TRAN-NHUT
L'OMBRA DEL PRINCIPE
Un'indagine del Mandarino Tan
(L'Ombre Du Prince, 2000)

Si suol dire che la memoria trasalisce quando ti manca il fiato. Nonostante la freschezza dell'aria in questa tarda estate, faccio fatica a respirare. Fuori, le urla affannose prendono accenti striduli, e vedo le ombre dei servi volare dalla cucina al cortile: è come la danza frenetica delle farfalle notturne. I garzoni, carichi di casse, passano e ripassano sotto la mia finestra, impilando sui carretti tutto quanto v'è per me di prezioso, e quell'ammasso di libri venerati, di antiche gioie - anelli in calcedonio, collane di corniola - mi ricorda che la mia è stata una buona vita.

L'eterno conflitto tra i signori Trinh del Nord e i signori Nguyen del Sud non accenna a sedarsi. Nessuna delle due parti sembra prossima alla vittoria, mentre i combattimenti s'infittiscono. Non contenti di spingere ancor più sui monti il popolo cham, i guerrieri prendono d'assalto città che poi non esitano a saccheggiare. Non più tardi di stamani, un messaggero in condizioni pietose ci ha riportato voci di cattura di ostaggi e di città in rovina. Il solo posto ancora un po' sicuro sembra la fosca campagna tra le colline, immune dalla bramosia delle truppe armate.

Quando i soldati arriveranno in questa grande dimora, voglio che trovino soltanto mobili vuoti, corridoi ventosi, semplici involucri di quella che è stata la mia vita, giacché avrò portato via con me le risate di un tempo, le parole dette sotto la volta dei baniani, e i pochi fantasmi che vengono talora a farmi visita. La ragazza che ero, vezzeggiata e noncurante tra le alte pareti di questa casa, non avrebbe mai immaginato che una notte, molti decenni più tardi, sarebbe stata costretta a partire sotto gli echi lontani della campana a martello della guerra.

Ma quella notte fatidica non è ancora arrivata, e mi restano ancora alcuni giorni prima di lasciare i luoghi della mia infanzia. Così, mentre i miei fidi servitori scelgono i piccoli oggetti che parteciperanno al lungo viaggio, io rimarrò in questa stanza dal soffitto intarsiato, sotto lo sguardo dei draghi dalle narici rotonde, a radunare gli ultimi ricordi, prima che fuggano dalla mia memoria come io fuggo da questa casa.

Il vento si è alzato con l'arrivo della sera, e il profumo inebriante delle magnolie ha impregnato le tende ricamate. Al di sopra dello sbattere di ciabatte che corrono sui pavimenti, riesco a sentire, tendendo l'orecchio, il

VISIT…

concerto notturno delle raganelle, che si protrae fin dalla nascita dei miei antenati.

Il rumore di un oggetto che cade e rotola sulle lastre mi fa alzare la testa. Il servo che se l'è lasciato sfuggire dalle braccia stracariche è già lontano. Sto per chiamarlo, ma poi riconosco quel pezzo di bambù cavo che giace a terra. I pittori si servono di questi astucci naturali per proteggere i loro rotoli, e li trasportano con una correggia appesa alla spalla quando vanno a mostrare le loro opere ai signori. La mia mano si tende da sola, e, sovrappensiero, scuoto il tubo di bambù, sicura di ciò che vi troverò dentro.

Segno del destino?

S'impone al mio volere, il racconto con cui chiuderò la mia esistenza in questa dimora. Spenderò i miei ultimi istanti qui a riportare in vita colui che ha guidato i miei primi passi, un uomo di cui ho conosciuto soltanto tardivamente l'importanza in seno all'impero. Di lui ho serbato ricordi di passeggiate in riva al mare, all'ombra di parasole frangiati, con le guardie in alta uniforme sei passi indietro.

Da onde profonde è percorso il mare
Rispecchia l'ordine del mondo
E ogni uomo è un maroso
Che lì nasce e scompare

Ma come avrei potuto indovinare che quel poeta sentimentale, bonario e trasognato, era al tempo stesso un personaggio temuto per la sua oculatezza e perspicacia? Bambina, l'ho amato, poco temuto, e sempre misconosciuto, e questa sarà la notte in cui cercherò di rendergli giustizia.

Ecco dunque la storia di una serie di delitti nella capitale le cui tante vittime furono scoperte con i corpi incisi, in modo quasi elegante, da una lama esperta. In quei tempi di decadenza, quelle morti sarebbero passate inosservate se non avessero coinvolto la cerchia di un principe molto vicino all'imperatore. I delitti non presentavano alcuna logica discernibile, e la giustizia fu schernita fino a quando le strane ragioni che motivavano una simile carneficina furono rivelate dal Mandarino Tan, mio padre.

Mi prenderò la libertà di ricostruire i fatti sulla base dei racconti dello zio Dinh, il quale mi diceva con un sorriso che, per il suo amico Tan, quell'avventura nella capitale era stata la prova della sua intelligenza e al tempo stesso la dimostrazione della sua ingenuità.

Con cautela, traggo dallo scrigno di seta il pennello in pelo di martora, dono di una madre, inaugurato il giorno in cui il giovane diventò Mandarino imperiale. Le mie dita deformate dall'artrite accarezzano l'avorio ingiallito, dove s'intrecciano fenici e draghi. Il vento porta ora l'odore acre del fumo. Là sul fiume bellissimo devono esserci delle giunche in fiamme, le vele incandescenti come sciarpe di streghe.

È ora di cominciare.

«Osservate questo impressionante membro erettile!» disse Pianta la Lama in tono beffardo. «Non è un bell'animale, perfetto per le adultere?»

L'eunuco Xu s'irrigidì e domandò:

«È anche il vostro parere, principe?»

«Non esageriamo» gli rispose con noncuranza il principe Hung, passando un indice distratto sulla pelle rugosa. «Questo ha una buona costituzione e nient'altro. Aspetto di vederne di più imponenti.»

«Come sceglierete? Si deve giudicare soltanto dalla grossezza dell'appendice?»

Il principe scosse il capo.

«Sarebbe troppo facile. Per scegliere l'elefante migliore, non bisogna considerare soltanto la taglia della proboscide, ma anche l'aspetto della pelle. Se è troppo liscia, l'animale sarà preda dei tafani, mentre, se rugosa e spessa, lo proteggerà dai morsi e dal sole.»

Il giovane principe e l'eunuco Xu, Grande Formatore a palazzo, passeggiavano nella stalla. Vi regnava un forte odore di fieno e di serraglio. Per proteggerle dal caldo torrido, i cornac avevano radunato le bestie in un padiglione ombroso, parzialmente coperto da una tettoia sconnessa dove la luce filtrava soltanto a tratti con raggi dorati punteggiati di polvere. Grosse mosche pelose volteggiavano pigramente nella penombra, attardandosi talora sui cumuli enormi delle deiezioni verdastre. Un fazzoletto dal profumo delicato tenuto davanti al naso, il vecchio eunuco Xu non smetteva di girare la testa, valutando ogni animale con lo sguardo.

«E le zanne?» domandò, indicando un bestione dalle zampe massicce come colonne di un tempio.

Il principe Hung, che aveva la mente altrove, gli rispose in tono pacato:

«Dipende. Se si destina l'elefante ai lavori di dissodamento, le zanne devono essere ben piantate, altrimenti si spezzeranno non appena lui tenterà di strappare un'erbaccia. Se è soltanto per le cerimonie, le zanne saranno delicatamente ricurve come un arco disegnato a pennello. Per servire la

giustizia, invece, l'elefante le avrà più affilate di una daga, più micidiali di una sciabola».

Nel calore del pomeriggio, il Grande Formatore Xu rabbrividì.

«Vostro padre faceva addestrare gli elefanti più belli per punire le adultere.»

Pianta la Lama, il mozzo di stalla, si era allontanato per rimestare dei fasci di fieno. Tornò senza affrettarsi. Poco più alto di un bambino, aveva i tratti marcati da una vita di pena.

«Esatto» sussurrò con un sorriso ironico rivolto all'eunuco. «In simili occasioni, l'animale arrotola la proboscide attorno alla donna e la scaglia in aria. Cadendo, lei s'infilza sulle zanne e muore fra atroci sofferenze.»

Il principe Hung lo interrogò:

«Pianta la Lama! Cosa consigli a un principe che deve scegliere un elefante quale premio per i concorsi?»

«Padrone, vi raccomando quel giovane elefante che sta mangiando. È dolce e malleabile. Lo si può addestrare per procedere al passo nei cortei senza che sia tentato di avventarsi sui palchi durante il percorso.»

Il principe Hung indicò un'altra bestia che si sfregava vigorosamente contro un palo, ma Pianta la Lama fece un sogghigno che gli stirò le labbra sottili.

«Prendetelo pure, se volete che sventri tutti coloro che verranno ad ammirare la vostra parata. Guardate com'è nervosa la sua proboscide, quanto sono affilate le sue zanne. No, lui è destinato al tribunale. Come ad alcuni di noi, gli piace il sapore delle donne. Se volete, posso tenervi da parte l'altro elefante, mi occuperò poi di addestrarlo perché vi obbedisca: potrà piroettare su un piede, rotolare su un fianco, cogliere un fiore con la proboscide, soltanto per far piacere a Vostra Altezza.»

Finì con un ghigno ambiguo. S'inchinò con un rispetto esagerato, facendo occhieggiare la tunica sul suo busto piatto, e si allontanò canticchiando un motivetto in voga.

«Che insolenza!» si accigliò il vecchio eunuco Xu, torcendosi le mani sulle rotondità del ventre. «Dovrebbe nasconderla, quell'orrenda cicatrice!»

«Hai dunque notato la croce incisa sul suo petto, come su una bestia marchiata?» domandò il principe Hung alzando le spalle.

Poi si chiuse in un silenzio cupo e dette distrattamente dei colpetti di bastone sulla groppa di un pachiderma che si pasceva di frutti sotto un albero del corallo. Erano passati in un altro cortile, inondato di sole, dove delle

giare panciute offrivano ai visitatori la possibilità di rinfrescarsi. Dal campo di esercitazione giungeva loro il barrito attenuato degli elefanti in addestramento. Il Grande Formatore Xu osservò a lungo l'andirivieni dei mozzi di stalla, sventurati prigionieri condannati a quei lavori estenuanti per il resto della loro vita.

Il vecchio eunuco si schiarì la voce e si affrettò a dire:

«Padrone, non appena avrete fatto la vostra scelta, vi prepareremo per il banchetto dei laureati dei concorsi triennali. L'imperatore vi onora di un insigne ricevimento. È dunque opportuno indossare con cura gli abiti degli eletti che vi ha offerto».

D'improvviso, un barrito fragoroso fece tremare le stalle. Uno degli elefanti addestrati per le punizioni si era disinteressato al suo albero e correva a passo pesante verso il portale dove un cornac stava facendo passare una giovane femmina. Visibilmente eccitato dal suo odore, il maschio doveva avere in mente un accoppiamento immediato, a giudicare dalla sua nuova anatomia.

«Che animale!» non poté fare a meno di esclamare l'eunuco Xu con invidia.

Il cornac Pianta la Lama, preoccupato, accorse con un forcone in mano. L'elefantessa, sgomenta per l'ardore del maschio e rifiutandone la monta, correva in ogni direzione, rovesciando le grosse giare d'acqua e calpestando le panche di vimini. Polverizzato con la zampa uno steccato, la femmina cercava di scappare dal portale, inseguita da presso dall'elefante in foia. Pianta la Lama, tentando d'interporsi, ricevette una proboscidata che lo sbatté a terra.

«Fermateli!» urlò, mentre il principe Hung osservava la scena, con le braccia ciondoloni.

Gli altri cornac arrivarono a dare manforte, ma gli elefanti erano già quasi usciti dal recinto. Di lì a poco la coppia infernale avrebbe seminato il panico in città e nel vicino mercato.

D'un tratto, dal nulla, comparve un ragazzo in casacca stinta che si piazzò a gambe larghe davanti al portale. L'elefantessa, stupita, fece uno scarto laterale, ma il maschio, colto alla sprovvista, continuò la sua folle corsa. Contro ogni aspettativa, il ragazzo si lanciò verso il pachiderma che si avventava su di lui a tutta velocità. Un grido si levò dagli spettatori che vedevano quell'atto come un gesto di follia. Ma, nel momento in cui il formidabile bestione stava per calpestarlo, il ragazzo fece un salto, sfruttando la propria rincorsa. La sua lunga treccia sibilò mentre girava in aria su se

stesso, superando la schiena dell'animale. Scendendo a vite, il ragazzo stese la mano e arrestò la caduta aggrappandosi alla coda della bestia. L'elefante, sentendosi tirare da dietro, s'immobilizzò di colpo per la sorpresa. Voltatosi, si accinse ad afferrare con la proboscide colui che osava interrompere i suoi slanci amorosi, ma il ragazzo era già scomparso sotto il suo ventre. Per quanto l'animale si muovesse, non riusciva a raggiungerlo perché, con acrobazie singolarmente veloci, il giovane si spostava tra le sue zampe, poi davanti alla proboscide, infine con un balzo fenomenale si trovò appollaiato sulla sua schiena. L'attenzione puntata su quel diavolo d'uomo, l'elefante aveva dimenticato la sua bella, e di lì a poco fu ammansito senza difficoltà da cornac armati di picche.

Saltando giù dall'elefante con una capriola sulle mani, il ragazzo atterrò con eleganza spettacolare davanti al principe Hung. Si scostò un ciuffo di capelli dagli occhi splendenti in un viso ilare. Il principe si rivolse allora all'eunuco Xu e a un altro ragazzo con la treccia da studente che accorreva trafelato.

«Grande Formatore Xu e studente Kien, avete visto come me! Perché mai lo studente Tan ha passato gli esami triennali, quando poteva guadagnarsi da vivere in un circo cinese?»

Noce d'Areca sognava di trovarsi nella foresta lussureggiante che aveva conosciuto da piccolo. Le foglie più larghe di ombrelli ondeggiavano mollemente alla brezza leggera e davano alla luce ambrata del meriggio un colorito verdastro ch'era promessa di frescura. Attraverso le fronde in movimento, scorgeva i fianchi boscosi delle colline che fuggivano, gobbe compatte, verso l'orizzonte. Fiutava l'aria carica di sentori umidi di muschio e gelsomino selvatico. Avrebbe voluto esplorare tutti i cantucci colmi di bacche e d'insetti, sollevare i sassi per osservare le formiche di fuoco sparpagliarsi sulla terra rossa messa a nudo. Avrebbe trascorso così la giornata, a salire e scendere le chine, alla ricerca di qualche frutto panciuto dalla fragranza inebriante e dal succo dolce come il nettare dei fiori. Venuta sera, avrebbe raggiunto gli altri attorno al fiume pigro, e insieme avrebbero visto sorgere le prime stelle nel cielo estivo.

Ma Noce d'Areca non ebbe il tempo d'immergersi nelle acque della sua infanzia, perché fu di colpo svegliato dall'odore acre del fumo. Riscuotendosi, credette che il padrone fosse venuto a prenderlo, ma attorno c'era buio pesto. A parte la torcia agitata da una mano invisibile, non vedeva niente. Sussultò quando la fiamma descrisse una traiettoria che lo sfiorò e il

fuoco gli lambì le palpebre. Il padrone si rivelava cattivo, oggi... cosa voleva da lui?

Nell'oscurità gli parve di distinguere una figura giravoltante dietro gli arabeschi di fuoco. Saltellava a dritta e a manca col passo lieve di un ballerino in parata. Gli sembrò di sentire degli scricchiolii negli angoli in cui altre torce brillavano come fiori di luce.

Noce d'Areca capì allora che il padrone voleva impartirgli un'altra lezione, sebbene fosse ancora notte, perché lui era il suo prediletto e imparava in fretta. E, in effetti, distingueva ora una forma vaga che pareva vestita dei cenci abituali, laceri agli orli e alle maniche. Noce d'Areca fu orgoglioso della fiducia che il padrone gli tributava, e, per mostrargli che aveva ben capito le lezioni precedenti, eseguì i gesti che a un altro avrebbero richiesto un'intera vita d'apprendimento.

Si erse in tutta la sua statura, lanciò un grido di trionfo che echeggiò a lungo, stese la proboscide e afferrò la figura cenciosa con un solo movimento sobrio ed elegante. La figura non pesava; la sua vita sottile si piegò leggermente, ma essa non lasciò la torcia. Così, quando Noce d'Areca la scagliò in aria, con gesto preciso, un arco di luce illuminò le alte travi, parve involarsi per un momento, poi precipitò verso terra come una cometa effimera. Con studiata semplicità, Noce d'Areca alzò allora la testa e, quando la forma ricadde esattamente sulle sue zanne ritte, uno schizzo di sangue irrorò la paglia della stalla.

Chi avrebbe detto, allora, che il sangue zampillante in quella notte illune, nel rapido fiammeggiare di una torcia, era soltanto l'inizio di un'emorragia che, in circostanze ancora più strane, si sarebbe verificata quattro anni dopo?

Quattro anni dopo...

Sulla strada polverosa dove il vento alzava mulinelli di sabbia finissima, tre uomini procedevano riparandosi con le ampie maniche. Il primo, un giovane dal volto affilato, pur se allo stremo delle forze, si reggeva a cavallo a forza di gambe, che teneva strettamente avvinte alla cavalcatura. La sua schiena rigida e il pallore del volto rivelavano il suo fastidio.

Il compagno, un uomo dal viso di una bellezza ultraterrena, la cui perfezione era guastata da un'incresciosa corpulenza, adottava un modo di montare più rilassato. Lasciando penzolare mollemente i piedi, piccoli e ben

calzati, pareva cullato dal dondolio del suo animale, curvo sotto il peso considerevole dell'uomo. Ogni passo del cavallo imprimeva una piccola torsione alla vita del cavaliere e allora, sotto il taffettà della tunica color feccia di vino, s'indovinava il movimento gelatinoso del grasso che avvolgeva il ventre dell'uomo. Questi sfidò con voce allegra il compagno:

«Sentite questo, letterato Dinh!

Mi tenete estasiati nel pugno serrato
Flessibile ma greve di promesse
E quelle fanno su e giù su di me
Scivolano languide o frenetiche:
Mai io allenterò la stretta».

L'altro represse un sorriso sdegnoso:

«Chi credete di gabbare, dottor Porco? Mi sembra un indovinello assai triviale!»

Così dicendo, trasse dalla manica una legatura di sapechi e fece maliziosamente tintinnare le monete. Il grasso dottore, colpito da tanta perspicacia, fece un impercettibile scatto all'indietro quando il letterato Dinh disse:

«Vi riferite al virgulto di giunco che tiene vincolati questi pesanti sapechi e che voi, taccagno, esitate a sciogliere... Ma provatevi un po' a indovinare questo!

Gonfio a più non posso
Nel mio fodero liscio
Molle dentro
E duro fuori
Ultima gioia, se mi spezzate,
Farò schizzare più dolce di un unguento
La mia bianca linfa dai mille piaceri».

Il dottor Porco si agitò sulla cavalcatura. Passandosi la lingua carnosa sulle labbra perfette, rispose senza esitare:

«Ne sgranocchierei volentieri, giacché si tratta di quel dolce ripieno di pasta di fagioli e cotto in un fusto di bambù!»

Il terzo uomo, che camminava a grandi falcate tenendo la cavalcatura per la briglia, si voltò e fece loro cenno di fermarsi. Sovrastando con testa e spalle i contadini che incrociavano fin dal mattino, il giovane aveva l'aria

di un gigante frettoloso, a giudicare dalle nuvole di polvere che faceva nascere sotto i suoi piedi.

«Su, un po' di nerbo, voi due!» disse in tono impaziente. «C'è da credere che questi motti di spirito esauriscano il poco che resta della vostra vitalità! Di questo passo, potete scordarvi il vostro convegno, dottor Porco!»

A queste parole, l'uomo enorme dette un'energica calcagnata sul fianco dell'animale e domandò, preoccupato:

«Credete davvero, Mandarino Tan, che siamo così in ritardo? Eppure, incito la mia cavalcatura da stamattina, e non mi pare che lei sia riottosa».

«Posso testimoniare che, dall'alba, la povera bestia sballotta a tutta forza il buon dottor Porco, e che lui sta per rendere l'anima su questo sentiero che ci porta alla capitale» intervenne il letterato Dinh. «In compenso, dove si è mai visto un Mandarino imperiale percorrere le strade a piedi, avvolto in indumenti degni di uno zotico? Il tuo vecchio soprintendente, che abbiamo lasciato nella provincia d'Alta Luce, si graffierebbe il viso per la vergogna, se ti vedesse.»

Il Mandarino Tan eseguì una flessione sulle ginocchia che gli fece scricchiolare le articolazioni e ruotò le spalle quadre, a mo' di esercizio ginnico.

«Be', ancora qualche decina di leghe e rimonterò in sella. E, prima di arrivare alla capitale, ricorrerò al palanchino, giacché è mestieri. Entreremo in gran pompa a Tana Long, non temete.»

Ma il dottor Porco esibiva un corruccio preoccupato che gli increspava la bella fronte alta:

«Mandarino Tan, sapete quanto me che quel convegno sulla medicina comparata è d'importanza fondamentale. Devo tenere il mio discorso davanti all'Accademia, e non c'è ritardo che tenga! Per giunta, devo fare qualche acquisto d'indumenti arrivando nella capitale, giacché purtroppo la fattura dei miei è un po' fuori moda».

Il magistrato Tan fece un sorrisino che gli scoprì i denti ben allineati.

«Ma non vi ho visto in una tunica delle più seriche, l'altro giorno? Una stoffa di splendida tessitura, morbida e marezzata?»

«Con fiori giganteschi sul busto, e perle tonde sul fondoschiena» rincarò il letterato Dinh.

Il dottore fece un gesto sdegnoso.

«Non scherzate, giovani burloni, in questo momento vanno di moda i motivi floreali, e non potrei presentarmi all'Accademia senza qualche voluta ricamata sugli orli.»

La strada fino ad allora poco frequentata diventò di colpo popolosa. In

prossimità di un villaggio di cui si scorgevano in lontananza i tetti di paglia, delle ambulanti, accovacciate sui talloni, avevano disposto davanti a sé banane fritte e ananas molto speziati, cosparsi di sale e di zucchero. I viaggiatori che li avevano preceduti per strada erano ora intenti a ristorarsi, chi suggendo una salsiccia di frattaglie, chi portando alla bocca pezzi di pesce salato.

Il letterato Dinh, vedendo che il suo calvario giungeva al termine, balzò di sella con una malagrazia che suscitò un sorriso compassionevole sulle labbra del dottor Porco.

«Ecco un luogo idoneo per far sosta» decretò Dinh.

«Sento distintamente l'odore di una buona zuppa di tagliatelle» disse il dottore, dondolando sul cavallo.

Raccolse con gesto regale i lembi della tunica e, il piede calcato sulla staffa, scese da cavallo con un'eleganza che il suo peso non faceva sospettare. Con passo aereo, il dottor Porco raggiunse il Mandarino Tan, già sistemato sotto le fronde di un vasto baciano accanto a una venditrice di zuppa.

L'appetito dei tre viaggiatori era dei più robusti, talché i cibi, minestre, carne alla griglia, pâté, appena portati a tavola, furono divorati ancora fumanti, tracciando nella loro gola viottoli ardenti e profumati.

Dinh alzò gli occhi sulla piccola folla a caccia di buoni affari che si accalcava attorno alle bancarelle del mercato, spintonandosi tra i panieri appesi.

«Guardate un po' quel povero disgraziato in cenci che se ne va zoppicando, la testa incassata nelle spalle. Si direbbe che ci abbia visti e scappi. Che sia un ex paziente mutilato da voi, dottor Porco?»

Battendo in ritirata, il passo scomposto, l'uomo cercava di nascondersi dietro un cumulo di cesti. Faceva finta di cercare una pignatta da comprare, la cappa sull'orecchio e la schiena curva.

Ma il Mandarino Tan si era alzato di scatto e aveva riacciuffato il personaggio che si allontanava strascicando la gamba, il saione logoro che gli sbatteva vivacemente sui talloni.

Piantandosi davanti all'uomo frettoloso, il Mandarino esclamò:

«Sen, sei proprio tu?»

L'uomo, che ancora cercava di scantonare, dovette arrendersi all'evidenza: il gigante che si ergeva lì davanti non l'avrebbe mollato tanto facilmente. Con voce stanca, rispose:

«Sì, sono proprio Sen, e credo che voi siate lo studente Tan, se la memo-

ria non m'inganna».

«Tra le mie braccia, amico mio!» disse il magistrato, sollevandolo con un poderoso abbraccio. «Dimmi cosa fai qui!»

«Sappi che sono diventato eremita, e questa strada è ora la strada della mia vita» rispose l'altro in tono evasivo. «Vado dove mi portano i miei passi, sono libero come la rondine che segue il proprio cuore. Sono davvero sorpreso di trovarti qui: non pareva che i fili dei nostri destini dovessero mai riannodarsi, studente Tan.»

L'eremita esaminò a lungo l'amico e puntò il mento verso il letterato Dinh e il dottor Porco, che non si perdevano uno dei loro gesti. Proclamò:

«Lasciami indovinare cosa sei diventato, studente Tan: grazie alla meditazione, gli eremiti hanno il dono di conoscere le persone dal loro semplice aspetto, vedrai».

Socchiudendo le palpebre, Sen rifletté in silenzio, il viso scimmiesco corrugato come un fico secco. In capo a un momento, decretò in tono convinto:

«È evidente che oggi sei un precettore che insegna le arti marziali a dei giovani poco aitanti: suppongo che tu ti stia recando nella capitale con il tuo allievo e suo padre, ricco mercante: quelli che ci squadrano dal baniano».

Il magistrato tossicchiò e puntò i piedi.

«È più o meno così, Sen. Ma, vieni, t'invito alla nostra mensa. Posso offrirti una zuppa dolce per rinfrancarti.»

Di malavoglia, l'eremita in cenci polverosi seguì il Mandarino. Inchinandosi davanti al dottor Porco, disse:

«L'insignificante eremita che sono vi ringrazia della generosità con cui mi invitate a dividere questo ricco pasto».

Di fronte alla muta domanda dei compagni di viaggio, il Mandarino spiegò:

«Vi presento Day Van Sen, mio ex compagno di studi, oggi eremita in queste colline. Attenti a ciò che dite, perché è in grado di sondare i vostri cuori a una prima occhiata».

Dopo aver preso una sorsata di zuppa, che trovò deliziosa, l'eremita Sen si rivolse al letterato Dinh:

«Spero che il precettore Tan non vi renda la vita troppo dura. Studente, era famoso per la sua insensibilità alla fatica».

«Dal momento che lo conoscete così bene, non vi stupirà sapere che il Mandarino Tan ha cercato in effetti di farci morire di sfinimento» disse

Dinh alzando le sopracciglia.

«Ah, non mi sono sbagliato!» esclamò l'eremita Sen con soddisfazione. «Probabilmente vi esorta a superare voi stesso per meritare gli emolumenti di vostro padre! Ma perché lo chiamate Mandarino?»

Il letterato Dinh sogghignò:

«Lo chiamiamo Mandarino perché, nonostante gli indumenti poco ufficiali e l'assenza di palanchino, egli è a capo della provincia d'Alta Luce. E il mio qui presente padre è in realtà il dottor Porco, eminente medico privo di qualsivoglia discendenza riconosciuta».

Punto nel vivo, l'eremita alzò un pugno magro.

«Tan - o Mandarino Tan, dovrei dire -, vergognati di schernire in tal modo il tuo vecchio amico!»

Il magistrato, comunque ritenendo il proprio scherzo di ottimo gusto, volle farsi perdonare e ordinò il piatto d'oca più costoso. Ma l'eremita Sen esclamò:

«Insomma, Tan, cos'hai imparato dai classici? Un eremita non mangia pietanze raffinate, accontentandosi dei cibi più semplici, aborre la carne e rifiuta le bevande forti».

In effetti, la luce implacabile investiva ora crudamente il pallore della sua pelle, pateticamente tesa sul collo ossuto che l'eremita si sforzava di nascondere nelle pieghe della cappa.

«Allora, Sen, come vive oggigiorno un eremita?»

«Ah, se sapessi la bella vita che facciamo! Niente ci trattiene in alcun luogo, viviamo in armonia con la natura, dominiamo la nostra fame e i nostri appetiti, dormiamo quando cala il sole. Quanto a me, alloggio in una piccola grotta qui sulla collina. Non rimpiango d'aver scelto di lasciare i beni di questo mondo, perché codesta è la forma più pura di libertà.»

«Come fai a provvedere ai tuoi bisogni?»

Lo sguardo dell'eremita si perse in lontananza, e fu con voce dolcissima che rispose alla domanda del Mandarino Tan.

«Non immagini quanto i miei bisogni si siano ridotti all'osso dal giorno in cui ho lasciato il mondo che conosciamo. Basta concorsi triennali, basta brigare per il Mandarinato, basta ascese nella scala sociale. La vita è diventata semplicissima per me, e mai mi sarei aspettato di sentirmi rammentare il mio passato da un incontro così inaspettato come questo. Se però t'interessa sapere come vive il tuo vecchio amico, Mandarino Tan, t'invito stasera nella mia grotticella, dove parleremo dei vecchi tempi.»

Il magistrato sorrise estasiato.

«Sarebbe un immenso piacere per me! Tanto più che i miei compagni ne approfitteranno per cercarsi una locanda non troppo lontana da qui, e far riposare le loro cavalcature stracche.»

Il letterato Dinh sospirò di sollievo.

«Quest'incontro è davvero provvidenziale! Non credevo di sopravvivere a questa cavalcata infernale. Perché mai cercare una locanda a leghe da qui, quando devono esservene a bizzeffe in questo borgo? I portatori che ci siamo lasciati dietro saranno felici di ristorarvi le loro carcasse.»

Il dottore, che aveva finito la ciotola di zuppa ai polpetti, annuì vigorosamente. Soffocando con discrezione un rutto dietro la mano bianca, domandò in tono allegro:

«Aspettate! Eremita Sen, voi non appartenete per caso alla famiglia dei marchesi Day?»

L'eremita, sorpreso, squadrò il dottor Porco, che si stuzzicava delicatamente i denti con il mignolo.

«Ma sì! In effetti, i miei genitori fanno parte di quella grande casata. Li conoscete, per caso?»

«Conoscere è una parola grossa. Ho giusto sentito dire che entro due decadi verranno decapitati nella capitale per tradimento, uno dei Dieci Crimini Odiosi.»

«Come!» esclamò l'eremita, diventato bianco come il riso che stava gustando. «Decapitati! Di sicuro v'ingannate, dottor Porco!»

L'altro agitò leggermente la mano:

«Be', ammettiamolo pure. È vero che la decapitazione non è sicura...»

Rasserenato, l'eremita Sen interrogò con gli occhi il Mandarino Tan, la cui espressione rivelava chiaramente che non capiva.

Ma il dottor Porco proseguì:

«No, può anche darsi che tutta la famiglia venga impiccata o strangolata con un laccio di seta. Ovvero giustiziata sommariamente, poi fatta a pezzi sulla pubblica piazza. O fors'anche fatta a pezzi senza essere stata prima giustiziata. Nessuno sa cosa può riservare una simile sentenza. Dipenderà tutto dall'umore del principe Bui, suppongo».

Il magistrato si chinò verso il dottore che continuava a tirare un frammento di polpo incastrato fra i denti perfettamente allineati.

«Dottor Porco, dove avete pescato notizie così nefaste? Spero che non si tratti di uno dei vostri scherzi di pessimo gusto!»

«Si dà il caso, Mandarino Tan» replicò l'altro in tono confidenziale «ch'io abbia degli amici, nella capitale, che mi tengono informato degli af-

fari correnti. Questa storia di tradimento nei confronti dell'imperatore in persona vede implicata la casata dei marchesi Day; si è appurato che il capofamiglia appoggiava la ribellione contadina che in questo momento mina l'autorità imperiale, e che, per tale favoreggiamento, il verdetto è già stato decretato: sterminio di tutta la famiglia per mano del principe Bui, incaricato di eseguire la sentenza. Il che significa che il vostro amico eremita sarà di qui a poco ricercato e impiccato; o strangolato; o giustiziato e poi fatto a pezzi.»

«O fatto a pezzi senza essere prima stato giustiziato» concluse sovrappensiero il letterato Dinh.

Non aveva ancora formulato la conclusione che si sentì il rumore sordo di una testa che percuote il suolo.

«Dottor Porco!» esclamò il Mandarino Tan. «Presto, è il momento di mettere in atto quella famosa tecnica di rianimazione taoista!»

Lontano dal gruppo di casupole che si stagliavano sul fondo della collina, il Mandarino Tan era stranamente serafico, come se il fatto di salire in altezza l'avesse svuotato di ogni emozione. Ciò che aveva provato al momento di lasciare il suo amico letterato Dinh e il dottor Porco era un'immensa gioia: poter di nuovo percorrere le strade a modo suo, sentire i mille odori della campagna schiacciata dal caldo, chiacchierare con un vecchio compagno di studi che lo riportava, immancabilmente, all'epoca in cui erano ancora spensierati.

Erano così cambiati in quei quattro anni che avevano visto l'uno abbracciare la carriera di alto funzionario e l'altro prendere la strada dell'esilio sociale? Il Mandarino Tan si contemplò le mani callose che il pennello e l'inchiostro non avevano ammorbidito, lottò contro l'impulso di affrontare di corsa l'erta scoscesa così come una volta saltava a balzi gli argini delle risaie, e seppe che il suo cuore non era mutato. Lanciò un'occhiata al compagno che lo seguiva affannato. L'eremita Sen trascinava la gamba matta a un'andatura di lumaca, e il magistrato rallentò il passo. Il sole del meriggio imperlava di gocce di sudore la fronte villosa di Sen, la cui attaccatura bassa di capelli imprigionava il caldo.

Pulendosi il viso col dorso della mano, l'eremita Sen disse ansimando:

«Mandarino Tan, hai per caso mangiato della tartaruga fatata, per camminare a questa andatura? Non mi pareva che fossi così veloce, una volta».

«Il fatto è che abbiamo una sola serata da passare come vecchi complici di un tempo, prima ch'io debba riprendere la direzione della capitale.»

Sen scosse il capo, facendo volare un folto ciuffo che gli nascose un occhio.

«Non avrei mai immaginato che la carica di Mandarino fosse così onerosa. Tanto più pregevole, dunque, mi appare la libertà pressoché assoluta di cui godo io. Quanto è più bella, la vita, quando non si hanno responsabilità! Puoi soffermarti ad ammirare il mattino opalescente senza dirti che un notabile ti aspetta alla cancelleria. E puoi ammirarlo nella tenuta che più ti aggrada, vestito soltanto dei tuoi peli, se ti va.»

D'un tratto l'eremita si lanciò in una rovesciata, calciando un casco di banane mature al punto giusto, che si stava staccando dalla pianta e che li avrebbe sicuramente storditi senza quella sua stupefacente prodezza. Il Mandarino Tan lanciò un fischio d'ammirazione.

«Parola mia, Sen, hai sempre i riflessi di un tempo, nonostante la tua gamba offesa!»

«Il corpo serba il ricordo delle arti marziali che ha praticato» rispose l'eremita, gustandosi il complimento. «La mia zampa matta non procederà svelta, ma colpisce sempre senza fallo.»

Avevano superato la salita e ora vedevano l'altro versante, cosparso di sassi bianchi coperti di verde. Pareti cadevano a picco in crepacci ricolmi di vegetazione. L'acqua delle innumerevoli sorgenti lasciava ovunque strisce di muschio irte come capigliature di mostri acquatici. Qua e là si aprivano anfratti neri, ingressi di grotte che parevano crivellare la montagna come buchi di vermi.

Un uccello lanciò un verso stridulo, modulato come la supplica di una madre sconsolata. Il grido s'involò sotto la volta di rami intrecciati, s'intrigò per un momento nelle liane interminabili, poi fuggì verso l'intenso splendore del cielo.

Paralizzati dalla bellezza del canto, i due giovani lasciarono passare un momento prima di riprendere la conversazione in corso.

«In ogni caso» riassunse il Mandarino «ti sei ripreso, dopo la terribile notizia portata dal dottor Porco.»

«Non riesco a crederci. Un'intera famiglia sterminata! È la sentenza peggiore: se i bambini muoiono, nessuno più si occuperà dell'altare degli avi, e i loro fantasmi saranno condannati a vagare in eterno! D'altro canto, perché dovrei aver paura dei fantasmi, dal momento che sarò morto anch'io? Ma, no, non bisogna ragionare in modo egoistico. Ehm, deve esistere una maniera di salvare il parentado...»

Il suo viso si oscurò, e l'uomo riprese il cammino borbottando tra sé.

L'aria si faceva più fresca via via che procedevano, ma il giorno morente aveva accumulato troppo calore, e ora grosse nuvole accoccolate come draghi immensi color antracite si ammassavano all'orizzonte. Mentre il sole colpiva i versanti imbiancati degli strapiombi, il fondo del cielo scuriva a vista d'occhio.

L'eremita Sen precedette sgarbatamente il suo invitato nella dimora, scostando con gesto teatrale la tenda di paglia che fungeva da porta.

Si era approntato un rifugio di una sorprendente austerità minerale. Un letto da campo dai piedi esili occupava un fianco della grotta, e rozzi vasi di terracotta circondavano un focolare meticolosamente spazzato. Soltanto una magnifica pergamena a disegni geometrici decorava il fondo della caverna, sbattendo dolcemente al vento tiepido portato dalla tempesta. L'eremita Sen doveva preferire ai proverbi manoscritti quel disegno dalle mille e pure volute per nutrire la propria ispirazione: nessun maestro di calligrafia avrebbe potuto tradurre con quell'intensità prossima alla vertigine la bellezza di un semplice filo d'inchiostro su un foglio ingiallito.

«Siediti, berremo al nostro ritrovarci» propose il padrone di casa, traendo da dietro un masso una boccetta di liquore.

Si sistemarono a gambe incrociate davanti all'apertura della grotta, e guardarono il dilagare delle nuvole sulla montagna. I draghi accoccolati di poco prima si erano adesso schierati in un esercito celeste, a corpo a corpo, e strusciavano le pance sui picchi irti come i denti feroci di qualche gigantesca bestia preistorica. La loro pelle screziata all'interno da scintille argentee si squarciava, liberando un vento che erompeva con un rantolo di collera. Alzando gli occhi, al Mandarino pareva di scorgere scaglie che cozzavano e si ricomponevano nella luce danzante di un sole moribondo. Poi il sangue dei draghi sventrati si riversò in mille gocce di pioggia gelida che andarono a schizzare il volto della montagna lasciando sulla roccia lunghe strisce scure.

«A quanto pare sei un vero eremita» disse il Mandarino, assaporando il liquore tutt'altro che scadente.

«Diciamo che evito il più possibile di ricadere nel mondo così come lo conoscevo prima. Per dirla tutta, la frugalità mi si addice, perché libera il corpo dalle pastoie materiali a vantaggio dello spirito, che deve cercare altrove il suo cibo sostanziale.»

«Ah, e in cosa consiste questo cibo?»

«Si chiama meditazione» rispose l'eremita in tono grave. «Conosci il

piacere di contemplare con struggimento un vaso di fiori?»

Il fuoco che avevano acceso con dei fuscelli secchi finiva di consumarsi. L'eremita Sen gettò un'altra bracciata di stecchi e s'inginocchiò per soffiare sulle braci. Il Mandarino, il cui ventre urlava per la fame e che immaginava il letterato Dinh e il dottor Porco intenti a banchettare in sua assenza, si augurava che una lepre, per paura del temporale, balzasse all'interno della grotta e cadesse - per sua sfortuna - nelle fiamme, trasformandosi in modo provvidenziale in arrosto silvestre. Ma il suo amico continuava a non offrirgli niente di solido e, temendo di urtarne la sensibilità, il magistrato continuò a bere l'alcol offerto che, tutto sommato, riempiva un po' lo stomaco.

Togliendo dalla tazza un capello che vi era caduto dentro, l'eremita si raschiò la gola.

«Non ti ho domandato, Mandarino Tan, come sono andati i concorsi triennali. Evidentemente, tu ce l'hai fatta. Ma gli altri?»

Il magistrato allungò una gamba e si appoggiò alla parete della grotta. Era giunta infine l'ora dei ricordi, delle storie di un passato fatto di gioia e anche di rimpianti.

«Gli altri...» sospirò il Mandarino. «Lo studente Kien se l'è cavata in modo egregio, e credo che stia facendo carriera nella capitale. Quanto al principe Hung, ricco e intelligente, votato a un grande destino, ha superato a sua volta in modo brillante i concorsi.»

La tempesta si scatenava, fuori, e nel cranio del giovane magistrato soffiava il vento del ricordo.

«Sfortunatamente, lo hanno trovato morto nelle stalle di suo padre, il principe Bui, infilzato da un elefante.»

L'eremita Sen ebbe un sussulto di spavento. Il suo volto, pur arrossato dall'alcol, assunse un colorito gessoso che gli faceva le labbra grigie.

«Com'è possibile?» esclamò. «Il principe Hung era un fine conoscitore di elefanti e non si sarebbe mai fatto infilzare da una bestia della stalla. Che strano incidente!»

«Nessuno sa se sia stato davvero un incidente» disse sottovoce il Mandarino Tan. «Il principe Bui ha fatto interrogare tutti i servi, ma nessun indizio ha permesso di far luce sulla morte di suo figlio. È convinto che sia stato assassinato, ma, in mancanza di prove, non ha potuto incolpare nessuno.»

L'eremita era ora in preda alle convulsioni, scosso dalla testa ai piedi.

Mormorava frasi incoerenti e batteva la testa contro la parete rocciosa.

«Suvvia, Sen, so che la notizia è dolorosa, ma non serve a niente farti del male. Non riporterai in vita il principe Hung spaccandoti la testa.»

Posata la mano sulla spalla dell'amico, il Mandarino si accorse che Sen tremava. I capelli gli coprivano completamente il volto, e lui gemeva nell'oscurità come un animale ferito.

«Sai, ho passato con lui il suo ultimo giorno di vita» continuò il Mandarino. «Ci eravamo dati appuntamento proprio nelle stalle principesche, perché doveva scegliersi un elefante quale premio per i concorsi. Per il principe Bui era il modo di congratularsi con il figlio.»

Per un momento, il Mandarino si rivide in quella stalla soffocante nel caldo atroce, la lunga treccia che gli spazzava la schiena sudata. Sentì di nuovo l'odore di fieno e di bestia, così forte che avrebbe voluto turarsi il naso. Il principe Hung passeggiava lì con l'eunuco Xu. Lo studente Kien lo aveva aspettato a piè fermo alla porta del palazzo per condurlo alle stalle. Ma lui era arrivato in ritardo, essendosi perso nei vicoli tortuosi della capitale. Come gli sembravano lontani, adesso, i colori screziati - blu iridato su giallo zafferano su rosso carminio - di via della Seta, dove aveva girato in tondo per un tempo infinito, cercando penosamente l'uscita, sempre indotto in errore da giovani sartine dal sorriso malizioso! E in fondo a quel labirinto l'aspettavano due ragazzi, uno ricco e dotato, l'altro più modesto ma non meno brillante. I suoi amici.

La notizia della morte del principe l'aveva colpito in pieno petto perché, se allora non stentava a immaginare che l'esistenza della gente agiata potesse finire dall'oggi al domani - nessuno poteva resistere a lungo ai rischi di una vita senza denti e su gambe fragili -, egli non poteva però concepire che un giovane passasse dalla vita alla morte nello spazio di una notte altrimenti insignificante.

Nella grotta, l'eremita Sen aveva smesso di gemere e se ne stava accoccolato nella penombra.

«Che sventura! Che sventura!» continuava a ripetere.

«Nemmeno io capisco come un giovane principe protetto dagli dèi possa essere portato via così prematuramente» disse il Mandarino. «Ma, invero, avevo avuto una specie di premonizione a proposito del principe Hung.»

«Cosa vuoi dire?» domandò l'altro tirando su col naso.

«Ricordi quella battuta di caccia cui avevamo partecipato poco prima di fare i concorsi triennali?»

L'eremita Sen liberò un occhio dalla folta cortina dei capelli, e guardò in

modo strano il Mandarino.

«Certo che la ricordo. Nella giungla non lontano da qui. È stato dopo quella battuta di caccia che ho deciso di diventare eremita.»

«Avevamo cacciato per tutto il tempo - era il giorno in cui ti eri ferito al piede - e la sera mi è successa una strana cosa.»

«Cosa?»

«Vuoi che ti racconti ciò che non ho mai confidato a nessuno?»

Un soffio fresco sfuggito da un pozzo nero avvolse i due uomini che rabbrividirono. Il Mandarino Tan proseguì sottovoce:

«Vedi, i miei ricordi sono vaghi, come in un sogno. Ma era realtà, ne sono convinto... Ho visto il fantasma del principe Hung!»

«Cosa?» esclamò Sen, raddrizzandosi.

«Ma sì! I suoi capelli erano sciolti ma grevi di sangue, la sua tunica era ridotta a uno sparato rosso, lui aveva gli occhi folli di un demone, il sangue gli colava a rivoli dalla bocca, che era torta in un urlo silenzioso! E quell'odore, mio povero Sen! Si dice che le bestie sentano l'odore della paura nell'uomo... Il fantasma del principe Hung era avvolto da un puzzo di spavento e di odio, come quello che aleggia, dicono, sui campi di battaglia!»

«Come? Ma il principe allora era ancora vivo!»

Il Mandarino si volse verso l'amico che era sbiancato.

«In effetti, ho visto quel fantasma molto prima della morte del principe e sono convinto che fosse una predizione di sventura. È una brutta magia poter leggere dei segni che precorrono i fatti della vita, non ti pare?»

«Segni precursori della morte, vorrai dire.»

In riva al fiume, i cui meandri si snodavano come un serpente d'acqua in cerca del mare, si svolgeva un piccolo dramma, mentre l'odore della zuppa mattutina fluttuava ancora in aria dalla parte delle giunche ormeggiate dove i battellieri, appena svegli, stavano terminando di annodarsi i turbanti.

«È la fine del mondo, perderò il convegno!» esclamò il dottor Porco. «Non avrei mai dovuto darvi ascolto, letterato Dinh, e finire impantanato in questo maledetto villaggio, stanotte, anziché attraversare il fiume ieri.»

Ritto sull'imbarcadero, il dottore, in una tunica tagliata generosamente in un taffettà cremisi, scalpicciava fin dall'alba. Scrutando il sentiero della montagna disperatamente deserto, faceva avanti e indietro sul pontile che sprofondava in acqua a ogni passo.

Il suo discorso, preparato da due lune, infarcito di particolari dotti e in-

verificabili da parte dei neofiti, scritto in uno stile classico ma audace, con perifrasi sofisticate unite da legami quanto mai abili, era bell'e pronto. Lo aveva costellato di citazioni da testi antichi che soltanto i medici di vaglia conoscevano; vi aveva introdotto paragoni finora mai azzardati nei convegni ufficiali, proposto analisi temerarie e però indimostrabili. E, soprattutto, egli aveva trascorso notti intere a recitarne il contenuto, mettendo l'accento laddove occorreva, con la gestualità precisa e grandiosa di un luminare venuto ad aprire discussioni tra specialisti. E dire che quel gioiello di retorica rischiava di finire penosamente in riva a un fiume perché il sole era già alto nel cielo e il Mandarino Tan mancava ancora all'appello!

Il letterato Dinh, ingiustamente accusato del ritardo, rispose aspramente:

«Ieri non avete fatto tante storie, quando abbiamo scelto la locanda in questo maledetto villaggio, mi pare. Ditemi se sbaglio: non vi siete preso la stanza più spaziosa e un bagno caldo?»

«Ammettiamolo pure» disse di malavoglia il dottor Porco «ma è stato il vostro deplorevole modo di cavalcare a impedirci di andare più lontano. Se avessimo dato ascolto al Mandarino Tan, avremmo già varcato questo corso d'acqua putrida e saremmo quasi alle porte della capitale.»

«Vi ricordo che il suddetto Mandarino è proprio colui che aspettiamo, e che, quanto a me, col mio miserabile ronzino, sono in piedi dal canto del gallo. Dunque, se proprio volete essere onesto, dirigete i vostri strali maligni sull'augusto magistrato che vi metterà a tacere in un battibaleno, al suo arrivo.»

Dinh si allontanò dal dottore che continuava a borbottare lanciando i suoi anatemi. Con le sopracciglia aggrottate per il malumore, il suo profilo spigoloso di uomo del Nord guadagnava in austerità.

Sempre in malafede, questi medicastri! pensò. Sono i primi a insultare il paziente al quale hanno amputato la gamba sbagliata e a strigliare il vegliardo cui hanno prescritto un afrodisiaco troppo vigoroso. Sotto la sua aria bonacciona, al nostro dottor Porco interessa una cosa sola: declamare il suo rosario di pedanterie agitando le maniche in modo grottesco. Ieri sera, a sentirlo attraverso la parete, si sarebbe detto intento a recitare un brano di teatro cinese di pessima qualità.

Contando al riparo da sguardi indiscreti i sapechi nascosti nelle profondità della sua tunica, il dottor Porco decretò, col tono di uno cui abbiano strappato le viscere:

«Dato che il traghetto è partito da secoli, ci resta una sola cosa da fare: noleggiare un battello e pagare una cifra esorbitante al proprietario per

scendere il fiume. In tal modo, ci avvicineremo alla capitale. Questa storia mi costerà l'epidermide del sedere, non lo scorderò tanto presto».

Fu così, mentre scendeva la montagna saltando di masso in radice, che il Mandarino Tan li vide: il letterato Dinh, le braccia incrociate sul petto, e qualcosa di rigido nel portamento; il dottor Porco gesticolante in mezzo a un gruppo di pescatori.

«Passata una buona notte, amici miei?» disse a mo' di saluto quando arrivò loro accanto.

Dinh gli scoccò un'occhiata gelida, gli alti zigomi pallidi.

«L'eminente dottore strilla dall'alba come un porcello sgozzato. Teme di non arrivare alla capitale in tempo per fare il buffone.»

Per l'appunto, il dottor Porco si avvicinava, la tunica fluttuante sulle spalle.

«Mandarino Tan! Eccovi, finalmente! Ancora un po' e il convegno cominciava senza di me. A causa del ritardo che abbiamo accumulato, sarò costretto a valermi dei servigi di un pirata che ci trasporti sul corso d'acqua. I portatori sono partiti all'alba col traghetto, poi faranno la strada a piedi.»

Il Mandarino Tan s'inchinò davanti ai compagni:

«Ho fatto tutto di gran fretta stamattina, ma l'eremita Sen è stato colto da malore e ho dovuto metterlo in buone mani. Il poveretto ha ingerito troppo alcol ieri sera, e la tempesta lo ha fatto letteralmente impazzire».

«Quel povero giovane è rimasto sicuramente sconvolto dalla terribile notizia dell'imminente sterminio della sua famiglia. Non è bello sapere che il proprio parentado finirà decapitato.»

Il Mandarino scosse il capo.

«Disilludetevi! Stamattina mi ha pregato di parlare con il principe Bui, che deve eseguire la sentenza dell'imperatore, e di avvisarlo del suo arrivo. Infatti, vedete, l'eremita Sen non ha perso la speranza di salvare la sua famiglia. A quanto pare, ha uno scambio da proporre al principe.»

«Credete davvero che il principe Bui lo ascolterà, anziché imprigionarlo non appena metterà fuori il naso?» esclamò il dottor Porco. «E poi, con la sua andatura da lumaca, quando varcherà le porte della capitale, zii e zie avranno già perduto la testa da un po' di lune!»

Dinh si strinse nelle spalle, prendendo le parti dell'eremita.

«L'esecuzione avrà luogo soltanto fra due decadi. Dovesse anche trascinarsi sui gomiti, l'eremita Sen arriverà in tempo.»

«Padrone, la vostra barca è pronta» annunciò un battelliere vestito del

marrone dei campagnoli, andando verso di loro.

«Molto bene» gli disse il dottore. «Conto di recuperare il tempo perduto: dunque non scordate che vi ho lautamente pagato e che bisognerà darci sotto coi remi, con ardore doppio del solito.»

Dopo aver fatto salire sulla giunca i cavalli, che calmarono con delle ghiottonerie, i tre uomini si accinsero a imbarcarsi, pensando che quel viaggio per acqua li avrebbe se non altro allontanati dalla strada polverosa che avevano percorso fin dalla loro partenza dalla provincia d'Alta Luce.

La mattina si annunciava chiara, il temporale della notte precedente aveva rinfrescato l'aria restituendole tutta la sua trasparenza. L'acqua scintillava, rompendo in mille schegge i raggi del sole, e in lontananza i contrafforti dei monti si liberavano lentamente dell'ombra azzurrina che li avvolgeva.

Il Mandarino fiutò il vento e si accigliò. Era affamato, ma pensava ancora alla strana serata appena trascorsa con l'eremita Sen. Evidentemente, i suoi compagni non serbavano un buon ricordo della loro; si ripromise di chiedere dei chiarimenti a Dinh.

«Aspettate! Non partite ancora, vi prego!»

Scapigliato, un uomo giunto di corsa alzava un viso supplichevole verso il ponte del battello. Il suo sguardo si volgeva in tutte le direzioni, cercando qualcuno sull'imbarcazione.

«È vero che qui a bordo c'è il famoso dottor Porco?»

Sentendosi nominare, il medico si volse e si chinò verso il nuovo arrivato.

«Sono il fam... Sono il dottor Porco. Cosa volete?»

Il viso raggiante, l'altro s'inchinò:

«Mi chiamo signor Porpora, medico di professione, e ho tre malati da portare alla capitale».

«E io cosa c'entro? Aspettate il prossimo traghetto, se non volete trasportarli a nuoto.»

«Vedete, venerabile maestro, sono affetti da malattie che mi lasciano perplesso e, avendo sentito dire che l'illustre dottore che siete passava di qui, mi sono permesso di chiedervi di salire a bordo con loro, in modo che possiate illuminare questo povero ignorante con le vostre brillanti teorie.»

Dinh era pronto a scommettere che il dottor Porco stesse per scoppiare di orgoglio, per quanto pericolosamente gonfiava il torace. Allettato dalle abili parole, intrappolato nelle reti della lusinga, il dottore non poté che dare il suo assenso.

«Salite, dunque; in fondo siamo colleghi. Esamineremo insieme i vostri malati, dato che vi mettono così in ambasce.»

All'ombra della tettoia che riparava il ponte dell'imbarcazione erano stati sistemati tre giacigli sui quali erano stesi i pazienti del dottor Porpora, facoltosi mercanti la cui salute e la cui vita avevano un certo peso agli occhi dei medici. Imbacuccati, prostrati e gementi, si sarebbero detti pesci marci, per quanto l'odore della malattia aveva impregnato le loro coperte.

Il Mandarino Tan si addossò al bastingaggio in compagnia di Dinh, mentre i due medici cominciavano a consultarsi sui mali dei loro pazienti.

Il dottor Porpora s'inginocchiò accanto al primo mercante, più giallo di un limone, che si contorceva sul giaciglio. Il suo volto cereo stillava sudore a dispetto del tremito delle sue membra.

«Il signor Ko si trova in questo stato da una luna. Nonostante i piatti squisiti che gli servono, gli alimenti passano direttamente dalla sua bocca alla seggetta! Temo che deperisca, a furia di espellere il cibo così, senza profitto. Dato che ha la bocca secca, imputo il suo male al caldo che gli è entrato nella pelle. Ho pensato dunque di applicare il metodo della sudorazione per scacciare quel soffio perverso: decotto di *cinnamomum*, *cassia* e *pueraria lobata*. Il mio paziente è adesso più lucente di una carpa fresca, ma, ahimè, sudare non fa che peggiorare le cose.»

Il dottor Porco si accovacciò a sua volta accanto al malato, badando a non sporcarsi la tunica strusciandola sul legno del ponte. Alzata la coperta del signor Ko - dall'aria sdegnosa del dottore, Dinh indovinò che il medico tratteneva il respiro -, cominciò a palpare. Il suo dito grassoccio schiacciava senza tanti complimenti l'addome emaciato dell'uomo, lasciando tracce rosse al suo passaggio. Poi la mano implacabile del dottor Porco s'immobilizzò all'improvviso e, con gesto trionfante, il medico affondò l'indice nella carne molle dell'uomo. Per la sorpresa e il dolore, il signor Ko lanciò il grido del pulcino che ha perduto la madre.

In disparte, il Mandarino Tan sussurrò all'orecchio del letterato Dinh:

«Se quello non muore prima di morte naturale, morirà per mano del nostro dottor Porco».

Le sopracciglia arcuate, il dottor Porpora interrogò con gli occhi l'eminente collega, ma costui si limitò a dire:

«Mostratemi un altro paziente!»

I due fagotti informi stesi accanto al mercante Ko si agitarono di concerto, gli occhi sgomenti.

«Prima lui» balbettò l'uno.

«Ma no, occupatevi prima del mio vicino» supplicò l'altro a prezzo di uno sforzo che lo fece tossire.

Costretto a scegliere, il dottor Porpora indicò il secondo mercante.

«Il qui presente signor Han è scosso da brividi di febbre fin dalla Festa delle Lanterne. Il tremito gli impedisce di dormire, ed egli perde tutte le forze. I suoi occhi sono arrossati e si vede ballare davanti delle lucciole immaginarie. Ho diagnosticato che la sua debolezza è dovuta a quella febbre, sicché ho raccomandato una polvere a base di lombrichi per calmare i suoi deliri febbrili.»

In un silenzio pensoso, il dottor Porco alzò la coperta del signor Han, che ora biascicava preghiere. Ma, contrariamente a quanto il paziente temeva, il medico non lo strapazzò come aveva fatto con l'altro. Si limitò a passare le dita grassocce lungo la pancia gonfia del poveretto strappandogli tra una convulsione e l'altra dei mormorii incoerenti.

Venendo in aiuto del suo paziente, il dottor Porpora s'intromise.

«Non vi ho ancora parlato del mercante Son, che aspetta a sua volta la vostra diagnosi» dichiarò volgendosi verso il terzo uomo diventato livido.

Il dottor Porpora presentò il suo ultimo malato.

«Il signor Son, qui sdraiato, ha delle emissioni notturne» annunciò alzando la voce. «Sono così frequenti che lo lasciano ansimante e stremato. Per giunta, soffre di dolori inguinali, come se qualcuno gli mordesse le Palle d'Oro.»

I battellieri, incuriositi, si erano avvicinati ed esaminavano con curiosità il mercante.

«Per evitare che soffra inutilmente, ho prescritto una pomata calmante di *spermaceti*, ma le emissioni spontanee non si arrestano. Cosa ne pensate?»

Il dottor Porco aveva già voltato il signor Son alzandogli la tunica e mettendo a nudo una schiena pallida percorsa da venuzze. Con l'unghia ricurva, seguì il reticolo quasi nero, scosse la testa e domandò all'improvviso:

«E quanto allo Stelo di Giada?»

Dal sobbalzo del paziente, egli indovinò il timore del mercante.

«No, no, non vi chiedo di mostrarlo davanti a noi e alla decina di battellieri che vi contemplano, ma di dirmi se ha il suo aspetto naturale.»

Il signor Son balbettò penosamente qualcosa come «ritratto e dolente».

Avendo concluso le sue visite, il dottor Porco si alzò e incrociò le braccia sul petto. Il dottor Porpora tratteneva il respiro in attesa del verdetto.

«Mio caro collega» disse il dottor Porco in tono afflitto «le vostre con-

clusioni sono erronee. Infatti, vedete, voi avete soltanto cercato di far scomparire i sintomi esterni.»

«Ma è proprio la pelle dell'otre che va rabberciata, quando perde acqua!» balbettò l'altro, sconcertato.

Il dottor Porco agitò teatralmente le ampie maniche e si mise a passeggiare sul ponte.

«Casualmente, sì, talora questo metodo dà buoni risultati, come un micio che alza la zampa e soltanto in rare occasioni riesce ad acchiappare le mosche. Nondimeno, per spiegare e curare questi mali, bisogna capire l'essenza dei fenomeni. Ora, tutte queste disfunzioni corporee possono essere guarite se si è convinti del seguente concetto: il corpo è soltanto il riflesso in miniatura dell'Universo nel quale ci muoviamo. Così, le parti fondamentali della Natura trovano il loro corrispondente nell'anatomia dell'Uomo: noi siamo il Microcosmo che riflette il Macrocosmo. Come? È molto semplice: attraverso le nostre aperture naturali, i nostri visceri profondi entrano in contatto con l'esterno, compiendo in tal modo l'osmosi tra Microcosmo e Macrocosmo. La teoria degli Orifizi combinata con quella dei Visceri permette all'Uomo di trovare il suo posto nell'Universo!»

Il dottor Porpora, sbalordito, ascoltava con entusiasmo.

«Illustre collega, qual è il rapporto di codeste teorie con l'eziologia e la terapeutica?»

Il dottor Porco fece un sorriso vagamente sprezzante:

«Ma dove avete imparato la medicina? I soffi patogeni - freddo, aridità, calore, umidità e vento - penetrano dalle nostre aperture e sono trasformati dai visceri per dar luogo a malattie! Lo stesso, nella cosmologia cinese, sono i Cinque Elementi - terra, legno, metallo, acqua e fuoco - che, nelle loro fluttuazioni, determinano vita o morte, rigoglio o decadimento, salute o pestilenza».

«Come si sa che un dato elemento della natura corrisponde a una data entità dell'anatomia?»

Il dottor Porco lasciò aleggiare la domanda per qualche istante prima di rispondere. Si guardò attorno per valutare l'effetto delle sue parole.

«Grazie alla Classificazione! I dotti hanno passato centinaia d'anni a mettere per iscritto la corrispondenza tra la Natura e l'Uomo: questi equivalenti stabiliti tra l'anatomia e i diversi sapori nonché gli elementi dell'Universo permettono di mantenere l'equilibrio dell'uomo nel mondo. È grazie a questa Classificazione universale che noi possiamo individuare l'organo malato per poi curarlo.»

Tornato davanti al giaciglio del signor Ko, il dottor Porco dichiarò:

«Avete pensato che il malato sudasse in abbondanza e che occorresse curare tale sudorazione. Ma è chiaro che il suo male è nella milza. In effetti, la milza è un viscere-tesoro che dipende dall'elemento Terra, il cui colore è giallo. Tutti i mali in cui entra il colore giallo sono dovuti a una milza carente».

«Da cui il suo colore di zucca» esclamò il dottor Porpora, sbalordito.

Alzando il dito per farlo tacere, il dottor Porco continuò:

«Il soffio vitale dei reni del signor Ko si dissipa all'interno della sua milza indebolita. Essendo i reni distolti dalle loro funzioni escretive, ciò spiega le visite frenetiche del malato alla seggetta... La bocca del malato è secca, segno che il calore malefico si è concentrato nella milza. Per dissiparlo, raccomando in primo luogo purghe accurate con l'ausilio di mandorle di prugne. Poi, per tonificare la milza, gli farete prendere quelle noci di galla che infestano in modo parassitario i vegetali. Il vostro paziente ritroverà quanto prima una milza in buono stato, e tutto rientrerà nell'ordine».

«Magnifico!» esclamò il suo collega, che prese mentalmente nota del rimedio. «E il signor Han?»

«Anche lì, vi siete interessato alla manifestazione del male, e non al male medesimo. È evidente che il signor Han soffre di febbre delle paludi. L'illustre alchimista e medico Ge Hong prescriverebbe della *dichroa vermifuga*. Ma, attenzione! Essa è anche un potente emetico. Parola del dottor Porco, è meglio curare il fegato del vostro malato: se i suoi occhi sono sofferenti, se delle luci ballano davanti alle sue pupille, significa che il suo fegato è debilitato. Tonificate dunque quest'organo con l'ausilio di un decotto di *rehmannia glutinosa* e di *astragalus membranaceus*.»

Il dottor Porpora ripeté più volte questi nomi per non dimenticarli.

«Quanto al signor Son, ha problemi di natura diciamo... idraulica. Essendo i reni dipendenti dall'elemento Acqua, presteremo un'attenzione particolare a questi visceri. Quando il principio vitale dei reni è mediocre e freddo, le ossa sono friabili, i denti barcollanti, sopraggiungono le emissioni e lo Stelo di Giada si raggrinza in modo doloroso.»

Il dottor Porpora replicò, irrigidito dallo stupore:

«Voglio sapere perché!»

«Quando l'acqua dei reni è in stato di debolezza, il fuoco ne approfitta e invade la camera della semenza. Eccitata e riscaldata, essa non può più immagazzinarsi e si perde. Vi consiglio dunque di vivificare i reni somministrando un decotto di bupleuro.»

Il signor Porpora s'inchinò con un rantolo giulivo.

La giunca filava tra le sponde irte di palme d'acqua. Dai giunchi giganteschi s'involava talora un volatile all'inseguimento di una grassa libellula o di un croccante insetto. Ora i viaggiatori costeggiavano spesso villaggi dai tetti di latania, dove i bambini, interrompendo i loro giochi acquatici, li guardavano fendere i flutti con la voglia di seguirli.

Appoggiato al parapetto, il Mandarino Tan sentiva con gioia la velocità presa dall'imbarcazione. Le ondine, saltellando come pesci argentei, parevano accompagnarli nel loro viaggio verso la capitale.

«Dimmi, Tan» domandò il letterato Dinh «hai esumato qualche antico fantasma con l'eremita Sen?»

«In effetti, sì! Abbiamo parlato del passato e ripensato ai nostri vecchi amici. Prima del momento in cui ti ho conosciuto ai concorsi. C'era Kien, uno studente brillante, e c'era il principe Hung, cui ero legato da amicizia. Eravamo vicinissimi, tutti e quattro, sempre a studiare insieme con la foga dei nostri giovani anni.»

«Sen è diventato eremita in seguito a numerosi fallimenti ai concorsi di Mandarinato?»

Il Mandarino si grattò il mento.

«No, avrebbe avuto successo, se si fosse presentato. Il giorno dell'esame, però, semplicemente non è venuto.»

«Sai perché?»

«Alla fine della battuta di caccia cui eravamo stati invitati dal padre del principe Hung, il poveretto è stato colpito alla gamba da un gaur. Sono delle belle bestie dal corpo possente e dalle corna di un verde scurissimo, che si muovono in branco. Ma si dà il caso che siano ombrose e carichino gli intrusi. È quanto è successo: Sen ha avuto una gamba dilaniata da un corno di gaur. Sentendolo urlare, Kien è arrivato di corsa. Ha ucciso l'animale rabbioso con una coltellata, altrimenti esso avrebbe finito il nostro amico. Detto questo, Sen mi ha confidato che, tra la libertà totale di un eremita e gli obblighi di un funzionario, lui aveva scelto. Suppongo che le pressioni cui siamo sottoposti fossero eccessive per lui.»

Dinh annuì, compassionevole.

«Lo capisco. Questo sistema è davvero rigido, a somiglianza della nostra società, bisogna proprio dirlo. Un posto ben definito per ciascun uomo, una funzione immutabile che s'inserisca con precisione nell'edificio globale. Come non sentirsi oppressi?»

«È vero» rispose il Mandarino. «Ma da ciò dipende la stabilità del nostro mondo, Dinh, e tu lo sai bene quanto me. L'ordine del mondo è stabilito grazie al ruolo determinato di ciascun individuo, dall'imperatore fino all'ultimo suddito. Hai sentito il dottor Porco, poco fa.»

Il magistrato rammentò l'amico Dinh all'epoca dei concorsi. Un ragazzo ancor più magro di oggi, con uno sguardo acuto e uno spirito critico che non accettava supinamente i precetti stabiliti e a volte illogici. Restio a tutto quanto v'era di costituito e regolato, Dinh si era distinto agli esami per una strepitosa fantasia, prova incontestabile della sua intelligenza affilata ma poco apprezzata dai maestri, pilastri incrollabili dell'insegnamento confuciano e custodi dell'ordine accademico. Se lui stesso, il giovane studente Tan, aveva dato buona prova di sé ai concorsi, era in parte grazie a un'accettazione totale del sistema che permetteva di sgranare le conoscenze senza metterne in questione i fondamenti. Se, intellettualmente, non aveva niente da temere da nessuno, in cuor suo sapeva che un essere sensibile e indocile come Dinh doveva essere dotato di un'originalità di cui i funzionari dell'impero difettavano, e immaginava quanto quell'originalità dovesse pesargli nella vita quotidiana. Così, diventato Mandarino imperiale, egli aveva subito chiesto di avere accanto quell'amico indefettibile, che da allora lo aiutava a risolvere i problemi amministrativi della sua giurisdizione.

«In ogni caso» riprese il magistrato «abbiamo trascorso una serata memorabile nella sua grotta. Con il temporale di ieri che rovesciava le pietre tombali e con le emozioni del ritrovarsi, abbiamo evocato i fantasmi di un tempo.»

«Non dirmi che hai spaventato il povero eremita con le orribili storie che ti raccontava la tua balia» disse Dinh, che conosceva la debolezza del suo amico per i racconti di vampire succhiamidollo e di demoni di ogni sorta.

«Niente affatto! Non ti parlo di fantasmi immaginari, ma di personaggi ben reali. Per l'appunto, il nostro amico principe Hung è deceduto in condizioni misteriosissime. Suo padre, il principe Bui, ha mosso cielo e terra per avere chiarimenti sulla sua morte, invano. Lo sventurato Sen, che era partito prima del fatto, non era al corrente di quella morte e ne è rimasto sconvolto.»

«E il fantasma, in tutto questo?»

«Figurati che io sapevo che il principe Hung sarebbe morto prima ancora dell'incidente!»

Di fronte all'espressione dubbiosa e beffarda del letterato Dinh, il Mandarino Tan si sentì costretto a raccontare la sua avventura della battuta di

caccia, durante la quale gli era apparso il fantasma insanguinato del principe Hung.

Di fronte a fatti tanto realistici, anche uno scettico come Dinh non poteva che piegarsi.

«Naturalmente» rispose questi con un sorriso di sbieco «quel fantasma prematuro intendeva dirti che avrebbe raggiunto il paese delle Fonti Gialle e, anziché passare dalla porta, ha voluto attraversare i muri e in tal modo si è spaccato la testa.»

«Quando sarò morto, non scorderò di venire a farti una visitina. Allora vedrai se i fantasmi non esistono.»

Il signor Giada, proprietario della bettola *La Fenice affamata* nel quartiere delle Ceramiche, prevedeva una giornata dura, perché i tavoli si riempivano prima ancora che fosse suonata l'ora del Serpente. Non che ciò gli dispiacesse, al contrario, ma ora doveva stare sempre sul chi vive per dirigere i gruppi di clienti verso i tavoli più grandi, i solitari verso i tavoli più minuscoli, tenendo liberi i posti più appartati per quanti avevano l'aria di possedere borse ben fornite.

Da qualche giorno, i medici illustri arrivati per partecipare al convegno non esitavano a disertare la loro stanza, dove preparavano il proprio intervento oratorio, per ristorarsi - molto a lungo, d'altronde - nelle bettole che abbondavano in quel quartiere della capitale. Il signor Giada doveva usare tutta la sua perspicacia per non commettere l'errore imperdonabile di piazzare un ricchissimo medico non lontano dall'ingresso, dove si accapigliavano cani spelacchiati, o far sedere un altro, avaro o povero, al tavolo con vista sul fiume.

Ora che tutti i tavoli erano occupati, si sentiva appagato e si concesse una piccola tregua. Sedette su uno sgabello, si sbarazzò mollemente della scarpa sinistra e posò il piede su una mensola bassa del bancone. Sventolandosi col quadernetto dove teneva i conti, tentò di calcolare i guadagni della giornata appena cominciata. Col caldo che non avrebbe tardato a opprimere gli avventori, egli poteva prevedere pasti più lunghi, dato il piacere di trattenersi all'ombra. Per giunta, il consumo di tè sarebbe cresciuto, così come quello delle bevande a base di frutta. Si ripromise di dire alla cuoca di abbondare con le spezie al fine di stimolare la sete dei clienti.

D'improvviso, il signor Giada fu strappato ai suoi calcoli strategici da un odore nauseabondo, che aveva preso alla gola anche i medici intenti a rifocillarsi. Costoro, le mani a mezz'aria, si erano tutti voltati verso la soglia,

appena varcata da un uomo in cenci.

Malasorte! esclamò tra sé e sé il signor Giada: quell'uomo non gli era sconosciuto.

Fece per correre a mettere il nuovo arrivato alla porta, ma s'intrappolò miseramente nella mensola e cadde.

Intanto l'accattone si era avvicinato a un gruppo di convitati intenti a degustare un astice a vapore, ancora quasi intero. Chinatosi sul vassoio dove il crostaceo posava su un letto di erbe aromatiche, annusò a lungo gli effluvi. I medici, interrotto il banchetto, si distoglievano dall'uomo, con espressioni disgustate. Infatti, quantunque il cencioso inalasse con gran gusto l'odore divino che sprigionava l'astice, non aveva narici per trattenerlo, essendo né più né meno che privo di naso.

«Rogna Nera!» esclamarono alcuni clienti abituali, non sapendo se darsela a gambe o finire il pasto.

Tutti guardavano come affascinati quell'essere dalla pelle grigia che cadeva a brandelli. Si sarebbe potuto pensare a un cadavere disseccato in grado di camminare, se non fosse stato per le pustole stillanti che attestavano la presenza di un umidore interno. Se il naso era scomparso, lasciando un buco nerastro da cui sporgevano gli apici candidi delle fosse nasali, i suoi occhi, ancorché un po' vitrei, funzionavano a meraviglia. Quanto alla bocca, conteneva ancora una lingua bella rossa e mobilissima, che si agitava all'odore appetitoso di tutto quel bendidio.

Il nuovo venuto non se la prese affatto per l'accoglienza non entusiastica. Al contrario, scorgendo tre uomini seduti attorno a una zuppa di pinne di pescecane, s'impossessò di una seggiola e sedette tra loro.

«Mmm! Dev'essere deliziosa» disse intingendo un dito nel brodo e leccandolo poi con gusto.

I medici, più seccati per il pasto interrotto e ora immangiabile che interessati all'oggetto di studio rappresentato dal malato, si erano ritratti con precipitazione e si accingevano a fuggire abbandonando la zuppa. Ma l'uomo era già passato alla coppia seguente, con una bonomia familiare e un appetito decuplicato. Si lasciava dietro una nebbiolina biancastra di pelle morta, simile a un nugolo di tarli. I due medici cercavano di difendere il piatto di tagliatelle condite con una salsa alle cinque spezie, ma invano, perché Rogna Nera, evidentemente sorpreso dal pepe sparso in abbondanza sui vermicelli, si mise a starnutire senza ritegno.

Fu in quel preciso momento che il signor Giada si alzò. Ebbe giusto il tempo di vedere uno sputacchio finire nel cumulo di tagliatelle e il disgu-

sto dipingersi sulla faccia dei suoi clienti.

«Fuori di qui!» urlò l'oste, il braccio alzato.

«Prendimi, se ci riesci, pancione di scrofa!» rispose l'indesiderabile saltando sul tavolo.

Il signor Giada, furioso per l'epiteto, si spolmonava.

«Ti farò a pezzi, specie di cadavere ambulante! Stasera, sarai ridotto a una salsiccia senza braccia e senza gambe!»

Per tutta risposta, Rogna Nera calpestò un porcello arrosto appena intaccato e s'impadronì di un boccale di alcol che svuotò a garganella. I clienti, terrorizzati, si erano ammassati in un cantuccio della bettola, stringendosi per lo spavento. Il signor Giada, indispettito da tanta codardia, cercava di tener testa da solo a quell'energumeno che andava seminando pelle e peli, ma gli spettatori impauriti potevano soltanto constatare che l'oste perdeva terreno di fronte all'ardore dell'importuno.

Nondimeno, approfittando di un momento di distrazione dell'ammorbato, intento a impastare delle polpette di piselli nei palmi spellati, un medico particolarmente temerario era scappato fuori dando l'allarme. Fu così che arrivò un drappello di guardie, bastone in pugno e frusta sguainata, con gran sollievo dei convitati. I custodi dell'ordine circondarono il sobillatore e gli frustarono spietatamente i polpacci, strappandogli qualche ulteriore lembo di pelle.

Rogna Nera però non si lasciò scoraggiare da quell'attacco in massa: insospettatamente agile, saltò su un altro tavolo, la cappa aperta, squamandosi copiosamente sugli sbirri. Costoro, temporaneamente accecati e asfissiati, non reagirono con prontezza quando lo scrofoloso si abbassò e afferrò una manciata di bacchette laccate e affilate, sicché si trovarono a mal partito non appena quei proiettili improvvisati si piantarono sui loro petti e cosce, mancando di poco, per alcuni, le parti più delicate. Gli sbirri risposero con una frustata vindice che lacerò le vesti del ladruncolo mettendo a nudo interi lembi di carne straziata.

Nel frattempo, il signor Giada non era rimasto con le mani in mano: armato dello straccio puzzolente che serviva a pulire i tavoli, inseguiva Rogna Nera dandogli colpi a tradimento sui piedi, nella speranza di vederlo scivolare e rompersi le vertebre.

«Scroccone!» ruggiva, fuori di sé.

«Chiappa di facocero!» rispondeva l'altro scavalcando mucchi di seppie decapitate.

«Ladro! Cancrena della società! Foruncolo ambulante!»

«Piscio di topo!» sibilò Rogna Nera, dando un calcio a una teiera che colpì una guardia alla tempia.

La bava alla bocca, il signor Giada si decise a impugnare un piatto, che svuotò senza complimenti e, stendendo il gomito, lo lanciò con un gesto quasi elegante. Il piatto volteggiò in aria come una trottola e colpì alla nuca Rogna Nera, in volo tra due tavoli. Chiunque altro sarebbe rimasto fulminato a mezz'aria, ma lui, protetto da nervi insensibili, atterrò senza ambagi su un vassoio di ravioli al vapore. Con gran smacco del bettoliere, Rogna Nera si voltò e si scosciò in modo osceno, alzando un lembo dei suoi cenci per esibire un ginocchio coperto di croste.

Allora, in preda a una cieca rabbia, vedendo sfumare la speranza dei guadagni, il signor Giada si buttò a corpo morto nella mischia e, usando uno sbirro a mo' di scudo umano, riuscì ad avvicinarsi al pitocco. Si liberò con stizza di una polpetta di piselli che gli si era appiccicata a un occhio e, vincendo ogni ripugnanza - giacché era preferibile morire appestato che rovinato -, circondò con le braccia le gambe gracili e marezzate del suo nemico, dove la salsa d'ostrica finiva di seccare attorno alle pustole. Lanciando un urlo d'odio, fece capitombolare l'ulceroso su un vassoio di pesce, mentre le guardie arrivavano a passo di carica, i bastoni levati.

«Che le piattole infestino il pube di tutti i medicastri, a cominciare dal dottor Porco!» sibilò il letterato Dinh uscendo dalla settima locanda col cartello COMPLETA. «Si sono abbattuti su Thang Long come una nuvola di cavallette e adesso è impossibile trovare una stanza!»

Dal loro arrivo nella capitale, tutti i locandieri avevano dichiarato la stessa cosa: la pedantesca confraternita aveva invaso le locande; i soli letti disponibili si trovavano nei lupanari... forse.

Il Mandarino Tan disse, con un sorriso ironico:

«Rammenti che nei racconti degli antichi viaggiatori si dice che i Mandarini in visita alla capitale dovevano alloggiare nelle galere? Se la tradizione vuole così, non ci resta altro da fare che trovare quei posti dove si radunano gli uomini più duri e più abietti della società».

Si guardarono intorno, disorientati. Dietro le locande, da cui uscivano le risate soddisfatte di medici facoltosi, spuntavano i tetti di edifici dall'aspetto statale. Con un sospiro, i due amici imboccarono un viottolo costeggiato da botteguccce.

«Volete farvi tagliare una tunica?» sollecitò una voce flautata.

Una ragazza giovanissima, mostrando un *le* di seta verde smeraldo, li

chiamava da un laboratorio di sartoria, dov'erano sedute coccoloni una decina di monelle. Ciascuna cuciva un tessuto diverso, fine taffettà rosa o velluti più spessi della pelle di un gatto, trasformando le pezze informi in corte giacche strette in vita o in pantaloni dalle gambe fluttuanti.

«Un'altra volta, magari!» rispose il letterato Dinh, che aveva visto un pezzo di mussolina meraviglioso.

«Sapete dove si trova la prigione?» domandò il Mandarino senza rivolgersi a nessuna in particolare.

«Per di là!» risposero le giovani signorine, ciascuna puntando il dito in una direzione diversa.

Furioso, il Mandarino trascinò l'amico in un vicolo deserto.

«Non so se lo fanno apposta, ma non hanno alcun senso dell'orientamento, le ragazze della capitale. Troveremo da soli la strada della prigione, non dev'essere poi così difficile.»

Dopo molti giri infruttuosi, le gambe grevi e gli occhi stanchi, si fermarono davanti a un edificio elegante, dal corpo centrale massiccio e dalle ali spaziose. Ma l'imponente costruzione avrebbe meritato un restauro, giacché la polvere aveva offuscato le scaglie d'oro dei draghi di guardia, e la vernice era scomparsa a lembi interi con le ultime piogge. Interminabili estati cocenti avevano lasciato nelle pietre dei muri lunghe fessure ora adorne di muschio verdastro.

«Sarà questa?» domandò Dinh appoggiandosi, esangue, al colonnato.

«Mi sembra un po' troppo sontuosa per essere una galera» rispose il Mandarino in tono cupo. «Ma abbiamo girato in ogni direzione in questo gigantesco labirinto che vogliono spacciarci per la capitale del paese; non c'è altra possibilità.»

Interrogarono un vecchio che passava.

«La prigione? Volete scherzare! Questo è il palazzo del principe Bui!»

I due amici tirarono un sospiro di sollievo.

«Ed è proprio nella proprietà del principe Bui che si trovano le prigioni regie. E, come abbiamo promesso all'eremita Sen, renderemo omaggio al principe, prima di chiedergli una cella nelle sue galere.»

A passo pesante, salirono i numerosi gradini che portavano al grande portale.

Ladri di farina o assassini abietti, una volta colti sul fatto, vivevano nel terrore di una sola mano. Ampia e quadrata, di una potenza inverosimile, era fatta per rompere le ossa dei malfattori e spezzare il collo dei traditori.

Ma esercitava il suo vero potere quando teneva tra le dita un sigillo d'oro di una fragilità irrisoria. Perché allora apponeva, perentorio ma iniquo, il segno rosso che ratificava, in calce alla pergamena, il castigo... sempre crudele.

Con quella mano destra, il principe Bui si tamburellava la coscia a un ritmo vertiginoso e implacabile.

«Insomma, Chicco di Riso, quest'eroe dei bassifondi, è sotto chiave! Le vostre spie, che l'hanno arrestato all'uscita del suo paese, hanno meritato il loro soldo, stavolta. Adesso che questo putrido sobillatore è sulla paglia della prigione, sarà più facile arginare l'ondata di proteste dei contadini. Con un po' d'abilità, riusciremo perfino a far loro rimpiangere gli atti sediziosi. Tagliate la testa al serpente, e la sua coda partirà in senso inverso, come si suol dire.»

«Cosa dobbiamo fare del nostro prigioniero?» gli domandò il suo Secondo. «Bisogna processarlo prontamente e con giustizia, altrimenti daremmo ragione alle critiche dei contadini, che rimproverano al potere di essere corrotto.»

Il principe Bui strizzò gli occhi, il suo bel viso autoritario s'incupì.

«Possono dire quello che vogliono. Da quando in qua i principi devono ascoltare il popolo? Per quell'agitatore studierò un castigo che instillerà il rispetto nei suoi compagni ribelli!»

Il suo Secondo scosse la testa e il codino gli sibilò sulla schiena come una liana nera. Quantunque fiero, il suo viso stava ingrassando irrimediabilmente.

«Devo ammettere» disse «che Chicco di Riso, quali che siano i suoi torti, ha saputo far girare la testa dei contadini con i suoi discorsi. Deve avere un fascino particolare e, sebbene non l'abbia sentito arringare le folle, suppongo che avesse su di loro l'ascendente di un cobra sulla ranocchia. Pochi possono vantarsi di riuscire a influenzare i loro pari in modo così abile. Spero che mediterete sulla sentenza da pronunciare, giacché sarebbe nefasto se un altro, furioso per l'ingiustizia, prendesse il suo posto.»

«Certo! Quella cattiva semenza non deve dar luogo a un raccolto putrido. C'è dunque una sola soluzione: giustiziare il contadino Chicco di Riso!»

«Con la decapitazione della famiglia Day fra pochi giorni... non sarà troppo?»

«Al contrario! Penso addirittura a un'esecuzione collettiva: prima lo zotico, poi il marchese Day e i suoi. Da un lato, i contadini, terrorizzati dalla

sentenza, capiranno chi è il padrone, e dall'altro, il marchese perderà la faccia, prima di perdere la testa. Con i suoi famigliari decapitati e i suoi contadini annientati, *m'implorerà* di ucciderlo, per non morire di vergogna!»

Il principe Bui si alzò, spiegando un corpo ben proporzionato, ancora magnifico nonostante il lavorio del tempo. Del resto, non aveva numerose mogli e splendide concubine? Proseguì:

«Una punizione esemplare avrà l'effetto di mettere a tacere quei contadini insolenti che osano chieder conto al loro monarca. Il sistema è fatto in modo che ci siano persone per pensare e altre per obbedire. Non sanno, quei poveri disgraziati, perché sono nati nel fango anziché in un palazzo?»

I due uomini furono interrotti nella loro conversazione dal soprintendente del principe, che entrò con discrezione e s'inchinò profondamente.

«Sua Altezza perdoni la mia intrusione, ma due visitatori si sono appena presentati alla porta per sollecitare un colloquio.»

«Altri che vengono a lamentarsi di qualche faccenda cittadina?» esclamò il principe Bui, vessato.

«Non hanno l'aria particolarmente allegra, ma non sono qui per lamentarsi. Uno di loro è un Mandarino imperiale, appena giunto da una lontana provincia.»

«Fateli entrare, in tal caso!» ordinò il principe.

Fu così che qualche istante dopo, quando il pesante portone scolpito fu spinto con grande pompa, il Mandarino Tan e il letterato Dinh furono ammessi alla presenza del principe Bui, ritto nell'ombra, e del suo Secondo, appoggiato alla finestra.

«Principe Bui» cominciò il Mandarino, la testa bassa in segno di deferenza «vengo a porgervi i miei omaggi. Forse rammentate lo studente Tan, che era amico di vostro figlio, il principe Hung.»

Dopo aver pronunciato queste parole, il giovane magistrato non alzò la testa, sottraendosi così alla vista del dolore di un padre che ha perso il figlio.

Il principe trasalì, come se la presenza di quell'uomo potesse risuscitare in qualche modo quel figlio scomparso. I suoi occhi scrutarono il visitatore con bramosia, dal folto catogan abbisciato sulla spalla fino alle mani callose. Il suo sguardo si attardò sulle spalle robuste, insolite in un funzionario imperiale. Rammentò allora quel campagnolo, tanto goffo nei gesti quanto sorprendente nei ragionamenti, quel compagno di studi dall'amicizia fedele tanto apprezzato da suo figlio.

«Studente Tan!» esclamò. «Non dimenticherò mai questo giorno: la vostra venuta è un po' come il ritorno di mio figlio!»

Andò incontro al giovane, stringendolo con forza tra le braccia, quasi si trattasse davvero di un figliolo perduto e ritrovato.

«Ma è vero che, oggi, siete Mandarino! Qual è la provincia sotto la vostra giurisdizione?»

«La provincia d'Alta Luce» rispose con modestia il Mandarino. «È soltanto un piccolo territorio. Vi assolvo le mie funzioni dall'anno scorso. Le questioni amministrative richiedono più energia del previsto, e sono molto contento di poter avvalermi dell'aiuto del letterato Dinh, che mi accompagna.»

Dinh s'inchinò a sua volta, e il principe poté valutare l'intelligenza che brillava nei suoi occhi.

«Ah, eccovi dunque in buona compagnia!» disse al Mandarino Tan.

Rivolgendosi al quartiermastro alle proprie spalle, il principe Bui annunciò:

«Mandarino Tan, letterato Dinh, anch'io sono aiutato nelle mie funzioni di Esecutore di Giustizia da un uomo notevole».

Il Mandarino Tan si girò allora verso la finestra, dove il profilo del quartiermastro si mostrava in controluce, e i suoi occhi si fissarono per la prima volta sul suo viso altero. Nel momento in cui i due uomini si guardarono, quattro anni trascorsero in senso inverso, riunendo due strade che si erano separate, riportando entrambi al momento in cui si credevano padroni del mondo, all'anno dei loro concorsi.

«Kien!» esclamò il Mandarino Tan, raggiante. «Chi poteva mai immaginare di trovarti qui? Hai avuto successo, come ti predicevo. Quartiermastro, ecco un posto degno di te!»

«Tan» rispose l'altro con un sorriso «tu mi hai fatto mentire: un campagnolo può dunque diventare governatore, e con quale facilità, devo dire! Sono estasiato dal tuo percorso.»

Il principe, vedendoli l'uno accanto all'altro, si mise a immaginare che il figlio, trattenuto da qualche contrattempo nella capitale, dovesse arrivare di lì a poco, il passo leggero e una battuta sulle labbra. Si sentì ringiovanire, colmo di una speranza irreale ma inebriante.

«Ma ditemi, Mandarino Tan, cosa vi porta nella capitale?» domandò il principe tornando a sedersi.

«Essendo la nostra provincia d'Alta Luce lontana dalla capitale, non dispone di tutti i libri e documenti necessari al buon funzionamento del no-

stro tribunale. Anche le scuole sono scarse di scritti che illuminino le menti. Pensavo dunque di procurarmi tutte queste cose a Thang Long, aiutato nella scelta dal letterato Dinh. Accompagniamo, d'altro canto, un amico...»

«Un conoscente» interruppe Dinh, che non sopportava le inesattezze.

«Accompagniamo dunque un conoscente» riprese il Mandarino «che è qui per aprire il convegno dell'Accademia di medicina.»

Il quartiermastro Kien annuì.

«Questo convegno richiama un bel po' di gente. Per quanto capitale, sentiamo comunque gli effetti di un simile afflusso di gente. Crimini veniali, disonestà varie. Questi medici portano molto denaro e, naturalmente, i prezzi sono saliti alle stelle. Cerchiamo di limitare simili abusi, ma non sempre riusciamo ad agire con rapidità.»

«Il quartiermastro Kien è implacabile in materia di giustizia» disse il principe. «Non c'è modo di corromperlo, anche se alcuni mercanti hanno cercato di farlo a loro spese.»

Il Mandarino Tan tossicchiò.

«Principe Bui, se sono qui, è anche per una faccenda di giustizia.»

Poiché il principe alzava un sopracciglio interrogativo, l'altro continuò con calma.

«Rammentate lo studente Sen, altro amico del principe Hung?»

«Quello che non si è presentato ai concorsi?»

«Proprio lui. Sapete che appartiene alla famiglia Day?»

Il quartiermastro Kien sussultò.

«E tu sai che tra una decade giustizieremo tutti i membri di quella casata?»

«Per l'appunto. E anche Sen sarà ricercato per essere messo a morte.»

«In effetti» disse il principe Bui accigliandosi. «Lo sterminio totale di una famiglia per colpa di un solo membro è incontestabilmente nell'ordine delle cose e, in questo caso, la colpa è grave... si tratta nientemeno che di sedizione, che fa parte dei Dieci Crimini Odiosi. Tutti gli imperatori hanno fatto ricorso a questa punizione radicale durante il loro regno, e non derogheremo alla regola proprio oggi.»

«Ma io non vengo a chiedere misericordia per Sen» replicò il Mandarino Tan, percependo la riottosità del principe. «Infatti, secondo lui, non ci sarà bisogno di clemenza.»

«Cosa intendi dire?» replicò il quartiermastro Kien. «Sarà sottoposto a una decapitazione in piena regola, quando le guardie gli avranno messo le mani addosso. Nessuno può opporsi al verdetto dei signori Trinh: viene di-

rettamente dall'imperatore in persona!»

«Nessuno intende opporsi al verdetto» annuì il Mandarino Tan. «Ma voi, principe, potete perorare la causa di Sen. Non siete forse l'Esecutore di Giustizia? Sulla via per la capitale, una decade fa, ho incontrato Sen, diventato eremita. Mi ha assicurato di essere in possesso di un elemento che potrebbe indurvi a pensarci due volte prima di mettere a morte tutta la sua famiglia.»

«Di cosa si tratta?» domandò il principe, la curiosità desta.

«Non lo so nemmeno io, Sen non si è confidato. Tuttavia, deve avere un argomento di vaglia, altrimenti non si sarebbe mostrato tanto sicuro di sé.»

«Un eremita, il nostro povero Sen?» disse, divertito, il quartiermastro Kien. Ma, di colpo preoccupato, aggiunse: «Quando arriverà a Thang Long?»

«Non essendo in buona forma, impiegherà un po' ad arrivare fin qui, ma ha giurato di esserci prima della prevista esecuzione, ossia tra nove giorni.»

«Spero per l'eremita Sen che la sua storia valga il viaggio» replicò il quartiermastro Baen «perché non potrei trattenere a lungo gli sbirri, una volta appurata la sua presenza nella capitale. Non sarà facile ritardare la sentenza, ma troverò pure qualche pretesto affinché lui possa incontrarsi con il principe Bui nel massimo segreto.»

Il Mandarino Tan s'inchinò, rasserenato dal fatto d'aver condotto a buon fine la sua missione, e fece atto di ritirarsi.

«Ma dove alloggiate?» domandò il principe Bui.

Il letterato Dinh e il suo amico si guardarono.

«In verità, non lo sappiamo ancora» rispose il Mandarino Tan, imbarazzato. «Il fatto è che i medici, più numerosi di quanto si pensi, occupano tutte le stanze della città.»

Il suo ex compagno di studi fece un largo sorriso.

«Non preoccuparti, Mandarino Tan! Sebbene la criminalità sia ampiamente cresciuta con l'arrivo di questi medici dalle borse ben fornite, resta ancora qualche giaciglio libero in prigione. Tanto vale usarli per i nostri amici Mandarini della provincia.»

«Non date retta al mio quartiermastro che si concede una battuta!» interruppe il principe. «In quanto amico del principe Hung, siete il benvenuto nel mio palazzo. Mi concederete l'onore di avervi come miei ospiti, Mandarino Tan e letterato Dinh?»

Al cader della sera, un uomo camminava di buon passo. Piccolo, magro, ma svelto, aveva addosso soltanto la giubba bruna dei contadini, sporca e lacera in più punti. Si fermò un momento a fiutare l'odore del crepuscolo che pensava di non ritrovare mai più, sentore fatto di fango e di fumo, e dell'umidità del fiume vicinissimo. Era per lui quasi una rinascita, un'eccitante riscoperta di sensazioni peraltro ordinarie, tanto da vicino egli aveva sfiorato la morte. Il suo padrone, il marchese Day, era sotto la sorveglianza dei soldati dell'imperatore e non poteva più nascondere nelle sue proprietà i contadini ribelli. Così Chicco di Riso si era preparato a morire fin dal momento in cui era stato fatto prigioniero: non aveva parlato né sotto le privazioni né sotto i colpi dei carcerieri.

Odio e senso di rivolta turbinavano nel suo cranio, prigionieri penosi e familiari.

Avrebbe parlato. Avrebbe rivelato gli intrighi dei potenti. Avrebbe mandato ragazzi svegli nei villaggi per diffondere la notizia della sua liberazione. I suoi fratelli contadini, abbandonati campi e capanne, sarebbero accorsi per ascoltarlo e nutrire la loro indecisione con la sua collera.

Siamo centinaia, dirà, *e il soffio del nostro odio si alzerà sulla campagna come il respiro del vento sul mare. La nostra umanità ferita e ignorata, e tuttavia orgogliosa, si scatenerà come un'onda di marea micidiale per vendicare il disprezzo della nostra esistenza.*

Guai al monarca che non sa regnare, guai agli usurpatori! Guai ai Mandarini colpevoli di concussione che confiscano le nostre terre e raccolgono le nostre imposte! Quale rispetto dovete loro, dato che vi tengono in schiavitù? Quali tributi dovete offrire loro, quando inondazioni e siccità hanno devastato i frutti della terra? I semi della rivolta sono germogliati nel fango dei nostri villaggi, fratelli, è tempo di mietere!

Strappiamo le pietre tombali dell'imperatore, falciamo le prerogative dei grandi, pieghiamo a bastonate le loro schiene arroganti! Da questa strana e violenta fienagione uscirà un mondo migliore! Non per noi, perché quanti di noi moriranno nella lotta? ma per i nostri figli, quei bambini caduti in ginocchio nelle risaie, o castrati alla corte dei principi!

Infervorato dal proprio discorso, Chicco di Riso si passò la lingua in bocca, evitando i denti scombiccherati che spuntavano, come scogli, nei punti più strani. Nel suo villaggio natale, Chicco di Riso era noto come il solo uomo che possedesse una quarantina di denti, giacché non gliene ca-

devano mai, mentre altri andavano ad aggiungersi continuamente. Strapparli non serviva a nulla, poiché il buco veniva subito colmato da un nuovo dente... dunque perché sottoporsi al martirio di estrazioni selvagge? Chicco di Riso si era perciò rassegnato a convivere con la sua bocca strapiena, sfruttandola addirittura per mangiare più in fretta degli altri grazie all'abbondanza di molari.

Quella inverosimile sfilza di denti avrebbe potuto impedirgli di essere un buon oratore, ma la Dea aveva deciso altrimenti, perché le parole nate dal suo cervello riuscivano non si sa come a varcare le labbra in un eloquio sorprendente, dal timbro chiaro, che turbava menti e cuori. Dalla sua bocca ingombra, i suoni uscivano come da una caverna profonda, gravi, melodiosi e improntati dalla passione che animava Chicco di Riso. Così, quando il piccolo uomo si rivolgeva alle folle, tutti dimenticavano la disgrazia dell'oratore per serbarne soltanto le parole vibranti di speranza che evocavano la visione di domani migliori.

Il marchese Day, suo benefattore, sarebbe stato vendicato, pensava Chicco di Riso. Giustiziato per dare l'esempio, non avrebbe però visto il movimento contadino schiacciato sotto il piede dell'impero. Lui, Chicco di Riso, avrebbe preso la fiaccola sempre più ardente della ribellione.

Si fermò un momento per guardare le stelle che adesso splendevano nel firmamento. Che gioia ritrovarle, dopo la sordida notte trascorsa sulla paglia umida della prigione! Rammentava la crudeltà gratuita degli sbirri, che usavano e abusavano dei loro strumenti di tortura. Vieni qui, che ti do una botta sulla nuca! Girati, che ti accarezzo la schiena con questa bella frusta! Banda di carogne senza onore e senza cervello, pensò, sputando nella polvere. A metà giornata era arrivato, urlante e scalmanato, uno scabbioso che sprigionava un odore tale da ammazzare le mosche. Il mendicante aveva urlato a più non posso il suo odio per i ricchi, i medicastri e gli osti, prima di vedersi incollato al muro da una flagellazione ben nutrita. Le guardie gliele davano con gusto, scoppiando a ridere di fronte alle invettive del pitocco. Ma si può cadere così in basso? si domandava Chicco di Riso, disgustato.

Aveva già superato le mura della capitale, lasciandosi alle spalle le luci danzanti delle giunche sul fiume e i clamori che uscivano dalle bettole di periferia. Sulla strada deserta che portava al suo villaggio, riprese a evocare le tribolazioni patite in prigione. A pensarci bene, non aveva capito perché era stato rilasciato, quando ancora quella mattina gli promettevano una decapitazione in piena regola. Che ci fosse qualche nuovo elemento nel

gioco politico? Talora, nei racconti degli antichi, si vedeva l'eroe liberato all'ultimo momento, quando aveva già la corda al collo e un piede nel vuoto. Come spiegare quel rovesciamento di situazione? Conosceva gli uomini di potere quanto bastava per sentire odore di trappola. Rallentò il passo, sospettoso. Cosa potevano avere in mente?

Ma la campagna splendeva sotto la luna quasi piena, e le luci del villaggio vicinissimo lo rassicuravano. Non bisognava ringraziare gli dèi per una notte di più? La vita valeva la pena d'essere vissuta, se era per una giusta causa. Sospirò, affrettandosi per arrivare al villaggio. Un po' di tregua prima di una nuova lotta: avrebbe dormito dalla madre, stanotte, e l'indomani avrebbe perfezionato il suo discorso.

Sul viottolo, Chicco di Riso vide venire verso di sé una sagoma indistinta. Alzò il braccio in segno di saluto. Che uno dei suoi fratelli avesse avuto notizia del suo recente rilascio? Affrettò il passo, la testa piena di congetture. Quando Chicco di Riso giunse all'altezza dell'altro, sorrise con tutti i denti. E non ebbe dunque il tempo di urlare quando una lama, scintillante nella metallica luce lunare, gli trafisse la pancia con una curva perfetta.

«Molla quel pâté» disse Zampa d'Orso, il capocuoco, senza voltarsi. «I geni irsuti faranno un sol boccone del tuo corpo paffuto se dimentichi la tua promessa.»

Colto con le mani nel sacco, il Grande Formatore Xu posò precipitosamente la tartina di carne fritta che si stava portando alla bocca. Facendo finta di destarsi da un sogno, protestò con veemenza:

«Suvvia, Zampa d'Orso, non penserai che volessi infrangere il patto che ho fatto con la dea del Successo! So benissimo che in cambio della buona riuscita dei miei giovani allievi ho giurato di non mangiare grasso fino alla prossima luna. Guardavo soltanto se avevi fatto rinvenire a sufficienza quel pezzo di porco, perché bisogna che crocchi sotto i denti».

«I *tuoi* denti, vuoi dire?» bofonchiò il cuoco, allontanando la piramide di polpette che preparava per il pasto dell'indomani. «Hai un bell'essere devoto come nessuno al mondo, temo che la tentazione sia troppo grande. Che il profumo d'incenso t'abbia inebriato al punto da farti fare un patto insensato con la Dea?»

Il vecchio Xu si torse le mani e si appostò alla finestra.

«Il fatto è che i risultati dei piccini sono così scarsi negli ultimi tempi che non so più cosa fare. Arrivano qui, nel palazzo del principe Bui, con la speranza d'essere mandati dai grandi signori, ma sono così pigri e gioche-

relloni che l'istruzione passa loro completamente al di sopra della testa. A causa di ciò, nessuno vuole assumerli.»

«Tu ti limiti a rimproverarli, dovresti malmenarli!» suggerì pacatamente il capocuoco svuotando un pescespada, cui strappò le viscere in un batter d'occhio.

«Ma sì, so che è quello che occorre fare» gemette il Grande Formatore. «Solo che li guardo, quei piccini, che hanno fatto l'estremo sacrificio per servire i signori, e non riesco ad alzare la mano su di loro. Non mancano di buona volontà, a ben guardare, e tra loro ho individuato qualche buon elemento per niente sciocco. Ah! ma perché non capiscono il valore di questa istruzione?»

Andando avanti e indietro, l'aria afflitta, Xu somigliava a un gatto con la gobba e con il cuore gonfio.

«Se sapessi quanta fatica per metterli da un signore in cerca di un giovane domestico. Si presentano bene, i miei piccini, graziosi e puliti, ma, non appena gli si chiede di dar prova della loro abilità, la seduta volge al termine. Non sanno sistemare i fiori, confondono le spezie, ignorano l'arte di preparare il betel. Nondimeno, posso assicurarti che abbiamo studiato a fondo tutto questo, giacché fa parte del programma. Li faccio ripassare, li interrogo tutti i giorni. Ma loro continuano a fare gli stessi errori davanti al padrone che sperano di servire.»

Zampa d'Orso tagliuzzò tranquillamente la pelle del pesce perché le carni cuocessero uniformemente. Tracciò delle croci con la punta del coltello, con gesto d'artista ispirato.

«Dimentichi che sono ancora dei pargoli» disse. «Per loro è una noia mortale ascoltare tutto il giorno un Grande Formatore soporifero... è normale che cerchino di distrarsi con scherzi e altri passatempi.»

«Soporifero!» insorse il vecchio Xu, risentito. «Cosa ne sai, tu che non hai mai seguito delle lezioni, salvo forse quelle in cui s'impara a fare brutalmente a pezzi tutte le bestie che capitano a tiro? Sappi che, dall'epoca gloriosa in cui tutti i miei allievi si piazzavano senza difficoltà tra i più grandi signori, mi hanno attribuito il titolo di Formatore Celeste, per come il mio insegnamento pareva rasentare la perfezione.»

«E cosa insegni loro di così interessante, Grande Formatore Xu?»

«Be'... insegno loro come mettere in infusione il tè perché sprigioni il suo aroma delicato nel momento in cui il padrone lo porta alla bocca, come variare i suoi cibi perché mangiare non diventi mai una corvée, e altri segreti che soltanto gli iniziati hanno il diritto di conoscere. Non penserai

che voglia rivelare gli arcani della mia professione a un semplice cuoco buono soltanto a maneggiare dei coltelli!»

Nella cucina dalle travi laccate, Zampa d'Orso scoppiò a ridere.

«Tieniteli stretti, i tuoi piccoli segreti da comare! Noi uomini non abbiamo bisogno di conoscerli: lasciacene la sorpresa.»

Il vecchio Xu tirò su col naso per lo sprezzo, distogliendosi dal cuoco che riduceva in poltiglia una manciata di gamberi freschi destinati a marinare con delle cipolle già finemente tritate.

«Sei sempre stato privo di tenerezza, e questo da quando sei arrivato qui, con la treccia da monello di campagna. Ti sei mai visto intento a togliere la testa ai pesci, a sbuzzare gli uccelli? Sembri un selvaggio ripugnante che maneggia le viscere per divertimento. Come sperare che un bruto come te possa capire i legami sottili che mi uniscono ai miei giovani allievi?»

Senza smettere d'incidere una quaglia panciuta che sarebbe stata poi farcita di cedronella rosolata, il capocuoco Zampa d'Orso sogghignò:

«Ah, quei figli che non hai mai avuto... Ebbe', non avrebbero dovuto farti...»

Il corpo rigido, Xu lo interruppe:

«Se non altro, a me non hanno tolto il cuore».

Si accampò un silenzio durante il quale si sentì soltanto l'andirivieni della mezzaluna che trasformava i frammenti di coriandolo in una nube smeraldina e profumata. Il movimento regolare faceva sporgere i muscoli di Zampa d'Orso, e quando, con un colpo secco, egli ruppe una grossa zucca, il vecchio Xu avrebbe giurato di vedere dei pitoni correre sotto la sua pelle. Constatò non senza rammarico che le spalle robuste del capocuoco erano adesso meno bestiali del giorno in cui l'aveva conosciuto, molti anni prima. Alla vista di quella muscolatura eccezionale ricoperta di un pelo lustro, era rabbrividito di disgusto e di ammirazione. Come poteva un uomo somigliare tanto a un carnivoro e tuttavia serbare un così grande fascino?

Con voce che voleva essere perentoria, il Grande Formatore precisò:

«Bada di lasciare un po' crudo qualche pezzo destinato alla padrona. Anche nella tua rozzezza, avrai notato che scarta la carne troppo cotta. Certa gente è come le fiere, ha sempre bisogno di fresco».

Zampa d'Orso, che aveva finito di tagliare i gambi di cedronella, assestò un colpo secco alle giunture del pollo che accompagnava le polpette di maiale. Un filo di sangue, ancora imprigionato nelle arterie, schizzò all'improvviso, facendo arretrare il Grande Formatore Xu che chiocciò:

«Pasticcione che non sei altro! Sono sicuro che l'hai fatto apposta!

Guarda come hai ridotto la mia tunica!»

«Non dovevi parlarmi di sangue fresco» rispose tranquillamente Zampa d'Orso. «È stato più forte di me.»

«Ecco una dentatura a dir poco notevole!» esclamò il dottor Porco infilando un dito indagatore nella bocca di Chicco di Riso. «Pensate ch'io possa estrarre qualche incisivo per la mia collezione medica?»

L'aria corrucciata del Mandarino Tan e le sopracciglia aggrottate del letterato Dinh funsero da risposta, ma il dottore ritentò la sorte con il quartiermastro Kien, che non aveva detto niente.

«Dopotutto, uno più o uno meno, chi vedrà mai la differenza? D'altronde, questo poveretto non tornerà tanto presto a mangiar carne.»

«Dottor Porco» brontolò il quartiermastro «limitatevi a esaminare il cadavere che ci è appena stato portato.»

Risentito, la bocca arricciata come una prugna secca, il dottor Porco tornò a chinarsi sul cadavere. Attorno a lui, i volti contratti tradivano sentimenti diversi davanti al corpo di Chicco di Riso. Il Mandarino Tan esibiva una faccia perplessa, il suo amico Dinh aveva la maschera esangue di chi è turbato dalla morte, e Kien pensava già alle conseguenze di quel delitto.

Un contadino era arrivato alla cancelleria all'alba, le ginocchia ancora tremanti per la corsa attraverso la città deserta. Lo spavento gl'ingrandiva gli occhi già smarriti. Prima di arrivare alla porta est della capitale, aveva visto un uomo steso supino nella polvere, le braccia allargate. Dal ventre squarciato fuoriuscivano viscere splendenti e, conficcato nell'addome, un coltello insanguinato si drizzava come una provocazione. Passato il primo momento di paura, aveva riconosciuto la bocca singolarissima del capo di tutti i contadini, l'illustre Chicco di Riso. Lacerato tra la rabbia e l'orrore, l'uomo si era affrettato a chiedere giustizia, perché quel delitto non poteva restare impunito. Il Mandarino Kien aveva subito inviato i suoi uomini sulla scena del delitto, dove, grazie all'ora mattutina, niente era stato toccato. Poi, rendendosi conto che quella faccenda poteva interessare il suo ex compagno di studi, Kien aveva fatto convocare il Mandarino Tan e il letterato Dinh.

Adesso, erano tutti riuniti nel salone dove si portavano i cadaveri trovati nella regione per un attento esame che permettesse di decidere se la morte era dovuta a un incidente o a un delitto. Di solito, il compito spettava a un becchino dipendente del tribunale, ma la scoperta del cadavere di Chicco di Riso era politicamente troppo importante per seguire la routine. Così, su

richiesta del Mandarino Tan, era stato chiamato il dottor Porco, che eccelleva in quel campo. Nondimeno, costui, adducendo a pretesto dei doveri che lo chiamavano al convegno dell'Accademia di medicina in corso in quel momento, aveva finto di rifiutare, per il puro piacere di farsi pregare. Dopo alcuni mercanteggiamenti, si era presentato all'obitorio, dove la strana dentizione del cadavere aveva finito per sedurlo.

«Il poveretto deve aver lottato con l'aggressore che doveva essere coperto di fango, dal momento che le sue mani sono rivestite di mota. Mota che proviene sicuramente dalla diga che costeggia la strada» osservò il medico.

«Si potrebbe pensare a un'imboscata: l'aggressore nascosto in acqua si scaglia sul contadino che arriva a piedi» suggerì il Mandarino Kien.

Ribelle ora patetico, Chicco di Riso riposava su una coperta sgualcita, direttamente sul pavimento di quella sala ventosa e scura. Era finito all'altro mondo, la sua famosa bocca leggermente aperta, un'espressione d'intensa sorpresa impressa sul volto. Le gambe irrigidite erano flesse in posizione assai naturale e le sue braccia penzolavano, aperte, come in segno di accettazione della morte.

«La ferita è stata inferta con il coltello trovato piantato nel ventre della vittima. È del resto un taglio estremamente regolare, come se l'omicida avesse un'idea precisa di ciò che andava fatto. Non ci ha pensato su due volte per lacerare la parete addominale: guardate come sono netti i contorni.»

Il dottor Porco s'impossessò di una spatola e divaricò i labbri della ferita.

«La morte non è stata immediata, perché soltanto i muscoli sono stati lacerati al primo colpo.»

Il Mandarino Tan, che voleva avvicinarsi, si sentì venir meno davanti al freddo odore del sangue che finiva di coagulare, e s'immobilizzò accanto all'amico Dinh. Questi si domandava cosa ci faceva lì, di mattina presto, a contemplare quel cadavere straziato e strapazzato con gusto da un ciccione.

«C'è qualcosa di particolare nel modo in cui la lama è stata conficcata nel ventre? Una strana angolatura, magari?» suggerì il Mandarino Tan.

Il dottor Porco alzò la testa per asciugarsi una goccia di sudore. Il dito gli lasciò una lunga riga di sangue sulla fronte liscia.

«È una buona osservazione, Mandarino Tan. Infatti, vedete, la punta della lama si trova giusto nella milza della vittima. Adesso: è un caso? Difficile dirlo. Fatto sta che la piccola sacca di sangue è scoppiata sotto l'impatto.»

«Kien» disse il Mandarino Tan, perplesso «il contadino che ha trovato

Chicco di Riso non ha detto che aveva le braccia aperte?»

«In effetti.»

Il giovane magistrato mimò la scena: sussultando come per effetto di una pugnalata alla pancia, si strinse le mani attorno alla vita, per comprimere il sangue che schizzava, poi fece finta di tastarsi per estrarre la perfida lama. Dopo alcuni passi barcollanti, si gettò a terra non lontano dal cadavere, prostrato, le mani sulla pancia. Il letterato Dinh fece un sorriso beffardo, mentre il suo amico si alzava di scatto.

«Com'è possibile che il poveretto sia stato trovato così rilassato, e non accartocciato su se stesso, stretto alle sue viscere sanguinanti?» disse il Mandarino Tan, pensoso. «Credo che l'aggressore abbia aspettato che Chicco di Riso fosse a terra per dominarlo, aprirgli le braccia e piantargli con un colpo finale la lama nel ventre allo scoperto. Ecco quello che io chiamo essere determinato a uccidere.»

S'impadronì improvvisamente della spatola che il dottor Porco rigirava con noncuranza tra le dita, e se ne servì per sollevare le mani del cadavere. Il fango che le ricopriva s'era indurito in uno strato regolare, quasi liscio, di un colore chiaro che ricordava la porcellana cruda. Incuriosito, il Mandarino Tan dette dei colpetti sul deposito terroso. Come un guscio d'uovo che si rompa delicatamente, la crosta si frammentò e cedette rivelando una pelle macchiata di sangue.

«Vedete!» esclamò. «C'è del sangue sotto il fango!»

Il principe Bui era di cattivo umore. La giornata cominciava male: tirato giù dal letto poco dopo il canto del gallo, aveva avuto appena il tempo di ingurgitare il suo tè mattutino. Adesso, però, davanti alla portata politica della questione, non esitava circa la prassi da seguire.

«Bisogna chiudere la faccenda al più presto» dichiarò con fermezza «altrimenti porgiamo il fianco a una rivolta contadina senza precedenti. È già brutto che sia stato uno di loro a imbattersi nel cadavere di Chicco di Riso. Chissà cos'avrà raccontato ai suoi, a quest'ora!»

Il Mandarino Tan guardò il quartiermastro, il cui codino ondeggiava con determinazione. Dall'annuncio della notizia, la sua ampia fronte era corrugata per la preoccupazione, giacché la vittima non era un suddito qualsiasi dell'impero, ma il più grande oppositore del Figlio del Cielo in persona. E, se si dava il caso che quello strano delitto venisse interpretato come un atto politico, una punizione appena velata da parte delle autorità, allora la rivolta contadina era assicurata.

«Che idea strampalata averlo rilasciato ieri sera!» borbottò il principe. «Anziché giustiziarlo con il marchese Day, come avevo progettato all'inizio, ho ascoltato il consiglio del Mandarino Kien, secondo il quale era meglio metterlo in libertà perché non diventasse una figura leggendaria. Ed ecco che, comunque, sarà portato ai sette cieli dai contadini. Di solito, non commettete questo tipo di errori!»

Il quartiermastro restò in silenzio, le mascelle contratte per l'angustia.

«Chi sapeva che l'avresti liberato?» gli domandò il Mandarino Tan.

«Pochi, in verità: i custodi della prigione, per lo più. Non volevo un'uscita trionfale per Chicco di Riso. Speravo che, una volta fuori, ci avrebbe condotti da altri oppositori virulenti quanto lui. Ha dunque lasciato la prigione a notte fonda.»

«Pensate che possa trattarsi di un delitto a scopo di rapina?» domandò il principe Bui. «Con la gentaglia che circola per le strade di Thang Long, può darsi che il contadino sia caduto per caso sotto i colpi di un ladruncolo cinese.»

«Sembra improbabile» rispose il quartiermastro «dato che le circostanze non indicano un delitto fortuito.»

«In effetti, il modo di uccidere somiglia a un'esecuzione, più che a un furto finito male» aggiunse il Mandarino Tan.

Il principe Bui squadrò i due giovani arrivati alle più alte funzioni dell'impero, risoluti e brillanti, l'uno deciso e poco incline a tergiversare, l'altro più audace, con quel lampo negli occhi che l'aveva già sorpreso quattro anni prima. Sebbene usciti dalla bassa casta formata da contadini e zotici, avevano dato buona prova di sé elevandosi al rango di Mandarini. Lui personalmente trovava anormale che una simile ascesa fosse possibile in quel mondo dominato dai nobili, ma, date le circostanze, a chi poteva rivolgersi per far luce su quel delitto che rischiava di compromettere l'imminente esecuzione del suo nemico, il marchese Day? E poi, chi meglio di quei due contadini saliti di grado poteva valutare l'uccisione di un contadino? I modi importavano poco, in fin dei conti, pensò il principe. Era il risultato che contava, e per niente al mondo lui avrebbe messo a repentaglio la sua autorità perché un ribelle plebeo era andato a farsi sbuzzare nella sua circoscrizione.

«Mandarino Tan» disse suggellando il destino «essendo voi magistrato nella provincia d'Alta Luce, dovete essere esperto in casi di tal fatta. Per giunta, siete amico del mio quartiermastro, che un giorno sarà Esecutore di Giustizia. Sicché, nell'interesse dell'ordine sociale, perché i contadini non

distruggano la nostra stabilità conquistata a caro prezzo, vi chiedo di occuparvi dell'indagine sulla morte del contadino Chicco di Riso. Ovviamente, il Mandarino Kien vi spalleggerà, ma egli ha già troppo da fare con i preparativi per l'esecuzione della famiglia Day. Bisogna assolutamente risolvere questo enigma al più presto e punire il colpevole quanto prima, perché il popolo creda infine nell'imparzialità della giustizia.»

Fu così che, l'occhio splendente, la mente sollecitata da quella nuova sfida, il Mandarino Tan imboccò il cammino tortuoso che doveva portare alla verità. Ma a prezzo di quali sofferenze e delusioni!

Il letterato Dinh si annodò la crocchia con gesto agile e si assestò la giacca blu di Cina con un'alzata di spalle. Lanciò un'occhiata di compatimento all'amico alle prese con la tenuta ufficiale. Il Mandarino era alquanto a disagio nella tunica le cui maniche svasate gl'impedivano di mettersi il berretto alato ora posto di traverso sulla testa arruffata.

«Che la peste colga i sarti di corte!» esclamò, adirato. «Sia tagliata la mano al primo che ha deciso di confezionare maniche così poco pratiche! Sono sicuro che, alla fine del banchetto, si saranno intinte in salse varie e numerosi condimenti.»

Dimenandosi in tutte le direzioni, il Mandarino finì con lo sfilacciare la seta dai riflessi cupi con l'unghia mal tagliata ed emise un'imprecazione colorita.

«Ecco cosa succede quando si passa dal bufalo al palanchino» bofonchiò Dinh. «Non si dovrebbe permettere a un ragazzo di campagna di vestire l'abito mandarinale!»

Compassionevole, pizzicò il tessuto, tendendo di nuovo il filo vagabondo. Con mossa esperta, infilò i capelli ribelli dell'amico sotto il berretto, che alla fine si lasciò raddrizzare e immobilizzare, rigido come la giustizia.

«Capisci ora perché i Mandarini si lasciano crescere le unghie fino a renderle curve? In tal modo, non fanno più a pezzi le tuniche quando devono vestirsi.»

Ritti davanti allo specchio, i due giovani si abbigliavano per il banchetto organizzato dal principe Bui in loro onore. Sebbene la morte di Chicco di Riso avesse raffreddato gli animi quella mattina, la tradizione voleva che gli invitati fossero festeggiati degnamente a palazzo, sicché loro si stavano preparando per la grande occasione.

«Purché non mi mettano accanto al dottor Porco» disse Dinh, facendo il broncio. «Farei volentieri a meno della sua conversazione ripugnante.»

«Staremo a vedere. Forse non parlerà molto, la bocca occupata da cibi deliziosi, o forse sarai seduto accanto a qualche creatura dalle trecce seriche, degna del tuo interesse.»

Lanciò una strizzata d'occhio insistita all'amico che rispose con una smorfia.

«In ogni caso, ecco un viaggio nel passato per te» replicò Dinh. «Prima incontri l'eremita Sen, poi il tuo amico quartiermastro Kien.»

Il Mandarino Tan ricordò l'intensa sorpresa provata nel vedere il volto del suo amico stagliarsi sulle pareti vividamente colorate della Sala delle Strategie. Non poteva credere che fosse diventato il braccio destro di un principe tanto potente, né che si muovesse con quella naturalezza tra i nobili della corte. L'infanzia dell'amico era stata ancor più miserabile della sua: viveva allora in seno alla corporazione dei bottinai, quelle povere creature che trasportavano in barca le deiezioni dei cittadini verso terreni incolti in campagna, e aveva trascorso gli anni di gioventù a percorrere i canali interrati.

«È stato un monaco a notare quel bambino vivace e a prenderlo sotto la sua protezione» spiegò il Mandarino Tan. «Puoi indovinare il resto: gli studi, il successo... Ha l'aria ancora più energica di prima, anche se è un po' più in carne. Non mi pare che avesse fianchi così tondi.»

Scuotendo la testa, il letterato Dinh si mise a ridere.

«Ma via! Dove hai gli occhi, Mandarino Tan? Non hai notato i suoi capelli col codino?»

Il Mandarino fissò l'amico, mentre l'incredulità si dipingeva sul suo volto.

«Come? Kien sarebbe diventato eunuco? Ma certo, scemo che non sono altro!»

Fulminato dalla rivelazione, il Mandarino si sedette sul letto scolpito con un gemito desolato. Per tutti i diavoli, come si poteva trovare il coraggio di compiere quel gesto irreversibile? Si sentiva crudelmente tradito, come se il suo amico avesse ucciso Kien l'Intero diventando Kien l'Evirato.

«I castrati riescono a salire molto in alto nella scala professionale, non scordarlo» spiegò Dinh. «I principi, gelosi e possessivi, non temono di vederli insidiare le loro mogli. Come se a tutti gli uomini interessassero le donne!»

E Dinh andò avanti a spiegare come i candidati eunuchi, per realizzare la fatidica mutilazione, dovessero mettersi in cerca di un professionista. Rari erano i gabinetti di castratori ufficiali e, per giunta, costoro pretendevano

una borsa bella piena per mozzare la fierezza di quegli uomini. Così, il più delle volte, si faceva ricorso a dei tipi dai soprannomi fascinosi come Manli-Mani Sicure o Cicatrizzante Celeste. Si raccontava addirittura che un certo Mutilatore Pazzo operasse fino a non molto tempo prima ai piedi del muro di cinta della capitale, tra i pali di bambù piantati in file serrate per proteggere la città. Il suo laboratorio era segnalato da un'insegna che lasciava poco all'immaginazione e garriva al vento.

«Stranamente» concluse Dinh, che evidentemente sapeva molto per essere un letterato che aveva ricevuto un'istruzione libresca «vi furono pochissimi incidenti; la decisione di separarsi dalle proprie parti intime è di rado fatale per chi sa, a forza di determinazione, superare l'atroce dolore della mutilazione.»

«Kien era proprio così, ambizioso fino alla cecità» disse il Mandarino Tan, trasognato. «Eccolo ora Secondo del principe Bui... Ha sempre saputo prendere decisioni rapide e, nel caso dell'omicidio di Chicco di Riso, sono certo che l'assassino sarà scovato quanto prima.»

Infilando i piedi in scarpe di bella fattura, il letterato Dinh rispose:

«Con due Mandarini alle calcagna, è vero che l'assassino farà bene a correre svelto».

Si rimise in piedi con un balzo e sollecitò l'amico che ancora lottava con le calzature:

«Su, Mandarino Tan, la festa comincia!»

Seduto accanto al quartiermastro, il Mandarino Tan lottava strenuamente contro il torpore. Quando il principe Bui, levando la coppa ai nuovi ospiti, aveva iniziato il discorso di benvenuto, il Mandarino aveva saputo annuire col capo nei momenti giusti, sorridendo quando occorreva, ma nella fiumana di perifrasi e di espressioni solenni aveva pian piano perso il filo della tiritera. In verità, si sentiva vincere da una sonnolenza ineluttabile e si costringeva a muovere gli alluci per tenersi sveglio. Le sue orecchie sembravano turate con la pece, giacché sentiva soltanto un ronzio indistinto dove le parole si concatenavano arbitrariamente in espressioni piene di circonlocuzioni di cui egli non riusciva a cogliere né il capo né la coda. Le sue palpebre erano sul punto di chiudersi e, se non stava attento, il suo sguardo fisso avrebbe prima o poi tradito il suo torpore. Di nascosto, con uno sforzo sovrumano, si pizzicò le cosce, ma invano. L'immagine del principe, scintillante nell'abito con ricami d'oro e fonte di frasi incomprensibili, danzava, sempre più vaga, davanti ai suoi occhi. D'un tratto, non

seppe come, alcune parole sorprendenti del principe lo svegliarono totalmente:

«Per illuminare un istante il nostro banchetto, ho l'onore di presentarvi la mia concubina Lim, luce della mia vita».

Dal paravento delicatamente scolpito con draghi in volo emerse una donna di rara bellezza, sebbene di carnagione molto scura. Capelli grevi e lustri incorniciavano un volto largo pieno di languore, mentre sotto il drappeggio del lungo abito s'indovinava un corpo dalle curve voluttuose. Avanzò a passi lenti e s'inchinò davanti agli invitati. Dolente in viso, si avvicinò al Mandarino Tan. Quantunque li tenesse modestamente abbassati, non poteva nascondere la bellezza dei suoi occhi, grandi e dolcemente arrotondati nel volto bruno. Porse all'ospite d'onore una squisita brocca in porcellana di Gia Lam. Quando lui tese la tazza, tenuta con ambo le mani in segno di rispetto, lei gli versò il liquore di crisantemo a mo' di benvenuto. Il Mandarino Tan ammirò i raffinati disegni che ornavano i suoi polsi robusti, arabeschi meravigliosamente tratteggiati che non gli sembravano estranei. Ma non ebbe il tempo di soffermarsi su quei motivi sontuosi, perché ella tornò accanto al principe, di cui tenne a lungo la mano e, dopo, si allontanò in silenzio.

Il Mandarino restò comunque a bocca aperta perché, sebbene la concubina del principe fosse di una bellezza innegabile, quasi felina, la sua damigella la superava in delicatezza. Dal momento in cui era apparsa, sottile e slanciata, nella scia della sua padrona, lui aveva provato una grande emozione. Lo sguardo fisso su quei lineamenti disegnati con leggerezza come dal pennello di un pittore ispirato dagli dèi, si diceva che quella creatura non era di questo mondo. Pareva scivolare su una nuvola, per quanto i suoi passi erano lievi e il suo portamento etereo. Le spalle si muovevano con grazia, il dondolio dei fianchi stretti ricordava le canne al vento. In contrasto con la pelle scura della sua padrona, il volto della damigella era rischiarato dal pallore di una polvere di riso applicata come da una brezza. Il cuore in tumulto, il Mandarino lottava con mille versi poetici che affluivano come un'onda immensa in procinto di mandarlo a fracassarsi sugli scogli dell'amore.

«Che ne pensi?» disse il Mandarino Kien, guardandolo in modo strano.

«Di cosa?» rispose cautamente il Mandarino Tan che voleva evitare una gaffe.

«Ma della morte del contadino Chicco di Riso, di cui ti sto parlando già da un po' di tempo.»

Fingendo di sistemarsi il berretto, il Mandarino Tan tossicchiò.

«Ah, sì... In effetti, se proprio vuoi il mio parere, si dovrebbe pensare a un omicidio politico, nonostante tutto.»

«Come!» esclamò il quartiermastro. «Pensi che il delitto sia stato organizzato da noi?»

«Non da voi, non dal potere, forse da qualcuno dell'ambito contadino.»

Poiché il suo amico esibiva un'espressione sconcertata, il Mandarino Tan si spiegò.

«Immaginiamo che un uomo, stanco di operare sotto la bandiera di Chicco di Riso, sia mosso dall'ambizione di comandare la rivolta. Che pacchia per lui, quando l'altro si fa arrestare! Una volta allontanato Chicco di Riso dal movimento, potrà brigare per assumere il comando dei contadini. Così, quando tu fai liberare Chicco di Riso, lui lo uccide per appagare la sua sete di potere.»

Il Mandarino Kien posò le bacchette e disse con voce appena udibile:

«Ah, segui dunque questa pista...»

«Diciamo semplicemente che è una delle direzioni in cui indagherei. Ovvio, è una cosa che richiede conferma, ma è pur sempre un punto di partenza. Credo che non si debbano sottovalutare tutte le passioni suscitate dal potere.»

Il quartiermastro scrutò a lungo l'amico.

«Hai ragione, cosa non si fa per raggiungere gli ultimi gradini della scala? Noi stessi, fin dalla giovinezza, non siamo stati addestrati a superarci? E non si tratta soltanto di superare noi medesimi, ma anche gli altri. Prendi i concorsi, per esempio. Cosa importa eccellere, se non si superano i propri pari? Il nostro sistema nel suo complesso è basato sui confronti, non sull'assoluto.»

«Certo» annuì il Mandarino Tan «ma simili confronti sono garanzie di una qualità che non esisterebbe senza di essi. I migliori classificati sono i più dotati, checché se ne dica.»

«Ma è davvero equanime, all'inizio?» domandò il suo amico. «Considera le disuguaglianze iniziali: tu e io veniamo dal popolo, nati nel fango e cresciuti nella privazione, e, se non avessimo avuto un po' di buonsenso e molta fortuna, non saremmo qui dove siamo, perché il potere è nelle mani dei nobili, dei ricchi e dei potenti.»

«Tuttavia, dato che siamo qui, Mandarini imperiali alla tavola di un principe, ciò significa che il sistema ha una sua flessibilità» ribatté il Mandarino Tan. «Ritengo che i concorsi siano per l'appunto strumento di ugua-

glianza, perché consentono a un povero zotico come me di accedere agli onori della funzione.»

Come sempre, il Mandarino Kien aveva già una sua risposta a tutto ciò che chiedeva.

«Ma fin dove potrai arrivare, amico mio contadino? Per te sarà sempre facile far applicare la giustizia come me, ma l'ultima domanda è: potrai mai regnare?»

Il giovane magistrato si strinse nelle spalle, conoscendo a memoria quella discussione che, tutto sommato, era soltanto l'eco di tutte quelle che avevano già avuto durante gli studi.

«Mandarino Tan» proseguì l'altro «sai che sono diventato un castrato, per accedere al posto che occupo?»

«Sì, mi pareva di aver indovinato la tua scelta, e la rispetto anche se sono sicuro che, castrato o no, avresti ottenuto la carica grazie alle tue qualità intrinseche.»

«Hai una bella fiducia nel mio talento!» esclamò il quartiermastro ridendo. «Purché, alla fine, io possa davvero meritarla!»

«Si direbbe proprio che siamo inseparabili!» esclamò il dottor Porco, gioviale, dando una piccola pacca sulla spalla del letterato Dinh. «Sono davvero contento di essere al vostro fianco, non conoscendo nessuno in questo consesso.»

Siccome il suo vicino non apriva bocca, il volto impenetrabile, il medico domandò:

«Da quanto ho capito dal discorso del principe, voi e il Mandarino Tan siete invitati ad alloggiare qui, vero?»

«In effetti» rispose con freddezza il letterato. «Poiché tutti i letti della capitale sono occupati da medicastri, egli ci ha gentilmente offerto una stanza a palazzo. Detto tra noi, è una sistemazione più confortevole di una volgare stanza in affitto.»

L'uomo dal volto perfettamente tondo e dai pochi capelli, seduto alla sinistra di Dinh, s'intromise:

«Restava tuttavia qualche stanza in prigione. Posso dirvelo perché sono il signor Phan, archivista del carcere: per tradizione se ne riservano sempre ai Mandarini della provincia che arrivano spesso senza un soldo nella capitale».

«Ebbe', figuratevi, signor Phan, che il principe Bui conosce personalmente il mio amico, il Mandarino Tan. Sicché non voleva trattarlo come

un qualunque provinciale in cerca di un letto.»

Agitandosi sulla sedia, il dottor Porco insinuò con discrezione all'orecchio del letterato:

«Ehm, pensate che ci sia ancora posto a palazzo per un medico famoso?»

Dinh alzò un sopracciglio beffardo e disse in tono agro:

«Come, dunque, dottor Porco? La stanza che avevate prenotato nell'albergo più lussuoso non è all'altezza delle vostre aspettative?»

«Figuratevi, letterato Dinh: i commercianti di Thang Long sono di un'onestà a dir poco discutibile. Dopo avermi estorto una cifra astronomica, mi hanno destinato soltanto un giaciglio che ho dovuto dividere con degli scarafaggi invadenti. Ovviamente, ho fatto un putiferio, ma loro hanno rifiutato di restituirmi i miei sapechi, adducendo la scusa che gli scarafaggi provenivano dai miei bagagli.»

«Mi sembra, caro dottor Porco, che il signor Phan ci abbia appena indicato, molto a proposito, che restavano ancora delle stanze in prigione. Una cella riservata a un Mandarino dovrebbe andar bene a un qualsiasi dottore, non vi pare?»

L'archivista, sentendo il proprio nome, si volse verso di loro.

«E potrete scegliere, dottor Porco, perché, vedete, un prigioniero che abbiamo catturato - un pericoloso criminale di bassa lega chiamato Chicco di Riso - è appena stato scarcerato, lasciando libero un posto supplementare.»

«Ecco, ecco, buon uomo» ironizzò il medico. «Non vedo l'ora di occupare la cella di quel contadino che è stato appena trovato con una daga nella pancia. Sapete che sono stato proprio io a esaminare il suo cadavere?»

Il signor Phan spalancò occhi ammirati, e si chinò verso il medico:

«Davvero? Ditemi, la sua pancia è stata dilaniata o crivellata di coltellate?»

Continuando a sgranocchiare uno spicchio d'aglio che accompagnava un pezzo di carne, il dottor Porco precisò:

«Né l'una né l'altra cosa, in verità. L'assassino lo ha sventrato con un sol colpo. Un lavoro pulito, parlando da medico, intendo».

«Scarsa fortuna per il malcapitato: sfuggire alla frusta per impalarsi su una lama, ecco una sorte poco invidiabile.»

Il letterato Dinh si teneva la guancia masticando un pezzo di carne nera e dura come un pugno di macaco.

«Bisogna avere denti di ferro per mangiare 'sta roba!»

«Il cuoco è davvero pessimo» concesse il dottor Porco, sezionando con

un colpo d'incisivi un tendine coriaceo. «La carne è così filacciosa che resta tra i molari, dove ci mette niente a marcire.»

Comprovò la sua osservazione con una zaffata d'alito fetido che fece sbiancare i suoi vicini.

Avendo mandato giù una sorsata di zuppa per dimenticare il saporaccio della carne, il letterato Dinh esclamò:

«C'è dentro tanto di quell'aceto da far macerare un intero raccolto di prugne!»

Ma il dottor Porco, avvertito troppo tardi, aveva già svuotato la ciotola e il suo bel viso era ridotto a una maschera di sofferenza.

Quale opportuno diversivo, un rullo di tamburi interruppe ogni degustazione nella sala del banchetto. Dei piccoli eunuchi invasero il salone, vestiti di corte tuniche dai toni marezzati, e cominciarono a tirare delle tende di broccato che fissarono alle travi monumentali. L'assemblea tacque vedendo arrivare dei musicanti con gong e strumenti a fiato. Una musicante sedette accanto a un vaso di crisantemi e trasse alcune note dal suo liuto. Subito, un gruppo di danzatrici uscì volteggiando, gli indumenti cangianti leggeri come vapore. Le luci che erano state abbassate strappavano lampi ai loro orecchini di perle e accendevano gli spilli dorati infilati nei loro chignon.

Chino in avanti, gli occhi splendenti, il Mandarino Tan era attento a ciò che sarebbe seguito. Bambino, era stato particolarmente ghiotto degli spettacoli che qualche teatrino itinerante andava talora a dare nel suo villaggio. Si trattava di racconti di gesta eroiche con personaggi vistosamente truccati che intonavano dialoghi coloriti. Sicché si paralizzò quando il tamburo cominciò a brontolare come un temporale e un flauto lanciò un trillo più triste di un lamento funebre. Gli strumenti a fiato avviarono un ritornello dissonante e lacrimoso. La cantante dal volto livido intonò un canto nostalgico con voce lamentevole. Con leggero disordine, le danzatrici, seguendo la musica, eseguirono dei passi che si facevano più pesanti a mano a mano che la musica s'immalinconiva. Il ritornello, tristissimo, finì di prostrare l'uditorio, e tutti coloro che ascoltavano si sentirono avvizzire il fegato e struggere il cuore per la desolazione.

«Strano spettacolo, questo» disse il dottor Porco tirando su col naso e asciugandosi con la manica una lacrima tonda. «Non so se piango a causa di questo canto che fa gemere i morti, o di questo banchetto che mi strappa le budella!»

Orientandosi a stento sotto la pioggia che cadeva in veli argentei fin dal tramonto, i due portatori del Mandarino Tan cercavano disperatamente la direzione nelle strade buie della capitale. Le botteghe erano chiuse all'ora del Maiale: non trovavano un cane che potesse indirizzarli.

«Chissà come c'invidia questo piacevole momento, il padrone, che probabilmente adesso si sta gustando dei nidi di rondine su un letto di capelli d'angelo, seduto su una sedia fatta per dei nani» disse Minh con un battito di ciglia che gli sgombrò momentaneamente gli occhi inondati di pioggia.

«Di sicuro avrebbe preferito attraversare dei postacci col fango fino alle cosce, anziché avere le ginocchia bloccate sotto una tavola piena di leccornie» concordò il compagno Xuan in tono che voleva essere fermo.

Portatori di palanchino al servizio del Mandarino, svolgevano anche le funzioni di uomini di fiducia che il magistrato non esitava a mettere in campo nel corso delle sue indagini. Minh, il più giovane dei due, aveva una faccia buffa e un corpo armoniosamente sviluppato. La sua forza naturale aveva fatto di lui un portatore fuori del comune, dal passo ritmato e dal fiato inestinguibile. Il suo compare Xuan, che non poteva davvero dirsi nemico delle cose della carne, si vantava di essere irresistibile in materia di seduzione, nonostante un viso a lama di coltello e gambe arcuate fatte per arare i campi.

Insieme sguazzarono un momento a un incrocio, tendendo il collo per indovinare la direzione che dovevano prendere. Per loro sfortuna, le case da tè avevano ritirato le lanterne multicolori e nessuna fiamma vacillante rischiarava il quartiere.

Inviati in missione notturna dal Mandarino, dovevano trovare la porta orientale di Thang Long e interrogare le guardie sugli andirivieni all'ingresso della città vecchia, giacché il contadino Chicco di Riso poteva essere stato seguito dal suo assassino, la notte in cui era stato rilasciato.

«Perché quel poveretto non si è fatto sbuzzare in un lupanare?» disse Xuan non senza rammarico. «In tal caso il Mandarino ci avrebbe distaccati nei tanti locali della capitale, e noi non saremmo qui a sguazzare come una coppia d'anatre impantanate.»

Strappò un piede da un buco pieno di mota e seguì la sagoma robusta del suo amico Minh, che aveva optato per una strada più larga delle altre. Socchiudendo gli occhi, gli pareva di scorgere delle alte mura dietro le cortine d'acqua.

«Sembra» continuò Xuan, gli occhi maliziosi, «che le signorine della capitale siano molto versate nell'arte del piacere.»

«Sono versate soprattutto nell'arte di alleggerirti dei tuoi sapechi, perché la loro compagnia è molto costosa. Il tuo piccolo orgasmo è il loro grande guadagno.»

«Sì, ma, essendo la clientela varia e diversa, le cortigiane devono sapersi adattare a tutte le richieste. Credi che gli uomini d'affari indiani si soddisfino con le carezze approssimative di cui si accontentano i coolie cinesi?»

«Mi domando a quale livello di sofisticheria si ponga un portatore dalle ginocchia vare» replicò Minh, poco impressionato dalle prodezze amorose, passate e future, del suo amico.

Ma Xuan non ebbe il tempo di far sfoggio delle sue imprese sessuali perché, a furia di girare in tondo, erano infine arrivati ai piedi del muro massiccio che cingeva Thang Long. Fatto di grosse pietre murate, era forato ai quattro punti cardinali da porte spesse, munite di punte al fine di dissuadere entrate e uscite inopinate. Nella garitta, una guardia sonnecchiava, la testa piegata sul torace magro. Il respiro regolare gli faceva fluttuare le punte dei baffi radi come quelli di un pesce gatto.

Con una strizzata d'occhio al compagno, il portatore Minh si avvicinò in punta di piedi alla guardia che nel suo sogno cominciava a sbavare. Allora si abbassò a raccogliere una manciata di fango con cui si spalmò il viso in modo che soltanto gli occhi restassero visibili.

«Aaaah!» urlò con voce profonda nell'orecchio del dormiente. «Perché mi hai lasciato uscire dalla città per farmi uccidere, me, il contadino Chicco di Riso?»

«Ma sei stato tu a chiedere di uscire!» rispose, sgomenta, la guardia strappata brutalmente al sonno.

Quel fantasma incrostato di terra, con pupille incandescenti sopra una bocca crudele, gli strappò qualche goccia d'urina che lui ricacciò valorosamente indietro. Tremando sulla sedia, arrovesciava occhi terrorizzati e si copriva la testa con le mani gialle, sicuro di vedere uno spettro ebbro di vendetta e pronto a separarlo dalle sue viscere.

«Mi hai aperto le porte della città come se fossero quelle del mondo dei morti» sibilò la faccia spaventevole. «Mi hai scacciato dalla vita espellendomi dalla capitale! Sono tornato a roderti il cranio!»

«Manco per niente!» esclamò la guardia, i palmi appiccicati al volto. «Eri tu che avevi fretta di andartene, io sono soltanto un povero addetto all'apertura delle porte.»

Ma già Xuan arrivava a sua volta con uno strato di fango sul viso magro di furetto. Le dita allargate come artigli, si buttò sulla guardia, ora appiatti-

ta contro il muro.

«E io, il criminale che ha tagliato la pancia a quel Chicco di Riso... non mi hai forse lasciato passare? È grazie a te che ho potuto fare a pezzi quel maledetto tanghero!»

Non sapendo dove sbattere la testa, l'uomo negava ferocemente, i baffi filamentosi vizzi come il suo fegato.

«Io non ti conosco! Come potevo sapere che eri un assassino? Ti sarai mescolato ai contadini che tornavano dal mercato quella sera. Non c'entro niente in questa faccenda!»

«Come!» insorse la reincarnazione di Chicco di Riso, la pelle screpolata che si torceva in un abominevole ghigno. «Non hai forse lasciato che l'assassino seguisse le mie tracce? Grazie alle tue indicazioni ha potuto braccarmi sulla strada deserta dove ho trovato la morte!»

«Ti sbagli! Nessuno si è messo al tuo inseguimento. Ti ho detto che la marea di gente che entrava e usciva era del tutto normale: mercanti, sbirri che tornavano dal lavoro fuori città, coolie che alloggiano fuori città.»

Gli occhi ardenti in un viso screpolato, il portatore Minh alzò la voce.

«Attento alle menzogne! Gli spettri vedono il fondo del cuore umano! Di questo passo, assaggerò un pezzo del tuo cervello!»

Tese un indice ricurvo e finse di scavare nel cranio della guardia, che chiuse di colpo le palpebre e cadde in avanti, come morto di paura.

I due portatori di palanchino fecero un sorriso torvo che incrinò la loro maschera di fango. Con compatimento, rimisero la guardia sulla sedia, perché al risveglio pensasse d'aver sognato.

«Sembrava sincero» commentò Minh, prendendo la testa dell'uomo e abbassandogliela sul petto.

«Il che significa che l'assassino non è un uomo fuori del comune» disse Xuan, raddrizzando i baffi della guardia.

«Oppure è uno che passa e ripassa dalla porta tutti i giorni, al punto che la guardia non lo vede nemmeno più.»

Se avessero detto a Rogna Nera che era un uomo fortunato, di sicuro sarebbe scoppiato a ridere, perché, fin dalla nascita, non aveva conosciuto altro che miseria. Bambino malaticcio in una famiglia indigente, aveva dovuto sempre battersi per la conquista del cibo: non poteva competere con i fratelli maggiori, sicché i bocconi migliori gli passavano sempre sotto il naso. Con i cani, in compenso, gli andava meglio, ed egli era diventato maestro nell'arte di centrare il muso di un cane con lo zoccolo, talché

all'entrata delle taverne era a lui che toccavano gli ossi sugosi che i clienti non riuscivano a rompere con i denti. Per lungo tempo era sopravvissuto grazie alle debolezze dentarie di commensali che lasciavano avanzi quanto mai commestibili. Un giorno, però, forse per aver mangiato della carne avariata o un pesce malato, cominciò a sentire dei pruriti che gli smangiavano il corpo. Pian piano, la sua pelle si sfilacciò come un sudario da quattro soldi, orlandosi qui e là di croste che, quanto più lui si accaniva a grattare con le unghie nere di grasso, tanto più si radicavano. Arrivò un momento in cui comparvero delle pustole violacee disposte in ghirlande che gli cingevano il collo e poi gli scendevano a cascata sulla schiena. In autunno, prese freddo e passò giorni e giorni a tossire e sputare fino a quando uno starnuto potentissimo lo appiccicò al muro. Guardando lo straccio che aveva avuto il tempo di portarsi alla bocca, pensò, terrorizzato, che gli fosse uscito il cervello dalle narici, ma, palpando quella massa informe, si accorse che, semplicemente, gli si era staccato il naso dalla faccia. Fu allora che venne soprannominato Rogna Nera e che si cominciò a scacciarlo dagli scalini delle bettole, perché un conto era avere branchi di cani pulciosi accanto ai tavoli, un altro tollerare un uomo che si spellava al minimo soffio d'aria. Fu un periodo penoso, durante il quale il poveretto patì la fame guardando da lontano i clienti che dichiaravano forfait davanti a pezzi di carne comunque deliziosi.

Poi, una mattina, gli venne un'idea luminosa: perché non andare in cerca di cibo nelle bettole, dato che il loro compito, in fin dei conti, era quello di nutrire gli affamati? Fu così che prese l'abitudine di fare il giro quotidiano delle osterie della capitale. Ovunque andasse, i clienti se la davano a gambe, talora senza pagare, e alla fine della giornata i ristoratori lamentavano una perdita secca che avrebbero evitato - suggerì maliziosamente Rogna Nera - versandogli un piccolo obolo perché andasse a squamarsi altrove. A conti fatti, gli osti pensarono che fosse una soluzione accettabile, meno rovinosa del chiudere bottega. Rogna Nera diventò dunque, da solo, una corporazione di mendicanti che scroccava tanto dal vinaio quanto dal venditore di zuppa, ma in modo equo, così da non suscitare gelosie.

Nondimeno, l'increscioso incidente alla *Fenice affamata* sconvolse quel meccanismo perfettamente collaudato, giacché il granitico signor Giada si era rivelato più che mai attaccato ai suoi sapechi, propenso a separarsi dai suoi soldi quanto una madre dai propri figli. Il movimentato arresto di Rogna Nera non aveva davvero giovato alla sua salute: adesso aveva ancor meno pelle di prima.

E qui entrava in gioco la sua fortuna, perché, quantunque gettato brutalmente in una cella putrida, era appena stato rilasciato senza aver dovuto subire alcuna di quelle sevizie indicibili inflitte a volte senza pietà alcuna. Così, nell'ora del Maiale, mentre la luna cominciava a sorgere dietro le nuvole gravide di pioggia, si ritrovò libero davanti alla prigione, dove dimenò il didietro per schernire le guardie.

«Banda di mascalzoni!» urlò loro, pronto a darsela a gambe. «Merde di gallina in uniforme! La prossima volta che ci vedremo, mi leccherete le pustole!»

Poiché uno sbirro faceva atto di lanciarsi al suo inseguimento, Rogna Nera si mise le gambe in spalla e imboccò la porticina lasciata aperta nel muro che separava la prigione dalla proprietà del principe Bui. Spolverandosi, constatò che le guardie gli avevano lacerato la tunica con i loro giochetti crudeli. Pezzenti mocciosi! pensò con amarezza. Si sfregò la mano dolente, cui ora mancava un dito che gli faceva pur sempre comodo. Lo scrofoloso, pur addolorato dal fatto d'aver appena perduto quella falange, fece un ghigno di soddisfazione ricordando la faccia sbalordita della guardia che, tirandolo come un forsennato per la mano, si era ritrovata con il culo per terra e un dito sanguinolento nel palmo.

La pioggia che cadeva a catinelle gli suggerì che era il momento di dirigersi verso le stalle principesche, nere come una tomba, dove non rischiava d'essere disturbato. Un suono di flauto accompagnato da un canto malinconico usciva dal palazzo dov'era probabilmente in corso un banchetto. L'idea di andarvi a seminare il panico in cambio di cibo lo sfiorò vagamente, ma alla fine si disse che non era il caso di sfidare i demoni e s'infilò nella stalla.

Che gioia nel sapere che quel fetente di oste, il signor Giada, era sprofondato nello scoramento, dopo la rissa! pensava soddisfatto Rogna Nera. Non ha nemmeno avuto la forza di sporgere denuncia e, grazie a lui, sono libero come l'aria in questa bella notte!

Procedendo con cautela nella penombra, si diresse verso il fondo della stalla dove dei grugniti tradivano la presenza degli elefanti regi addormentati sulla paglia. L'odore di bestia lo sferzò, ancora più forte di quello del proprio corpo che non era comunque cosa da poco. Inciampò in un secchio, che echeggiò a lungo, e si rimpiattò in un angolo. Lì, seppellendosi in un mucchio di paglia, si avvolse nella cappa lacera e si accinse a trascorrere una notte pacifica in compagnia delle bestie. Quando sprofondò nel sonno, si agitò in preda a sogni di gloria dove lui rampognava degli osti

servili che gli depositavano ai piedi, con inchini a non finire, sacchi pieni di sapechi.

La fine del banchetto giunse nel momento in cui il Mandarino Tan cominciava a sentire dei crampi agli alluci, e con sollievo ritrovò i suoi appartamenti. Lanciando in aria il berretto alato e strappandosi di dosso la tunica con aria di trionfo, eseguì una torsione del busto per sciogliersi i muscoli contratti.

«Dimmi, Dinh, hai notato la donna divinamente bella che ha illuminato la serata?»

«Non pensarci nemmeno, Mandarino Tan, sai benissimo che la signora Lim è la concubina del nostro ospite.»

Il magistrato alzò gli occhi al cielo.

«Non fare il pagliaccio, ti parlo della damigella.»

Dinh, che si pettinava i lunghi capelli, s'interruppe e fissò, incredulo, il Mandarino. Poi un lieve sorriso gli si disegnò sulle labbra.

«Ah, capisco, il nostro Mandarino, adesso, sente degli ardori per delle serve.»

«Non è una serva!» esclamò il magistrato. «Nemmeno una dama di compagnia! È una creatura scesa da una nube celeste. Non hai visto come pareva aleggiare in aria, come la sua espressione era indicibilmente distante?»

«Personalmente, trovo che la signora Lim abbia un fascino più esotico, più selvaggio» replicò Dinh, che aveva gusti poco comuni.

Il Mandarino rotolò sulla schiena e puntò i piedi verso il soffitto per ristorarli.

«Se è per questo, la concubina del nostro ospite è ben più esotica e selvaggia di quanto pensi.»

«Cosa dici? Non vorrai farmi credere che la conosci!»

«Ah! Si dà il caso che, per l'appunto, so chi è.»

Piegandosi su se stesso per portarsi le caviglie al di sopra della testa, il Mandarino spiegò:

«Ricordi la battuta di caccia alla quale ero invitato, giusto prima dei concorsi triennali, con il principe Hung, gli studenti Kien e Sen? Ebbene, eravamo andati sulle montagne dell'Ovest, dove alcune tribù di selvaggi hanno stanziato i loro villaggi. Tornando alla capitale, abbiamo portato con noi una ragazza di quel territorio».

«Pietà! Cerchi forse di dirmi che la signora Lim era una sorta di trofeo di

caccia?»

«Se vuoi metterla così, liberissimo. Ma, in verità, proviene proprio da una tribù selvaggia, come ti ho raccontato.»

Accorato, il letterato Dinh mormorò:

«Spero che non sia troppo infelice da noi. Il principe Bui è ancora bello, ma non è più uno stallone».

«Lo so, non dev'essere festa tutte le sere.»

«Come l'avete catturata?» domandò Dinh, messo a disagio da quella rivelazione.

«È strano, vedi, ma non ne serbo alcun ricordo. Non dovevo essere presente al momento della cattura» rispose il Mandarino grattandosi la testa.

Dinh si voltò bruscamente e disse all'amico in tono risentito:

«Non so cosa sia successo durante quella battuta di caccia, ma mi pare molto strano che tu abbia dimenticato. Con una memoria così labile, dovresti essere ridotto a far canestri con le vecchie odalische!»

«In effetti, ricordo bene quasi tutto» si difese il Mandarino «ma una scena mi sfugge: quella in cui ho visto lo spettro del principe Hung. Dev'essere stato lui a cancellare tutti i miei ricordi.»

«Evidentemente si è portato via, oltre che i tuoi ricordi, anche la tua testa.»

Facendo orecchie da mercante, il Mandarino si stiracchiò per ammorbidire un legamento dolorante.

«Eravate molto intimi, tu, il Mandarino Kien, l'eremita Sen e il principe Hung?»

«Eravamo inseparabili, per dirla tutta. Ed è per questo che abbiamo potuto compiere l'impresa che ha segnato quella famosa battuta di caccia.»

«Quale impresa? Quella di tornare con una bella selvaggia per il gineceo di un principe che invecchia?»

Il Mandarino Tan si strinse nelle spalle, sdegnoso.

«Domandalo a tutti i membri della spedizione: ti diranno che durante quella battuta di caccia è stata catturata la più grossa tigre mangiatrice d'uomini che si ricordi e che quattro ragazzi temerari si sono distinti nell'azione!»

Il magistrato si raddrizzò, lo sguardo di fuoco, e aggiunse:

«Ogni tigre mangiatrice d'uomini diventa un diavolo che può imitare la voce umana, lo sapevi?»

«Devo essere proprio suonato, perché questo non fa parte delle mie nozioni» mormorò Dinh, sardonico.

«È un animale solitario che caccia giorno e notte: è carnivoro, ma non disprezza i ranocchi, le more di macchia e i datteri selvatici. Un volo planato di gufo ci ha segnalato la sua presenza, e abbiamo acceso delle torce per attirarla. Ci sono molti modi di catturare una tigre: con l'aiuto di frecce avvelenate, grazie a un cane usato come esca o alla gomma soporifera. Ma noi abbiamo optato per la tecnica più difficile, quella che richiede quattro uomini che si conoscano alla perfezione. D'altronde, nella maggior parte dei casi, questa tecnica viene adoperata da quattro fratelli di sangue, essendo irrealizzabile e mortale per chi non sappia coordinarsi in modo impeccabile.»

Si chinò in avanti, senza fiato. Gli occhi persi nei suoi ricordi, pareva rivivere quel momento di gloria.

La notte è trapunta di stelle che scintillano attraverso le fronde come un ruscello di luce. Immobili, la loro presenza celata dal soffio del vento che porta via il loro odore d'uomini, quattro ombre aspettano il momento di passare all'azione. Forche di ferro disegnano tratti acuminati contro le foglie mobili di quella giungla piena di gridi notturni.

Facendo tutt'uno con un ciuffo di felci, Madama Tigre è lì, immersa nel chiarore lunare, la schiena incavata e le reni possenti.

D'un tratto s'accende una torcia che getta una luce dorata nella radura dei mille brusii. La Madama si volta, gli occhi ardenti di un fuoco verde e miele, la gola spalancata in un rictus minaccioso.

Il ragazzo dai capelli annodati, che ha in mano un rotolo di corda di ramia, fa un segno impercettibile ai compagni, un battito di ciglia invisibile che vuol dire: è il momento. L'omino capelluto, con un internodio di bambù a tracolla contenente tre o quattro palle di resina grosse come un pompelmo, annuisce con un movimento delle folte sopracciglia. Quando la tigre è a un tiro di sasso, gli altri due ragazzi - l'uno slanciato, l'altro più massiccio -, come un sol uomo, cominciano a bombardarla con quelle palle. Il felino, per reazione istintiva, le afferra con la bocca e con le zampe e ruggisce per la sorpresa: bocca e arti diventano tutti appiccicosi, prigionieri di quella colla misteriosa.

Il ragazzo dalla lunga treccia, senza dire parola, salta su Madama Tigre con un balzo prodigioso che lo porta a faccia a faccia con lei. Ma la fiera, per furiosa che sia, non può ghermirlo a causa delle zampe intrappolate dalla resina. La giungla risuona del suo grido di rabbia. Sotto le foglie, gli insetti si disperdono, i porcospini si appallottolano. La Madama, vessata,

vuol tenersi la sua preda e si siede sull'impudente. Tuttavia, è impossibile per lei divorare il suo prigioniero, perché gli altri tre le girano attorno, ombra su ombra, eseguendo una danza fatata da cui l'animale non riesce a staccare gli occhi. Ammaliata da quel girotondo, Madama Tigre non si rende conto di ciò che succede sotto il suo corpo.

Sciolto il rotolo di corda, il ragazzo dai capelli intrecciati ha alzato con una spallata i pesanti e muscolosi glutei dell'animale e gli lega le zampe posteriori. Segue con gli occhi il balletto incessante dei suoi compagni che tengono concentrata l'attenzione della fiera. Una volta stretti i nodi, lancia la corda all'omino peloso e al ragazzo delicato, che cominciano a tirarne il capo. Nel frattempo, il quarto, avvicinatosi a passi arditi, spinge a terra la tigre con una lancia. Quando Madama Tigre è completamente vinta, il ragazzo dalle spalle larghe si toglie dalla sua scomoda posizione, trionfante e raggiante, sotto gli applausi nutriti dei compagni che alzano poi il pugno in segno di vittoria.

Il letterato Dinh lanciò un fischio di ammirazione. Gli era parso di vivere la scena.

«Farsi sedere addosso da una tigre dev'essere esaltante. Il suo didietro non dev'essere particolarmente profumato.»

«Vorrai dire che è fetido. Ragion di più per sbrigarsi a legarla. Quando abbiamo riportato la tigre all'accampamento, è stata l'allegria generale: cornac e cacciatori hanno osannato quell'impresa eccezionale.»

Il magistrato fece schioccare le falangi con aria soddisfatta.

«Intimi? Ecco quanto eravamo legati l'uno all'altro!» concluse.

Una lieve brezza destò Rogna Nera, ed egli s'accorse che la cappa gli era scivolata dalla schiena. Accartocciato, si trovava comodamente avvolto dalla paglia che lo isolava da terra, e si rammaricava di una sola cosa: aver interrotto il sogno in cui gli era miracolosamente rispuntato il naso. Si tastò l'orifizio sempre aperto e imputò quella visione menzognera alla vicinanza degli elefanti, la cui proboscide gli faceva inconsapevolmente invidia. Teso l'orecchio, si rese conto che il silenzio era pressoché totale. Il banchetto doveva essere finito e, a quell'ora, i maledetti privilegiati probabilmente dormivano con la pancia piena. Si girò sul fianco, poi cominciò a borbottare. Nella paglia tiepida era conficcato un oggetto freddo e duro. Scostò una manciata di paglia e vide il chiar di luna riflettersi su del metallo. Incuriosito, stava continuando l'ispezione quando scorse una forma

sdraiata al suo fianco, anch'essa ricoperta da una cappa. Si chinò, sorpreso, ma la forma si alzò bruscamente, tirando a sé l'oggetto splendente nella paglia. Gli occhi sgranati, Rogna Nera ebbe appena il tempo di ammirare la luna quasi piena che scherzava sulla lama affilata, un attimo prima che questa si abbattesse su di lui.

Il dottor Porco viveva momenti di gloria. Mai era stato tanto richiesto come negli ultimi tempi. Il giorno prima, per esaminare il poveretto che pareva aver inghiottito manciate di denti ed era morto con la pancia squarciata. E oggi, mentre scuoteva gli indumenti da notte per scacciarne le blatte, delle guardie erano venute a chiamarlo per una nuova missione in nome del principe Bui. Avrebbe dovuto pretendere un compenso adeguato per quegli interventi? si domandava, inquieto. Sapeva che alcuni non avrebbero esitato a dargli del rapace, ma via, bisognava pur vivere. D'altro canto, il convegno dell'Accademia di medicina pagava lautamente, e lui era sul punto di diventare un faro agli occhi dei suoi pari, dunque perché rischiare maldicenze?

Accantonando temporaneamente le preoccupazioni materiali, il dottor Porco infilò una tunica scarlatta, ampia quanto bastava per permettergli di respirare e tuttavia non troppo stravagante, giacché doveva avere i gomiti all'aria per il compito che l'attendeva. Seguì le guardie con la sollecitudine che gli consentivano i suoi piedi minuscoli, e si rabbuiò nel constatare che non era previsto un palanchino che lo portasse trionfalmente in tribunale, quantunque al principe Bui non mancassero davvero i mezzi.

La giornata era appena cominciata: i banditori avevano da poco suonato la quinta vigilia che concludeva la notte. Più si è poveri e più presto si è in piedi, si disse il dottor Porco incrociando lo sguardo dei bottinai che raccoglievano i rifiuti intrisi d'acqua. Fantomatiche, le loro imbarcazioni cariche di spazzatura scivolavano in silenzio. Al passaggio di quelle immondizie, numerosi mendicanti si fermavano e supplicavano, come spettri di bruma, che gli lanciassero da mangiare: una galletta ancora morbida, un frutto non troppo rovinato.

Trotterellando nel quartiere delle bettole, il dottor Porco lanciò un'occhiata curiosa alla *Fenice affamata*, dove, aveva sentito dire, c'era stata una rissa due giorni prima. Non scorse tracce di sangue, nessuno doveva aver perso la vita in quel frangente.

Cercando di seguire come poteva il passo delle guardie che si permettevano di sollecitarlo nonostante il suo status, il medico salì i gradini del tri-

bunale premendosi un fianco. Prima di spingere la porta della sala fredda che lui cominciava a conoscere, si fermò per riprendere fiato, e poi entrò con aria falsamente tranquilla.

I due Mandarini interruppero la conversazione per salutarlo, ma il dottor Porco notò l'assenza del letterato Dinh, pusillanime come pochi, che il giorno prima aveva dato brillante prova del suo coraggio davanti a un inoffensivo corpo senza vita, scappando con la mano davanti alla bocca e poi col pasto tra i palmi.

«Signori, vi saluto. Suppongo che mi abbiate chiamato per palpare un altro individuo ucciso nottetempo...» disse il dottor Porco, puntando il mento verso la forma accoccolata sotto una coperta.

«Impossibile nascondervi qualcosa» rispose il Mandarino Kien, i cui occhi poco allegri erano arrossati dalla mancanza di sonno. «Un cornac ha appena fatto questa macabra scoperta nelle stalle principesche, mentre dava da mangiare agli elefanti.»

«Ci occorre il consiglio di un medico illustre, perché la situazione sta diventando critica» aggiunse il Mandarino Tan, non molto più in forma del suo amico.

La risposta non si fece aspettare.

«Vi siete rivolti alla persona giusta, in verità. Sono sicuramente l'uomo che fa per voi» disse il dottor Porco, tronfio di piacere. «Lasciatemi con il morto!»

I Mandarini si scostarono, mentre lui si avvicinava al cadavere. Con gesto teatrale, il dottor Porco alzò la coperta e si chinò. Fece subito un balzo all'indietro.

«Avreste dovuto avvertirmi che il soggetto era in stato avanzato di decomposizione» esclamò, la mano sulle narici.

«Non dite stupidaggini, dottor Porco!» lo ammonì il Mandarino Tan.

Degli inservienti stavano accendendo con discrezione dei coni d'incenso, cosa assai gradita, dato l'odore che sprigionava il defunto.

«Ehm, vediamo...» disse il medico, facendo un esame a distanza. «Sì, mi sono lasciato ingannare dall'assenza di naso. Permettetemi di dirvi, signori, che non è questa la causa della morte.»

Poiché i Mandarini lo guardavano scettici, l'uomo proseguì:

«No, la morte è stata causata dalla daga che vedete piantata nel torace del poveretto».

«E allora?»

Poiché il Mandarino Kien si spazientiva, il medico passò a osservare più

da vicino il cadavere, un panno tenuto delicatamente davanti alla bocca. Dovette scostare i lembi della famosa cappa da mendicante di cui, da vivo, Rogna Nera si serviva per diffondere attorno a sé la sua puzza fenomenale. Sfilacciata, irrigidita dall'untume, essa nascondeva nelle sue pieghe squame di pelle straordinariamente multicolori. Il dottor Porco prese nota di queste stranezze, soppesò a piene mani una legatura di sapechi che il mendicante portava al collo e si strinse nelle spalle.

«Il petto è stato completamente lacerato da una lunga ferita dai bordi assolutamente netti. Come quello visto ieri, il taglio non presenta slabbrature: ritroviamo la stessa mano sicura, lo stesso lavoro impeccabile. L'omicida ha aperto la cassa toracica con un sol gesto, prima di piantare la lama nel polmone destro della vittima. Guardate, signori, sotto la trachea, i due polmoni con i loro fogli, che formano la Pergola Fiorita e che ricoprono tutti gli altri visceri... Quando la daga ha trafitto il polmone, il soffio vitale è uscito come un vento pestilenziale. Che brutta fine! La legatura di sapechi che l'uomo si era infilato al collo a mo' di amuleto non gli ha portato fortuna!»

«Dunque, secondo voi, la ferita è stata inferta dalla stessa mano in entrambi i casi?» domandò il quartiermastro.

Il dottor Porco si voltò, il viso contratto dall'apnea.

«Senza alcun dubbio, signore. Questo modo di incidere le carni è una firma. Non c'è possibilità di errore.»

Quando il dottor Porco si fu ritirato, con la scusa di una conferenza, il Mandarino Tan si rivolse all'amico.

«Ecco una complicazione: due omicidi simili in due giorni. Sembra che il colpevole abbia fretta di liberarsi di un certo numero di persone.»

Avevano lasciato la stanza fredda che il cadavere di Rogna Nera appestava in modo insostenibile, ed erano tornati a palazzo, nella Sala delle Strategie. Il Mandarino Kien si sedette, i lineamenti tirati.

«Se non altro, i contadini sembrano fuori causa, stavolta» disse. «Ti confesso che, passato il timore dell'insurrezione contadina, respiro meglio.»

«Tuttavia, la faccenda si complica, perché adesso bisogna trovare un movente a questi delitti. Ora, per il momento, bravo chi indovina in che modo queste morti sono collegate. Sono convinto che si debba cominciare col chiarire questo punto, o l'indagine rischia d'impantanarsi.»

La porta si aprì e il letterato Dinh fece capolino dalla porta.

«Ah, eccovi qua! Sono entrato nella stanza fredda e sono subito battuto

in ritirata. È Chicco di Riso, quello in via di putrefazione?»

«Ahimè, no» rispose il Mandarino Tan. «C'è un nuovo cliente: un mendicante chiamato Rogna Nera, trovato da un cornac nella paglia delle stalle. Pare che anche lui fosse appena stato rilasciato dalla prigione.»

Dinh scosse il capo.

«Si direbbe che quella prigione sia l'anticamera della morte. Forse sarebbe il caso d'interrogare i carcerieri.»

«Stavamo giusto cercando di individuare dei punti in comune tra i due delitti» disse il quartiermastro. «Sono dell'avviso che, una volta scoperto qualche legame, potremo veder chiaro in questo caso che per il momento sfugge a ogni logica.»

Il Mandarino Tan, che guardava fuori della finestra, additò le scuderie.

«Sentite, potrà sembrarvi marginale, ma è la seconda volta che si uccide in modo similare in quel luogo.»

«La seconda volta?» ripeté il Mandarino Kien, squadrandolo sorpreso.

«Ricorda la morte del principe Hung!»

«Anche il principe Hung è stato accoltellato?» domandò Dinh, alzando le sopracciglia.

«Quasi» rispose il Mandarino Tan. «È stato impalato da un elefante. Forzando un po', le zanne potrebbero essere paragonate alla daga usata dall'omicida.»

Il quartiermastro si chinò in avanti.

«Quel che è certo è che le circostanze della morte del principe Hung non sono mai state chiarite. Ma pensi davvero che ci sia un rapporto con questi delitti? Non ti sembra un po' azzardato?»

Le gote in fiamme, il Mandarino Tan gesticolò in direzione del cortile.

«Sono pronto a scommettere che i casi non sono slegati. Le scuderie si trovano proprio accanto alla prigione in cui Chicco di Riso ha passato la notte. Quanto a Rogna Nera, era appena stato liberato quando ha incontrato il suo assassino nelle stalle. Non credo alle coincidenze.»

Il Mandarino scosse vigorosamente la testa. I suoi occhi seguivano la linea dei tetti curvi e sprofondavano nell'ingresso pieno d'ombra delle scuderie.

«Dinh, tu pensa alle prigioni, mentre io mi occupo degli elefanti regi!» ordinò dopo un momento.

I polmoni in fiamme, il cuore in bocca, sprofondò nell'intrico di liane, cercando d'ignorare la sorda tensione dei muscoli contratti. Correva, di-

menticando di orientarsi in quella che era comunque la sua giungla. I raggi del sole, cadendo tra le foglie grasse d'umidori, la inseguivano nella sua corsa, la illuminavano di chiazze ramate, mentre lei cercava soltanto l'oscurità. Alla sua sinistra, il compagno la guidava con gridi bassi.

«Per di qua, tra i due baniani» sibilò l'uomo, la voce arrochita dalla stanchezza.

Barcollando, lei scavalcò le radici avventizie, ritorte come serpenti allacciati. Alle sue spalle le giungevano grida di demoni dal volto cereo, voci portate dal vento e frante dai mille tronchi della giungla. Le pareva ancora di vedere le loro grandi ali spiegate che sbattevano, catturando il tenue chiarore dell'alba nei loro motivi dorati. Non era il caso di lasciarsi acciuffare da quei mostri leggendari. Meglio morire in fuga che lasciarsi abbattere come porci selvatici.

Un acuto dolore le trafisse la coscia. Un'erba alta, sottile come una lama, era scattata lasciandole un arco carminio sulla pelle bruna. Le spine si erano staccate e ora orlavano la ferita come grappoli neri. Lei strinse i denti e si alzò su un masso.

Era stato come nei racconti degli antichi: un esercito di esseri dai volti pallidi e dalle unghie ricurve era spuntato dalle Terre Basse, nell'ora in cui la nebbia si staccava appena dai tronchi degli alberi, e aveva disperso la piccola tribù con i tuoni che scaturivano dalle loro mani. Mai lei aveva visto facce così lisce, né sentito una lingua così stranamente discorde, ma nei loro occhi allungati aveva scorto la crudeltà e l'eccitazione dei predatori.

Si era giurata di non cadere nelle loro grinfie, ma adesso, con il corpo irrigidito dalla stanchezza, cominciava a dubitare. Cosa sente la selvaggina prima di morire? si domandava, febbrile. Quando arriva la fine, com'è più dolce l'aria, più ricca la luce!

«Torna qui!» urlò al suo compagno, vergognandosi d'essersi fermata.

Guardandosi attorno, vide soltanto liane giganti e felci opache. Le urla rauche si avvicinavano, parole ed esclamazioni mescolate, onda dopo onda, come un canto di guerra. Ma, quando tutto sembrava finito, con la morte certa in quel soffocante umidore di paura sospesa, un lampo le fece girare la testa.

Attraverso il fogliame, mascherato dalle infiorescenze fitte, qualcosa volteggiava, riflettendo a tratti i raggi del sole.

Il canto che saliva dietro di lei, il sapore di bile sulle labbra, l'ultimo sussulto d'orgoglio della bestia braccata la fecero decidere. A quattro zampe, s'inoltrò tra le radici muscose. Avrebbe trovato un'uscita magica in quella

giungla, un buon genio che avrebbe schiacciato quei demoni dalla faccia glabra?

Spingendosi sui gomiti, s'insinuò tra due tronchi possenti. Si trovava in una radura ombreggiata da foglie lucenti che parevano trasudare un succo viscoso. Rami spessi come un busto d'uomo tessevano una volta quasi solida nella penombra, la luce che l'aveva attratta vorticava, riflessa da decine di sottili fili d'argento che pendevano dai rami. Avvicinandosi, toccò uno di quei fili: era freddo, morbido, duttile. A un'estremità, più appuntiti di daghe, piccoli denti si ergevano attorno a un vuoto che poteva essere una bocca. Lanciò un gridolino e ritrasse la mano dall'involucro di un grosso rettile, rutilante ma ormai privo di ogni consistenza.

Quando i suoi occhi si abituarono infine all'oscurità, vide, attaccate agli alberi tortuosi, come dei frutti maturi, delle forme familiari che non si sarebbero dovute trovare in quella radura piena d'ombra: il corpo massiccio dei facoceri, il fianco tornito delle pantere, il busto possente delle aquile. Ma, sulla struttura riconoscibile, correvano, come radici intrise di sangue, i muscoli nudi e i tendini traslucidi privi della copertura della pelle. Le teste mostravano le orbite cavernose dove ancora alloggiava l'occhio sporgente, le mascelle esibivano denti di fiere ora brulicanti di moschine nere. Fece per voltarsi, ma il suo piede scivolò su un ammasso viscoso di visceri che parevano strisciare sul muschio.

Una bava di vento la fece sussultare. Voltandosi, vide le facce impassibili dei demoni dalle labbra ceree che la guardavano senza batter ciglio.

Lim si svegliò e sussultò, il corpo madido di sudore. Fuori, grosse nubi grigie nascondevano un sole che tentava invano di sorgere sopra i tetti del palazzo.

La pioggia cadeva tambureggiando sulle tegole quando il Grande Formatore Xu aprì le palpebre. Dopo aver ingurgitato una quantità insolita di alcol di riso, il giorno prima, era sprofondato in sogni voluttuosi dove, in compagnia di Zampa d'Orso, esplorava la fondatezza di alcuni trattati sulla questione dei Fiori e dei Gambi in autunno. Si era svegliato con la mestizia in cuore, perché quei teneri istanti stavano per finire: aveva infine trovato un altro principe cui offrire i suoi servigi. D'altronde, era proprio per annunciare la sua prossima partenza che la sera prima aveva organizzato quella piccola riunione tra amici. Ripensandoci, era stata una splendida serata: gli eunuchi che aveva invitato si erano abboffati delle raffinate vivan-

de offerte. Ovviamente, il Grande Formatore Xu aveva ordinato i delicati rognoni di quaglia e le vesciche di pesce rosolate a un ristoratore della città, con la scusa che Zampa d'Orso era suo invitato e non il suo cuoco. Grazie a questo sotterfugio, il disastro aveva potuto essere evitato: non avrebbe tollerato piatti cotti rozzamente, salati all'eccesso o insipidi come il cibo di un malato. Una delle particolarità di Zampa d'Orso era quella di offrire piatti ridotti a brodaglia, dove non si potevano più distinguere gli ingredienti, o di presentare carni troppo cotte, dure come suole di coolie. Per fortuna, il suo amico si era lasciato convincere, e non aveva portato a mo' di dono qualche zuppa dolciastra ai fagioli gialli, così poco e mal vagliati che ci si rompeva immancabilmente i denti con qualche sassolino! Il Grande Formatore Xu emise un sospiro soddisfatto. Tutto si era svolto alla perfezione, in un'atmosfera gradevole, piena di raffinatezza. Aveva posto dei bastoncini d'incenso ai quattro angoli della stanza, per diffondere l'aroma squisito dei fiori d'arancio. Dopo aver messo a letto la signora Lim, sua padrona, Salice la Bella aveva dato il proprio contributo per le composizioni floreali: un gran catino di cristallo pieno d'acqua dove galleggiavano, simili a stelle alla deriva, boccioli di loto mescolati a candele fluttuanti. Tutti i suoi amici eunuchi avevano applaudito per la grazia e l'eleganza di ogni cosa, e al Grande Formatore Xu si erano dilatate le narici per l'orgoglio. Anche Zampa d'Orso, dai gesti economi e di poche parole, aveva annuito in segno d'ammirazione.

Stiracchiandosi soddisfatto, il Grande Formatore Xu ricordò le congratulazioni degli amici quando aveva detto loro della sua partenza imminente. Il vecchio eunuco Rubino non aveva dichiarato che la sua decisione era la migliore che potesse prendere? Non bisognava rimanere troppo a lungo al servizio dello stesso principe, aveva detto, perché i compiti diventano una routine e si finisce col far parte del mobilio. Misterioso, il Grande Formatore Xu non aveva voluto rivelare il nome del suo prossimo datore di lavoro - tutti lo avrebbero saputo a tempo debito -, ma aveva lasciato intendere che quest'ultimo governava la sua casa con mano rigorosa, cosa che non gli dispiaceva affatto. Salice l'aveva guardato con tristezza, ma Xu si era stretto nelle spalle: non era forse quello il suo destino? Aveva tirato fuori dal nascondiglio il grosso vaso di porcellana contenente i suoi Preziosi, le pupille dei suoi occhi, che rappresentavano tutta la sua essenza, e l'aveva mostrato agli invitati. Tutti gli eunuchi custodivano gelosamente le parti da cui erano stati separati in gioventù. Esse ricordavano loro il sacrificio che avevano compiuto per assolvere le funzioni di custode. Era una conditio

sine qua non per servire le donne del palazzo, che gli uomini interi non potevano avvicinare a causa dei loro desideri scatenati di montoni in fregola. Così, quando il Grande Formatore Xu avesse lasciato il servizio del principe Bui, avrebbe portato con sé il vaso dai disegni delicati, prova che egli era stato debitamente evirato.

L'eunuco Xu si alzò con cautela, le giunture infiammate dall'umidore che trasudava dalle pareti e saturava l'aria della stanza. Come ogni mattina, trattenne il respiro quando la sua mano volò da sola a tastare il materasso. Indiscutibilmente asciutto. Rassicurato, il vecchio si rallegrò d'aver saputo dominare, almeno per quella notte, il tragico flagello degli eunuchi, l'incontinenza.

A passo dolente, i piedi infilati in scarpini ricamati con fini screziature, il Grande Formatore andò a tirare le pesanti tende. I discoli stavano sicuramente folleggiando anziché preparare la lezione, perché sentiva in lontananza risa e urla, cosa che non si addiceva al palazzo di un principe. Si ripromise di tirare loro le orecchie di lì a poco, quando fossero stati allineati contro il muro per il saluto abituale. Indossò una tunica di un giallo smagliante, rinvigorito dalla piccola riunione della sera prima che gli apriva prospettive piacevoli per i suoi tardi anni.

Come al solito, si diresse verso il nascondiglio del suo preziosissimo vaso. Per difenderlo da ogni bramosia, lo aveva sepolto sotto la sua biancheria fine. Prima di cominciare la giornata, andava immancabilmente a palpare il recipiente nascosto nella seta, giacché quel contatto carnale lo rassicurava sulla sua identità.

Quella mattina, però, le sue dita non incontrarono la ceramica liscia del vaso. Incredulo, il Grande Formatore Xu affondò le braccia nell'ammasso di seterie. Niente! Il sudore che stillava dai pori, frugò selvaggiamente nell'ammasso, buttando a dritta e a manca gli indumenti intimi. La sua schiena febbrile oscillava tragicamente, come le reni pesanti di un cinghiale di montagna, i piedini scalpiccianti in una danza patetica. Dovette infine arrendersi all'evidenza: le sue Palle d'Oro erano scomparse!

Precipitandosi sotto il portico, lanciò un urlo disumano che esprimeva tutta la miseria del suo essere:

«I miei Preziosi!»

La porta vicina si aprì e Salice la Bella fece capolino, stupita.

«I miei Preziosi sono spariti!» esclamò il Grande Formatore Xu, sull'orlo delle lacrime.

«Chiamate subito le guardie!» disse Salice, le graziose sopracciglia ag-

grottate.

Ma il Grande Formatore Xu non la sentiva più, già all'altro capo del corridoio, alla ricerca frenetica di una guardia che egli non avrebbe mollato tanto presto.

Le stalle regie non erano molto cambiate dall'ultima volta in cui vi aveva messo piede, ma la stagione non era la stessa. Quattro anni prima, quando correva all'appuntamento con il principe Hung, il sole tramortiva uomini e bestie, e l'odore di fieno che fluttuava nel caldo intenso lo aveva impregnato. Oggi il Mandarino Tan aveva dovuto saltare pozzanghere fangose sotto una pioggia battente per entrare nei locali dove gli elefanti sgranocchiavano i fusti di banano e la canna da zucchero che erano il loro nutrimento. L'aria plumbea non aveva più il colore d'oro liquido di un tempo, e il Mandarino si scrollò in una penombra carica del sentore pungente degli animali bagnati.

Un ritornello familiare lo indusse a voltarsi. Uscendo da dietro una colonna, un cornac si avvicinava. Non più alto di un bambino, aveva però i lineamenti tirati e uno sguardo duro.

«Io vi conosco!» esclamò il Mandarino. «Non eravate qui quando il principe Hung ha scelto il pachiderma che doveva essere il suo premio per i concorsi triennali?»

«Ah, finalmente un Mandarino con la memoria di un elefantino!» rispose l'altro, mentre un sorriso sardonico gli torceva la bocca. «Il cornac Pianta la Lama si ritiene onorato della vostra osservazione!»

«Sono qui per vedere il luogo in cui il principe Hung ha trovato la morte. Ricordate quel fatto?»

«Certamente!» rispose il cornac, sputando per terra. «È venuto a impalarsi sulle zanne di Noce d'Areca, un elefante che avevo addestrato apposta per punire le donne adultere. La brava bestia era arrivata al punto che la vista di uno straccio la faceva reagire. È una dipartita originale per un principe, non c'è che dire. Non ero presente per darvi conto del suo modo d'agire, se è questo che volete sapere. Ma il vecchio eunuco Xu potrebbe dirvi di più: è stato lui a trovare il cadavere del principe Hung.»

«L'eunuco Xu?»

«Non potete non notarlo, è un grosso castrato, gran civettone, capriccioso come una vecchia signora, che si occupa dell'educazione dei piccoli eunuchi.»

«Bene. E, a proposito di Rogna Nera, potete spiegare com'è riuscito a in-

trodursi nelle stalle?»

Pianta la Lama fece finta di riflettere, poi indicò col mento una porta massiccia che chiudeva la muraglia.

«È da quella porta che i carcerati che lavorano nelle stalle tornano alle loro celle di sera. Di norma, è chiusa a chiave. Se il mendicante è riuscito a passare, significa che gli hanno aperto, non vedo altra possibilità.»

Come sapeva che la porta sarebbe stata aperta? si domandò il Mandarino Tan, inquieto. Aveva cercato di passare la notte nelle stalle del tutto a caso, o l'assassino lo aveva introdotto nella cinta prima di ucciderlo?

Pianta la Lama squadrava con attenzione il Mandarino, massaggiandosi il petto.

«Voi eravate invitato all'ultima battuta di caccia del principe Hung, vero?» domandò strizzando le palpebre irritate dal calore e dall'umidità. «Facevate parte dei quattro uomini che hanno riportato al campo una tigre, se non mi sbaglio.»

«Ma sì!» esclamò il Mandarino, lusingato dal fatto che la sua impresa si fosse impressa nelle menti. «Avevamo usato la tecnica delle palle di resina, che richiede quattro persone particolarmente affiatate. E sono stato proprio io a legare le zampe della tigre.»

«Lo ignoravo!» disse il cornac facendo un fischio d'ammirazione. «Il vostro compito era il più delicato, e il metodo è il più difficile. Riconosco che siete stati molto bravi. Quanti si sono fatti ammazzare perché non agivano di concerto! Ma sapete che esiste un altro metodo, più facile?»

Poiché il magistrato, incuriosito, non parlava, Pianta la Lama proseguì:

«Tutti sanno che la tigre segue sempre lo stesso sentiero, che le piace girare attorno alle porcilaie. Conoscendo il suo itinerario, si spargono manciate di paglia sul percorso, ogni giorno un po' più abbondanti. E, effettivamente, la fiera passa e ripassa senza fallo sulla paglia. Poi, un giorno, si versa sul sentiero della resina prodotta da una pianta selvatica, e lo si copre nuovamente di paglia. Le zampe della tigre si ritrovano così invischiate e l'animale, impacciato dalla paglia, cerca di scollarle. Solo che, più tenta di liberarsi, più si spalma di resina: questa gli incolla i baffi, la fronte, si attacca alle palpebre. Indispettita, la tigre si siede per grattarsi la testa, e si ritrova con uno strato di paglia incollato al didietro. Allora si rotola per terra con forti colpi di reni, trasformandosi pian piano in una balla di paglia. A quel punto, basta spingerla in una gabbia. Un bagno d'olio di cocco misto ad acqua basterà a ripulirla».

«Molto ingegnoso» concesse il Mandarino cui piaceva ascoltare le storie

di caccia ma agli occhi del quale, bisogna dirlo, quel metodo lasciava ben poco di cui vantarsi. «Dunque, voi avete sempre servito nelle spedizioni del principe Bui?»

«Diciamo che il principe Bui si serve di me perché sono abile nel catturare gli animali. Infatti, di solito, sono soltanto un forzato» dichiarò il cornac aprendosi la tunica.

Il Mandarino Tan vide allora, incisa sulle carni dell'uomo, una croce chiara che andava da una spalla all'altra e univa la base del collo all'ombelico, cicatrizzata tra lembi di pelle scarlatta.

«Tutt'altro che invisibile, vero?» sogghignò il cornac. «È stato il principe in persona a ordinare che la croce mi fosse incisa sul petto. Ammirate i labbri della cicatrice: non sembrano festoni ricamati?»

Lanciò un risolino di gioia maligna.

«Il principe Bui veniva ogni giorno a farmi visita nella mia cella. Come un cuoco ai fornelli intento a preparare un piatto particolarmente delicato, grattava la mia ferita, dosava la sabbia e il sale che vi faceva versare sopra per favorire la cicatrizzazione. La pelle rispuntava troppo svelta per lasciare impresso il disegno voluto? Il principe la faceva strappare - lentamente, ovvio! - poi rettificava i bordi del taglio con sottili incisioni.»

Il cornac si passò un dito nero d'untume sulla superficie rugosa e bianca del marchio d'infamia, che gli splendeva sulla pelle abbronzata come un motivo madreperlaceo incrostato in un legno raro. Pianta la Lama si strinse nelle spalle magre prima di concludere con noncuranza:

«Grazie a questa croce, vado e vengo come un uomo libero, perché quanto potrebbe andare lontano un forzato con un marchio così vistoso sul petto?»

«Quale crimine avevate commesso?»

«Niente di così grave: qualche ferita all'arma bianca. Non volendo, avevo tagliuzzato la faccia a un coolie, aperto la pancia a un venditore di liquori, sbuzzato uno sbirro. Adesso, faccio una vita onorata in quanto cacciatore per il principe» concluse il cornac col suo ghigno torto.

«Avete catturato voi gli elefanti regi?»

«Non per niente sono capo cornac!» si vantò Pianta la Lama. «Si pratica la caccia all'elefante in primavera e in autunno, perché sono le stagioni degli amori. Una giovane elefantessa ancora vergine viene lasciata libera perché vada a cercarsi il cibo lontano. Per strada, incontra un elefante selvatico, anch'esso vergine, che si ritrova tutto eccitato dalla femmina, sebbene ne diffidi per il tenue odore d'uomo che lei si porta addosso. Si isola

allora l'elefante selvatico dal branco e l'animale, per colmare la sua solitudine, si avvicina all'elefantessa con la quale finisce col passare la notte. Intanto, io mi accosto con quattro elefanti domestici e mi nascondo nei cespugli. Arriva allora l'elefantessa che riconosce il mio odore: la traditrice trascina il compagno verso l'agguato a forza di carezze sulla proboscide e, lì, gli elefanti domestici lo afferrano per le zampe con le proboscidi. In quel momento, gli si dà una coltellata vicino al padiglione dell'orecchio, che lo stordisce. Ed eccolo pronto per il suo primo addestramento.»

«La doppiezza delle femmine è senza pari» mormorò il Mandarino Tan.

Osservando il cornac che accarezzava la groppa imponente di un pachiderma, il magistrato domandò:

«Eravate presente quando hanno catturato la signora Lim?»

L'altro sospese il gesto e lo fissò con occhi duri.

«Ho guidato io stesso la battuta. La diavola correva svelta, filando come un'ombra dietro il suo compagno.»

«Il suo compagno? Non sapevo che fosse stato fatto prigioniero anche un uomo!»

«C'è voluto del bello e del buono per catturarlo, quello! Se non avesse rallentato nel momento in cui abbiamo preso la sua compagna, non saremmo mai riusciti a prenderlo.»

«Ma non è mai stato portato nella capitale, no?»

Il cornac spolverò la coda di un elefante incrostata di fango.

«È scappato dopo la cattura e sul suo cammino ha incontrato Madama Tigre. Il poveretto correva svelto, ma non tanto da distanziare la belva che aveva alle calcagna. Lo hanno ritrovato in un fossato qualche giorno dopo, del tutto irriconoscibile.»

Dinh salì i gradini delle prigioni, turandosi le narici a causa dell'odore di muffa mescolato al tanfo di urina secca. Il suolo splendente d'umidità si andava ricoprendo di muschio verdastro sul quale crescevano funghi dall'aspetto sanissimo. Sul pianerottolo, due sbirri dall'alito liquoroso giocavano con delle carte gualcite.

«Ah, ecco un bel ragazzo che viene a prendere alloggio da noi!» dichiarò uno dei due, sottolineando la sua osservazione con un rutto, la mano sul bastone. «O vuole aiutarci a castigare un prigioniero?»

«Disilludetevi, ho altro da fare che maneggiare il bastone con voi» rispose sprezzante il letterato. «Indicatemi gli archivi: agisco in nome del Mandarino Tan.»

Verdi di vergogna, gli sbirri si alzarono in piedi e salutarono il nuovo venuto.

«Perdonate il mio compagno!» cercò di scusarsi la seconda guardia. «'Sto qua è un semplice di spirito e brutto di corpo. Abbiate la compiacenza di seguirmi, signore!»

Con grandi inchini, portò il letterato Dinh nella Sala degli Annali, da cui uscì poi in punta di piedi.

L'odore di urina era sempre presente, da far pensare che gli sbirri si nascondessero dietro i libri per dar sollievo alla vescica. Peggio, gli sembrava di avvertire un lieve sentore di muschio di cui preferiva ignorare l'origine. La mano avvolta in un panno delicato, Dinh tirò fuori un libro su cui una mano incolta aveva scarabocchiato: *Annali - Castighi comminati da Sua Altezza il principe Bui.*

Chinandosi per decifrare i tratti sgraziati, fischiò a denti stretti.

Le pagine contenevano i nomi dei detenuti, il loro delitto e la sanzione applicata. Chicco di Riso e Rogna Nera non figuravano però nell'elenco dei prigionieri puniti, e per una ragione evidente: non appena buttati in cella, avevano avuto la fortuna sfacciata d'essere subito rilasciati. In compenso, l'elenco era lungo: *Verro Celeste, furto di una salsiccia, incisione del palmo / Signora Sandalo, concussione, marchio con ferro rovente sul dorso della mano / Signorina Rondine, insulto a pubblico ufficiale, nome dell'ufficiale inciso sulla schiena / Zucca Gonfia, esibizione delle parti intime, inserimento di un anello nelle parti incriminate...*

I crimini erano variabili, ma le pene giravano sempre attorno a un marchio sulla pelle.

Interrogare il principe Bui circa quei trattamenti che non figuravano sul codice ufficiale delle pene sarebbe stato un passo falso. C'era il rischio di ritrovarsi con la pelle bruciata o tagliuzzata. Era preferibile interrogare qualche nullità inoffensiva. Stringendo le palpebre alla scarsa luce diffusa dal lume a olio, il letterato Dinh lesse, sotto il sigillo del principe Bui, delle lettere tracciate con mano ferma: *Sotto la sorveglianza del dottor Bombice, medico delle carceri.*

La casa del signor Bombice, medico delle carceri, aveva l'aria d'esser stata costruita assieme al palazzo del principe. Un semplice vicolo li separava, ma la dimora del principe e quella del suo servitore non sarebbero potute essere più diverse. Colui che abitava la casupola doveva essere un personaggio dallo spirito austero e sicuramente dedito a compiti importan-

ti, secondo il giudizio del letterato Dinh: nessuna pittura ornava le travi logore che sostenevano la tettoia, e i lampioni di benvenuto non dovevano essersi mai agitati davanti a quel portone.

Il letterato Dinh cercò invano un domestico cui rivolgersi; poi entrò nella stanza quadrata che dava sul cortile con un tossicchio contrariato.

Un omino dalla faccia bombata e scura come una pentola di ferro si dimenava dietro un altare carico d'incensi. Con la testa perfettamente sferica e i capelli ispidi, lo si sarebbe detto originario di una regione lontana, tanto più che la sua pelle era di un colorito scuro tendente al grigio.

«Spiacente d'interrompere le vostre attività» cominciò il letterato Dinh.

«Risparmiatevi le scuse» borbottò il dottor Bombice. «Vi ho visto al banchetto dato dal principe Bui, so che siete uno degli ospiti d'onore. Il mio dovere di impiegato del principe è di aiutarvi. Che male avete?»

Il letterato Dinh alzò un sopracciglio di fronte alla rude accoglienza di quello strano medico delle carceri. Occuparsi dei malfattori l'aveva reso quasi ripugnante.

«Sono il letterato Dinh, venuto non per chiedere un consulto, ma per indagare sull'assassinio dei prigionieri. In qualità di medico delle carceri, forse voi li avete curati, tanto più che uno di loro non era di costituzione molto robusta. D'altronde, a mio avviso, è un ottimo apostolato dar sollievo ai prigionieri in ambasce.»

Il signor Bombice represse un riso sprezzante, i suoi occhi chiari, a fior di pelle, splendevano come pozze gemelle d'acqua salmastra.

«Non curo tutti i mali, mio caro signore. Quando si è prigionieri, vi sono afflizioni che niente può guarire.»

«Allora» disse il letterato Dinh, rigido «immagino che curerete, se non altro, le ferite dei prigionieri?»

Ci fu un silenzio durante il quale il signor Bombice aggirò il tavolo da lavoro e si erse con baldanza davanti al letterato che lo sovrastava di una testa.

«Di quali ferite parlate?»

«Gli archivi della prigione rivelano che il principe Bui cerca sempre di marchiare la pelle dei condannati. Potete dirmene la ragione? E qual è la vostra funzione, in quanto medico delle carceri?»

«Il principe Bui è il giudice. Non deve render conto a nessuno, né a voi né a me. Io lo assisto per controllare che gli sbirri non vadano al di là della punizione comminata, e aiuto i suppliziati a superare il dolore.»

«Lo scopo dei castighi non è dunque quello di torturarli, ma di lasciare

un marchio indelebile sui prigionieri» osservò il letterato, spiando la reazione del signor Bombice.

Poiché questi pareva restio a fornire altre precisazioni, il letterato Dinh riprese:

«Il Mandarino Tan pensa che i due recenti delitti siano legati alla morte del principe Hung. Eravate già medico qui, allora?»

Gli occhi dell'omino parvero perdersi lontano, chiari e inafferrabili.

«In effetti, è stato l'eunuco Xu a scoprire il corpo del giovane nelle stalle. È venuto a chiamarmi per esaminarlo.»

Percependo la riottosità del medico, il letterato Dinh insistette:

«Non dimenticate che è stato il principe Bui in persona a incaricarci dell'indagine...»

«Allora vi rivelerò ciò che pochissime persone sanno, e che non va divulgato: il giovane principe era nudo, da morto.»

Il fumo rigurgitato dai fornelli pungeva gli occhi dell'eunuco Xu. Non che occorresse questo per farlo piangere, dal momento che, da mane a sera, era tutto uno spander lacrime di desolazione e suppliche struggenti, tanto che il cuoco si era irritato e l'aveva rimproverato più severamente del solito.

I portatori di palanchino Xuan e Minh avevano trovato rifugio contro i piovaschi nelle cucine del palazzo. Zampa d'Orso li aveva accolti con la sua flemma abituale, ma il vecchio eunuco aveva serbato un'espressione dolente, nonostante gli sforzi dei portatori per distendere l'atmosfera con indovinelli di loro invenzione.

Panciuto e tozzo, vi servivo ogni giorno.
Oggi spargo getti d'ambra attorno
Tiepidi, intempestivi, capricciosi.
Ah, signori, eccomi a voi,
Senza il mio piccolo coso,
Inutile e penoso.

Il portatore Xuan, che aveva inventato questo, chiocciava maliziosamente. Agli eunuchi non piaceva che ci si facesse beffe - volontariamente o no - della loro mutilazione. Sicché il Grande Formatore Xu s'imbronciò, sporgendo il labbro.

«Perdonate il mio compagno» disse Zampa d'Orso senza smettere di ta-

gliare grosse fette di cuore di maiale. «Il poveretto ha perduto le sue Palle d'Oro proprio stamattina.»

«Oh, desolato!» esclamò il portatore Xuan, il corpo nodoso che fremeva di nervosismo. «Ma non dovreste essere ancora a letto?»

Zampa d'Orso sogghignò.

«Il nostro vecchio amico Xu è un castrato di lunga data; è lui che educa i nostri piccoli eunuchi perché diventino dei bravi servitori, grazie ai piccoli segreti e alle sapienti tecniche che ha accumulato nella sua lunga carriera.»

«Ciò che mi capita oggi è peggio della mia mutilazione di allora» chiocciò l'eunuco Xu. «Mi hanno rubato i miei Preziosi!»

«Che buffa idea!» disse il portatore Minh, stringendo le cosce. «Ma non pensate male dell'indovinello del mio amico. Credo di aver capito: è un bricco da tè col beccuccio rotto.»

Zampa d'Orso annuì col capo, l'aria di chi approva, continuando a darsi da fare davanti al focolare. L'odore di cuore di maiale bruciato diventava insopportabile, sicché, quando il cuoco servì loro i pezzi di frattaglie annerite e arricciate dal fuoco vivo, i due portatori ebbero un moto di ripulsa.

«Preferisco le misere cose che mangiavo a casa dei miei poveri genitori» disse il portatore Xuan sottovoce.

Il suo collega Minh, masticando senza posa, gli lanciò un'occhiata strana.

«In periodi di magra, un povero coolie come mio padre non riusciva a trovare nemmeno verdure, figuriamoci la carne» proseguì il portatore Xuan. «Mia madre non ne poteva più di sentirci lamentare sui nostri pasti di riso e acqua! Per darci l'illusione di mangiar bene, metteva in tavola un piatto dove un pesce di legno e delle uova finte galleggiavano in salamoia. Un altro po', figliolo?»

I due portatori scoppiarono a ridere.

L'eunuco Xu, molto suscettibile, lanciò un grido stridulo.

«Ah, capisco! Pesce di legno, uova finte in salamoia... Vi burlate ancora delle mie Uova Celesti che galleggiano nell'olio profumato! Che, al vederle, mi davano l'illusione di essere ancora un uomo!»

Poiché i portatori opponevano alle sue accuse dei dinieghi vigorosi, l'eunuco gemette:

«Con tutto quello che succede qui, come potrei non essere turbato? Questi delitti misteriosi, questo furto ignobile sono inspiegabili! Per esempio, ieri sera, ditemi voi: come ha potuto un assassino in carne e ossa scovare il mendicante in quelle grandi stalle? Pare che fosse ben nascosto nella pa-

glia. E il mio vaso dei Preziosi? Chi può avermelo sottratto mentre dormivo senza che me ne accorgessi?»

«Avevi bevuto più del normale, amico mio» lo interruppe il cuoco. «Eri già pronto a rotolare sotto il tavolo.»

«Oh» riprese l'eunuco senza sentirlo. «Purché il mio principino non si irriti...»

Un silenzio imbarazzato calò nella stanza. I cantucci d'ombra sembravano più minacciosi, ora che Zampa d'Orso aveva spento uno dei fornelli con un colpo di scopa sulle braci. Non si vedeva quasi più lo spesso vapore sprigionato dagli indumenti umidi e maleodoranti dei portatori. Ai loro orecchi giunse il lamento di un prigioniero, lungo e lugubre, attraverso il temporale.

«È tornato» gemette l'eunuco «per punirci di non aver trovato il suo assassino, incompetenti che non siamo altro.»

«Vecchio sciocco!» brontolò Zampa d'Orso. «Donnicciola!»

«Cosa volete dire?» domandò il portatore Minh tremando. «Un fantasma?»

«Sono stato io a scoprire il mio povero principino nelle stalle. Quanto sangue, quanto sangue! E adesso, il petto sfondato, gli arti calpestati, ha lasciato il regno dei morti per infestare il palazzo!»

I portatori di palanchino, oppressi dal pensiero di uno spettro vendicativo, si raggomitolarono sulla loro panca, spalla contro spalla. Non si trattava più di spaventare una guardia, per burla, facendosi passare per dei fantasmi! Lì c'era da affrontare un principe la cui esistenza era attestata dal Grande Formatore in persona. Xuan borbottò, tra una preghiera e l'altra alla Dea:

«Come essere sicuri che si tratta proprio del fantasma del principe Hung? Con tutti i prigionieri messi a morte qui, devono essere numerosi i fantasmi che reclamano giustizia!»

L'eunuco Xu s'indignò:

«Scherzate? Per cominciare, la prigione si trova all'esterno della cinta del palazzo, anche se lo affianca. Poi, i prigionieri vengono puniti in città, sulla Piazza dei Castighi; il principe Bui non è così pazzo da suppliziarli nella sua stessa proprietà! Dunque, ci sono poche probabilità che le anime in pena dei condannati ritrovino la strada di casa nostra. Per sfortuna, il nostro principino è morto entro le nostre mura, ed è da qui che si è rialzato».

Il portatore Minh lanciò un'occhiata inquieta in direzione delle stalle.

Vide soltanto oscurità rigata da tratti di pioggia lucenti. Disse in un soffio:

«Ieri sera, sono uscito per ammirare gli elefanti nelle stalle. Amici, che odore terribile! Ho sentito allora la morte stessa: sì, era proprio l'odore di uno spettro infelice».

L'uditorio rabbrividì. Si preferì pensare che quel lezzo infernale emanasse dallo scrofoloso che vi era stato sbuzzato.

Attraversando il vasto cortile scoperto che pareva pietrificato nella fredda luce lunare, il principe Bui camminava di buon passo, quello di chi è chiamato dall'amore. La pioggia era temporaneamente cessata, e l'aria stava assumendo una trasparenza cristallina. Quante volte aveva imboccato quel viale che serpeggiava tra le piante nane, torte da una mano d'artista, e le rocce strappate al fianco della montagna? Per anni era uscito nottetempo dal suo letto di principe imperiale per dirigersi verso l'ala delle donne, come un viaggiatore che s'inoltri in un territorio sconosciuto. Più giovane, si era piegato alle usanze che gl'imponevano di scegliere la donna che lo avrebbe raggiunto più tardi nel suo letto, ma, con la concubina attuale, era lui ad andare da lei. Con l'età, quella passeggiata notturna assumeva l'aspetto di un'avventura e rinvigoriva la linfa fievole, sul punto di esaurirsi.

La giara panciuta accanto alla vasca, splendente di un'opacità quasi carnale, lo indusse a pensare alle curve tonde dei fianchi di lei, e il suo cuore impazzò. Aveva un debole per le forme tornite, e sapeva quanto queste fossero rare nelle donne del paese. Ma Lim non era, propriamente parlando, una donna del paese: più una pianta selvatica che lui aveva raccolto, quattro anni prima, sul fianco della montagna. La sua estrema giovinezza l'aveva subito sedotto, poi si era infatuato della sua pelle di un bruno profondo. Al ricordo di quella pelle setosa e morbida, sentì il proprio respiro accelerare. Raddrizzò la schiena a prezzo di uno scricchiolio sonoro e affrettò il passo.

Il padiglione delle donne era immerso nell'oscurità, a eccezione di una finestra dove si muoveva la fiamma di un lume a olio. Una sagoma andava e veniva con la noncuranza di qualcuno che sta fantasticando. Nel momento in cui riconobbe la concubina, il principe Bui sussultò di desiderio e, al fondo delle maniche di seta, le sue dita eseguirono la danza che le sgranchiva. Le ginocchia tremanti, varcò la soglia della stanza e fissò con lo sguardo colei che non gli avrebbe mai parlato.

Al refolo d'aria che fece vacillare la fiamma, Lim si voltò. La tunica grigio perla, cangiante nella luce instabile, ricopriva senza nasconderle le

curve sensuali del suo giovane corpo. I capelli imprigionati di giorno in una crocchia erano ora sciolti e ricadevano in nera cascata sino al fondo della schiena. La vista del principe che ansimava pesantemente sulla soglia le fece nascere sul volto un sorriso felino che scoprì denti di un candore assoluto, fatti per mordicchiare o azzannare. Gli occhi di Lim si socchiusero, e per un attimo il principe si smarrì nelle pupille strette che parevano ardere di una fiamma gialla. Lui fece un passo avanti, mentre la donna arretrava, talché, stendendo una mano, mancava soltanto la lunghezza di un'unghia perché il principe le sfiorasse il petto. Lasciandosi sfuggire un grido rauco dove il desiderio si mescolava alla frustrazione, il principe avanzò di nuovo, per sentire soltanto l'effimera carezza di un capello sottile. Lim aveva fatto un giro su se stessa, e il movimento improvviso le aveva schiuso per un attimo il collo della tunica.

Il principe Bui, i cui occhi erano adesso inchiodati sul quadrato di pelle scura, si sentì sferzato dal desiderio di toccare quella carne la cui compattezza lo tormentava come il primo giorno. Ma, in quel gioco di cacciatore all'inseguimento della preda, il principe perdeva già terreno quando nulla ancora era cominciato. Perché si abbassava a quei giochi degradanti, dove lui, il fiero principe, diventava vittima avvilita di quella donna selvaggia? Lim, le palpebre socchiuse, si lasciò intenerire e permise al suo padrone di avvicinarsi tanto da far sì che le sue narici si riempissero del suo irresistibile odore animalesco che nessun'acqua di gelsomino riusciva a cacciare. Illudendosi d'essere arrivato alla fine delle sue pene, il principe Bui tentò di cingere la concubina con le braccia ancora vigorose, ma strinse soltanto il vuoto. Inciampò e posò un ginocchio a terra, mentre Lim, con gesto pieno di calcolata disinvoltura, aveva lasciato cadere la tunica sotto la quale era nuda.

Tanta pelle svelata di colpo strappò alla gola stretta dell'amante un rantolo da moribondo, ma il suo sguardo non lasciò il corpo brunito su cui la luce scorreva come un olio d'oro. Gli occhi alzati, il principe ammirò la solidità impeccabile delle sue mammelle, i fianchi dal disegno perfetto e la curva delle reni che, di profilo, rivelava muscoli sporgenti sotto le flessuosità. Osservò, affascinato, la spessa curva nera sotto il globo del suo dorso: le pieghe piene della pelle tracciavano un arco d'ebano che egli non aveva mai visto su nessun'altra donna. Il principe, a quattro zampe come un cane sul pavimento freddo di una stanza di concubina, l'occhio fisso su un corpo impudicamente denudato, somigliava così poco ai cacciatori vittoriosi che solcavano un tempo le montagne della giovane seminando il terrore e il

fuoco dall'alto delle loro bestie addestrate al massacro, che colei che non parlava mai scoppiò in un riso sonoro.

Fu quel riso a spazientirlo, o l'insostenibile martellio del suo sangue? Fatto sta che l'uomo prese lo slancio e, con un balzo stranamente vigoroso che gli incendiò le giunture, si buttò di sorpresa sulla sua concubina. La urtò mentre lei si voltava, bloccandola sul letto dove cadde con un gridolino. Il contatto con la carne tiepida, umida sotto le pieghe, che esalava profumo di giungla e di stupore sgomento, gli insufflò una nuova giovinezza. Posò le labbra golose sulla schiena liscia di Lim e si mise a leccare il velo salso del suo sudore.

Gli piaceva quella posizione di forza in cui, il naso affondato nel solco delle reni, aveva la visione di ogni poro della sua pelle, ne ammirava la grana morbida e fitta, scura in ogni stagione, che faceva di lei una piccola belva tra le pallide dame della corte. Come lei, le sue mogli e concubine avevano tutte una pelle senza pecche, malleabile ed elastica, sulla quale lui poteva, a suo piacimento, lasciare le tracce del suo desiderio.

E adesso, nella stanza di Lim, lasciava vagare il suo palmo indurito e barbaro su quella voluttuosa distesa di pelle bronzea, come per impregnarsi di quella gioventù di cui fiutava la freschezza. Il sapore di sale esacerbava i suoi sensi ed egli fremette di piacere. Poiché Lim fingeva di dibattersi sotto il suo peso, il principe le assestò una pacca sul sedere, mentre si faceva rotolare nella mano libera l'unghia d'argento. Con gesto provetto, infilò nell'indice l'unghia metallica e si chinò sulle spalle della concubina. Gli arabeschi dipanavano il loro disegno inestricabile fra le scapole, intrecci sovrapposti a spirali, volute che si perdevano in vortici senza fine. Lui non si stancava di meravigliarsi davanti alla strana bellezza di quei disegni raffinati, quantunque eseguiti da mani di selvaggi. Lassù, su quelle montagne dimenticate dagli dèi, erano riusciti a raggiungere una forma di bellezza che i viet, col loro retaggio millenario, non avevano nemmeno sfiorato. Seguì col dito il reticolo che correva dalle spalle al fondo della schiena, fermandosi soltanto sulle fossette gemelle dove s'inabissava come un vortice di torrente. La pittura sulla pelle viva sembrava aderire al minimo movimento del corpo, fiori squisiti si trasformavano in labirinti circolari, nuvole si mutavano in paesaggi irreali. Le ombre stampate sul fianco palpitante di Lim davano dimensioni sconosciute alle forme che ruscellavano sul suo corpo.

Perso per un momento nei meandri del disegno, il principe Bui si riscosse e tastò la punta acuminata della sua unghia d'argento. L'aveva fatta mo-

dellare da un gioielliere di fama, indicando l'esatta curvatura del becco che andava a calzare sulla sua unghia vera... una meraviglia artistica dalla bellezza assassina. E così, con applicazione, mentre la sua concubina si mordeva le labbra per non urlare, il principe si mise a prolungare i riccioli neri che si fermavano sul fondo della schiena con un tracciato che varcava lentamente l'ansa perfetta delle reni, scindendosi a volte in diverticoli fantasiosi per ricongiungersi più lontano con il tratto originario. L'unghia metallica scriveva sulla pelle senza incontrare il minimo attrito, così come una giunca potrebbe filare su un fiume senza vento, o una daga fendere una tenda di raso. La linea iniziale seguiva i suoi meandri imprevedibili, sempre elegantissimi, ma l'inchiostro nero aveva lasciato posto al vermiglio, viscoso e lucente, del sangue uscito di fresco.

Quando ebbe riprodotto un intreccio di foglie che si trasformavano in frangenti d'onda, eseguito sull'ispirazione del momento, il principe Bui si bloccò all'improvviso, l'unghia in aria, sorpreso lui per primo. La linfa, che temeva esaurita, non lo era ancora.

L'efemera lasciò il ramo di mandorlo e s'involò verso il lume a olio che gettava tutt'attorno lucori ammalianti esalatati dalla brezza. Le ali frementi, si posò sulla parete traforata che riparava la tanto ambita fiamma. Rimase immobile, esattamente in equilibrio tra vita e morte, ma il dolce calore sprigionato e le scintille d'oro fuso la convinsero di lì a poco a lanciarsi, e fu con un rapido sfrigolio che essa vide concludersi la sua breve esistenza.

Al crepitio della fiamma che divorò il minuscolo essere, il Mandarino Kien alzò la testa, giusto in tempo per vedere l'insetto consumarsi e ridursi a poche ceneri annerite. Sospirò e allontanò il voluminoso dossier che era intento a sfogliare.

Gli ispettori dei lavori pubblici da lui mandati sulle dighe che proteggevano la campagna circostante erano tornati anche quella sera con notizie allarmanti. Quanto a lui, si era interessato dell'interramento dei canali, ma il principe Bui s'era distolto con un'alzata di spalle come chi fosse troppo occupato per curarsi di pericoli improbabili. Eppure, le inondazioni minacciavano non tanto la capitale quanto le campagne. Cos'era, quella, se non una calamità di più per i contadini? Ma cosa importava al principe della vita dei campagnoli? Un empito di rabbia arrossò le gote del Mandarino Kien, che spendeva il suo tempo libero andando a controllare le dighe e i canali fuori città.

La notte era inoltrata e, nel tribunale silenzioso, egli si sentì improvvi-

samente solo. Di fronte ai tanti casi che richiedevano il suo giudizio, bisognava trovare la sanzione adeguata, non troppo severa per non cadere nel dispotismo, che disprezzava, ma nemmeno troppo lieve, per il rischio di perdere il controllo della popolazione. E sempre giusta, perché proprio per questo era stato destinato a quel posto importante di Secondo dell'Esecutore di Giustizia. Il principe Bui e dunque l'imperatore in persona si affidavano a lui in materia di giudizio.

Il Mandarino Kien abbozzò un sorriso ambiguo dove il dubbio faceva tutt'uno con una viscerale certezza. Nel suo intimo, era sicuro di sapere cosa fosse la giustizia, ma d'altro canto si domandava spesso in che modo essa potesse sopravvivere in una società sull'orlo della decadenza come quella. Con l'ineluttabile dicotomia tra il popolino nato per servire e l'ambizione di signori sempre più avidi, come applicare quel concetto di giustizia il cui scopo era di rendere la società più stabile, perché più equa? Lui conosceva la profondità della miseria del popolo per averla vissuta sulla propria pelle, ma sapeva anche che non ci si potevano aspettare proposte per una vita più giusta dai miserabili. Chi, in quella capitale in disfacimento, avrebbe prestato orecchio alle lamentele di uno zotico, quando tra i signori insaziabili scoppiavano continue guerre d'interesse? Per trovarsi dalla parte giusta, bisognava essere vigili, e la parte giusta non era mai quella del popolino. Il marchese Day lo avrebbe imparato nel modo più crudele: il Mandarino Kien lo sapeva bene per averne decretato il castigo dopo matura riflessione con il principe Bui. Perdere la vita e veder perire il proprio lignaggio era una fine più che tragica, perché lo sradicamento dei propri discendenti significava seduta stante l'abbandono del culto degli antenati, orrore supremo per un confuciano. Era una condanna inflitta per dare l'esempio, pronunciata per dissuadere ogni tentativo di ribellione contro il potere dell'imperatore, e per questo il Mandarino Kien la riteneva indispensabile, quantunque sanguinaria. Era fuori questione che un signore prendesse le difese dei contadini, dato che quel tradimento diretto minacciava il fondamento stesso di tutto l'impero.

E però qualcosa in lui gl'impediva di rallegrarsi per quella schiacciante vittoria sull'insurrezione. Infatti, lui stesso non aveva forse fatto il necessario per emergere dal fango originario e arrivare a quel posto da cui poteva far sentire la sua voce? Tan, il suo amico, non aveva agito allo stesso modo, lui che era partito da meno in basso ma era oggi governatore di un'intera provincia? Tutti e due erano riusciti - a forza di sacrifici - a salire la scala degli onori per far parte integrante di quell'elite imperiale; dunque per-

ché si sentiva così solo, stasera? Si domandò se anche il Mandarino Tan passava notti solitarie, posto di fronte a domande cui soltanto lui poteva rispondere.

In quel momento fragile in cui ci si trova a faccia a faccia con la propria coscienza, si pose l'eterno dilemma della rettitudine morale del monarca. Come seguire la sua aspirazione a una giustizia equa quando il principe Bui, che lui secondava, si abbandonava alle sue pulsioni? Infatti, nonostante le apparenze, non era forse una rivalità personale quella che spingeva il principe ad accanirsi contro il marchese? Come, in simili condizioni, ci si poteva aspettare un'armonia universale che vedesse la fioritura del mondo?

Il Mandarino Kien si addossò alla sedia, le mani dietro la nuca. La luce dorata cancellava le rughe del suo viso conferendogli un'insolita dolcezza. Nell'ora del Bufalo, mentre attorno a lui c'era soltanto silenzio, il quartiermastro aveva perso quella severità che lo rendeva temibile e ritrovato lo sguardo un po' disincantato dei suoi anni studenteschi.

Quante volte avevano scommesso sul loro futuro, i suoi compagni e lui? Mandando giù in fretta e furia una zuppa acquosa tra una sessione di studio e l'altra, si predicevano futuri gloriosi a misura della loro ambizione. Lo studente Tan era sicuro di superare con successo i concorsi triennali - l'ultimo imbecille avrebbe saputo prevederlo -, ma, con una superstizione coriacea, non parlava mai direttamente della sua riuscita, invocando senza posa la Dea, come se dovesse insufflargli un sapere che lui già possedeva. Quel riserbo che somigliava a falsa modestia aveva a lungo irritato il giovane Kien, prima che capisse le paure irrazionali di un campagnolo per il quale ogni parola poteva offendere una divinità nascosta nel più piccolo sasso o filo d'erba. Quanto allo studente Kien, credeva a una cosa soltanto: che il successo si ottiene a prezzo di sforzi sovrumani, senza i quali mai un miserabile come lui avrebbe potuto elevarsi dalla sua condizione iniziale e conquistarsi un posto nel mondo. Era quella certezza che lo spingeva a imparare senza posa, notte dopo notte, e lo teneva desto nel momento stesso in cui Tan chiudeva i libri, mormorando una preghiera alla dea del Successo, unita a qualche altra formula per qualunque divinità fosse per caso in ascolto. Il giovane Kien era dotato e il lavoro fece di lui uno studente temibile. Sicuro della sua intelligenza e di quella del suo amico Tan, era convinto che un giorno avrebbero occupato un posto importante in seno a quell'impero che esigeva soltanto uomini di valore. Per lungo tempo lo studente Kien aveva invidiato la posizione del loro amico il principe Hung, votato a un avvenire radioso, nato da una famiglia influente e dotato di un

cervello più che capace. Superare i concorsi triennali era una semplice formalità per un tipo così sveglio e che, anche di fronte a uno smacco, avrebbe sempre avuto un posto di spicco nella società, dato il suo sangue irreprensibile e il lignaggio regale.

Il Mandarino Kien si rabbuiò, e il suo sguardo immalinconito si fissò sulla fiamma del lume a olio, abbandonandosi ai riflessi liquidi dei ricordi che gli sfrucugliavano il cuore. Rivide un ragazzo fantasioso, dai capelli un po' scarmigliati, i cui gesti esuberanti avevano la levità di una danza. Non c'era niente che la Dea, nella sua bontà infinita, gli avesse rifiutato: né gli occhi penetranti che si perdevano a volte in fantasticherie dove i suoi compagni dall'immaginazione più classica non potevano seguirlo, né il sorriso segreto che nasceva nel suo sguardo prima d'incavargli la guancia. L'avevano amato, lui e il giovane Tan, per la sua generosità e la sua amicizia dimentica di ogni differenza sociale. Un essere nato per regnare, e che non ne aveva avuto il tempo.

E gli tornò in mente quella notte memorabile che avrebbe dovuto consegnare loro il mondo, a tutti e tre, laureati dei concorsi. Nell'atmosfera solenne e comunque carica di emozioni indefinibili - fierezza mista a sorpresa, ambizione mista a rimpianto - il maestro di cerimonie si era congratulato a nome dell'imperatore. Il banchetto al quale partecipavano, neodottori dalla faccia infantile, era una ricompensa, una liberalità del Figlio del Cielo, che avrebbe segnato il loro ingresso nel mondo diplomatico e giuridico. Il giovane Kien, tutto eccitato dall'apparato di dignitari vestiti di broccato e seta, non stava più nella pelle e sobbalzava per l'entusiasmo a ogni rullo di tamburo che punteggiava la fine di un discorso. La sala del banchetto dalle travi di legno di *lim* era illuminata da centinaia di lampioncini rossi e oro. I serpenti scolpiti prendevano d'assalto le travi, strisciando di concerto, le scaglie scintillanti alla luce delle fiamme. Sul palco rivestito di velluto cremisi, troneggiavano gli ufficiali nei loro indumenti inamidati: il Mandarino dell'Etichetta, un sontuoso ventaglio in mano, accanto al Commissario della Corte Suprema. Alcuni musici traevano note melodiose dai loro strumenti, il flauto traverso si univa gioiosamente agli accenti più vivaci di una chitarra. Un nugolo di domestici in tuniche con spacchi laterali portava pietanze di una raffinatezza mai vista, dove nidi di salangana rivaleggiavano in squisitezza con le oloturie delicatamente rosolate. Kien guardava gli altri laureati, abbagliati dal lusso e dal protocollo, e dette loro tacitamente appuntamento alle più alte funzioni dell'impero.

Al suo fianco, il neodottore Tan, ancora incredulo del successo e bisbi-

gliante preghiere di ringraziamento degne di un poeta, non smetteva di guardarsi attorno. Kien se ne ricordava perfettamente: Tan non si gustava a dovere il pranzo ufficiale dell'imperatore. Aspettava, impaziente, poi preoccupato, l'arrivo del loro amico, il principe Hung. L'avrebbe aspettato a lungo. I lampioncini si sarebbero spenti e i tavoli svuotati prima che lui si arrendesse all'evidenza... il principe Hung non sarebbe venuto.

Sul ponte del sampan che risaliva il fiume regnava una dolcissima quiete: i passeggeri si erano sdraiati sulle stuoie direttamente sulle tavole, perché nell'ora della siesta soltanto un idiota poteva sfidare la pioggia che cadeva, fitta come le liane nella giungla. Le palme sulle sponde si piegavano sotto le gocce, sicché i viaggiatori si rallegravano per la tettoia di bambù che li riparava. I ventagli di carta non stavano fermi un momento, cacciando le mosche attratte dalle pelli sudate, umide e salse. I venditori di zuppa avevano finito il loro giro e adesso erano stesi accanto ai clienti, una gamba posata sulla pentola che intendevano proteggere durante il sonno.

D'un tratto, un grido stridulo squarciò l'aria. Coloro che si raddrizzarono sui gomiti poterono allora vedere un uomo che si agitava a più non posso, chino sul bastingaggio. A ogni torsione frenetica del busto, i suoi lunghi capelli gli si avvolgevano alla vita come alghe attorno allo scoglio. Il corpo teso verso l'acqua, gesticolava e si sgolava affannosamente.

«Sventura! Fermate il battello! Il mio tesoro è caduto in acqua!»

Alla parola *tesoro*, alcuni viaggiatori si alzarono solleciti dal loro giaciglio e si avvicinarono per valutarne l'entità. Nei mulinelli della scia, videro soltanto una bisaccia piatta che andava alla deriva come un otre vuoto. Delusi, stavano per riprendere la siesta quando uno dei battellieri arrivò per mettere a tacere quella palla di capelli.

«È troppo tardi, lo vedete! La vostra sacca finirà in fondo al delta, è persa!»

«Impossibile, miserabile! Devo ricuperare la mia sacca, altrimenti è la fine della mia stirpe!» si adirò l'altro, la bocca piena di capelli.

«Ah, ecco uno scroccone smascherato!» replicò il giovane battelliere. «Dato che trasportavate il vostro marmocchio nella bisaccia per non pagargli la traversata, dovevate sorvegliarlo meglio!»

Fiutando un dramma umano, i viaggiatori si precipitarono e ci fu chi disse:

«Non vi vergognate a lasciare che vostro figlio anneghi senza fare il minimo gesto?»

L'uomo rivolse al passeggero scandalizzato un viso irsuto e insorse:

«Come volete che nuoti, con tutti questi capelli? Bagnati, pesano più di dieci sassi, e mi trascinerebbero al fondo. Non ho nessuna voglia d'ingrassare i gronghi. Bah, il battelliere ha ragione: tanto peggio per il discolo; d'altronde ha soltanto pochi giorni. Non è come se avessi sprecato una fortuna per tirarlo su».

Detto ciò, si voltò, fingendo di perdere ogni interesse per la bisaccia sballottata dalle onde.

Ma una donna, una puerpera, a giudicare dai fianchi ampi e dalle mammelle gonfie, chiocciò, la mano sul cuore:

«Pochi giorni? Specie di mostro!»

Strinse più forte il piccino che vagiva tra le sue braccia e, rivolgendosi al marito, lo spinse rudemente:

«Va' tu! Tuffati e salva il povero piccino che sta annegando!»

A malincuore, il marito obbedì e si tolse la giacca con aria scocciata. Si tuffò e dette qualche bracciata verso il malloppo che si allontanava. Sul ponte, i passeggeri trattenevano il fiato, osservando con curiosità il salvataggio e commentando l'indegnità di quel padre senza cuore. Quanto all'uomo dai tanti capelli, non aveva staccato gli occhi dalla bisaccia che il nuotatore aveva impugnato con mano salda e riportava indietro con cautela. Il nuotatore fu issato sul ponte da mani compassionevoli e ricevette calorose congratulazioni. Intanto sua moglie, commossa e temendo il peggio, si era impadronita della sacca che aprì con cura.

«Oh, poverino!» guaiva sciogliendo i nodi.

Ma la sua espressione mutò di colpo da tenera in rabbiosa, e la donna esclamò, il dito puntato verso il capelluto:

«Bugiardo! La sacca è vuota!»

L'eremita Sen le strappò allora la bisaccia e rispose:

«Cosa volete, il bambino dev'essersi fatto mangiare dai pesci: ecco tutto quello che resta del piccino».

Infilata la mano nella sacca, ne trasse un pezzo di cuoio scuro che brandì a braccio levato, mentre la donna lanciava grida di orrore.

Il Mandarino Tan e il letterato Dinh furono introdotti nella Sala delle Strategie nel momento in cui il quartiermastro Kien diceva:

«L'artigiano Piuma, che picchia le donne che lavorano per lui, merita cento colpi di frusta. Chi è a capo di un'azienda deve dare l'esempio, altrimenti non ha alcuna credibilità. La stabilità della nostra società dipende

dalla virtù dei suoi responsabili: è quanto c'insegna Confucio».

Il principe Bui guardò il suo Secondo con stupore.

«Calcate un po' la mano, ma le vostre ragioni non sono prive di fondamento. In compenso, per quanto concerne la signora Peonia, propongo che si marchi la pelle del suo viso col ferro incandescente. Una simile bellezza dev'essere distrutta, quando genera il vizio.»

Il Mandarino Kien, guardando dalla finestra, non si voltò.

«No, principe Bui, se permettete, suggerisco che le si cavino gli occhi per punirla della sua concupiscenza.»

Un tossicchiare discreto li interruppe. Il vecchio principe fece cenno ai nuovi venuti di entrare.

«Ah, siete voi! Stavamo giusto cercando una punizione per una criminale appena arrestata dalle guardie, una donna di notevole bellezza colta in flagrante delitto d'adulterio.»

«Credevo che la punizione normale fosse l'impalamento sulle zanne di un elefante» disse ingenuamente il Mandarino Tan.

La sofferenza che torse i tratti ancora virili del principe gli fece capire troppo tardi che aveva fatto una gaffe. Certo, aveva appena risvegliato il ricordo del principe Hung... Cercando di porre rimedio alla goffaggine, il Mandarino Tan si affrettò ad aggiungere:

«Ehm, suppongo che il caso in questione esca dall'ordinario e che voi vogliate dare un esempio. Quali erano le circostanze precise del crimine?»

Il Mandarino Kien gli venne in aiuto, più facondo del solito per tener desta la conversazione.

«La signora Peonia è un donna famosa per la sua bellezza in tutto il paese, essendo passata dalla freschezza nubile a una maturità radiosa. In questi anni, molti poeti hanno cantato la perfezione dei suoi lineamenti. Ha sposato un mercante della città e avuto numerose figlie, una delle quali si è appena maritata con uno studente di grande bellezza, ancora quasi adolescente. Ora, ecco che la madre del giovane lamenta che egli trascura la sposa la quale, nonostante le nozze consumate, non gli dà ancora nipotini. Una sera, la vecchia signora, soffrendo d'insonnia, si alza e vede una luce nella stanza del figlio. Attraverso la parete, capisce che le ombre allacciate stanno facendo il gioco delle Nuvole e della Pioggia... Estasiata e curiosa, si avvicina e dà un'occhiata - rapida e accidentale, dice lei - nella stanza. Suo figlio è in compagnia, non della moglie, ma della suocera.»

Il principe Bui intervenne, disegnando arabeschi in aria con le dita.

«Che scena scandalosa doveva essere!» esclamò con uno strano sorriso.

«Sono il primo ad ammirare la bellezza, ma, se essa genera la perversione, dev'essere annientata. Per questo proponevo di incidere sulla sua pelle morbida delle curve indelebili che la marchieranno per sempre. Ma il Mandarino Kien era di altro parere, mi sembra.»

«In effetti, ritenendo che la bramosia cominci dallo sguardo, il fatto di cavarle gli occhi le impedirà di lanciare occhiate concupiscenti sui mariti delle altre figlie. È una punizione esemplare e simbolica a un tempo. Il popolino ammirerà la vostra acuta saggezza che sa discostarsi dalle tradizioni per innovare, quando se ne presenta l'occasione.»

Il letterato Dinh, fingendo di esaminare un libro tirato fuori a caso da uno scaffale, sogghignò guardando il Mandarino Tan di soppiatto.

Ma il principe Bui si strinse nelle spalle, trasognato.

«Sì, mi sembra una proposta eccellente. Perché limitarsi alle punizioni antiche, quando si può brillare con una novità?»

Soddisfatto della decisione, passeggiava lentamente nella Sala delle Strategie, le mani dietro la schiena, come chi abbia appena inventato una bella storia. Fermandosi di botto, fece schioccare la lingua:

«Mandarino Kien, ordinate che i carcerieri preparino gli strumenti utili per questa punizione di nuovo genere, e fate annunciare dai banditori la data dell'esecuzione di tale sentenza, che darà un'idea della punizione riservata al marchese Day. Dovrebbe attirare un bel po' di gente, nonostante la pioggia».

Intento a prendere appunti, il Mandarino Kien raddrizzò la testa.

«A proposito, principe Bui, questa pioggia incessante comincia a preoccupare. Temo che le vecchie dighe che proteggono Thang Long non siano più in buono stato. Bisognerebbe, a mio parere, verificarne la solidità, altrimenti le inondazioni saranno terribili.»

«Bah, avremo il tempo di occuparcene, credetemi. Esistono da tanti anni... reggeranno ancora per un altro. Le inondazioni non sono una novità nel delta del Fiume Rosso, e, se qualche campo si ritroverà sott'acqua, non per questo la capitale sprofonderà. E, del resto, i contadini sono abituati a stare con i piedi a mollo, no?»

Il principe rise a squarciagola per la battuta. Ma il Mandarino Tan non riuscì a costringersi a sorridere, conoscendo gli effetti disastrosi delle inondazioni per i contadini. Durante i monsoni, le risaie del suo villaggio erano regolarmente devastate e davano luogo a periodi di carestia e di miseria. Così decise di intromettersi con deferenza.

«Permettetemi, principe Bui, di sostenere la proposta del Mandarino

Kien. Io ho avuto esperienza delle piene brutali dei fiumi, e posso garantirvi che è una vera catastrofe per i contadini che vedono i loro mezzi di sussistenza semplicemente andare in fumo. Forse una verifica delle dighe costerà niente, in confronto alle eventuali spese causate dalle inondazioni.»

Il principe fece volare la mano come se scacciasse una mosca importuna.

«Ah, ricordo adesso che voi venite dal mondo contadino, Mandarino Tan. È encomiabile da parte vostra parlare in loro nome.»

Fece una piccola pausa, e il suo sguardo s'indurì quando sorrise in modo amabile.

«Tuttavia, voi saprete sicuramente che i contadini, sostenuti dal marchese Day - i cui giorni sono ora contati - e guidati dal fu Chicco di Riso, sono in questo momento considerati nemici dell'imperatore in persona. Il loro misero tentativo di ribellione, che noi cerchiamo di sedare, sarà forse ridotto a niente da una piena provvidenziale. Venuta dal cielo, in altre parole. Allora, in quanto Mandarino imperiale, il vostro posto non è forse dalla parte dell'imperatore anziché da quella dei contadini? A meno che, naturalmente» aggiunse in modo soave «non vogliate prendere il posto del marchese Day dopo la sua esecuzione...»

Sorpreso dalla durezza di queste parole, il Mandarino Tan s'irrigidì, le labbra contratte e i pugni serrati. Dinh vide il sangue ritrarsi dal suo volto e notò la venuzza azzurrina che gli palpitava pericolosamente all'altezza delle tempie. Lottando con la propria coscienza, il suo amico si dibatteva visibilmente tra sentimenti contraddittori, quando il Mandarino Kien prese la parola.

«Il mio amico Mandarino Tan è amante della giustizia, e al tempo stesso leale al nostro imperatore, posso giurarlo. Per questa ragione, si preoccupa degli esiti funesti delle inondazioni, non soltanto per i contadini, ma anche per la nostra incomparabile città. Forse immagina gli inconvenienti causati dall'ascesa delle acque nella capitale: strade interrotte, templi minacciati, cimiteri distrutti. No, principe Bui, il Mandarino Tan non è un insolente sedizioso, ma un suddito previdente, al servizio dell'imperatore e dunque di voi stesso.»

Abbassò rispettosamente la testa congiungendo le mani.

Rassicurato, il principe alzò una mano scarnita e imbruttita dalle vene della vecchiaia.

«Non avrei tollerato altro comportamento da parte di un Mandarino imperiale, e mi vedete soddisfatto di voi» sibilò a denti stretti, in tono comunque affabile.

Voltandosi rigidamente, si diresse verso la porta. Al momento di varcare la soglia, aggiunse:

«Non dimenticate che la punizione della signora Peonia dev'essere esemplare, Mandarino Kien. A voi decidere se cavarle gli occhi nello stesso momento, o se è preferibile procedere con un occhio per volta, per far durare lo spettacolo. Al popolino piace essere sorpreso».

Quando la porta si chiuse, il Mandarino Kien squadrò l'amico. Ancora di un pallore mortale, il Mandarino Tan era adesso meno nervoso, ma esibiva un'espressione contrariata.

«Ebbene, Tan, ecco il tuo primo incontro con la nobiltà crudele e insensibile che ci governa. Il contatto non è dei più piacevoli, a giudicare dalla tua espressione. Dov'è il monarca giusto e benevolo di cui parlano i libri, dove sono le virtù tanto decantate dai nostri maestri?»

Poiché il Mandarino Tan restava in silenzio, deluso, il quartiermastro continuò:

«Suvvia, non lasciarti prostrare dalla realtà, fratellino! Prendendo coscienza del divario tra la vita e l'ideale confuciano, non ti senti già un po' più vicino alla saggezza?»

«Come conciliare tutto questo?»

«Ah, quando avrai risolto tutte le contraddizioni in te, possiamo scommettere che avrai più capelli bianchi di quanti sono i pesci nel mare!»

«Il principe Bui è sempre stato... ehm, così?» domandò Dinh.

Il Mandarino Kien si chinò verso di lui.

«Il vecchio spietato e capriccioso di oggi lascia poco posto a un'immagine lusinghiera, lo capisco. In gioventù, però, era un uomo giusto e illuminato, che sprigionava una forza irresistibile. Sotto i lineamenti un po' tirati, è facile immaginare ancora senza sforzo un volto pieno di energia, una mascella volitiva e spalle da guerriero. Era un uomo per il quale avrei dato la vita.»

Il letterato Dinh si rese conto che quanto il quartiermastro stava fissando davanti a sé, laddove c'era soltanto uno spazio vuoto, era l'immagine svanita di quel grand'uomo che aveva avuto tutta la sua ammirazione.

«Con la morte del principe Hung suo figlio, però, il carattere del padre si è profondamente alterato: ripiegandosi in se stesso, ha respinto tutte le visioni innovative di una volta, trascurato la gestione delle sue terre, e ha permesso al suo palazzo una volta elegantissimo di cadere in rovina. Il potere che aveva in mano si è sfilacciato, ed egli vive soltanto per pronunciare sentenze sempre più crudeli, forse perché giudica inconsapevolmente

l'assassino di suo figlio. Cosa gl'importa che le dighe siano sul punto di cedere? Le migliaia di morti valgono anche soltanto l'ombra del suo figlio diletto?»

Dopo un breve silenzio, il Mandarino Kien si schiarì la voce.

«Be', se parlassimo dell'imminente esecuzione del marchese Day?»

«Forse non avrà luogo!» esclamò il Mandarino Tan.

«Cosa dici?» domandò il quartiermastro.

«Ricorda che Sen è in cammino verso Thang Long per cercare di salvare la testa di suo zio. Per trascinare così la sua gamba matta, significa che la sua speranza di riuscirci è grande.»

Incuriosito, il Mandarino Kien cercò di saperne di più.

«Siete al corrente di cosa ci aspetta? Di quali elementi convincenti dispone?»

Il letterato Dinh e il Mandarino Tan si strinsero nelle spalle di concerto.

«Ha fatto un gran mistero di ciò che ha in mano come moneta di scambio.»

«Mi sembrava che avessi passato un'intera serata in sua compagnia, Tan. Sen non ti ha rivelato niente in quel momento?»

«Era così spaventato dal temporale che ha rischiato di svenire nella sua grotta.»

Il quartiermastro si rabbuiò.

«In ogni caso, ha interesse a fare un miracolo, perché i miei sbirri si butteranno su di lui non appena metterà piede nella capitale. E io, in quanto Secondo del principe Bui, non avrò altra scelta che fargli tagliare la testa come al resto della sua famiglia.»

Svolse un foglio con un lungo elenco di nomi.

«D'altronde, vedete questo elenco? Sono i nomi di tutti i membri della famiglia Day che saranno decapitati tra sei giorni. Il marchese Day, in qualità di capo della rivolta contadina, subirà il castigo decretato dall'imperatore. Ma sono riuscito a ottenere un compromesso con le autorità: se il marchese ci rivela l'identità dei contadini importanti del movimento, potremo graziare la sua discendenza.»

«Tradire gli amici o far morire i parenti, ecco una cosa equa» disse Dinh.

«Talvolta i legami di sangue si mostrano più forti» replicò il Mandarino Kien. «Tra vagare in eterno come fantasma decollato e immemore ed essere venerato dalla propria discendenza come un antenato martire, la scelta non è poi così difficile come si crede.»

Il palanchino, portato da quattro uomini robusti, oscillava di rado, soltanto quando uno dei portatori sprofondava fino al polpaccio in una pozzanghera. Allora, pendeva pericolosamente di lato, e tutto il peso gravava sul poveretto già nei pasticci. Nello sforzo di liberare il compagno dal fango che gli risucchiava la gamba, gli altri portatori saltellavano sul posto, sballottando il palanchino da dritta a manca secondo i loro sobbalzi. All'interno, al riparo delle tende di velluto tirate, i due Mandarini erano alquanto a disagio.

«Se continua così» diceva il Mandarino Tan «finirò col vomitare. Sei proprio sicuro che si debba andare dal marchese Day in palanchino?»

«Vorresti andarci a piedi perché il marchese si burli di noi al nostro arrivo?» rispose rigido il Mandarino Kien, nella sua tunica elegantemente ricamata con feroci grifoni. «Con questa pioggia, dovremmo avvolgerci le scarpe in foglie di latania, per non avere l'aria di spaventapasseri infangati in visita ufficiale.»

Che stoltezza aver accettato di accompagnare il quartiermastro Kien nella sua missione presso il marchese Day! pensò il Mandarino Tan girando piano il collo. Si era figurato a cavallo di stalloni principeschi che scuotevano la testa al vento e aveva avuto la dolorosa sorpresa di trovare invece, in fondo ai gradini del palazzo, dei portatori di palanchino che l'aspettavano scrollandosi sotto la pioggia.

«Mi sento oppresso in questo palanchino chiuso. Manca l'aria» disse, le ginocchia sotto il mento e i gomiti stretti ai fianchi. «Oltre che nani, i Mandarini dovrebbero essere dei contorsionisti!»

Il Mandarino Kien era rigido, livido sotto il berretto a frange dorate.

«È tutto frutto della tua immaginazione, Tan. Smetti di muoverti, e forse sarai più sereno.»

Il palanchino fece uno scarto improvviso e le ghiande d'oro si agitarono con frenesia.

«Se non ti spiace, vorrei aprire le tende.»

Il Mandarino Tan, verdastro sotto l'abbronzatura, si aggrappò al pesante broccato e lo scostò. Quando l'aria fresca entrò nel palanchino, egli la succhiò come un pesce prossimo alla morte. Il suo amico lo guardò con compatimento.

«Se un giorno dovessi studiare un supplizio per te, credo che ti farei rinchiudere in una botte piena d'acqua, così stretta da impedirti di galleggiare o nuotare e con il coperchio a filo della testa.»

«La tua vocazione di Esecutore di Giustizia deve nascere da oscuri desi-

deri reconditi. Occorre una buona dose di crudeltà per immaginare tutti questi castighi.»

Più calmo ora che scorgeva la linea immobile delle montagne all'orizzonte, il Mandarino Tan osservava i danni delle piogge incessanti degli ultimi giorni: la dimora del marchese Day era a molte leghe dalla città, e occorreva un tempo infinito per coprire quella distanza, perché le strade erano sfondate e così fangose che si rischiava di lasciarvi gli stivali. Tavole di legno permettevano in alcuni punti di scavalcare una pozzanghera particolarmente infida il cui fondo doveva essere coperto di stivaletti e zoccoli di tutte le fogge.

In fondo alla strada, Tan scorse una proprietà dai muri scuri che si ergeva dalla pianura come un dente cariato. Poco lontano, dighe massicce e vetuste trattenevano l'acqua del cielo, proteggendo per il momento quella parte di campagna dalle inondazioni.

«Eccoci quasi arrivati dal marchese Day» disse il Mandarino Tan, sollevato. «Forse ci offrirà del tè caldo con dei semi di zucca.»

Il Mandarino Kien lo squadrò con severità.

«Il marchese Day è nostro prigioniero, Tan. È agli arresti domiciliari e sorvegliato da una ventina di sbirri che lo porteranno alla capitale soltanto per separargli la testa dal busto.»

Sorretti da uomini felici di giungere alla meta, il cui passo era notevolmente accelerato, erano ora arrivati davanti al portale custodito da leoni di pietra fiancheggiati da sbirri nascosti sotto ombrelli gocciolanti. Costoro salutarono con inchini profondi gli occupanti del palanchino e si scostarono dalla soglia, il volto basso in segno di rispetto. Nel momento in cui il palanchino varcava l'immenso portale scolpito con scene stranamente barbare - la lotta spietata tra uomini macilenti e demoni dai denti aguzzi -, il Mandarino Tan ebbe l'impressione che il cielo si fosse di colpo oscurato, carico di nuvole d'inchiostro che parevano nascere dalla collina dietro la proprietà. Lanciando un'occhiata all'intorno, notò un gruppo d'alberi stranamente torti, ammucchiati come forme umane in conciliabolo. Un muschio nero e filamentoso li vestiva di cenci che parevano sul punto di finire in cenere, e, sfiorandoli, non sapeva se i sibili nelle sue orecchie fossero dovuti al vento o a preghiere di dannati che uscivano da labbra bruciate. D'un tratto, un odore di decomposizione lo investì ed egli sentì tornare la nausea. La mano premuta sulla bocca, si voltò verso l'amico che esibiva un volto impassibile.

«Viene dagli acquitrini che circondano la proprietà. Le malelingue dico-

no che il marchese Day vi getta regolarmente i contadini che rifiutano di allearsi con lui.»

Per fortuna, i portatori di palanchino li allontanarono a passo di corsa dal luogo pestilenziale e li deposero davanti alla grande dimora coperta di licheni scuri. Raggianti per essersi sgravati dei due Mandarini, cercarono rifugio sotto un portico. Sbirri solleciti si precipitarono a riparare i visitatori sotto ombrelli giganteschi e li fecero entrare nella casa dalle dimensioni impressionanti.

Il capoguardia s'inchinò, le mani giunte.

«Signori, siate i benvenuti. Il prigioniero è detenuto nell'ala est. Se volete seguirmi...»

«Ha avuto contatti con l'esterno da quando lo abbiamo confinato nella sua residenza?» domandò il Mandarino Kien.

«Naturalmente no, signore. Abbiamo fatto sì che nessuno l'avvicinasse.»

«Non è passato nessun bonzo? Nessun mendicante si è avvicinato?»

«Le sole persone autorizzate a vedere il prigioniero fanno parte della casata del principe Bui, e io le conosco tutte personalmente.»

Il tono dello sbirro era categorico, e la sua schiena rigida denotava un'intransigenza di guerriero. Rassicurato, il Mandarino Kien si rivolse all'amico:

«Non si sa mai con i contadini. Sono furbi, capaci di assumere i travestimenti più ingegnosi per infiltrarsi. Se riuscissero a far evadere il marchese, tutto sarebbe da rifare».

Preceduti dalla guardia, torcia in pugno, attraversarono sale dai soffitti così alti che il buio ne discendeva in onde scure. Socchiudendo gli occhi, al Mandarino Tan pareva di scorgere, incise sul legno nero delle travi, sagome d'uomini scarniti decapitati da streghe volanti che li assalivano a orde. A volte un particolare si rivelava con il favore di una torcia: una maschera terrificante appesa a un pilastro, un paravento dai colori sbiaditi, slavati dall'umidità circostante.

In fondo a un corridoio ventoso brillava una luce tremula e, quando entrarono nella stanza custodita da quattro sbirri, il Mandarino Tan vide un omino vestito di broccato nero, accasciato su una sedia, che sonnecchiava. È questo il marchese che fa così paura al potere? si domandò, sorpreso.

D'un tratto l'uomo aprì gli occhi, e il Mandarino capì perché il principe Bui ci teneva a privarlo della testa. Nelle orbite profonde e peste ardevano pupille inespressive, o così fredde da parere morte. La pelle diafana e striata di venuzze era tesa come la membrana di un tamburo che aderisse alle

anfrattuosità del cranio, trasparente sugli zigomi e livida sulle tempie. Scorgendo il Mandarino Kien, il marchese sorrise senza gioia e senza ironia, stirando semplicemente le labbra annerite sui denti d'avorio.

«Ah, eccovi, giovane servitore del vecchio principe Bui» disse in tono piatto. «Avevate paura che scappassi?»

«Chi non teme che la peste si diffonda?» rispose il quartiermastro. «Ma ben presto avrete finito con la vostra opera di sedizione qui. Fra sei giorni, la vostra testa insanguinata rotolerà in un cesto assieme a quelle di tutti i membri della vostra famiglia. Il boia sarà un eroe nazionale, quando vi terrà per la pelle raggrinzita del collo.»

«Fine tragica per un oppositore dell'imperatore, un esempio perché il popolino non si faccia illusioni sulla propria sorte, vero? Non credete che, dopo la mia morte, un altro signore sosterrà la causa dei contadini?»

Il Mandarino Kien scoppiò in un riso amaro.

«Al contrario, i signori ambiziosi brigheranno a decine per prendere il vostro posto alla testa dei contadini, marchese Day! E, come voi, aspireranno soltanto a servirsi di quella massa d'uomini a loro vantaggio. Il vostro genio stava nel riuscire a far credere a quei poveracci che volevate strapparli alla miseria, mentre per voi sono soltanto braccia a buon mercato! Se il principe Bui può aver creduto che lottaste per i contadini, io so che siete uguale agli altri, avido di potere, corrotto fino al midollo, soltanto più abile con la lingua.»

«Che bel sunto, mio giovane amico! E non troppo lontano dalla verità, lo ammetto. Quale nobile sarebbe così sciocco da sperare di strappare al fango quei miseri campagnoli? Nati nella mota, moriranno nella melma e, se la loro vita deve servire a qualcosa, che serva a rendere più amena la nostra esistenza. Così, lavorano le nostre terre, producono le nostre colture, senza speranza di ricompensa. Il povero Chicco di Riso era un idiota più credulone degli altri, ma sapeva arringare i suoi fratelli meglio di un generale. Peccato che l'abbiate ucciso!»

Il quartiermastro sobbalzò, livido.

«Non fate accuse che non potreste sostenere, marchese Day! L'imperatore non tollera le illazioni gratuite.»

«Eppure, i vostri sbirri non fanno che spettegolare nel tempo libero. Sento come commentano il modo crudele in cui il contadino è stato ucciso: spaccato a metà da una coltellata, vero?»

Il vecchio fece uno schiocco di lingua e scosse l'indice, come per ammonire il Mandarino Kien:

«Il principe Bui avrebbe potuto pensare a una fine meno indegna per quel sobillatore. Ma probabilmente quell'esecuzione velata è soltanto un modo per ammonire gli altri aspiranti ribelli. Detto ciò, se fossi dalla vostra parte, direi che è un'intelligente misura di repressione. Un contadino ucciso per l'esempio val bene un marchese giustiziato in pompa magna».

Il Mandarino Tan ascoltava, interdetto, quel discorso spassionato, freddo e calcolatore. E dire che anche lui aveva visto nel marchese un aristocratico passato dalla parte del popolo e aveva visto in questo la speranza di una società più giusta! Ora, l'uomo stava per essere giustiziato, non perché minacciasse i princìpi dell'impero - come pensava il principe Bui -, ma perché era sul punto di acquisire grande potere nella perpetua lotta tra i signori e diventare un pericolo diretto per il Figlio del Cielo. Come cambiavano le prospettive, così! Il Mandarino Tan stava per intromettersi con la sua abituale ingenuità, ma gli tornarono in mente le parole cocenti del principe Bui e si morse le labbra per restare in silenzio.

Tuttavia, il marchese si era voltato verso di lui e, puntandogli addosso un mento ossuto, domandò:

«Il principe Bui ha acquisito un nuovo servitore?»

«Gli aristocratici che invecchiano non sanno riconoscere un Mandarino, quando ne vedono uno?» replicò il Mandarino Kien.

«Soprattutto un Mandarino di stirpe contadina!» rincarò il Mandarino Tan, maligno.

«Ah, sì! Il Mandarino su cui le tigri posano il sedere!» disse il marchese, sarcastico.

Prima che l'amico potesse rispondere, il Mandarino Kien riprese:

«Sarete decapitato, marchese Day. È una prospettiva alquanto tetra, sapendo che tutta la vostra famiglia sarà parimenti decollata. Andrete ad accrescere la legione dei fantasmi senza culto, lasciati a loro stessi in un mondo di morti».

«Sono qui che tremo tutto» disse il marchese mostrando i denti gialli.

«Cosa ne direste, se vi dessi la possibilità di salvarli affinché perpetuino il culto degli antenati?»

«Che è una trappola puerile.»

«Non c'è nessuno in questo lungo elenco che possa smuovere il vostro cuore inaridito?» domandò il Mandarino Kien porgendogli il pezzo di carta.

Il marchese Day fece scorrere un dito mummificato lungo i nomi elencati senza mai fermarlo.

«Bah, cosa m'importa di tutti questi nipoti? Sono buoni soltanto a chieder soldi a Capodanno, come bambini viziati. Accompagnino dunque il loro zio prediletto nel Paese delle Fonti Gialle!»

«E vostra figlia Luna Amara?»

Il marchese sussultò, e in fondo alle sue pupille spente passò un lampo di sorpresa.

«È da un pezzo che il suo ricordo mi ha abbandonato» rispose, acido. «Disilludetevi, se sperate di cavar qualcosa da me servendovi di lei.»

«Avete dunque abbandonato la speranza di avere un giorno un nipotino che perpetui il vostro ricordo?»

La curiosità desta, il Mandarino Tan seguiva attentamente quello scambio di battute. Il marchese aveva dunque una figlia! E, secondo le parole del suo amico, doveva essere ancor giovane e nubile. Luna Amara era un nome piuttosto originale, e la fantasia di Tan non dovette sforzarsi per attribuire un viso attraente a quella marchesa appena emersa dall'ombra. Il marchese avrebbe ceduto al suo amore paterno per salvare la figlia?

«Mia figlia» diceva il prigioniero, più freddo di una lama «mi è stata data per coprirmi di disonore. Nemmeno una decina di nipotini riuscirebbe a lavare la vergogna della loro madre. Ma sarei curioso di sapere cosa vorreste, in cambio della salvezza della mia famiglia.»

Il Mandarino Kien inspirò profondamente e rispose di botto:

«I nomi dei principali caporioni contadini».

Un lungo grido rotto uscì dalla gola rugosa del marchese ed echeggiò sulle pareti umide come un urlo disincarnato, che raggelò il Mandarino Tan fino alle viscere.

«Far morire i contadini al posto dei miei parenti? Buffo scambio, in verità. Ma vi dirò: quei cani inzaccherati sono meno degenerati dei miei consanguinei! Ora, andatevene e lasciatemi gustare i miei ultimi istanti!»

Di nuovo incastrato nel palanchino, la spalla contro il montante in legno d'ebano, il Mandarino Tan si rivolse con durezza all'amico. Avevano lasciato la residenza del marchese e avevano imboccato la via del ritorno. I portatori si erano rimessi in cammino sotto una pioggerella sottile. I muscoli ancora freddi, procedevano scoordinati, fra urti e scossoni.

«Kien, parlami un po' della figlia del marchese Day.»

Vedendo che l'altro Mandarino lo squadrava con aria beffarda, si affrettò ad aggiungere:

«Suppongo che, per poco che suo padre avesse tenuto a lei, quella gio-

vane sarebbe potuta diventare il pezzo forte in queste trattative da cui dipende la pacificazione della capitale. Sicché dovrebbe essere interessante conoscerne la storia».

«Certamente» annuì il quartiermastro con il necessario pizzico d'ironia. «Peccato, in effetti, che suo padre non abbia abboccato. Di conseguenza, ora dobbiamo riunire tutta la sua famiglia in vista dell'esecuzione collettiva fra sei giorni.»

«Soltanto Sen potrà salvarli» mormorò il Mandarino Tan, la fronte corrugata.

Il quartiermastro lo squadrò con una certa irritazione.

«Ecco, almeno, uno che non dovremo andare a cercare, giacché viene da noi con le proprie gambe. Ma, dato che ti mostri così curioso a proposito della giovane marchesa Day, ti propongo di andare di persona alla sua ricerca per portarla nella capitale.»

Spazzolandosi come sovrappensiero la manica bagnata, il Mandarino Tan rispose con tutta l'indifferenza di cui era capace:

«Perché no, dopotutto? Un Mandarino imperiale è sempre tenuto a servire l'imperatore, no?»

Uno scossone particolarmente violento sballottò il palanchino: un portatore cercava di liberare la gamba da un profondo solco e dava colpi di reni involontari. Il rumore osceno di suzione che ne seguì suscitò l'ilarità dei suoi compagni nei cui volti si schiusero sorrisi indelicati. Poiché il peso dei Mandarini non rendeva più facile il compito, il quartiermastro dichiarò:

«Facciamo sosta qui. Ecco, per l'appunto, delle dighe che desideravo esaminare. Cercate di tirarvi fuori dal fango, mentre noi facciamo un giretto!»

Così dicendo, scese dal palanchino, agile nonostante il corpo infagottato. Ben contento di quella fortuna inaspettata, il Mandarino Tan si disincastrò dal minuscolo sedile e balzò a terra, facendo dei saltelli per sgranchirsi le gambe. Le gocce di pioggia gli parvero altrettante perle rinfrescanti dopo la costrizione in quello strumento di tortura, ed egli fiutò con diletto la brezza carica di umidità che veniva dalla diga.

«Kien!» esclamò riacciuffando il quartiermastro che già s'incamminava sul terrapieno. «Credi che questa diga reggerà a lungo, con tutta l'acqua che si accumula dall'altro lato?»

Indicava col dito la massa liquida, gonfiata dalle piogge continue, che lambiva l'antica costruzione in pietra. Qui e là, sottili rivoli d'acqua attraversavano la barriera dagli interstizi mal stuccati.

«È questo il problema! Credo fermamente che occorra valutare lo stato di tutte le nostre dighe, perché sono essenziali per la protezione della capitale. Hanno molti anni, dato che le piene sono sempre state frequenti nella regione, e da un pezzo non vengono restaurate. Hai potuto vedere da te le infiltrazioni che minano la costruzione.»

Andando avanti e indietro con bilancieri carichi di sassi, una manciata di operai cercava di colmare le brecce con una fretta derisoria.

«Con i signori che guerreggiano senza posa, immagino che i grandi lavori non siano una priorità.»

«Proprio così! È da quando sono suo Secondo che spero di far ragionare il principe Bui e di fargli accettare l'idea di avviare dei lavori sulle sue terre. Lui si rimette, dice, agli ispettori mandati dall'imperatore, che fanno il loro giro due volte l'anno. Ma, figurati! Ai proprietari poco desiderosi di fare lavori di restauro basta pagare sottobanco quei funzionari perché non ispezionino le loro dighe... L'altro giorno, il principe Bui ha addirittura dichiarato che la rottura di una diga nel suo territorio avrebbe annegato un bel po' di contadini riottosi, lo hai sentito bene quanto me. Ma ciò significa non conoscere la geologia: se una diga cede qui, tutto il territorio ne risente, perché la terra si satura d'acqua e compromette la stabilità di tutte le altre dighe. L'acqua, alla fine, investirà la stessa Thang Long, e porterà via non soltanto i contadini, ma principi e signori, indistintamente.»

«Insomma, per qualcuno di loro non piangerei» disse il Mandarino Tan, ripensando al marchese Day e alle sue idee odiose.

L'amico lo guardò attentamente.

«Il marchese ti ha colpito con la sua lingua velenosa? Ah! Vedo che sei stato toccato dalle sue vere motivazioni.»

«Avevo creduto in effetti che fosse, finalmente, un aristocratico giusto e desideroso di riportare il paese sulla retta via, nella nobile tradizione confuciana.»

Il Mandarino Kien sorrise non senza tristezza e indicò la campagna allagata e la pioggia che non smetteva di cadere.

«La tradizione confuciana? Sai bene quanto me che essa vuole che il monarca sia esemplare nelle sue idee e nelle sue azioni, per instaurare l'armonia nel mondo degli uomini, senza la quale non c'è armonia dell'universo. Essendo il microcosmo inseparabile dal macrocosmo, non sorprende che le attuali deviazioni - signori avidi che minano l'autorità dell'imperatore, un evidente menefreghismo negli affari pubblici, un disprezzo totale del popolino - contribuiscano a intralciare il progresso del mondo. E cosa sono

queste catastrofi naturali se non la conseguenza di incrinature in quel legame indissolubile tra la nostra virtù e la coerenza del nostro universo?»

«L'evidente indifferenza del principe Bui per lo stato delle dighe non può spiegarsi con la sua preoccupazione a proposito dei delitti di Thang Long? Ammetterai che l'assassinio brutale di Chicco di Riso, se non trova spiegazione nel più breve tempo possibile, può dar luogo a una rivolta contadina, che ne farà il suo simbolo di resistenza.»

«Certo, la soluzione di quei delitti è cruciale per la credibilità del principe. È tutta una questione di simboli, in verità. Anche l'esecuzione della famiglia Day deve diventare il simbolo dell'onnipotenza del nostro imperatore, che è tutt'altro che reale.»

Il Mandarino Tan scrutò il profilo intelligente e volitivo del quartiermastro. Costui fissava la linea dell'orizzonte, mobile in lontananza perché spezzata dalla pioggia argentea. I suoi occhi abbracciavano il tratto fragile della diga, poi la pianura minacciata che si stendeva in direzione della città.

«E tu, Kien, cosa faresti, se fosse in tuo potere?» gli domandò a bruciapelo.

Il suo amico, perso nei suoi pensieri, trasalì. Il suo sguardo era di brace quando infine rispose:

«Rimetterei in sesto tutte le dighe, senza le quali la capitale è esposta come una donna nuda. Occorrerebbero migliaia di braccia, ma è la prima cosa da fare per consolidare il terreno. E, a partire da queste basi sane, si potrebbe pensare a ricostruire cose belle e solide. Nella nobile tradizione confuciana».

Un urlo di trionfo li fece voltare. Sulla strada, i portatori alzavano le braccia in segno di vittoria, perché il loro compagno impantanato era ora completamente libero. Costui, in segno di successo, agitava una gamba magra ma muscolosa, impiastrata di fango fino alla coscia.

«Peccato!» mormorò il Mandarino Tan, deluso. «Dobbiamo risalire su quell'ignobile palanchino per farci sballottare come porci portati al mercato.»

Per tutto il pomeriggio, il letterato Dinh si era sentito spiato. Con la pioggia che veniva giù, non poteva andarsene a spasso per la città vecchia di Thang Long come avrebbe desiderato. Sarebbe stato bello bighellonare davanti ai banchi di stoffe venute dall'India e dalla Corea, ma non gli andava di immergere la punta dei suoi scarpini nei torrenti che avevano i-

nondato i vicoli. Il giorno prima, lasciato il dottor Bombice, si era recato nelle biblioteche imperiali e aveva assoldato dei letterati per vagliare qualche opera interessante per la sua provincia. Piccoli scribi zelanti erano stati reclutati per copiare alcuni testi rari. Il Mandarino Tan e lui erano venuti nella capitale in cerca di opere e di libri, la missione era quasi compiuta. Oggi, gli sarebbe piaciuto andarsene a spasso in via della Canapa, dove si era stabilita la gilda dei librai, in cerca di opere popolari, ma doveva rimandare. Il letterato Dinh si sentì vincere dalla noia, tanto più perché il suo amico era andato in campagna... per fortuna, si trattava di una spedizione di un solo giorno.

Il letterato Dinh aveva vagato a lungo nei corridoi del palazzo, incuriosito dall'atmosfera di lassismo che vi regnava. Così, aveva potuto accostarsi a guardie apatiche, più interessate alla loro partita a carte che al servizio. Avendo chiesto dove si trovava il gabinetto dei libri di palazzo, aveva ottenuto soltanto un vago cenno del braccio, che poteva significare molte cose. Si era dunque avventurato nelle ali sconosciute, solo con i suoi pensieri. E allora gli era parso di sentire dei passettini felpati che lo seguivano di nascosto, che acceleravano per non lasciarsi distanziare e rallentavano quando Dinh si fermava, interdetto. Una volta, voltatosi d'improvviso, gli era sembrato di vedere una tunica svolazzare per un momento, prima di fondersi nell'ombra.

Le pareti ornate di grandi affreschi dai colori sbiaditi avevano però di lì a poco catturato di nuovo la sua attenzione: scene di caccia ambientate in una giungla lussureggiante, dove veloci caprioli erano sospesi in una fuga aerea, mentre gialli macachi abbracciavano rami fronzuti con i lunghi arti. Ricoperto del suo carapace di scaglie, un pangolino arboricolo si aggrappava a un tronco concedendosi un banchetto di formiche. Scolopendre pelose sfilavano tra sassi coperti di muschio. E nella parte bassa dell'affresco, nascosta tra le erbe alte e le foglie spezzate, una famigliola di porcospini si dirigeva verso un acquitrino. Più lontano, al riparo di una macchia d'alberi, un gruppo di cacciatori, balestre e giavellotti in pugno. Uno di loro, gli occhi affilati come lame, alzava un coltellaccio a lama spessa, pronto al balzo.

Uno scricchiolio di ginocchio fece ruotare il letterato Dinh, ma, nel corridoio, nessuna presenza visibile. Dinh aggrottò le sopracciglia. Non gli piaceva quella sensazione d'essere seguito. Con passo noncurante, costeggiò il porticato dalle colonne rosso cremisi dov'erano state appese lanterne panciute di carta oleata che dondolavano al vento. Anni prima, quel loggia-

to aperto sul giardino doveva essere superbo, con le piastrelle di marmo disposte a quinconce e il fastigio ornato di draghi scolpiti, ma oggi un'aria di desolazione si sprigionava dal legno con la vernice sciolta dall'umidità.

Uno starnuto soffocato finì con l'irritare Dinh, che allungò il passo e si appostò in una rientranza del muro. Vi si tenne rimpiattato e, dopo aver contato fino a dieci, ne uscì all'improvviso, per trovarsi a faccia a faccia con il Grande Formatore Xu.

Questi esibiva un'espressione sbalordita, la bocca come una giuggiola vizza. Con un gesto istintivo, alzò le braccia, mettendo in mostra poco elegantemente il petto dalle mammelle quasi femminee.

«Letterato Dinh!» esclamò in tono mesto. «Vi prego di prestare orecchio alla mia disgrazia!»

Fu così che dette conto a Dinh della dolorosa scomparsa delle sue Palle d'Oro.

«Capirete» concluse con un singhiozzo «che, senza i miei Preziosi, è impossibile per me offrire i miei servigi a un altro padrone, giacché essi garantiscono la mia condizione di eunuco!»

«Possono essere stati rubati da un invitato alla vostra serata?» domandò Dinh. «Per esempio, per sostituire le Palle d'Oro smarrite da qualcun altro?»

«Impossibile! Sono conservate in un vaso troppo voluminoso per essere nascosto sotto una veste di gala. Anche se, pensandoci bene, mi sembra proprio che la veste dell'eunuco Rubino avesse uno strano rigonfiamento in vita, quando ha preso congedo... Ma no, era sicuramente perché aveva festeggiato troppo, quel ghiottone!»

«Questo eunuco Rubino fa parte della casata del principe Bui?»

«Oh, no, signor Dinh. È un altro Grande Formatore, ma alla corte imperiale. Ho amici in alto loco, sapete! Cosa potrebbe farsene, un Grande Formatore all'apice della carriera, dei miei Preziosi?»

«Avete avvisato le guardie, non appena avete scoperto che erano spariti?»

«Ovviamente! Proprio come mi aveva consigliato Salice, sono subito andato in cerca di una guardia. Ne ho trovata una disposta a occuparsi del mio caso, che ha frugato da cima a fondo nei miei appartamenti. Ma invano, perché, come vi dicevo, le Palle si erano volatilizzate!»

Aggrappandosi al letterato Dinh, il Grande Formatore Xu lo supplicò, le lacrime agli occhi:

«Vi prego, signore, aiutatemi a ritrovarle: gli sbirri di palazzo sono abili

come cani senza odorato!»

Cullato dal ritmo dei portatori, il Mandarino Tan si era abbandonato a una dolce fantasticheria:

Nella penombra cinerea,
Tra cielo e terra,
Beato l'uomo che vola
Al fianco di una falena.

Mai viaggio in palanchino gli aveva dato quell'impressione irreale di planare, come portato da una brezza celeste. Le tende, le cui ghiande intrecciate saltellavano a tempo, erano semiaperte sulla pianura che il buio cominciava a oscurare, mentre in lontananza si accendevano i lumi a olio in seno ai casolari. La pioggia era temporaneamente cessata, e una pace profonda si sprigionava dalle casupole raggruppate. Avrebbe voluto che quel viaggio durasse giornate intere, per prolungare lo strano sogno dove, comodamente sprofondato in morbidi cuscini, si lasciava inebriare dal profumo tenue e ammaliante dell'Immortale seduta di fronte a lui.

Era di una bellezza soprannaturale, superiore a quella di ogni altra donna da lui conosciuta. I suoi occhi modestamente abbassati erano velati da ciglia vellutate come antenne di efemere. L'arco delle sopracciglia seguiva perfettamente la curva delle palpebre, tratto d'ebano tracciato sul candore di una pelle immacolata. Sulle labbra delicatamente disegnate col carminio dei poeti aleggiava l'ombra di un sorriso. Il Mandarino ammirò segretamente la linea pura delle spalle, la sottigliezza dei fianchi e i riflessi serici della capigliatura. Il petto minuto si sollevava con leggerezza, stretto in una tunica grigia con motivi di foglie.

«Salice» le disse dopo un momento «come siete finita al servizio della signora Lim?»

Salice alzò gli occhi di un nero insondabile e squadrò il Mandarino con stupore. I Mandarini imperiali rivolgevano soltanto di rado la parola ai domestici, ma questo sembrava diverso dagli altri, per la sua estrema giovinezza e i suoi modi di un'insolita baldanza.

Un messaggero, inviato dal Mandarino Kien in missione sulle dighe, era tornato al palazzo principesco in cerca di una scorta per Luna Amara. Quando l'eunuco Xu le aveva proposto di accompagnare la giovane marchesa alla capitale, Salice aveva annuito, senza immaginare che un Manda-

rino le avrebbe fatto domande sul suo passato.

«Signore, provengo da una famiglia povera e numerosa. Quando si è saputo che il principe Bui cercava qualcuno per servire la sua sposa, ho colto l'occasione per uscire dal mio ambiente di miseria. La gente della città solcava regolarmente la campagna per reclutare aiutanti per la famiglia principesca: dopo un addestramento appropriato, siamo in grado di occuparci della cucina, dei giardini, delle stalle. I vantaggi non sono trascurabili: alloggiati e nutriti, possiamo dare denaro ai nostri parenti che riescono così a sfuggire alla miseria assoluta.»

«La vita di dama di compagnia vi piace?»

Salice sbatté le palpebre, guardandolo in modo strano, ma rispose senza esitazione.

«La signora Lim è una donna che tutti ambirebbero servire. Sebbene non parli la nostra lingua, si fa capire chiaramente e, se non altro, non ha il carattere difficile delle signore viet, per le quali siamo soltanto servi senza sentimenti e senza orgoglio.»

Salice scostò ancor più le tende, e indicò la catena montuosa rannicchiata all'orizzonte, del verde cangiante di un fianco di serpente.

«Direi che la signora Lim, provenendo dai monti, non impone le barriere che conosce la nostra società e, per questo motivo, il suo modo di pensare è diverso dal nostro.»

«Intendete dire che è una donna imprevedibile?»

«Non necessariamente. Ma, per prevenire i suoi bisogni e i suoi desideri, è necessario uscire dai nostri schemi di pensiero. Così, in tutti questi anni, ha rifiutato l'uso delle bacchette e si serve delle mani. Allo stesso modo, si nutre soltanto di carne quasi cruda. D'altronde, ha sempre disdegnato l'altare che il principe ha fatto innalzare nei suoi appartamenti, sottraendosi ai riti per lei privi di significato. Chiunque cercasse la ragione di un simile comportamento farebbe presto a concludere che si tratta di una donnicciola senza cervello.»

«È strano, comunque, dal momento che, per muoversi alla corte del principe, occorre imparare una certa etichetta.»

«La signora Lim partecipa ben poco alla vita di corte, preferisce starsene ritirata nei suoi quartieri. Deve pensare spesso alle sue montagne natali, perché mi capita di sorprenderla intenta a fantasticare, a cantare in tono sommesso una melopea sconosciuta.»

«Non riesco a farmi un'idea dei rapporti della signora Lim con il principe Bui» disse ingenuamente il Mandarino. «So che lui l'ha catturata duran-

te una battuta di caccia, e per questo lei dovrebbe odiarlo, no?»

Salice scosse il capo, facendo tintinnare le perline che ornavano la sua capigliatura.

«Lo si potrebbe pensare, in effetti, signore. Ma in realtà - se non mi sbaglio - i loro rapporti sono molto stretti, senza per questo essere carnali. Il principe Bui non è più un ramo verde, se mi permettete. Nondimeno, fa regolarmente visita alla sua concubina, e resta a lungo in sua compagnia. La signora Lim, d'altro canto, è una donna molto attraente e ancora giovanissima.»

«Non è un po' troppo... ehm... scura, per i gusti attuali?» domandò, suo malgrado, il Mandarino. «In fin dei conti, il suo nome rimanda al legno di *lim*, famoso per la sua nerezza.»

La bocca di Salice fece una smorfia, e il Mandarino si domandò se non avesse commesso una gaffe.

«Ah, se vedeste la pelle mirabile della mia padrona! Dorata come la pelliccia delle grandi fiere, morbida come la seta naturale, e decorata da un disegno favoloso che le corre dalle spalle al fondo della schiena. In tutta la vita, non ho mai visto una donna altrettanto bella!»

«Un disegno? La signora Lim è stata marchiata, come i criminali?»

Salice scoppiò a ridere di un riso lieve, quasi privo d'ironia.

«Niente affatto, signore! Parlo di un disegno dal tratto di una finezza inaudita, raffigurante una fauna e una flora esuberanti, così intimamente legate che si animano al semplice movimento del fianco. In certi giorni, secondo la luce - luna o candela - ho l'impressione di vedere un animale mitologico che le si snodi dal cavo delle reni per risalire la curva dei suoi fianchi.»

«Ah, sì, capisco, un tatuaggio... molto in voga tra le popolazioni di montagna.»

D'un tratto, il palanchino s'arrestò. Infilata la testa tra le tende, il Mandarino scorse il volto alzato di un portatore.

«Signore» disse questi grattandosi la testa «siamo a un bivio. Quale direzione dobbiamo prendere?»

La strada, ancora visibile nonostante il buio che s'infittiva, si divideva in effetti in due rami, e non c'erano indicazioni di sorta.

«Dobbiamo attraversare il fiume» disse il Mandarino scrutando i dintorni.

Fissando il nord, si rese conto che delle luci, fluttuando in aria come lucciole su un filo, comparivano a tratti dietro una piega del terreno.

«Prendete a sinistra, penso che l'acqua si trovi da quella parte» disse tendendo il braccio.

Rassicurati sulla via da seguire, i portatori si rimisero in cammino, felici d'essere quasi alla fine delle loro pene.

«Presto saremo arrivati» disse il Mandarino rivolgendosi a Salice. «Conto su di voi per accompagnare la marchesa Day nella capitale. Quanto a me, prenderò un cavallo per tornare in città, dove mi aspettano questioni urgenti.»

«Come volete voi» mormorò Salice abbassando il capo.

Era la sua immaginazione o c'era una venatura di tristezza nella voce di Salice? Il cuore del Mandarino sussultò, ed egli distolse lo sguardo per non rivelare la propria emozione.

Per fortuna, il viaggio volgeva al termine e di lì a poco i portatori posarono il palanchino su un terreno stabile. Sfregandosi le spalle, indicarono la superficie nera del fiume sul quale si riflettevano dei lumicini appesi a dei sampan ormeggiati.

«Ecco il gruppo di barche che cercavate, signore.»

«Be', pensate a riposarvi un po' prima di ripartire. Non ci metteremo molto.»

Il Mandarino Tan smontò e porse la mano a Salice per aiutarla a scendere. Il breve contatto con quelle dita delicate gli infiammò le guance, ed egli fu felice dell'oscurità che li circondava. Si diresse verso la luce, evitando le tante pozzanghere e le alte erbe bagnate.

I sampan, attraccati alla sponda con solidi cordami, si alzavano e abbassavano secondo il moto ondoso del fiume. Gli scafi si toccavano, era facile passare da un'imbarcazione all'altra, e si aveva l'impressione di essere su un'abitazione unica a più ali mobili. Il tetto a campana proteggeva l'interno dalla pioggia e, sebbene le tavole fossero lucenti d'acqua, la luce dorata dei lampioni dava una sensazione di calore. Alcune sagome si proiettavano, deformate, sui rami intrecciati della tettoia e, da qualche parte, una canzone d'amore triste strappava le lacrime a una cantante sconsolata. Il Mandarino distinse un sampan centrale, più massiccio e meglio decorato degli altri, attorno al quale le imbarcazioni facevano cerchio. Si diresse verso quello, facendo tintinnare i carillon appesi al tetto di paglia a mano a mano che procedeva.

Tossicchiò sonoramente per annunciare il suo arrivo, e una vecchia irsuta accorse sul ponte, portata da un paio di gambe arcuate.

«Non c'è niente da rubare qui!» urlò, allontanandolo con un cenno della

mano. «Andate da un orafo, se volete dell'oro!»

«Sono il Mandarino Tan, venuto a trovare la marchesa Day.»

«E io sono la dea della Bellezza scesa in terra per sedurre gli uomini» replicò la vecchia, senza lasciarsi impressionare.

Lottando vigorosamente con la voglia di cacciare in acqua la vegliarda dalla voce chioccia - essendo ciò contrario ai principi confuciani e... chissà... magari la vecchia diceva il vero -, il Mandarino si sforzò di mantenere il controllo.

«Comare Cavolo Cinese, cosa c'è?» domandò una voce dall'interno del sampan.

Prima che la vecchia avesse il tempo di aprire di nuovo la bocca sdentata, il Mandarino l'aveva spinta da parte e, curvatosi, era entrato nella barca.

Un armadio rosso e panciuto troneggiava su un lato, pieno di coperte e indumenti. In un canto riservato alla cucina erano accatastate ciotole di porcellana e vasi di ogni genere. Una spessa tavola doveva servire a pulire i pesci, come lasciava supporre un coltello a lama rettangolare piantato nel legno.

Nella luce color miele, una giovane dai lunghi capelli sciolti teneva sulle ginocchia un liuto di squisita fattura che faceva a pugni con la rusticità del luogo. Era tutt'altro che bella, nonostante la giovane età, forse a causa degli occhi ravvicinati e un po' sfuggenti. Il naso corto ma arcuato metteva in risalto narici larghe, quasi delle froge. Un'ombra di peluria che stonava sulle labbra carnose indicò al Mandarino Tan che quella era proprio la cugina dell'eremita Sen suo amico. Inutile velarsi la faccia: la famiglia era decisamente di pelo forte.

«Marchesa Day» disse inchinandosi «sono il Mandarino Tan e ho il compito di portarvi alla capitale.»

«Non seguitelo, padrona!» esclamò la vecchia Cavolo Cinese, agitando le braccia come una gallina infuriata. «Vuole soltanto decapitarvi e vendere i vostri bei capelli alle signore calve della città!»

La giovane scosse la testa e rise nervosamente.

«Non fateci caso, Mandarino Tan: è la mia balia, e fa quello che può per risparmiarmi la realtà delle cose. So perché dovete condurmi nella capitale: le voci corrono qui... viene da credere che i pesci portino le notizie più in fretta degli araldi. Mio padre si è dunque tirato addosso i fulmini dell'imperatore?»

«Temo proprio di sì, e il castigo è la decapitazione di tutta la famiglia Day.»

«Come siete riuscito a trovarmi? Le marchese di solito non seguono la corrente a bordo di uno scomodo sampan!»

«Ehm, un vostro zio ha creduto di potersi sottrarre alla pena capitale dando l'informazione. Ma, nonostante l'atto volontario di denuncia, non sarà risparmiato.»

Il Mandarino guardò con compassione la signorina Luna Amara, commosso dai suoi tratti sgraziati che contrastavano tragicamente con lo splendido volto di Salice, immobile nell'ombra. Così giovane, e già promessa a una sorte crudele... Nondimeno, sul suo volto egli leggeva tracce di pena che i fili d'argento nei suoi capelli non smentivano.

La notizia della sua prossima morte parve lasciare la marchesa di marmo: si limitò a fare un sorriso ambiguo che le torceva la bocca.

«Mio padre non ha cercato di salvare la famiglia con qualche trattativa?» domandò in tono disinvolto.

Il Mandarino poté soltanto abbassare la testa, ripensando alle parole ciniche del vecchio.

«Ahimè, no! Vostro padre non ha voluto collaborare con il principe Bui!»

«Lo immaginavo; lui odia due cose: il clan dei Bui e la propria figlia.»

La signorina Luna Amara pizzicò una corda del liuto, che echeggiò stranamente nel silenzio. Il suo sguardo si era adesso ritratto in ricordi che appartenevano soltanto a lei. Il Mandarino Tan si domandò quale tragedia avesse provocato la sua caduta in disgrazia. Cercò di leggere nelle pupille incupite, ma vide soltanto un'amarezza antica. La marchesa pareva assente, dimentica di chi la circondava, del crepitio del tetto sotto la pioggia che aveva ripreso a cadere, dell'acqua nera che cominciava a essere trafitta da mille gocce. Il dito infilato nella massa di capelli folti, la ragazza dondolava al ritmo dei suoi pensieri, ridendo tra sé e sé. A disagio, il Mandarino si schiarì la voce.

«Sarete accompagnata nel vostro viaggio dalla signorina Salice. Nella capitale, il Mandarino Kien...»

La signorina Luna Amara fu strappata di colpo alla sua fantasticheria. Il volto teso verso il magistrato, pareva aver ripreso vita.

«Il Mandarino Kien? L'ex studente Kien che frequentava il principe Hung?»

«Cattivo, cattivo uomo!» chiocciò la vecchia Cavolo Cinese. «Che i demoni gli mangino le Palle d'Oro con i loro denti di ferro!»

«È già fatto» mormorò il Mandarino Tan per farla tacere.

Rivolgendosi alla marchesa che esibiva ora uno strano sorriso, volle interrogarla.

«Conoscete dunque il Mandarino Kien?»

La signorina Luna Amara inspirò profondamente, la mano posata sul petto informe.

«Ho dato la mia innocenza e la mia vita per lo studente Kien! Allora era un ragazzo ambizioso, che voleva a ogni costo riuscire nei concorsi triennali.»

«Sì, lo so, preparavamo insieme gli esami.»

«Ricordate com'era bello, a modo suo? Una fronte alta e una bocca un po' sprezzante, spalle larghe e mani possenti. No, non era un modello di bellezza classica, come il principe Hung, ma ho visto nei suoi occhi una volontà che mancava in molti uomini. Lo avevo notato a un concerto di liuto, dov'era stato trascinato dal principe Hung, e non sono più riuscita a togliermelo dalla mente.»

«Studente della malasorte che mi ha preso la mia bambina!» chiocciò Cavolo Cinese, la zazzera scarmigliata come una strega.

«Figuratevi che ho tentato con ogni mezzo di far sì che s'interessasse a me: bigliettini dolci, incontri furtivi... Ma niente da fare: forse mi trovava troppo brutta per lui.»

Il Mandarino alzò una mano poco convinta, non sapendo cosa dire.

«Lo studente Kien non pensava mai sul serio alle ragazze, avendo troppo da fare a quel tempo» cercò di giustificarlo.

«In verità mi domando oggi se non mi disprezzasse perché ero un'aristocratica, non abbastanza provata dalla vita, come lui che veniva dal popolo. O forse vedeva in me soltanto una ragazza della famiglia Day: a quell'epoca, i clan Bui e Day avevano imboccato la china della discordia e probabilmente lui era già schierato con i Bui. Ora, per ributtante che fossi per lo studente Kien, si dà il caso che il principe Hung si fosse innamorato di me.»

«Bravo ragazzo, bello come una ragazza!» si estasiò la vecchia balia.

La marchesa Luna Amara sorrise in un modo civettuolo che le scavò delle fossette nella peluria delle guance.

«Che ragazzo affascinante, quel principe Hung, così ingenuo e dolce! Ero probabilmente la prima ragazza che guardava, e doveva pensare che quello fosse l'amore. Ma io non lo amavo. Non aveva la vigoria o la foga beffarda dell'altro. Giorno per giorno, vedendomi respinta sempre più freddamente dal ragazzo che amavo, cominciavo a disperare. Bruciando incen-

so sull'altare della Dea, imploravo che si affezionasse a me.»

Fuori, la pioggia aveva raddoppiato d'intensità, e le gocce rimbalzavano senza posa sul tetto, accompagnando i ricordi della marchesa come rulli di tamburo.

«Ora, ecco che una notte mi giunse una missiva dello studente Kien in cui mi domandava di raggiungerlo in un chiosco abbandonato in fondo alla proprietà. Il mio cuore sobbalzò per la gioia! La Dea mi aveva infine ascoltata? Subito indossai la mia tunica più bella, mi pettinai con cura, infilandomi nei capelli pettini d'oro tra le perle. Insinuarsi così nell'oscurità era ovviamente vietato a una ragazza del mio rango, ma quante volte mi ero già abbassata a mendicare la sua tenerezza? Sarei strisciata ai suoi piedi, più vile di una cortigiana, per un'occhiata o una parola... un'aristocratica in ginocchio davanti a un figlio del popolo!»

Il Mandarino Tan si figurò quell'appuntamento notturno dove una giovane nobile, come vestita a nozze, si lanciava verso il suo innamorato, le maniche del vestito che sbattevano come ali di libellula. Signorina Luna Amara, forse eravate bella in quel momento di trasporto, dove l'amore si univa alla vostra giovinezza!

«Il sentiero era illuminato soltanto da una falce di luna nuova. Avrei voluto raccogliere tutti i fiori che profumavano la notte e appendermeli al collo, perché lui potesse impregnarsi del loro profumo quando mi avesse presa tra le braccia. Per la prima volta, mi sentivo bella e i miei passi avevano la grazia di una cerbiatta danzante. In fondo al giardino, il chiosco splendeva di una luce velata, il suo tetto di tegole rifletteva i raggi della luna come un opale. Una sagoma si stagliava contro i pilastri, e il mio petto era sul punto di scoppiare per la felicità. Kien, il mio amore, mi aspettava come chi aspetti la sposa. Avevo la sensazione di volare verso di lui, il broccato pesante mi sferzava le gambe e le perle tintinnavano nelle mie orecchie.»

Senza fiato, come se ancora corresse su quel sentiero del ricordo, la signorina Luna Amara si fermò. Il suo sguardo trafisse il Mandarino Tan e fuggì verso il fiume tempestato dalla pioggia.

«Quando giunsi al chiosco, l'ombra si voltò, e riconobbi il principe Hung. Ebbe il tempo di percepire la mortale delusione che mi gelò il cuore, lo strazio indicibile che mi squarciò le viscere? Non so, ma abbiamo scambiato poche parole tristi, poi uno sbirro di mio padre uscì dai cespugli e ci intimò di voltarci.»

L'acqua crepitava rumorosamente sul ponte. La marchesa sorrideva a

metà, una luce di follia covava nel fondo delle sue pupille. Il Mandarino non sapeva cosa pensare. Kien, amico Kien, quale noncuranza ti ha spinto ad agire a quel modo?

«Dopo questo fatto, mio padre mi rinnegò - quale ragazza di buona famiglia si farebbe sorprendere così in piena notte con un uomo? - e mi esiliò su questo sampan con la mia balia. Da allora, il fiume è la mia casa, e non contavo di tornare a terra tanto presto.»

Rassettandosi i capelli scarmigliati, la signorina Luna Amara aggiunse sottovoce:

«Se non altro, questo ultimo viaggio mi permetterà forse di rivedere colui che non ho mai smesso di amare».

Nel giardino del palazzo, i lampi duplicavano gli alberi, creando ombre fantasmagoriche che si torcevano sui lastricati lucenti come un esercito di dannati. Da quelle forme nere che si agitavano negli scrosci si staccò all'improvviso una figura esile dalla criniera animata dal vento. Lanciando rapide occhiate all'intorno, scalò il muro servendosi delle asperità come appigli. I movimenti misurati e aggraziati erano come i gesti di una danza, e di lì a poco l'ombra si stagliò contro il cielo illuminato.

Lo sbirro che sonnecchiava all'ingresso, la testa ritratta nelle spalle, si raddrizzò di soprassalto. Un soffio freddo, solleticandogli le spalle, spense le candele ai suoi fianchi, ed egli spalancò gli occhi per la sorpresa. Nell'oscurità, distinse soltanto una forma spiegata che attraversava lo spazio sopra la sua testa, così fugace che non poté identificarla. Era un balzo di fiera o il volo di un pipistrello gigante? La guardia si stropicciò gli occhi, ma la sagoma era già sparita al di là della cinta, coprendo la distanza in un batter d'occhio. Interdetto, l'uomo rimase immobile, sentendo ancora il vento del suo passaggio nel pizzo. Poi si strinse nelle spalle; lui era pagato per custodire l'ingresso a palazzo, dunque cosa gl'importava di chi ne usciva? Rassicurato, appoggiò la testa contro il muro e riprese il sonnellino.

Accoccolata sul bordo del parapetto, la sagoma si voltò, e il buio si accese di un sorriso smagliante di denti bianchissimi. Lim si compiaceva di aver superato la muraglia senza che lo sbirro sapesse nemmeno quale strana bestia l'avesse sorvolato. Quel tipo di spedizione notturna si rivelava sempre più facile, perché le guardie erano di una rara svogliatezza, e lei ora aveva affinato i suoi gesti, calcolando la traiettoria più efficace per lanciarsi fuori dalla cinta, portata dal vento e dall'incredibile slancio che faceva di lei la cacciatrice più ammirata della sua tribù. La pioggia seguiva i

solchi dei suoi muscoli, tratteggiando la curva pura della sua coscia denudata. Quelle sortite erano l'occasione per ritrovare le sensazioni di un tempo, quando bisognava orientarsi con l'odore della brezza e il cammino delle nuvole. E quella notte quasi illune era il momento sognato per saggiare i suoi istinti sepolti.

Laggiù, inghiottite dall'ombra, le stalle regie erano ammassate come una mandria attorno al cortile centrale. In alto, il volto opaco di Lim s'illuminò di un ghigno di predatore e le sue unghie furono percorse dal pizzicore che precede l'attacco. Scosse la testa, i capelli sciolti le sferzarono le reni, e si accinse a saltare.

Scattò, il corpo che eseguiva la curva ideale, fendendo l'aria di colpo per atterrare, senza rumore, sulle pietre da basso. Raccolta sui talloni, Lim puntò il mento verso una finestra aperta sulla notte e sogghignò di gioia. La caccia all'uomo si rivelava di una semplicità infantile e, ciò nonostante, il sangue le pulsava alle tempie mentre si affilava gli artigli sulle fredde lastre. Una rapida occhiata al cortile le assicurò che tutto era calmo, sicché si lanciò di colpo, attraversando la piazzola in una corsa aerea, con i piedi nudi che sfioravano appena il suolo. Poi, portata dallo slancio, saltò. Il davanzale della finestra fu scavalcato con la consueta eleganza.

Nella stanza buia, Lim rimase immobile, le membra raccolte, aspettando che gli occhi si abituassero all'oscurità. Fiutava l'odore dell'uomo, muschiato e possente, fatto di sudore misto a polvere, e distingueva la massa del suo corpo nel buio. Il momento era giunto, il sangue poteva finalmente scorrere. Senza slancio, si gettò sulla preda, cingendogli il collo con un braccio vigoroso. L'uomo sussultò per la sorpresa, sgranando gli occhi ancora pieni di sonno. Ma un lampo illuminò il profilo selvaggio di Lim, e il cornac Pianta la Lama la riconobbe all'istante. Ruggì di rabbia e tentò di farle perdere l'equilibrio con una scalciata, ma Lim gli pesava sul busto schiacciandolo con le cosce dure il cui ginocchio gli entrava nelle costole.

«Lim, figlia di una strega, te la farò!» urlò lui con un rantolo di moribondo, dando una testata.

Lei rispose mordendogli l'orecchio, succhiando il sangue con una rapidità selvaggia. Piantandogli gli artigli nel collo, cominciò a togliergli il fiato. Lui si maledisse per essere finito in quella trappola e si dibatté con rabbia per liberarsi di quella furia. Ma uno strattone nei capelli sciolti gli alzò la testa. Lim, il cui sorriso di sciacallo scintillò come un lampo, si abbassò e lo baciò brutalmente sulla bocca, rovistandola con la lingua vorace, penetrandola senza complimenti e senza vergogna.

Lui sogghignò per quella foga e, raddrizzatosi sul fianco, si liberò temporaneamente, giusto quanto bastava per agguantarla per la vita. Ma la diavola si dibatteva, colpendogli il ventre con le ginocchia e i pugni. Pianta la Lama si girò per sventare l'assalto, ma lei s'impadronì d'un lembo della sua veste che strappò e buttò lontano. Poi, gli artigli snudati, si abbatté su di lui, straziandogli la schiena come una tigre in calore.

«Te ne pentirai, bella mia!» imprecò lui a denti stretti, e l'afferrò per i capelli.

Con una mano, la tenne a distanza, mentre con l'altra le tirò brutalmente la tunica, denudandola di colpo. Lim guardò con stupore il proprio corpo svelato e tirò una pedata all'interno del ginocchio di Pianta la Lama. Questi si piegò e sentì i calzoni lacerarsi in mille pezzi, stracciati da mani vendicatrici, fino a lasciarlo nudo quanto lei. Adesso si affrontavano, pelle contro pelle, nella luce intermittente dei lampi. Il corpo di Lim, inarcato per opporsi agli assalti di Pianta la Lama, si raddrizzava, e lui vedeva il suo tatuaggio prender vita, correre sulle spalle per poi insinuarsi, agile e mobile, tra le mammelle erette. D'improvviso, fu sopraffatto dall'odore di donna e sentì l'onda aguzza insorgere nel cavo del suo inguine, pronta a travolgerlo. Barcollò e lei tornò alla carica, incollandogli la bocca avida sulla spalla.

«Che i demoni ti squartino e banchettino con te!» le sussurrò nell'orecchio, mentre lei lo succhiava dolorosamente.

Le tormentava spietatamente i fianchi con le mani nodose, sfregandosi contro il suo corpo sudato, così duro e malleabile a un tempo. Mentre era intenta a tormentargli il torace, Lim abbassò improvvisamente la testa e coprì di baci stranamente dolci la croce dei forzati che marchiava la carne del suo amante.

Pianta la Lama scorse in ciò un segno di debolezza e, con un colpo di reni, cercò di rovesciarla sulla schiena. L'onda si gonfiava dolorosamente e, se lui avesse tardato, lei lo avrebbe annientato, trascinandolo nei fondali bui dove sarebbe annegato solo soletto. Lui aveva una sola urgenza: inchiodare Lim spalle a terra per farle capire chi era il padrone, prima di morire della sua piccola morte. Ma il cornac non ebbe il tempo di voltarla perché, preso il sopravvento, Lim lo aveva sbilanciato con un colpo di reni e adesso era lei a cavalcarlo, trionfante e spietata. Stretto tra le sue cosce, l'uomo sentì il maroso salire verso la selvaggia che si era impalata su di lui ridendo, dove culminò per lo spazio di un secondo, prima di frangersi trascinandolo in un abisso senza nome.

E così, nella luce rotta dei lampi, mentre un rombo di tuono fendeva il

cielo, eruppero di concerto sia il ruggito viscerale, grido primitivo strappato alle budella dell'uomo, sia il gemito modulato della donna, sospeso chissà dove tra il piacere e la sofferenza.

La strada deserta s'insinuava tra i campi allagati, riquadri d'acqua trafitti da germogli moribondi. Sul monte, dei luccichii tradivano la presenza di qualche monastero remoto, dove dei bonzi dovevano essere intenti a salmodiare, raccolti attorno a un focolare acceso. Il fiume era adesso soltanto un serpente nero che si perdeva tra i giunchi, alle sue spalle. Il piccolo villaggio di sampan era scomparso dietro una collina. Domani all'alba la signorina Luna Amara e Salice avrebbero preso a loro volta la strada della capitale.

Il Mandarino Tan, lanciato a briglia sciolta attraverso la campagna, aveva messo al sicuro il suo berretto ufficiale in una sacca di pelle buttata sulla spalla. Nell'ora in cui la gente stremata si riposava per affrontare un domani umido quanto la giornata trascorsa, lui galoppava a spron battuto sotto la pioggia la cui intensità era raddoppiata. Attraversando gruppi di capanne silenziose, rasentava pollai e stalle dove gli animali assopiti sentivano tremare il suolo sotto il passo veloce della cavalcatura. Spesso, agli incroci, scorgeva piccole pagode di legno innalzate in onore di qualche dio agreste, o di un animale protettore, serpente o scimmia. Mentre sfiorava il muro di fango e paglia di una casa dal tetto di foglie di banano, si mise a pensare al proprio villaggio, così lontano nel Sud del paese, che non aveva più rivisto da quando aveva preso servizio nella provincia d'Alta Luce. Il figlio rispettoso ebbe un pensiero filiale per la vecchia madre che, con sacrifici innumerevoli, aveva dato un funzionario all'impero. Un giorno, si ripromise, sarebbe tornato a onorarla nella sua vecchiaia con una sposa perfettissima e forse un figlio a sua immagine.

Il volto di Salice gli balenò nella mente e si sentì struggere per quelle fattezze belle all'inverosimile: grazie a quale magia una donna poteva assumere i tratti di una dea? Per contro, la povera signorina Luna Amara aveva ereditato attributi sgraziati, e il suo rango non le era servito a conquistare l'amore di un uomo. La crudeltà della sua sorte lo rattristò, e si sentì sollevato al pensiero che fosse Salice ad accompagnare la marchesa nella capitale al posto suo. Tra donne, probabilmente il dialogo sarebbe stato più facile e, chissà, forse Salice avrebbe saputo metterle un po' di balsamo sul cuore.

Il Mandarino contava sempre sull'arrivo provvidenziale del suo amico

Sen, munito di una missiva o di una notizia insperata che avrebbe risparmiato alla famiglia Day il massacro che l'aspettava. Che strana storia! pensò. Per interposte persone, si trovavano legati tra loro i suoi amici di più lunga data. Sulla via della capitale, ritrovava per caso Sen diventato eremita, che si precipitava a salvare lo zio, il marchese Day. In città, incontrava il principe Bui, padre del suo amico principe Hung, aiutato nelle sue funzioni dal Mandarino Kien. Ora, Kien, a causa della sua ambizione e del suo disprezzo, aveva spezzato la vita della signorina Luna Amara, la cui famiglia stava per essere sterminata. Kien aveva fatto incontrare la signorina Luna Amara e il principe Hung per far piacere al suo amico innamorato di lei? Quell'incontro che aveva portato la ragazza al disonore aveva un rapporto con la morte del principe? Ciò che stava accadendo doveva essere conseguenza di fatti remoti, ed egli si sentiva vagamente inquieto per il fatto di non poter aggrapparsi a qualcosa di concreto.

Il vento gli fece volare il catogan, liberando i capelli umidi. Il volto accostato al collo del cavallo per opporre meno resistenza all'aria, il Mandarino si godeva appieno la velocità. Cominciava a temere che il palanchino fosse il solo mezzo di locomozione ancora permesso ai magistrati. Apprezzava la pioggia tiepida che gli frustava la fronte, restituendogli vigore in quella notte solitaria che lui si gustava come un dono raro.

Il suo cavallo martellava il suolo con un passo regolare che favoriva la riflessione. Facendo corpo con la cavalcatura, il Mandarino ne sentiva sporgere i muscoli possenti e per un attimo s'immaginò intento a cavalcare uno di quegli animali mitici dalle nari sbuffanti fuoco e dal manto così nero da renderli invisibili nel buio. Ogni volta che saltavano una pozzanghera, pensava di attraversare un oceano: lui, eroe leggendario in groppa a un destriero favoloso. Di quel passo, sarebbe arrivato alla capitale in poco tempo, nel bel mezzo della notte, di soppiatto. Molte cose si approntavano in quella città: l'esecuzione del marchese Day di lì a cinque giorni, la punizione della bella signora Peonia di lì a due giorni, senza contare che bisognava trovare un assassino il quale dal canto suo non se ne stava con le mani in mano. Già due delitti che bisognava spiegare, due morti legate soltanto dalla stessa tecnica: le vittime sventrate, una lama lasciata piantata nel corpo. Era possibile che l'assassino non avesse ancora concluso il suo sinistro compito. La soluzione, Tan ne era convinto, stava nel suo modo di uccidere. C'era in esso una sorta di simbologia, una proclamazione di qualcosa... ma cosa? Con così pochi elementi, cosa poteva concludere, lui? Un cinico avrebbe detto che occorreva un terzo delitto per vederci più chiaro.

Delle abitazioni sempre più ravvicinate indicavano che non era lontano da Thang Long. Più massicce, le dimore facevano pensare a famiglie facoltose che commerciavano con la città. Si cominciavano a scorgere muri che proteggevano giardini segreti e cortili privati, mentre le case di campagna ne erano totalmente sprovviste. Il Mandarino sospirò, già rimpiangendo le pianure e le risaie.

Alla svolta di un boschetto, scorse le alte muraglie della capitale che si stagliavano all'orizzonte. La pioggia gli aveva inzuppato tutti gli indumenti senza che egli se ne fosse accorto, e i capelli scarmigliati gli conferivano l'aspetto di un bandito in fuga. A quell'ora avanzata del Bufalo, bisognava essere davvero sfortunati per incontrare qualcuno alle porte della città. Più volte aveva notato che le cosiddette guardie del palazzo non svolgevano il loro compito con serietà ed effettuavano ronde molto rare. Perché mai i loro colleghi all'ingresso della città sarebbero dovuti essere più coscienziosi? Per una volta, quella neghittosità poteva giocare a suo favore, pensò, scostandosi un ciuffo zuppo dalla fronte gocciolante.

«Altolà!» urlò una voce ferma dietro di lui, mentre la lama di una spada gli solleticava il fianco. «Declina le tue generalità, se non vuoi passare la notte con gli scarafaggi della prigione!»

Stizzito per la sua malasorte, il Mandarino si voltò lentamente e si trovò a faccia a faccia con una giovane guardia per la quale il dovere aveva ancora la meglio sul sonno.

«Fammi passare, sono il Mandarino Tan» rispose lui dimenandosi.

«Un momento!» disse l'altro sbarrandogli la strada. «Credi di buggerarmi con la tua spocchia? Io vedo soltanto un sudicio scapigliato in panni bagnati che cerca di introdursi nella capitale. Anche un idiota sa che i Mandarini si spostano in palanchino, e mi stupirebbe se lasciassero salire su un palanchino uno con degli stivali più infangati del muso di un porco.»

Con la punta della spada, lo sbirro dette un colpo secco agli stivali del Mandarino, facendo volare croste di fango. Il magistrato non cedette alla voglia di slogargli la spalla per sgranchirsi le braccia, e l'altro continuò:

«Chi mi dice, del resto, che tu non sia l'assassino che ha già ucciso due volte? Sembra che ci sia una taglia sulla sua testa».

Il Mandarino, che cominciava a stancarsi, fece un sorriso di fiera. Sguainando lentamente il pugnale che portava alla cintura, domandò in tono mellifluo:

«E tu come sai di non essere il terzo della lista?»

Mentre la guardia, colpita dalla giustezza della domanda, arretrava di botto, il Mandarino Tan si allontanò con calma e, tratto dalla sacca il berretto mandarinale salvato dal diluvio, lo fece ruotare sull'indice con ostentata indifferenza.

«Il tuo palanchino è caduto in acqua?» domandò il letterato Dinh scuotendo la testa assonnata come per allontanarne gli ultimi sogni.

Indicò la pozza d'acqua ai piedi del Mandarino Tan che si liberava della tunica. Questi sospirò. Per un ritorno discreto e inosservato, avrebbe potuto far di meglio.

«Sì, e tre portatori sono morti annegati. Il quarto ha nutrito una famiglia di coccodrilli.»

«Sono tempi duri» concesse Dinh accasciandosi su una poltrona imbottita. Stringendosi nella veste di seta marezzata, guardò l'amico disfare i bagagli.

«Che novità nella capitale?» domandò il Mandarino posando il berretto dalle ali rigide su un mobile in lillà di Cina.

Il letterato soffocò uno sbadiglio dietro la mano.

«Fra due giorni è festa grande: i banditori hanno annunciato al popolo la punizione esemplare della splendida signora Peonia. L'odore di scandalo attira la gente più dell'odore di zuppa, e penso che assisteranno numerosi allo spettacolo. Il principe Bui in particolare sembra scalpitare per l'impazienza. Aveva l'aria indaffarata e arzilla quando l'ho visto oggi.»

«Hai pensato alla nostra indagine?»

«Non smetto di pormi un sacco di domande, a dire il vero. Perché il principe Hung è stato ritrovato nudo nelle stalle? Pochi conoscono questo particolare: l'eunuco Xu, che l'ha scoperto, suo padre, e il dottor Bombice, che ha esaminato e pulito il cadavere. L'aggressore del principe Hung ha portato via i vestiti apposta?»

Il Mandarino, che era intento a strizzare la tunica inzuppata in un vaso, si fermò perplesso.

«O ha spogliato il cadavere per umiliare suo padre?»

Il letterato scosse il capo, non credendo a ciò che vedeva. Il Mandarino Tan svuotava gli stivali pieni d'acqua in un vaso contenente un'orchidea malva e rosa. Afferrato un lembo della tenda, asciugò con cura le gocce d'umidità che imperlavano il suo copricapo ufficiale.

«Quando sono entrato nella cittadella, ho potuto constatare che le porte sono controllate abbastanza bene» disse il Mandarino Tan. «Ciò potrebbe

indicare che, se non altro, l'assassino di Chicco di Riso ha passato la notte del delitto fuori della capitale.»

«Per contro» completò il letterato Dinh «quello stesso assassino doveva trovarsi entro la cinta del palazzo principesco la notte del banchetto, per poter introdurre Rogna Nera nelle stalle. Non mi hai detto che la porta che dà sulle stalle si poteva aprire facilmente dall'interno?»

«Bisogna cercare, tra le centinaia d'invitati e di persone della casata del principe Bui, colui che l'altra notte è rimasto fuori della capitale?»

I due uomini emisero un sospiro di scoraggiamento.

«Ciò che mi incuriosisce» disse il letterato Dinh «è quella legatura di sapechi che il mendicante portava al collo. Un po' pesante, come amuleto, tale da richiedere un fisico robusto per sopportarlo. Senza contare che i custodi del carcere gliel'avrebbero confiscata senza batter ciglio. Penso che sia stato l'assassino a mettere quella strana collana allo scrofoloso.»

«Abbiamo un altro sospetto» aggiunse il Mandarino Tan. «Il mandante di quei delitti potrebbe essere il vecchio marchese Day. Quando ci siamo incontrati, gli ho detto che ero un Mandarino contadino. Lui ha mostrato subito di sapere che una tigre mi si era seduta addosso... Ora, io avevo raccontato quell'avventura al cornac Pianta la Lama soltanto il giorno prima...»

«Quel forzato marchiato da una croce e libero di muoversi sarebbe il braccio armato del marchese?» sibilò Dinh. «Cosa di più logico, in effetti, che, punito dal principe Bui, egli sia passato al servizio del suo peggior nemico? Cos'altro ha fornito la tua gita di piacere in campagna? L'eunuco Xu ha mandato Salice a fare da scorta alla marchesa... La sua compagnia è piacevole?»

Il suo amico lo fulminò con lo sguardo.

«Non apprezzeresti una bella donna nemmeno se fosse seduta sulle tue ginocchia, con i tuoi gusti perversi.»

Il letterato Dinh scoppiò a ridere.

«E tu, ci riusciresti?»

«Assolutamente sì!» s'indignò il Mandarino, le gote in fiamme. «Salice è una signorina piena di fascino, e beato colui che le ruberà il cuore.»

«La signorina Luna Amara può rivaleggiare in bellezza con Salice-dai-begli-occhi?»

Il Mandarino si abbuiò.

«Ahimè, non si può proprio dire, quanto alla marchesa! In fondo, è la cugina dell'eremita Sen.»

«Ehm, un po' troppo pelosa, per i tuoi gusti?»

«Non è questo il punto! Quella povera signorina è stata rinnegata dal proprio padre per una penosa storia d'amore con lo studente Kien.»

Fiutando particolari scabrosi, il letterato Dinh si sporse in avanti.

«Non mi dirai che il Mandarino Kien è stato castrato dal marchese Day per aver messo incinta la signorina Luna Amara!»

«Le tue osservazioni velenose mi lasciano di marmo» replicò il Mandarino. «È una storia straziante, in verità.»

E gli raccontò dell'amore della marchesa per lo studente altero, così come dell'incontro disastroso in un chiosco del giardino. Quando ebbe finito, il letterato Dinh fischiò.

«Triste faccenda, in verità! Lo studente Kien pensava davvero di poter distogliere l'amore della giovane marchesa a vantaggio del suo amico principe Hung?»

«Difficile sapere cosa sperava. Tuttavia, mi domando se questa storia abbia un legame con la morte del principe. Rammenta che lui è morto poco dopo questi fatti. Continuo a pensare che la causa di quanto stiamo vivendo sia qualcosa da cercarsi nel passato.»

«Fruga nella memoria, allora. Tu conoscevi tutti i protagonisti ed eri nella capitale a quel tempo.»

«È più un'intuizione che una certezza, in realtà. Non so nemmeno da che parte cercare.»

Il vento che si scatenava fuori s'ingolfò d'un tratto da una finestra, che sbatté. Il Mandarino andò a chiuderla scuotendo la testa. Un'altra notte da passare con i fantasmi del suo passato.

Correndo di baniano in pianta di caco, due uomini si dirigevano verso il mercato protetto da grandi teloni incerati. Riparandosi sotto le foglie lucenti d'acqua, valutavano la distanza da percorrere e le pozzanghere da attraversare.

«Non hai capito proprio niente della funzione di Mandarino» fece osservare il letterato Dinh asciugando col dorso della mano una goccia che gli era caduta sul naso. Il suo colletto di broccato, alzato, era zuppo nonostante i suoi sforzi, ed egli curvava la schiena per tenere il torace all'asciutto.

Guardò l'amico dal volto gocciante pioggia che, nonostante i capelli scarmigliati, esibiva un largo sorriso. Un campagnolo vestito di seta, ecco cos'è, e ci vorranno anni di educazione per farne un Mandarino a modo, pensò Dinh. Il suo profilo aguzzo era corrucciato, le sue labbra sottili si

torcevano per la stizza. Dinh non era un uomo delicato, ma non era nemmeno un'anatra, e i giochi acquatici lo stancavano in fretta.

«I palanchini non sono fatti per gli storpi» proseguì, muovendo gli alluci negli stivali intrisi d'acqua. «Avresti potuto ordinarne uno per uscire, o chiedere un portatore di ombrello, cosa che ci avrebbe evitato di correre come topi e di abbracciare tutti i tronchi d'albero che incontriamo.»

Asciugandosi con noncuranza, il Mandarino Tan replicò:

«Non ritrarre la testa con quella malagrazia, Dinh. Sembri una vecchia tartaruga con gli stivali che ha paura di annegare in una pozzanghera».

«Buon per te che nella capitale non ti conoscono, perché se i tuoi amministrati ti vedessero così trasandato sarebbe la fine della tua autorità.»

«Ragione di più per approfittarne» rispose il suo amico in tono amabile. «Il palazzo del principe Bui è gigantesco, ma io mi sento le gambe di piombo, e non c'è niente di meglio dell'aria fresca per rinfrancare lo spirito.»

Si allungò all'improvviso e si appese a un ramo, portando le ginocchia al mento per sgranchirsi le giunture. Dinh, sotto le gocce che cadevano fitte, borbottò, furioso:

«Per il momento, ho i pantaloni zuppi fino alle cosce e il cervello completamente rammollito dalla pioggia, dunque, quando avrai smesso di fare il babbuino, se potessimo avvicinarci al mercato coperto...»

«Come vuoi tu!» esclamò il Mandarino saltando, i lembi della tunica che sbattevano come ali blu notte, mentre superava con un balzo tre pozze d'acqua. La sua rapida corsa lasciò tracce impercettibili sul suolo fangoso e, da lontano, Dinh avrebbe giurato che il suo amico non toccasse terra, come un lampo invisibile che sorvolasse il luogo deserto.

Con un sospiro, il letterato Dinh si coprì la testa con una mano inutile e seguì il Mandarino a passettini cauti.

Al riparo dei tendoni, Dinh si sentì rinvigorire. Si tolse il berretto e si passò un dito sulle sopracciglia per ridisegnarne l'arco abituale. Guardandosi attorno, poté apprezzare le bancarelle i cui colori e le cui varietà finirono per compensarlo del suo tragitto a mollo. Il mercato brulicava di gente nonostante la pioggia, da far pensare che gli uomini avessero sfidato gli elementi per venire ad ammassarsi in quel dolce tepore attraversato da odori allettanti che li consolavano della pioggia senza fine. Su tavole coperte di velluto carminio, un venditore di gioielli aveva posato collane d'argento, intrecciate come pesanti corde, che affiancavano gli anelli delicata-

mente ornati di perle. Opali lattei attiravano lo sguardo in un abisso dove curve rosa pallido s'intrecciavano con spirali verdastre. Smeraldi lanciavano lucori vivi come lucciole sparse su una ragnatela. Dinh, meravigliato dalle trasparenze e dai riflessi, si attardava davanti alle gemme ammalianti. Tanto che il venditore si precipitò, fiutando una potenziale vendita.

«Lasciatevi sedurre da questi splendidi gioielli, signore» sussurrò, prendendo nel palmo una manciata di pietre preziose che lasciò colare come una cascata multicolore in una ciotola di rame battuto. «Sono tutti unici nel loro genere. Ammirate l'occhio di tigre montato su artigli di vermeil e il peridoto levigato come un uovo di quaglia. Sicuramente avete una bella signora cui destinare questi piccoli tesori.»

«Disilludetevi!» lo interruppe il Mandarino Tan. «Il nostro amico qui presente non ha una bella e ha ancor meno soldi, sicché proseguirà tranquillamente per la sua strada in mia compagnia.»

Il letterato Dinh si lasciò trascinare, non senza aver gettato un'ultima occhiata a una splendida catena dalle maglie piatte che sembrava strisciare nella luce incerta. Abbozzò un passo verso il banco, ma il Mandarino lo spinse fermamente dalla parte dei venditori di zuppa.

«Una simile propensione per le cosucce brillanti non può essere normale in un uomo di cultura classica» sbraitò il Mandarino dirigendosi verso il centro del mercato, dove l'odore di cibo era più forte.

«Potrei dire lo stesso della tua ossessione per tutto ciò che crocchia sotto i denti» replicò Dinh. «I cibi raffinati del nostro ospite non allettano il tuo palato?»

«Il mio stomaco, per quanto rozzo, è restio a digerire le carni carbonizzate e le tagliatelle bavose del cuoco ufficiale. Mi domando come uno che maltratta così il cibo possa vantarsi d'esser cuoco. In ogni modo, non c'è niente di meglio del buon cibo della strada: nutriente e speziato. Del resto, vedo lì un capannello che sembra indicare la presenza di una taverna degna di questo nome.»

Accelerò il passo, aprendosi un varco tra i venditori di spezie accovacciati davanti ai loro vasi di cumino e di pepe. Dinh godeva degli aromi che giungevano a vellicargli le narici: i sentori boschivi della noce moscata, il profumo più caldo della cannella, il fresco pizzicore dello zenzero grattugiato. Si stava chinando sulla polvere di zafferano venduta quasi a peso d'oro quando scorse il Mandarino che gli faceva grandi cenni.

Giunto alla sua altezza, il letterato lo interrogò con lo sguardo.

«Guarda, Dinh, quello che armeggia laggiù: non è il nostro amico dottor

Porco?» domandò il Mandarino indicando un banco ben fornito.

Le palpebre strette, il letterato Dinh annuì:

«Credo proprio di sì. Sta cercando qualche leccornia, a quanto pare».

«In effetti, eccolo fermo davanti al banco della carne. Prenderà quel bel pezzo di cane appeso o si accontenterà della coscia spellata?»

«A meno che non opti per il polmone di bue più grosso di una lanterna di Mezzo Autunno» mormorò Dinh.

«Io scommetterei sui budelli a festoni o sullo stomaco di bufalo. Il nostro dottore ha gusti raffinati.»

L'impressionante fondoschiena del dottor Porco si dimenava, davanti alla difficile scelta. L'uomo si spostava ora verso i reni tronfi e superbi, ora verso i blocchi di sangue cagliato, tornando poi sui codrioni d'anatra.

Il Mandarino e il letterato si erano avvicinati e, nel momento in cui il medico pareva lasciarsi tentare da un muso di porco ancora guarnito di peli, tossicchiarono senza discrezione.

«Dottor Porco!» esclamò il Mandarino Tan. «Che sorpresa trovarvi qui!»

Sobbalzando, il medico lasciò la mano a mezz'aria. Si voltò con prontezza.

«Ah, siete voi!» rispose, i bei lineamenti un po' sconvolti. I suoi occhi dalla forma allungata guardavano nel vuoto, e le sue labbra penzolavano in un piccolo broncio.

«Fate acquisti?» domandò Dinh. «La locanda in cui alloggiate non ha una cucina alla vostra altezza?»

Il dottor Porco lanciò una specie di nitrito di stizza e due fossette gemelle gli incavarono la pelle morbida delle guance.

«Che errore aver scelto quel luogo immondo! Vi ho già detto degli scarafaggi che hanno colonizzato il letto, ma questo è niente in confronto ai piatti vegetariani del cuoco. Da giorni non mangio altro che zuppe di zucca amare come il fiele, crescione diuretico e patate dolci farcite di fagioli rossi. Temo che, con questa dieta, deperirò in fretta.»

Si tastò la vita che non si era davvero assottigliata e si accarezzò la pancia che continuava a nascondergli i piedini ben torniti. Poi il suo volto s'illuminò.

«Dal momento che siete qui, cari amici, andiamo a ristorarci in una taverna che serve della buona carne. Ognuno paga per sé, naturalmente» si affrettò ad aggiungere.

I tre compagni sedettero dunque a un tavolo delle *Bacchette d'Oro*, e or-

dinarono senza perder tempo. Il medico scelse d'ufficio fettuccine al sangue cagliato con polpette di manzo, e il Mandarino una zuppa di riso tostato e croccante, accompagnata da pesce secco. Il letterato Dinh si accontentò di una ciotola di riso e un panetto di soia speziato.

Dopo aver steso le gambe grosse come torri, il dottor Porco emise un grugnito di soddisfazione, fiutando i ricchi odori di carne alla griglia il cui sfrigolio era una dolce musica per le sue orecchie.

«Come procede la vostra inchiesta, signore?» domandò al Mandarino.

Ora fu la volta del magistrato di mostrare imbarazzo.

«Ehm... l'inchiesta» rispose, evasivo. «Come definiresti il nostro procedere, Dinh?»

«Minimo, impercettibile, perfino inesistente» buttò lì il letterato.

Il Mandarino si schiarì la voce.

«Il letterato Dinh non ha del tutto torto nel suo giudizio conciso, ma io direi che, probabilmente, qualche elemento probante verrà presto alla luce. E allora inchioderemo l'assassino.»

Il dottor Porco fece un sorriso gioioso che soffocò dietro le dita curate.

«Se posso azzardarmi a riassumere, avete un paio di cadaveri fatti ben bene a pezzi prima di essere mutilati con la punta di un coltello. Difficile trarre conclusioni con così pochi elementi, vero?»

«In effetti, le due vittime non avevano niente in comune: Chicco di Riso era un contadino...»

«Con dei denti a dir poco notevoli» interruppe il medico. «Peccato che mi abbiate proibito di prelevarli per la mia collezione!»

«Quanto a Rogna Nera» proseguì il Mandarino senza lasciarsi distrarre dall'intrusione del medico «era un povero diavolo che aveva il torto di taglieggiare gli osti.»

«Se la memoria non m'inganna, il suo cadavere non profumava quando è stato trovato! Ma lui non doveva sentire il proprio odore di marcio, dato che non aveva più naso, poveretto!» disse scoppiando a ridere il dottor Porco, gratificando i vicini di una zaffata del suo alito pestilenziale.

Stringendosi le narici, il letterato Dinh replicò:

«E cosa suggerite per far procedere la nostra inchiesta?»

«Con due delitti, difficile trovare dei legami, lo concedo. Bravo chi scova un rapporto tra fatti così scarni. Io, al vostro posto, aspetterei tranquillamente un altro delitto, per avere più elementi a disposizione.»

Dinh rise, non credendo alle proprie orecchie:

«Senti, Mandarino Tan? Bisogna incitare il nostro uomo a colpire un'al-

tra volta, altrimenti non potremo arrestarlo».

La servetta che portava i piatti interruppe la conversazione. Tutti cominciarono a lavorare di bacchette e per un po' non si sentì altro che rumori di masticazione, attenuati soltanto dal tamburellare delle gocce di pioggia sul telone che li riparava.

Il Mandarino sentì con piacere i chicchi di riso croccante crepitare sotto i denti. Era decisamente più saporito del riso dolciastro del palazzo, e le sue mascelle squadrate procedevano di buona lena, facendogli saltellare gli zigomi. Quanto al dottor Porco, si gustava con eleganza un blocco di sangue cagliato, costellato di bolle esplose e quanto mai gelatinoso. I suoi denti appuntiti di carnivoro si piantavano nella massa rossastra lasciandovi segni assolutamente regolari.

Tra un boccone e l'altro, il Mandarino mandò giù una tazza di tè aromatizzato al crisantemo e studiò il volto un po' pallido del dottor Porco. La sua bellezza, più diafana, non era alterata, ma le occhiaie scure che gli incavavano gli occhi conferivano al suo viso un'espressione scorata del tutto insolita.

«Mi sembrate un po' giù» osservò il Mandarino Tan. «Cosa vi succede?»

Il dottor Porco si dimenò sulla sedia, le sopracciglia arcuate per la stizza.

«Non pensavo che si vedesse. Ma, dato che l'avete intuito: sì, sono contrariato. Figuratevi che il convegno da me presieduto rischia di andare a catafascio.»

«Impossibile!» esclamò Dinh, beffardo.

«Dato che il tema è lo stato attuale della medicina, è normale che vi siano punti di vista diversi secondo i partecipanti. Gli agopuntori hanno da dire la loro, gli erboristi non vogliono essere da meno, e io, io difendo i principi fondatori della Grande Classificazione. Tutto deve svolgersi entro le regole: i conferenzieri prendono la parola e io riassumo in modo conciliante le diverse opinioni. È il mio ruolo di moderatore.»

Strinse i pugni e si assestò un colpo sulle cosce.

«Ma ecco che l'immondo signor Bombice, sedicente medico, giusto buono a curare i criminali nelle galere principesche, comincia a seminare la discordia parlandoci di geni e di demoni quali uniche cause dei nostri mali.»

«Ha diritto alla sua opinione, in quanto partecipante al convegno» intervenne Dinh.

Il medico si chinò verso di lui, i denti aguzzi che spuntavano dietro le labbra arricciate.

«Voi non capite, letterato Dinh. Può esprimere le sue idee, è vero, ma egli si proclama detentore dell'unica verità. Per lui, il nostro benessere dipende dagli spiriti benevoli e i nostri malanni sono dovuti ai malefici inviatici dai demoni. Di conseguenza, è a questi ultimi che bisogna rivolgersi per curarsi. Ma ciò significa aprire la porta alle superstizioni, no?»

Il Mandarino Tan piantò i gomiti sul tavolo.

«Non vi pare di esagerare un po', dottor Porco? Non è inconcepibile che dei geni malvagi ci spiino costantemente, e non è affatto sciocco premunirsi contro la loro collera servendosi di talismani e preghiere appropriate.»

Roteando gli occhi irritati, il medico brontolò:

«Ah, no, signore, non vi ci metterete anche voi! Il signor Bombice, sfruttando il suo ascendente su delle anime semplici, ha instillato il dubbio nelle teste degli erboristi, i quali cominciano a credere che le piante ospitino dei geni guaritori. Gli agopuntori, per fortuna meno creduloni, non aderiscono a simili baggianate, e si sono fatti apertamente beffe degli erboristi chiamandoli erbivendoli. Dopo l'intervento del signor Bombice, nel convegno si sono create delle fazioni che minacciano l'unità della professione. È inammissibile!»

Il Mandarino, che non voleva compromettersi davanti a una divinità potenzialmente all'ascolto, esclamò:

«Voi esagerate, dottor Porco! L'onnipotenza dei demoni non ha bisogno di dimostrazioni, e non sarò io a mettere in dubbio la loro esistenza».

Dinh represse un sorriso ironico. Ravvisava dietro quei discorsi un'intera infanzia nutrita da favole di comare, farcita di racconti soprannaturali in cui l'uomo è lo zimbello di geni capricciosi che bisogna a ogni costo rabbonire. Ma non aprì bocca, per non portare acqua al mulino del dottor Porco.

Costui gesticolava, non sapendo più trattenersi.

«Come potete credere a simili aberrazioni? Dobbiamo lasciare che simili superstizioni tribali demoliscano centinaia d'anni di saggezza confuciana? Infatti, vi assicuro che il signor Bombice è andato a pescare le sue convinzioni grottesche tra i selvaggi delle nostre montagne. Tutti animisti, terrorizzati da un sassolino, da una fogliolina!»

Cauto, il Mandarino Tan s'intromise:

«Voi non sapete niente, in realtà, dottor Porco. In questo stesso momento, magari il genio della Ciotola di riso vi ascolta e, per vendicarsi delle vostre parole irrispettose, vi manderà una colica coi fiocchi. Pur se divido il vostro pasto, non per questo aderisco alle vostre opinioni».

«Ebbene, allora voi pensate che per guarire da un disturbo intestinale occorra fare sacrifici alla divinità che avete offeso, anziché cercare un rimedio classico?»

Dinh sorrise dentro di sé quando il suo amico rispose:

«Non si è sempre costretti a fare sacrifici: a volte può bastare una preghierina. Perché uccidere una gallina, quando il genio magari si accontenterebbe di qualche bastoncino d'incenso?»

«Nel dubbio, non esitate a fare offerte: un sapeco lasciato sull'altare come dono, un bastoncino d'incenso piantato davanti a un tempietto di pietra sul bordo della strada possono portarvi più lontano degli unguenti o degli aghi piantati a casaccio nelle vostre parti carnose.»

Le parole provocatorie dell'oratore suscitarono una reazione corrucciata nel clan degli agopuntori, che tesero pugni vendicatori verso di lui. Ma l'uomo li dominò tranquillamente con lo sguardo e si mordicchiò le labbra sporgenti prima di continuare.

«I geni sono dappertutto, non illudetevi, cari confratelli: nel vento, nelle nuvole, nei lampi, ma anche negli oggetti quotidiani. Presiedono all'armonia cosmica, regolano le stagioni, il cammino degli astri, il destino degli uomini. Il genio del Suolo controlla la fertilità dei campi, e il genio della Morte vi tiene in sua balia. Non mettetevi sulla loro strada!»

Questo monito aleggiò a lungo nella sala delle conferenze, e l'uditorio fu percorso da un'agitazione incontrollata. Si erano formati capannelli che rompevano la coesione educata dei primi giorni: gli erboristi, sedotti dall'idea che un genio abitasse ognuna delle loro piante, facevano gruppo, annuendo favorevolmente ed esibendo un sorriso complice; gli agopuntori, restii, facevano muro contro le parole dell'oratore mostrandosi condiscendentemente irritati. Quanto ai farmacisti, pur non potendo propriamente fregiarsi della qualifica di medici, erano accorsi in massa al convegno per essere a stretto contatto con costoro e fiutare le nuove tendenze, ciò che avrebbe permesso al loro commercio di prosperare. Indotti alla neutralità in quel conflitto aperto, si tenevano in disparte, non volendo compromettersi né con gli erboristi di cui essi raccomandavano i semplici, né con gli agopuntori cui vendevano gli aghi d'oro. Sul palco, sprofondato nella poltrona imponente, il volto come una pura maschera di collera, il dottor Porco si guardava bene dall'interrompere il collega e muoveva senza posa i piedini impeccabilmente calzati.

Il Mandarino Tan si rivolse a Dinh e sussurrò:

«Il nostro amico dottor Porco è sull'orlo del colpo apoplettico, non ti pare?»

«È bravo ad ascoltare sino in fondo l'intervento del signor Bombice, ma il genio delle sue Scarpe dà segni d'impazienza.»

Il magistrato gli scoccò un'occhiata velenosa.

«Se i demoni ti strappano le budella e ti divorano la milza, non contare su di me.»

I due amici si erano infiltrati nella sala delle conferenze senza problemi nel momento in cui il signor Bombice prendeva la parola, dopo una gelida introduzione del moderatore dottor Porco in persona. Avevano così ascoltato l'omino dai capelli ispidi e dal labbro sporgente enunciare i principi di animismo che egli opponeva ai rimedi propugnati dai cinesi. Secondo lui, il segreto della salute stava nella buona intesa con gli spiriti dall'umore mutevole. Guai a urtarne la suscettibilità: un passo falso nei loro confronti, consapevole o no, si concluderà invariabilmente con il castigo del colpevole o della sua famiglia. Era dunque imperativo attenersi alle norme in materia al fine di evitare i fulmini dei geni. Così il Mandarino Tan ascoltava affascinato, mandando a memoria le proibizioni mortali da non trasgredire.

«Se terribili mali colpiscono il vostro villaggio, se dei bambini passano dalla vita alla morte senza motivo evidente, i rimedi tradizionali - salassi, impiastri, suffumigi - non avranno alcun effetto, per la buona ragione che non aderiscono alla ragione reale delle catastrofi: una regola è stata infranta e un genio malevolo si è introdotto nei luoghi.»

«Che fare per cacciarlo?» domandò un erborista, la bocca a culo di gallina.

Il signor Bombice gli piantò addosso gli occhi stranamente chiari, come svuotati di ogni colore, mentre il dottor Porco si strozzava davanti a una domanda tanto sciocca. Con voce senza timbro, l'oratore rispose:

«In tal caso, resta una sola soluzione: il sacrificio».

«Come! Bisogna immolare i malati?» esclamò un farmacista, sgranando occhi spaventati.

Il dottor Porco sogghignò dentro di sé. Farmacisti, bottegai di una stupidità senza pari! Si poteva contare su di loro per vendere a peso d'oro semplici che spuntavano come gramigna, ma il denaro non accresceva la loro intelligenza. Colui che si era appena fatto sentire doveva evidentemente temere per la sua clientela: un malato vivo valeva assai più di un malato morto, i sacrifici di malati rappresentavano un reale pericolo per la professione.

Il signor Bombice si limitò a inspirare profondamente prima di rispondere.

«I malati saranno immolati soltanto come ultima risorsa, rassicuratevi. No, per espiare la colpa, bisogna sacrificare un cane, una scimmia o un bufalo, secondo la gravità. L'offerta di un cuore, di un fegato o di un altro organo è particolarmente apprezzata dalle potenze offese, giacché essi contengono una parte di vita e rappresentano dunque un dono supremo. All'occorrenza, se il vostro villaggio è stato infestato da un genio di mala morte, è necessario rinchiudere un gallo rosso - color del sangue, di cui i demoni sono ghiotti - in una gabbia che farete uscire dalla porta occidentale, mentre gli abitanti, portando stendardi e ombrelli, seguiranno colpendo dei gong. Una volta uscito dalla cinta, il gallo viene messo a morte e gettato in un corso d'acqua. Il genio malevolo entrato nel gallo viene così portato via dalla corrente. Subito, l'uomo malato ritrova la salute.»

Un silenzio calò sull'uditorio; gli agopuntori se ne stavano sulle loro, sempre devoti ai principi della forza cosmica del Tao, che, solo, definiva i centri nervosi e le correnti d'energia dell'uomo; gli erboristi pensavano di sfruttare sino in fondo quella teoria animista che dotava ogni vegetale e animale di vita propria; i farmacisti più scaltri si domandavano se non fosse meglio, di fronte a quel racconto edificante, far commercio di galli rossi anziché di radici di ginseng.

Prima che i medici potessero esprimersi con il frastuono che li caratterizzava, il dottor Porco era balzato in piedi. In tono autoritario, decretò che occorreva una pausa per permettere ai convenuti di rifocillarsi. Unendo il gesto alla parola, spalancò le finestre da cui entravano, allettanti, odori di zuppa speziata e di carni alla griglia che alcuni mercanti stavano preparando nella piazza coperta. Allora, riportati bruscamente alla realtà, i partecipanti si precipitarono come un sol uomo verso l'uscita, con un'unica idea in mente: accaparrarsi il tavolo migliore e farsi servire al più presto. Soddisfatto di vedere la sala svuotarsi senza una sola domanda per il signor Bombice, il dottor Porco li seguì da presso, gli ampi orli della sua tunica fluttuanti come vele.

Il Mandarino Tan si alzò e stirò le gambe le cui giunture schioccarono allegramente. Dinh si dirigeva verso la porta, quando lui lo trattenne per il gomito.

«Andiamo dal signor Bombice: devo fargli qualche domanda.»

Dinh represse uno sbadiglio.

«Credi davvero che ti rivelerà tutti i rimedi contro i geni malefici?»

«Abbiamo un'indagine da condurre, non scordarlo» rispose il suo amico, il volto di marmo.

Si avvicinarono dunque al palco dove il signor Bombice sorseggiava tranquillamente del tè, immergendo con delicatezza il labbro prosperoso nel liquido fumante.

«Signor Bombice» cominciò cortesemente il Mandarino Tan «abbiamo ascoltato con grande interesse il vostro intervento, e, a questo proposito, vorremmo qualche chiarimento.»

Il conferenziere alzò gli occhi sporgenti dalle palpebre spesse e posò la tazza.

«Parlate, signori, il vostro interesse mi lusinga.»

Il Mandarino si presentò inchinandosi.

«Avete accennato a sacrifici con organi di animali, ma è possibile offrire organi d'uomo?» domandò senza tanti preamboli.

Un lampo di sorpresa attraversò le pupille incolori del signor Bombice. Preso alla sprovvista, sbatté le palpebre, poi si mise a ridere.

«Non vi domanderò quale interdetto avete trasgredito, Mandarino Tan, ma sospetto che la mancanza dev'essere davvero grave per richiedere un sacrificio umano.»

Dinh distolse il volto per sorridere, mentre il Mandarino scuoteva la testa.

«Mi avete frainteso, signor Bombice: non si tratta di un caso strettamente personale, e del resto ho sempre badato a non irritare le divinità. Che sono tutte onnipotenti e degne del nostro rispetto» insistette alzando la voce.

Si chinò verso il conferenziere assicurandosi che la sala fosse sempre vuota.

«Avete pensato agli omicidi dei due prigionieri?»

«Gli omicidi del contadino e del mendicante, intendete dire? Sebbene io sia il capomedico delle galere del principe Bui, non ho potuto esaminarli alla loro liberazione... né quando sono tornati all'obitorio. Voi ne sapete più di me.»

«Precisamente» rispose il Mandarino. «Solo, avete sentito dire che i cadaveri sono stati fatti a pezzi in modo accurato con un coltello che l'omicida ha lasciato piantato nelle vittime?»

«No, lo ignoravo, signore.»

«Ma ciò che è strano - e vi chiederò di non diffondere questo particolare per non dar luogo a interpretazioni di fantasia in seno alla popolazione - è

che l'arma è rimasta piantata nella milza del contadino e nel polmone del mendicante.»

L'uomo impallidì, mentre la sua pelle grigia tendeva decisamente al cinereo. Ma il Mandarino non aveva ancora finito.

«È per questo che sono venuto a porle la seguente domanda: è possibile che quei delitti presentino un aspetto sacrificale?»

Dinh alzò un sopracciglio sorpreso. Ah, ecco cos'aveva in testa il Mandarino. Che forse quella giornata con i medicastri poteva far avanzare l'inchiesta.

I lineamenti contratti del signor Bombice si rilassarono, e fu con fermezza che egli rispose alla domanda del magistrato.

«Non può affatto trattarsi, signore, di un rituale di quel genere, perché per parlare propriamente di sacrificio occorre l'organo intero: i geni non si accontentano delle briciole. Di conseguenza, se l'organo non viene estratto, non si tratta di un dono agli spiriti.»

«Ah!» esclamò il Mandarino, lasciando trasparire la propria delusione con un broncio di disappunto.

«Peccato» mormorò Dinh. «Era comunque una buona idea.»

Percependo lo scoramento dei due giovani, il signor Bombice proseguì:

«Un'idea molto giusta, invero, lo concedo. Molto tempo fa, durante la dinastia Yin della Cina antica, capitava che si facessero sacrifici umani: si mettevano a morte in modo rituale dei prigionieri di guerra, o si seppellivano delle vittime vive per accompagnare un re defunto e popolare il suo palazzo nell'aldilà. L'immolazione permetteva anche di proteggere spiritualmente un edificio importante. Così, per compiacere geni e demoni, l'uomo non arretrava di fronte al sacrificio supremo: quello del suo simile».

Il medico prese una sorsata di tè che tenne a lungo in bocca prima di continuare.

«Quei riti antichi non vengono più praticati, ma ciò non toglie che la vittima umana è la più pregiata, perché uccidere un uomo resta un interdetto. Dunque, cosa di più tentante che giustificare un delitto puro e semplice con un sedicente sacrificio? Guardate: in questa stessa regione era costume cacciare i selvaggi nelle montagne.»

L'uomo fece un sorriso amaro che gli stirò le labbra carnose. Passandosi una mano nei capelli ispidi, continuò:

«Io stesso conosco la realtà di quelle spedizioni, signori, per esserne il frutto bastardo generato nella giungla durante una notte illune e senza stel-

le. E così si trova violato un altro interdetto, no? Il miscuglio di due razze... Infatti, agli occhi dei viet, i montanari non sono forse dei mezzi animali?»

Imbarazzati dalla veridicità delle sue frasi, i due amici restarono in silenzio.

Il signor Bombice si versò con noncuranza un'altra tazza di tè che sorseggiò mentre il Mandarino si fissava la punta degli stivali, perso nei suoi pensieri.

«Mi avete interrogato sui sacrifici, ed eccoci a parlare degli interdetti» riprese l'oratore. «Avete pensato a qual è l'interdetto più grande, dopo il delitto?»

«L'incesto?» suggerì il Mandarino.

«Sì, uno degli interdetti cardinali, ma io pensavo...»

Il signor Bombice osservava il Mandarino con occhi più chiari dell'acqua di pozzo. Vide la sua fronte corrugarsi, i pensieri che gli attraversavano la mente, rapidi, incatenandosi l'uno all'altro come una serie di lampi. Sempre accanto alla finestra, la sua magrezza evidenziata dalla controluce, Dinh esibiva un'espressione distaccata, leggermente ironica. Il signor Bombice scorgeva la tensione di un sorriso beffardo nel disegno fragile dei suoi zigomi. In capo a un momento, il medico riprese la parola:

«Partire per le Fonti Gialle incompleti, non è l'orrore supremo?»

«Capisco» mormorò il Mandarino Tan.

La punizione della famiglia Day era quanto mai crudele perché le loro teste e i loro corpi sarebbero stati separati in eterno. E cosa di più struggente della tristezza dell'eunuco Xu che, se non ritrovava i suoi Preziosi, non poteva essere sepolto con una parvenza d'integrità?

«Ma i corpi delle vittime, per quanto orrendamente conciati, erano interi» fece osservare il letterato Dinh.

«Siete sicuri che siano rimasti tali? Il dottor Porco non li ha toccati?»

«Intendete il nostro dottor Porco?» domandò, stupito, il Mandarino.

«Proprio lui, signore. È da un po' di giorni che lo tengo d'occhio. È più in gamba di quanto si possa pensare. Un teorico brillante, ma, a forza di parlare di triplo riscaldatore, meridiani e soffi vitali, chissà che non venga voglia di andare a guardare al fondo - o dovrei dire all'interno? - delle cose. Non sottovalutatelo con la sua bonomia e il suo alito di carnivoro: è una mente temibile.»

Il Mandarino Tan e il letterato Dinh si scambiarono un'occhiata che valeva un intero discorso. Si accingevano a prendere congedo dal signor

Bombice quando questi li sorprese un'ultima volta.

«A proposito, signori, nella vostra indagine avete notato in quale momento preciso sono cominciati i delitti?»

«La mia stanza è per di qua, signor Dinh» disse il Grande Formatore Xu precedendo il letterato sotto il portico. «Un po' ventosa, forse, ma ho una bella vista sulle fioriture primaverili di questa corte, e poi i miei piccoli allievi alloggiano vicinissimo a me, come pure i domestici di un certo rango. È cosa piuttosto pratica, per coloro che devono servire le spose e concubine del principe. Vedete, là c'è l'ala delle donne.»

I padiglioni, comunque graziosi, ricevevano gli oltraggi delle piogge, danneggiati e come rassegnati nella loro umida solitudine, tra alberi diventati troppo folti e selvatici. Il letterato Dinh taceva, il cuore sossopra di fronte alla tristezza che trasudava dal palazzo.

Il vecchio eunuco armeggiò con le serrature, sempre numerose, sebbene ora nella stanza non vi fosse più nulla di natura tale da suscitare la cupidigia di qualcuno. Il suo respiro sibilante attestava l'emozione che provava nel rammentare il proprio dramma.

«Vedete, ho rimesso un po' d'ordine nelle mie cose dopo il passaggio dello sbirro che aveva perquisito la stanza.»

Il letterato Dinh calpestò graziosi tappeti per avvicinarsi alla finestra. Nessun dubbio: le sbarre erano solide, nessun intruso si era insinuato nottetempo dall'eunuco. I bauli rigurgitavano indumenti; nessuno, nemmeno di corporatura esile, vi si sarebbe potuto nascondere; e il letto, posto su una pedana traforata, non era un nascondiglio affidabile. Per la forma, Dinh mosse qualche pila di biancheria ben piegata, spostò cuscini panciuti.

«Siete proprio sicuro che nessuno dei vostri amici abbia portato via il vaso dei Preziosi?» domandò Dinh ancora una volta.

«Lo avevo messo in questo baule e, siccome noi abbiamo festeggiato nell'angolo opposto, se qualche invitato vi si fosse avvicinato lo avrei visto. E il vaso era davvero troppo grosso per essere nascosto nelle pieghe degli indumenti.»

Disseminati nella stanza dalle decorazioni delicate, dei ninnoli davano allegri tocchi di colore in un'esistenza che, agli occhi di Dinh, sembrava tutto sommato penosa. Un eunuco che forma altri eunuchi in vista di una vita come la sua... Forse, dopotutto, era nell'ordine delle cose, perché per dei bambini di campagna la castrazione era il pane sicuro. Per pigrizia, o più spesso per l'incalzare della miseria, anche dei giovani si lasciavano

convincere. Tutto sommato, gli eunuchi godevano di una grande libertà, tra di loro si stabilivano legami fraterni, e la loro esistenza, anche se offuscata da qualche rimpianto, trascorreva piacevolmente sotto l'ala di un protettore potente.

Pensoso, Dinh sentì di aver trovato la soluzione a quello strano furto, ma aveva tutto il tempo per rivelarla al vecchio. Sedette su una poltrona di legno e scosse il capo.

«Si direbbe che ve la passiate abbastanza bene» disse. «Il posto di Grande Formatore è così invidiabile?»

«Oh, diciamo che sono ricompensato dalla stima e dalla riconoscenza del mio padrone.»

Il letterato Dinh non ascoltò il chiacchierio del vecchio eunuco che parlava della soddisfazione di educare dei perfetti servitorelli che riusciva a volte a piazzare presso grandi signori.

«Ditemi», riprese, balzando verso un baule aperto da cui usciva una manica serica. «Cosa ci fa qui, questa roba?»

L'eunuco Xu si raggelò, il volto livido. Si buttò a terra, prosternandosi umilmente.

«Pietà! Misericordia!»

«Non ditemi che vi pavoneggiate con questi fronzoli?» proseguì l'altro, burbero.

«No, no, per niente al mondo metterei gli indumenti di un morto!»

Il vecchio azzardò un'occhiata da sopra le braccia incrociate. Il letterato Dinh, il naso arricciato per la stizza, spiegava la veste scura davanti a sé, mormorando:

«Quando lo saprà il Mandarino Tan!»

«Il principe Bui non deve sapere niente, signore. C'è in gioco la mia vita! Non devo morire prima di aver ritrovato i miei Preziosi».

Costretto freddamente a spiegare, l'eunuco Xu raccontò penosamente come quella tenuta di gala fosse stata offerta dall'imperatore ai laureati dei concorsi triennali. Il letterato annuì: era stato ricompensato con una veste identica, e per questa ragione l'aveva riconosciuta alla prima occhiata.

«La notte del banchetto dei laureati, il mio principino l'aveva indossata e si accingeva a uscire con la sua scorta. Ha fatto aspettare un po' i suoi servi, con la scusa di una passeggiata attorno alle vasche delle carpe per gustarsi quel momento raro: la gioia di vedere tutti quegli anni di lavoro ricompensati nel modo più superbo.»

Lacrime di compassione imperlarono le palpebre tonde dell'eunuco Xu.

«Poiché non tornava, i portatori di palanchino hanno pensato che preferisse recarsi al banchetto a piedi; sapete, non amava molto le prerogative del suo rango, e i suoi amici erano di origini molto modeste. Io che lo amavo come una madre - sì, signore, come una madre! - sono andato a cercarlo nella notte fonda. E allora...»

Qualche singhiozzo stridulo, simile ai vagiti dei neonati, scosse le sue spalle arrotondate.

«Oh, chi aveva incontrato, chi aveva potuto fargli quello? Era steso sulla paglia rossa della stalla... Fatto a pezzi... Ho lanciato un grido, ho cominciato ad arretrare verso l'uscita delle stalle, e sono inciampato in questa veste di gala. Quale demone mi ha istigato a prendere quest'ultima reliquia del mio figlio adorato? Vedendo quel bel colore scuro, penso a lui e ai giorni beati in cui mi preoccupavo per la proclamazione dei risultati.»

Dinh esaminò la veste lussuosa, indiscutibilmente intatta.

«So dal medico delle prigioni, il signor Bombice, che il principe era nudo. Avete ritrovato la sua biancheria?»

L'eunuco Xu gemette di nuovo e scosse il capo.

«A che pro nascondervelo? No, non abbiamo ritrovato la sua biancheria. Ma, quando il principe Bui è arrivato, avvisato da me, non ha potuto tollerare di vedere suo figlio negli indumenti che portava. Mi ha costretto a spogliarlo e mi ha fatto giurare il silenzio in proposito. Ho buttato via gli orribili indumenti insanguinati, e ho fatto venire il signor Bombice.»

Pieno di tristezza e di rabbia, il Grande Formatore Xu precisò:

«Il principe Hung era vestito da donna... da donna adultera».

«Povero Hung» disse il Mandarino Tan quando Dinh gli riferì quella conversazione. Dunque, avevano vestito il principe da donna adultera, con i capelli sciolti e una veste di canapa dagli orli strappati, poi l'avevano giustiziato con il castigo degli elefanti. Avevano portato via la sua biancheria, ma non l'abito da cerimonia. Cos'aveva fatto per meritare questo?

Pallido, aggiunse:

«Ora capisco perché il suo fantasma, presentendo questo dramma, è venuto a trovarmi con un'aria tanto tragica. Dall'oltretomba, mi spinge a condurre un'inchiesta sulla sua morte».

«È molto interessante, in effetti» disse semplicemente il letterato Dinh.

Dopo giorni di pioggia incessante, ora il cielo pareva svuotato. L'opaca coltre di nuvole che aveva tanto oppresso gli uomini era lacerata in più

punti e lasciava trapelare un azzurro più dolce della nostalgia. L'aria pulita era di una purezza incomparabile e i cittadini, inebetiti da quel cambiamento di clima, si accalcavano sulla piazza dei Castighi, dove avrebbe avuto luogo la punizione esemplare della signora Peonia. Capannelli si erano formati ai piedi dei grandi guidoni colorati che ornavano il palco dove doveva essere fatta giustizia. Alcuni venditori zelanti avevano allestito banchi di salsicce alla griglia e di dolci, sperando che lo spavento stimolasse l'appetito. La popolazione aveva tirato fuori gli indumenti festivi, perché un giorno così importante dopo il grigiore delle ultime settimane meritava uno sforzo. Dunque la piazza era incredibilmente variopinta, tuniche giallo zafferano affiancavano vesti blu zaffiro, berretti neri d'ebano rivaleggiavano con pettini ornati di conterie. Soltanto la ragione solenne della riunione aveva impedito ai bambini di accendere dei petardi.

Le lingue correvano veloci perché la signora Peonia non era sconosciuta alla gente della città. In gioventù, era stata l'oggetto del desiderio di tutti gli uomini, scapoli o no. Le mezzane sfilavano giorno e notte in casa dei suoi genitori, inviate da aristocratici desiderosi di generare una discendenza di bell'aspetto. I giovani modesti, ma vigorosi, non avevano possibilità di successo in quella partita dove i più anziani, i meno arzilli, avevano il vantaggio di una borsa ben fornita. Si diceva spesso: *I tralci verdi non valgono i rami vecchi per solleticare il maggiolino nel suo buco.* E in effetti colui che portò via la signorina Peonia ai genitori fintamente desolati fu un ricco mercante... di origine cinese, ma dabbene sotto tutti gli aspetti. Sì, i figli della signora Peonia erano di sana e robusta costituzione, anche se non si somigliavano molto fra di loro. La giovane, quantunque sposata, animava un circolo di poesia che attirava a sé tutti i talenti della capitale: di solito, giovani che si erano scoperti una propensione per i versi e volevano esprimerla in seno a quel vivaio di un'innegabile fertilità. Col passare del tempo, la bellezza della signora Peonia maturava senza avvizzire, e un bel giorno dovette scegliere per la figlia nubile un marito degno di questo nome. Il fortunato, un giovane studente per nulla sciupato dalle ore di lavoro, prese in casa la novella sposa, così attaccata alla famiglia che la signora Peonia doveva renderle visita a tutte le ore. I suoi andirivieni notturni erano noti nel quartiere che la considerava una madre esemplare, sicché la sorpresa fu generale quando si scoprì che la signora Peonia andava a consolare non la figlia, ma il genero.

«Ecco il solo uomo del paese che va d'accordo con la suocera» disse un venditore di carne additando lo studente dalla guance incavate cui era stato

intimato di assistere alla punizione.

«Sì» rincarò il suo vicino «non sempre si ha la fortuna di avere una suocera baffuta come la tua! Di sicuro ti evita le tentazioni.»

Una donna truccata lanciò un'occhiata delusa al palco coperto da una tettoia rossa e nera.

«Pensavo che le donne adultere dovessero finire impalate sulle zanne di un elefante. Lo spettacolo sarebbe stato più eccitante.»

Ma un rullo di tamburi fece cessare ogni conversazione. L'araldo capo, una botte ricoperta da una tunica nera troppo stretta, annunciò con voce tonante:

«Ecco la signora Peonia, donna adultera, il cui castigo odierno mira a dare l'esempio!»

Un mormorio corse tra la folla stupefatta, perché ecco che la signora Peonia, spinta da una guardia, avanzava incespicando, le mani legate dietro la schiena. Il suo vestito sporco e lacero di adultera in attesa di giudizio non toglieva nulla alla sua bellezza provocante, al contrario, giacché svelava un quadrato di pelle lattea all'altezza del petto e una spalla dal fine disegno. Per quanto giudicata per una colpa gravissima nel codice confuciano, la signora Peonia si presentò alla folla con il corpo offerto e il viso pieno di orgoglio. Il suo sguardo percorse la folla accorsa a vederla, e lei si passò la lingua umida sulle labbra. Azzardò un sorriso da predatore, mostrando denti perfettamente aguzzi. Tutti si sentirono aspirati da quella bocca rosso sangue, promessa di piacere e di dolore, lucente e calda come un fiore carnivoro.

Nella tribuna ufficiale, il principe Bui si chinò sul seggio a schienale dritto.

«Peccato che una donna così bella venga crudelmente punita! Fa decisamente onore alla sua cattiva fama. Guardate l'ampiezza di quei fianchi e la profondità di quel petto! Ma la pelle, soprattutto, è di una grana senza uguali!»

Sul palco, lo sbirro aveva costretto la signora Peonia a inginocchiarsi. Il volto teso verso la folla, lei gratificava gli spettatori con un'occhiata piena di languore che nutriva le fantasie più recondite. In un silenzio totale, un rullo di tamburi sottolineò i gesti di un secondo sbirro. Alzando il braccio, questi mostrò due sbarre di ferro dalle punte schiacciate, mentre il suo compare soffiava su un braciere le cui fiamme danzavano come la capigliatura dei dannati.

Il Mandarino Kien, osservando la forma delle sbarre, si rivolse al princi-

pe Bui.

«Principe, abbiamo convenuto che le guardie le cavino gli occhi» disse, sorpreso. «Quel ferro non potrà mai bucare niente.»

In piedi al suo fianco, il Mandarino Tan squadrò l'amico, che era di un pallore mortale.

«Ah, avete rovinato la mia piccola sorpresa!» rispose il principe, divertito. «Rammentate che il mio desiderio era che la signora Peonia fosse marchiata a fuoco per il suo misfatto...»

«Come!» esclamò il Mandarino Kien suo malgrado. «Avete deciso di non cavarle più gli occhi?»

Il principe fece un gesto tranquillante con la mano.

«Rassicuratevi, ho pensato che, per combinare i nostri due punti di vista, si potrà saldarle le palpebre. In tal modo, la signora Peonia porterà l'infame cicatrice sulla sua pelle perfetta, e i suoi occhi saranno chiusi per non incitare alla concupiscenza, come voi avete auspicato.»

Il Mandarino Tan vide che quella risposta sollevava il quartiermastro, perché la sua tensione sparì immediatamente. Il magistrato scoccò un'occhiata interrogativa in direzione del letterato Dinh, che si strinse nelle spalle con un broncio che indicava incomprensione.

«In nome dell'imperatore» dichiarò l'araldo capo «noi - le mani della Giustizia - infliggeremo a quest'adultera il castigo prescritto per il suo crimine: saldatura delle palpebre, affinché ella non abbia più a corrompere le famiglie con il suo sguardo concupiscente!»

Un grido si levò dalla folla. Turbato dalla sentenza, il genero innamorato era svenuto. All'annuncio della punizione, la signora Peonia si limitò a fare un ghigno ironico che illuminò il suo viso di un'arroganza sprezzante. Buttando la testa all'indietro, parve guardare il cielo per un'ultima volta, esibendo una gola di cigno dalla curvatura ineccepibile. Intanto, lo sbirro aveva messo le sbarre di ferro sulle fiamme del braciere e, da lontano, si poteva notare che le punte appiattite prendevano un colore rossastro e poi biancastro. Un altro rullo di tamburo colmò il silenzio quando le guardie tolsero le picche dal fuoco con gesto identico.

La signora Peonia, in ginocchio davanti alla folla, spalancò gli occhi e formò con la bocca un bacio impudico e sensuale che mise sossopra le viscere di chi la guardava. Nel palco ufficiale, il Mandarino Tan si sentì annodare la gola.

«Donna adultera!» urlò uno sbirro, le braccia alzate. «Chiudi gli occhi prima che vengano bruciati da queste sbarre giustiziere!»

Accadde allora qualcosa di straordinario. Per la prima volta in molte settimane, alzandosi al di sopra della frangia scura delle nuvole, come un tizzone di fuoco, il sole apparve in tutto il suo splendore, scoccando un raggio d'oro sulla piazza stupita.

Ma la signora Peonia non lo vedeva più.

Ripensando agli eventi della giornata, il Mandarino Kien aggrottò le sopracciglia. La sua bocca abbozzò un broncio doloroso. Quale strano ghiribizzo aveva indotto il principe Bui a cambiare di punto in bianco la punizione che lui aveva proposto? Con la vecchiaia, gli erano venute delle ubbie, capricci di un momento che sconcertavano il suo entourage. Kien sapeva che il principe nutriva una certa propensione per la pelle, ma non avrebbe mai pensato che osasse metterla sotto gli occhi del pubblico. In quanto Esecutore di Giustizia, egli aveva ovviamente il diritto di infliggere i castighi che riteneva più opportuni, ma non bisognava abusare di quel privilegio. Oggi, era ancora entro i limiti perché, nonostante tutto, la pena poteva giustificarsi simbolicamente. Ma domani? Il Mandarino Kien, preoccupato, pensava alla legittimità del potere. Conciliare la giustizia con il potere non era affare di poco conto. Gli eccessi di un regnante comportavano una sregolatezza universale e, se avesse potuto, Kien avrebbe fatto in modo che il principe Bui non desse più segno di quelle inclinazioni estreme in materia di governo.

Sospirò. Gli occhi della signora Peonia... un simbolo per il popolo. Il popolo era ghiotto di simboli.

In piedi davanti alla finestra aperta sulla notte, Lim fiutava l'aria, il volto alzato verso la luna. Il silenzio sepolcrale dell'ala delle donne le gelava il sangue. Il suo olfatto affinato dalla caccia sentiva l'odore del sangue, quel ricco odore di ferro che evocava l'eccitazione e la messa a morte, e che la faceva salivare nonostante tutti gli anni trascorsi. Cosa succedeva? Perché dopo tutto quel tempo si sentiva di nuovo pervadere da quell'intenso desiderio della caccia che in passato, sui suoi monti, aveva fatto di lei la miglior predatrice della tribù? Era la luce argentea della luna, per una volta sgombra di nubi, a ricordarle le battute di caccia di un tempo, quando, col favore della notte, partiva con i suoi alla ricerca di prede nella giungla? Da quand'era cessata la pioggia, si sentiva dentro una gran voglia di correre scalza sulle piste fangose che s'inoltravano nel cuore delle foreste, i sensi acuiti, tallonando la fiera grazie al solo odorato. Talvolta, avendo attirato

una tigre feroce in una trappola di picche di bambù abilmente nascoste sotto alcuni rami, la sgozzavano per berne il sangue, ciascuno abbeverandosi direttamente dal collo ancora caldo. Il fluido tiepido che scorreva nei corpi conferiva loro potenza e velocità, li trasformava in cacciatori invincibili.

La donna si alzò sul davanzale della finestra e si accovacciò sui talloni, il corpo teso verso le prigioni regie. Le pareva che l'odore di sangue venisse da quella costruzione inghiottita dall'ombra... o era un altro tiro della sua fantasia? Si sentiva divorata dalla sete, e la sua bocca inaridita non desiderava che un liquido... viscoso e salso, di un rosso vellutato...

Nonostante l'ora tarda, il principe Bui non riusciva a star fermo. Non si era accorto del passare delle ore, intento a disegnare dei motivi raffinati su un foglio ora coperto d'inchiostro. Il suo bel profilo toccato dagli anni pareva in quel momento ringiovanito, perché le pupille, accese da un fuoco interiore, ardevano di vita. Il pennello che teneva nella mano rugosa tracciava curve perfette, volteggiando in aria, dando luogo a meandri intrecciati che s'intersecavano con eleganza prima di lanciarsi verso altri arabeschi. Il principe si rallegrava dell'ispirazione tornatagli all'improvviso, e si domandava se la punizione della signora Peonia c'entrasse qualcosa: nel momento stesso in cui lo sbirro aveva apposto sulla sua pelle perfetta il marchio indelebile del ferro rovente, egli aveva avuto un'erezione baldanzosa sotto la sua tunica ufficiale. L'impronta di fuoco sarebbe rimasta per sempre sulle palpebre chiuse di quell'adultera, come un festone delicatamente rosato. E, come per miracolo, la vista di quell'incisione sulla carne aveva sferzato la sua fantasia, inaridita da un pezzo. Godeva in anticipo dell'esecuzione della famiglia Day. Avrebbe, ancora una volta, potuto innovare, come con la signora Peonia? I corpi dei fantasmi non potevano essere ornati di quei disegni magnifici che cozzavano nella sua testa, e che lui cercava di riprodurre? Il principe Bui posò per un momento il pennello dai peli serici e fece rotolare amorosamente nel palmo la sua preziosa unghia d'argento.

Accasciato sul tavolo, il Mandarino Tan cercava di ricordare un momento particolare della sua vita. Sul braciere che ardeva, era posta una brocca d'alcol di riso i cui vapori avevano pervaso la stanza chiusa. Accanto alla sua testa, una candela di cera cremisi illuminava a stento i recessi della stanza. Con gesto rapido, il Mandarino si era sciolto il catogan, e adesso i capelli gli si sparpagliavano attorno alla testa posata sul legno laccato. Si

era procurato uno specchio ovale che aveva inchiodato al muro, e adesso le fiamme dorate danzavano, offuscate, sulla superficie levigata. Il tempo era passato ma, evocando i ricordi con l'aiuto dei sentori alcolici e della luce tremolante e capricciosa, egli pensava di poter risalire indietro negli anni come si risale un fiume. Aspirò avidamente i vapori sospesi nell'aria e si costrinse a stordirsi pur restando sull'orlo della coscienza. Cercò di raggiungere la sensazione irreale di fluttuare a mezz'aria, quando il palato brucia per il morso dell'alcol e il cervello saturo parla a se stesso. Era giovane, più ingenuo di oggi, e si dedicava alla preparazione dei concorsi triennali. Ma, prima degli esami, una pausa... Le sue pupille sgranate nell'oscurità tentavano di vedere al di là dei muri della stanza goccianti umidità, cercavano di attraversare l'acqua dello specchio, mentre le sue orecchie si chiudevano alle urla dei servi nelle cucine vicinissime. Immobile, aspettava l'arrivo del passato. Il silenzio pervase infine la sua mente torpida al limite della veglia. Poi un brusio che andava amplificandosi si franse come un'onda, a mano a mano che la luce ocra virava insensibilmente al rosso...

La notte era rossa, color delle fiamme quando salgono all'assalto del cielo. Tutto era immerso in quel lucore inverosimile che lambiva uomini e cose. Lui era prostrato sul tavolo, le palpebre socchiuse, la mente impaniata. Attraverso il velo opaco dei suoi occhi ebbri, vedeva i muri chiazzati di un liquido viscoso che colava, più denso del miele. Sullo specchio che duplicava la scena, tracce di mani dalle dita vermiglie aperte. Inebetito, lui fissava la sua immagine deformata sotto la stella scarlatta: un penoso fantoccio afflosciato, i capelli sparsi, la testa nel cavo delle braccia. Nella sua bocca impastata, la lingua era consunta dall'acidità di un liquore troppo forte. Quante volte, a imitazione dei suoi amici, aveva alzato il bicchiere, quella notte?

Echi risuonavano nel vuoto immenso del suo cranio che palpitava, prossimo a scoppiare. Risate esagerate, quasi selvagge, e grida di cui non coglieva alcun senso. Attraverso i pori diventati stranamente sensibili, non percepiva un dolore immane nell'aria che vibrava? Stentò ad alzare la fronte, lo sforzo gli fece bruciare i muscoli del collo. La candela di quella stanza asfittica inviava sempre lucori di un granato liquido che pareva essersi impossessato dell'universo. Davanti a lui c'era il principe Hung, i begli abiti da caccia imbrattati di rosso, i tratti immobili, fissi in un'espressione di orrore. Perché apriva a quel modo la bocca? si chiese, men-

tre la sua domanda gli echeggiava senza fine nella testa. Era il principe a lanciare quel grido disumano che gli bucava i timpani, o era l'uomo quasi nudo inginocchiato nell'angolo? Le sue palpebre si richiusero mollemente in un dolce torpore e a poco a poco il rumore si attenuò. Pian piano, come una barca alla deriva, si sentiva scivolare da quello stato di apatia verso un sonno profondo.

Con un sussulto della volontà, s'infilò le unghie nel palmo, e un dolore acuto lo trafisse, subito soffocato dal torpore generale. Aiutandosi con le mani, voltò la testa con un movimento indolente. Perché l'uomo svestito si scagliava a quel modo contro lo studente Kien? Quando l'uomo cadde a terra, come svuotato di ogni vitalità, il suo amico Kien gli passò d'improvviso un indice sulla gola: come una serpe vermiglia, un filo sottile di sangue tracciò meandri lucenti sulla pelle del collo. Lo studente Tan fece per alzarsi, ma il sonno che lo guatava da tempo ebbe ragione della sua resistenza. Era così bello lasciarsi vincere dal sopore vellutato che lo avviluppava come una coperta pietosa, soffocando le urla che non erano mai cessate, annegandolo nel calore artificiale dell'alcol. Prima di sprofondare, ebbe giusto il tempo di notare i muscoli della schiena dell'uomo nudo, così ben definiti, così netti da far pensare che la sua pelle fosse trasparente.

Il dottor Porco alzò a uno a uno i sette fogli del fegato, tre a sinistra, quattro a destra. Annuì, ben contento di aver trovato le corrispondenze con il libro delle dissezioni del Grande Medico cinese. Audacia assoluta per l'epoca, questo medico delle carceri aveva aperto il cadavere dei pendagli da forca e raccolto le sue descrizioni di una notevole precisione in un famoso testo diventato da allora un punto di riferimento imprescindibile.

I trenta condannati a morte del XII secolo non erano diversi da questa signora di oggi. Il suo fegato aveva spurgato sugli altri visceri, e la donna doveva dunque soffrire di qualche male agli occhi, pensò il dottore, agitando il liquido scuro che riempiva la cavità addominale. L'illustre medico imprecò, stizzito di non poter determinare se l'abbondante travaso era dovuto a uno stato morboso generale o a quella daga infilata nel terzo foglio destro del fegato. Nella speranza di stabilirlo, passò a esaminare le pupille della defunta, ma le palpebre saldate come da sigilli scarlatti gemelli si lasciarono aprire soltanto a prezzo di terribili lacerazioni. Per quanto spento e vitreo, lo sguardo della signora era di una notevole bellezza. Gli occhi sembravano sani, per quanto lui poteva giudicare dalla sua espressione distaccata, inaccessibile. In compenso, le poche papule bianche all'angolo

dell'occhio sinistro si spiegavano bene con le placche di punti color cenere che si riscontravano sui fogli sinistri del fegato, una volta deterso delicatamente il sangue.

Dato che il ventre era stato aperto con arte e maestria, come al solito, sarebbe stato un peccato non continuare gli esami, seguendo le indicazioni del famoso Grande Medico cinese. Restava da osservare la forma del cuore, da misurare il suo involucro di grasso giallo, da paragonare quello spessore alla pesantezza della lingua sensuale... quantunque irrigidita. Il dottor Porco, solo nella sala dei cadaveri, scalpicciava sui piedini, oltraggiando quel corpo che una volta era stato una donna desiderabile e impudica.

Cos'avevano le fiamme da scintillare a quel modo, come se gli stoppini rifiutassero di consumarsi nel costernante pallore dell'alba? I lampi di luce si riflettevano, smorti, su una pelle cerea che virava decisamente al verde. Il dottor Porco ne fu contento: lo stato del fegato determina le malattie dove appare il colore verde: la morte ne è semplicemente l'ultima manifestazione.

Per finir bene, bisognerebbe prelevare il fegato e vedere se, come il legno, galleggia in acqua...

Stizzito, lanciando occhiate furtive da sopra le spalle robuste, il medico esitò, paventando ogni momento ciò che alla fine accadde: la porta si aprì d'improvviso e il letterato Dinh entrò di spalle, livido, estenuato, la mano sugli occhi per evitare di vedere in quel cadavere sventrato la nudità di una donna.

«Il Mandarino Tan vorrebbe conoscere le vostre conclusioni» disse.

«Impossibile!» esclamò il Mandarino Tan, pestando il pugno sul tavolo. «Un altro, e praticamente sotto il nostro naso!»

Camminando avanti e indietro nella Sala delle Strategie, il Mandarino mandava tuoni e fulmini. Le sue maniche volteggiavano furiosamente mentre lui martellava il suolo con quei passi esasperati. Erano stati di nuovo messi in ridicolo dall'assassino che aveva infierito, per così dire, sotto le loro finestre.

Voltandosi rabbiosamente verso il capo della prigione che aveva scoperto il cadavere, il Mandarino Tan gli fece ripetere i fatti.

Il volto disfatto e le viscere in subbuglio, il guardiano curvò penosamente la schiena.

«Il vostro umile servo si è alzato all'alba per fare la ronda abituale nella prigione, un compito solitamente privo di sorprese, giacché i carcerati

spesso dormono ancora. Dopo aver controllato che dagli uomini fosse tutto in ordine, sono passato nell'ala riservata alle donne, che era tranquilla perché, loro, non hanno l'abitudine di russare. Così mi son detto che era tutto a posto e stavo per andarmene quando sono stato colpito da uno strano odore. Un odore metallico, se capite cosa voglio dire. Avrei dato un'occhiata nelle singole celle. Arrivato davanti a quella della signora Peonia, vidi che la donna era immersa in una pozza di sangue. Mi precipitai e strappai il lenzuolo intriso. E allora ho visto che era stata uccisa da una coltellata. D'altronde, l'arma era rimasta conficcata nel suo addome.»

«Chi era di guardia stanotte?» domandò il Mandarino, lo sguardo truce.

«Era la mia notte di guardia, signore» balbettò l'altro con voce di moribondo.

Il Mandarino si avventò su di lui senza riguardi. Sovrastandolo con la sua alta statura, ringhiò:

«Però, avete detto di esservi alzato all'alba. Dunque dormivate, invece di sorvegliare la prigione?»

Il guardiano alzò un braccio scarnito, come per proteggersi da un colpo che non venne. Il sangue che defluiva dal suo volto magro rese la sua pelle quasi friabile, e i baffi cadenti tremarono quando lui balbettò:

«È vero, devo aver chiuso una palpebra per qualche istante, ma lungi da me l'idea di dormire tutta la notte, signore!»

Ma il Mandarino Kien, che era appena arrivato e aveva sentito le ultime frasi scambiate, si avvicinò al guardiano, le sopracciglia alzate per la collera.

«È impensabile che il capo della prigione si comporti con tanta leggerezza! Essendo a capo delle carceri, dovevate dare l'esempio! Come pretendere dai guardiani una vigilanza inflessibile quando colui che li comanda è un pigro neghittoso? Se vi scopro ancora intento a dormire durante il turno di guardia, nessuno vi toglierà cento frustate e la perdita del posto!»

Pallido di vergogna, l'uomo si accartocciò su se stesso, mentre il collo gli spariva nelle pieghe della pelle vizza.

La porta che si aprì dietro di loro salvò temporaneamente il guardiano dalla collera del Mandarino Kien. Nella luce diafana del mattino entrò il dottor Porco, che pareva danzare sui piedi arzilli. Il Mandarino Kien si piazzò accanto al suo amico, le braccia incrociate. I suoi occhi avevano un'espressione impenetrabile, come se fosse chiuso in pensieri che non intendeva condividere.

Il guardiano aveva approfittato dell'arrivo del vispo dottore per defilarsi

accanto alla porta, e adesso tossicchiava per ricordare che esisteva. Con gesto corrucciato, il Mandarino Tan lo rimandò alla prigione, e l'uomo si ritrasse in punta di piedi, con profusione di inchini e formule di cortesia.

«La signora Peonia è stata sventrata con la stessa tecnica usata per le vittime precedenti: una lacerazione nettissima all'altezza dell'addome» cominciò il dottor Porco in tono affabile. «Il taglio di una lunghezza impressionante ha causato la morte: gli organi esposti come sul banco di un macellaio, la donna ha perso tutto il sangue dalla ferita. Il coltello da caccia, dello stesso tipo di quelli ritrovati negli altri casi, è rimasto piantato nel suo ventre.»

«Dov'era conficcato?» domandò il Mandarino Tan, fiutando un indizio importante.

«Nel fegato della donna, signore. L'assassino deve averle aperto il ventre per raggiungere l'organo che ha ben esposto. Ho l'impressione che la signora Peonia si sia dibattuta, perché stringeva nel palmo un paio di bacchette laccate... forse nel tentativo di ferire il suo aggressore.»

Dinh vide il suo amico Tan borbottare e scuotere più volte la testa. I suoi zigomi si erano arrossati mentre andava su e giù per la stanza, le braccia dietro la schiena. Il letterato notò che il Mandarino Kien osservava in modo strano il magistrato che girava come una belva in gabbia, solo con i suoi pensieri.

«Si delinea qualcosa in tutti questi delitti» dichiarò il Mandarino Tan dopo un momento. «Come avevate fatto opportunamente osservare, dottor Porco, si è dovuto aspettare un altro morto perché venisse alla luce un filo comune. Adesso, con tre cadaveri similmente fatti a pezzi, abbiamo il legame seguente: un coltello piantato in un organo della vittima; la milza del contadino Chicco di Riso; il polmone di Rogna Nera, e adesso il fegato della signora Peonia. È soltanto l'inizio, e non ci aiuterà se non capiamo cosa rappresenta questo modo di procedere.»

«Pensi dunque che ci sia una simbologia dietro questa catena di morti?» domandò il Mandarino Kien, scettico.

«Per forza! Il modo di operare è frutto di una logica particolare: l'omicida ci fornisce una pista lasciando quel coltello nel cadavere. Indica vistosamente un organo con la lama.»

«Come sai che l'assassino non è semplicemente un pazzo?» domandò il Mandarino Kien, che non sembrava convinto.

«Penso che un pazzo uccida per il piacere di uccidere. Potrebbe agire allo stesso modo ogni volta, non dovrebbe aver bisogno di mettere in scena

un'evoluzione nei particolari.»

Il letterato Dinh intervenne in tono pacato.

«Credi che il colpevole cerchi di dire qualcosa con questi delitti?»

«Non ho dubbi in proposito: gioca con noi, non lo capite? Non contento di prendersela con persone che hanno avuto a che fare con noi negli ultimi tempi - le tre vittime erano appena state giudicate -, spinge la sua audacia al punto di giustiziare la signora Peonia quasi dentro le nostre pareti domestiche! L'assassino vuole sorprenderci e costringerci ad ascoltarlo. Diventa imperativo individuare il simbolo che ci getta in faccia per avere la possibilità di prevenirlo nel suo prossimo delitto.»

«Se ho ben capito, pensi che non abbia finito di uccidere...»

La domanda veniva dal Mandarino Kien, interessato agli sviluppi del caso.

«È possibile che non si fermi qui, in effetti. Tutto dipende dalla simbologia nascosta dietro quegli organi mutilati. Ne bastano tre per decifrare un messaggio, o ne occorrono di più? Rischiamo di assistere ad altri delitti nei giorni a venire, sono pronto a scommetterci il mio berretto mandarinale!»

«Il tuo principio è dunque quello di entrare nella mente dell'omicida per scoprire la sua logica e anticiparne gli atti? Mi sembra un metodo intelligente, anche se ambizioso.»

Il letterato Dinh vide il Mandarino Kien sorridere con aria di approvazione. Si era infine uniformato al modo di procedere del suo amico, convinto dalle argomentazioni che sembravano ben fondate.

«Il fatto che esista un legame tra i diversi delitti potrebbe portarci a un colpevole, ma ciò che dobbiamo capire è perché si dedica a questo massacro» disse Dinh con circospezione. «Qualcuno propenso a giocare con i simboli ha probabilmente delle ragioni tangibili per uccidere. Dietro tutto questo, dev'esserci un bisogno fisico o una necessità. Non abbandonerei subito l'ipotesi che le vittime potessero costituire una minaccia per l'assassino.»

Voltandosi, il Mandarino Tan gli domandò:

«Credi che conoscesse personalmente le sue vittime?»

Dinh si strinse nelle spalle.

«Non è impossibile. Dobbiamo stabilire se l'identità delle vittime è importante o se l'assassino ha colpito a caso.»

«Ma allora» intervenne il Mandarino Kien «significherebbe che i delitti s'inseriscono in una storia più remota...»

«Chissà?» rispose Dinh fissando il Mandarino Tan. «Sono dell'avviso

che l'assassino sia molto intelligente, e chi dice intelligenza dice memoria. È possibile che nella sua memoria sia scattato qualcosa che lo ha spinto a commettere questi delitti oggi?»

Si accampò un silenzio, durante il quale ciascuno cercò di vagliare i fatti e trarne delle deduzioni. Il dottor Porco si umettò le labbra e disse in tono allegro:

«Peccato che la signora Peonia non abbia potuto vedere il suo assassino. Forse ci avrebbe lasciato un indizio».

Il letterato Dinh si appoggiò alla finestra contro la quale sbatteva un ramo di magnolia scosso dal vento. Aveva ripreso a piovere.

«Pensi ancora, come ha insinuato il signor Bombice, che il dottor Porco abbia qualcosa a che vedere con queste morti?»

«È rimasto per moltissimo tempo accanto al corpo della signora Peonia. Cos'ha fatto? Sicuramente si è preso tutto il tempo per rimestare nei visceri della poveretta, alla ricerca del triplice riscaldatore o del cammino del soffio vitale!»

Infastidito da quell'idea, il letterato Dinh fece osservare che quell'insolito interesse non faceva del dottor Porco un assassino.

«Soprattutto» proseguì il letterato «non ti perdono le tue nuove accuse contro la signora Lim.»

«Come?» s'indignò il Mandarino. «Credo di averti dato conto degli elementi che mostrano innegabilmente come possa aver perpetrato questi delitti.»

Il letterato Dinh rise senza gioia, gli zigomi sbiancati per la collera rattenuta.

«Il fatto che un coltello da caccia sia stato trovato piantato nelle vittime? Credi davvero che sia così ingenua da lasciarsi dietro una simile traccia?»

«Nulla ci dice che lei abbia il nostro stesso modo di pensare.»

«Ah, è questo! Da sempre la consideri una bestia selvatica, presa nelle montagne per dividere il giaciglio di un principe di qui.»

«È un fatto!» replicò il Mandarino, gli occhi che mandavano lampi. «Appartiene a un mondo diverso dal nostro e forse, secondo lei, bisogna lasciare un'impronta sulle vittime, quando le si uccide. Le fiere non agiscono diversamente quando fanno a pezzi le loro prede: prendono le parti migliori e vi lasciano sopra il loro odore per marcarle. Il coltello da caccia potrebbe essere la sua firma.»

Andava avanti e indietro, ripetendo le sue argomentazioni per convince-

re l'amico riottoso.

«Ricorda ciò che diceva il signor Bombice» disse senza notare il volto accigliato di Dinh al suono di quel nome. «I viet andavano a caccia di selvaggi sui monti ed è comprensibile che quei selvaggi ci odino per questo. Non sorprenderebbe se una donna come la signora Lim commettesse dei delitti nella capitale, sorta di rappresaglie per l'asservimento del suo popolo. Pensaci: fa parte dell'entourage del principe e potrebbe minacciare il potere regio con le sue male azioni».

«Se vuole il caos, le basta piantare un coltello nel cuore del principe Bui» ribatté Dinh.

Il Mandarino Tan si voltò di scatto.

«Esatto! Chi ti dice che il principe non vada a raggiungere le Fonti Gialle prendendo la scorciatoia?»

«Decisamente, stai prendendo lucciole per lanterne, Tan. Magari pensi anche che esistano delle fazioni tribali che usano la signora Lim come punta di lancia per cercare di minare il potere dell'imperatore!»

«È una possibilità che occorre valutare. Ma pensa a tutti coloro che detestano i viet: i coolie cinesi usati come manodopera a buon mercato, i mercanti stranieri di cui tassiamo le importazioni. Le tribù indigene ci rimproverano di averle relegate in zone inospitali dopo esserci presi le loro terre.»

«E quanto a questo non hanno torto» disse Dinh. «Noi abbiamo forse reagito diversamente, quando i cinesi ci hanno invasi?»

Il Mandarino fece volteggiare le maniche, eludendo la domanda.

«Non è questo il punto. Io intendo dire che la signora Lim forse ha il dente avvelenato contro di noi e che quei delitti possono rappresentare una vendetta.»

«Ma allora, perché la progressione con gli organi diversi indicati ogni volta?»

«Ehm, ciò potrebbe mimare le mutilazioni fatte sui selvaggi prigionieri. Capita che dei cacciatori particolarmente crudeli taglino chi una mano chi un piede a un indigeno.»

«Perché crudele?» domandò candidamente Dinh, fingendo di esaminarsi le unghie impeccabili.

«È ritenuto barbaro mutilare l'indigeno mentre è ancora vivo, via! Se amputare un morto è, al limite, tollerabile, farlo quando l'essere è in vita è riprovevole. Credo anzi che il principe Bui, durante le spedizioni di caccia, vietasse ai suoi uomini simili pratiche, assimilabili alla tortura.»

Il letterato Dinh squadrò il Mandarino.

«Allora, ciò che si ammette in tempo di guerra diventa condannabile durante la caccia?»

«Bisogna pensare di sì» rispose seccamente il suo amico. «In guerra, siamo di fronte a nemici della stessa specie, mentre gli animali che cacciamo sono...»

Esitò, visibilmente contrito.

«Inferiori?» completò Dinh.

Poiché il Mandarino scuoteva la testa, preso nella sua stessa trappola, il letterato Dinh sorrise, beffardo.

«Cos'altro devo dimostrarti?»

Il Grande Formatore Xu non ne poteva più di aspettare. Il letterato Dinh, cui aveva sottoposto il suo caso, non aveva ancora trovato la soluzione. Se ne occupava, almeno? si domandava, indispettito. Aveva perso il sonno e rimuginava da mane a sera, trascurando i suoi piccoli allievi per i quali il cruccio del loro maestro era una bazza.

A forza di svegliarsi di notte, il cuore in tumulto e le palpebre bagnate di lacrime, il Grande Formatore Xu era sull'orlo del collasso. Non per mancanza di nutrimento, però, giacché nella sua prostrazione piluccava senza rendersene conto, prendendo con mano languida dello zenzero candito che i suoi allievi fingevano di servire a una dama di rango; mangiucchiando, gli occhi vacui, dei pâté di grasso tremolanti che fungevano da pietanze rare negli esercizi dei suoi discepoli. Aveva finito col metter su un cuscinetto molle attorno alla vita che minacciava di rompergli anche le tuniche più ampie, e il suo torace già imponente sembrava ora gonfio come un petto di donna. La sua civetteria pristina era ormai soltanto un ricordo, ed egli sapeva che Zampa d'Orso non vedeva di buon occhio quegli eccessi di peso che facevano di lui un ciccione sgraziato e privo di fascino.

Era colpa del fatto che ingurgitava per tutta la giornata alimenti usciti dritti dalla cucina di Zampa d'Orso, e di conseguenza troppo zuccherati, troppo speziati o troppo grassi? Era perché si faceva cattivo sangue per i suoi Preziosi, arrivando a sospettare di intenzioni malvagie i suoi amici più intimi? Fatto sta che il suo cuore impazzava senza ragione, dandogli delle palpitazioni che lo facevano ansimare come un maialino sul ceppo. Il suo petto che si contraeva brutalmente gli dava la nausea e le vertigini, e quel dolore da mozzare il fiato ebbe infine ragione della sua resistenza.

Fu così che, stremato, il petto sul punto di scoppiare, il Grande Formatore Xu decise di andare dall'unico uomo che poteva aiutarlo: il Mandarino

Tan.

Solo nella sua stanza, il Mandarino Tan si stirava addossandosi a un armadio costellato di frammenti di madreperla che disegnavano una scena rurale piuttosto idilliaca, dove un bufalo iridato tirava un carro marezzato in direzione del villaggio. Poiché scendeva la sera, egli aveva acceso qualche candela nell'ampia stanza, per cacciare le ombre che si ammassavano nei recessi come falde di buio. Nella penombra che s'insediava, le fiammelle si lanciavano allegramente in una specie di girotondo di lucciole, come in certi templi annidati sui monti. Nudo fino alla cintola, il Mandarino si arcuò contro i grevi montanti, il cui legno cominciava a mostrare tracce d'usura, e fece lavorare i polpacci. Poi, come la ranocchia che salta, balzò dal pannello intarsiato al tavolo dai piedi scolpiti, badando di piegare le ginocchia e tenere la schiena dritta. Niente di meglio per rimettersi in forma, giacché il confinamento a palazzo cominciava ad anchilosarlo. E in quello spazio chiuso i suoi pensieri erano come i muscoli: indolenziti e torpidi.

Dinh aveva ragione: non pensava più con chiarezza e si lasciava sballottare a dritta e a manca, attratto da percorsi intellettuali confusi che biforcavano a caso. Distratto da mille piste potenziali, imboccava vicoli ciechi, e tutto ciò perché aveva voglia di agire e non si concedeva il tempo di fare una sintesi dei fatti. È vero che la sua natura focosa e indisciplinata, sempre a caccia di novità, si lasciava volentieri sedurre da idee fantasiose, e che Dinh lo conosceva quanto bastava per saperne moderare gli ardori. Nel fuoco dell'azione, il Mandarino apprezzava poco le parole misurate del suo amico ma, a mente fredda, ne coglieva tutta la portata e la giustezza.

Gli occhi chiusi, il Mandarino balzò in aria facendo un giro su se stesso e lanciò il piede in avanti. Il vaso in oro martellato posato sul tavolo di legno di rose volò e atterrò sul letto. Soddisfatto della sua precisione, si riannodò il catogan e tornò a immergersi nei suoi pensieri.

Dunque, cos'aveva di concreto per il momento? Tre cadaveri fatti a pezzi, con un coltello da caccia piantato in tre organi: la milza, il polmone e il fegato. Se c'era una simbologia dietro quei delitti, quegli organi dovevano indicargliela. Bisognava trovare il legame tra essi per avere la possibilità di capire la logica dell'assassino, perfino di anticipare il prossimo delitto, se era scritto che ci fosse. Perché quegli organi, e non l'intestino o il pancreas? Il Mandarino si bloccò, le tempie pulsanti. Dove aveva sentito, ultimamente, parlare di visceri? Cercò di ricordare una conversazione recente,

ma non ci riuscì.

Il Mandarino contrasse il ventre, facendo gonfiare dei piccoli muscoli quadrati, poi inspirò profondamente. L'aria carica di umidità lo rinvigorì. Guardò per un momento la pioggia cadere come tanti fili d'argento che si disintegravano a contatto con gli alberi e i tetti. Per il fresco, le serve avevano acceso un braciere di rame che sprigionava un calore soffocante. Volute di fumo azzurrino cominciavano a invadere la stanza.

Il Mandarino Tan si stese faccia a terra, gambe e braccia allargate. Sulla punta dei piedi e sulle giunture delle dita, si abbassò fino a toccare il suolo col mento, poi tornò a sollevarsi. Eseguì l'esercizio un centinaio di volte, poi portò la mano sinistra alla coscia mantenendosi soltanto su tre punti d'appoggio. I muscoli della sua schiena erano ora lucidi di sudore. Ripeté il movimento, le sopracciglia aggrottate.

Forse aveva sospettato troppo in fretta della signora Lim a causa dei coltelli da caccia, e probabilmente perché lui aveva dei preconcetti sui popoli tribali... questo, Dinh glielo aveva dimostrato in modo cocente. L'assassino voleva additare in quel modo la donna, per qualche ragione sconosciuta? Quella donna, stranamente fuori luogo nel palazzo fatiscente, era in verità il simbolo vivente delle crudeltà dei viet contro le tribù montanare. Poteva esserci un legame con la famosa battuta di caccia nel corso della quale era stata catturata?

Le gocce di sudore gli colavano ora negli occhi, ed egli rivolse lo sguardo al passato, pensando ancora una volta a quella strana serata di caccia in cui c'erano stati urla e sangue a profusione: le pareti inzaccherate di rosso, il viso insanguinato del principe Hung, un rivolo sul collo dello studente Kien e l'uomo dalla pelle trasparente. Ma aveva un bel tormentare la memoria: la ragione e il contesto di quella scena irreale continuavano a sfuggirgli. Confusamente, sentiva che quanto accadeva oggi era intimamente legato alla battuta di caccia. Infatti, per quale strano caso si trovava davanti tutti quelli che avevano partecipato all'evento... tranne il principe Hung, che era morto? Erano tutti lì: l'eremita Sen, che arrancava sulle sue gambe di sciancato per arrivare alla capitale; il principe Bui, comandante della caccia; Kien, diventato Mandarino; la signora Lim, la preda, e probabilmente non pochi domestici implicati nella spedizione. Non poteva essere una coincidenza, anche se lui non aveva ancora afferrato i capi dell'enigma. E se fosse successo qualcosa durante quella battuta di caccia, qualcosa di orribile di cui la signora Lim voleva oggi vendicarsi?

Il Mandarino Tan sentiva le spalle irrigidirsi per lo sforzo, sicché accolse

senza eccessiva contrarietà i colpi picchiati con insistenza alla porta. Non poté nascondere la sorpresa vedendosi davanti il Grande Formatore Xu, il volto disfatto e il corpo gonfio. Mai l'eunuco gli era parso così tumefatto. Nel suo stato attuale, rivaleggiava in corpulenza con il dottor Porco in persona. «Vi prego di scusarmi, signore» disse il visitatore con il pianto in gola «ma sono disperato!»

Impietosito da tanta doglianza, il Mandarino Tan fece entrare l'eunuco e gli indicò una sedia.

«Cosa vi succede, Grande Formatore Xu?» domandò, incuriosito.

«Signore, sapete che qualche giorno fa ho segnalato la scomparsa dei miei Preziosi al vostro amico letterato Dinh, nella speranza di ritrovarli. Ma non ho ancora notizie, e la mia vita è diventata un inferno!»

«Il letterato Dinh mi ha in effetti messo a parte della vostra richiesta, ma temo che non abbia avuto il tempo di dedicarsi a quel compito come vorrebbe, perché io stesso lo tengo impegnato con gli ultimi sviluppi del delitto.»

L'eunuco alzò su di lui occhi annebbiati che parevano uscire dalle orbite gonfie.

«Temevo che nessuno si stesse occupando della mia disgrazia! Voi non potete immaginare il dolore causato dalla perdita delle Palle d'Oro!»

«Al contrario! Immagino che, privati delle Palle, ci si debba sentire sminuiti in tutto.»

«Qualcosa di peggio, signore! La sofferenza di una donna cui si strappi il figlio dal ventre è niente in confronto a quanto sopporto in questo momento! Senza i miei Preziosi, sono sventrato, scorticato, svuotato. Vedete come questi pochi giorni sono bastati a imbruttirmi da far paura? Il mio amico Zampa d'Orso si distoglie da me, e i miei allievi mi ridono alle spalle. Palle Zero, ho sentito mormorare al mio passaggio. È insopportabile!»

Il Grande Formatore Xu si passò una mano sul ventre cercando di appiattirlo, ma il cuscinetto che egli comprimeva davanti si gonfiava dietro. Se premeva verso sinistra, si spostava a destra, senza mai riassorbirsi. Le labbra pendale, l'eunuco proseguì:

«Se non ritrovo i miei Preziosi, sarò per sempre bloccato in questo palazzo, io che sognavo di andare a rifarmi una vita presso un altro principe, nel Sud, dove non piove tutto il giorno».

«Ma cosa ve lo impedisce?» domandò il Mandarino Tan, guardando i muri rigati di umidità e fioriti di muffe.

«Non capite? Un eunuco che voglia sistemarsi presso un nobile deve

portare con sé le sue Palle d'Oro. Ciò prova che è stato debitamente castrato e che non rischia di seminare turbamento nel gineceo.»

Il visitatore tirò su rumorosamente col naso e si asciugò con la manica un lacrimone che gli colava sulle guance sfibrate.

«Aiutatemi a ritrovarle, signore!» implorò, le mani alzate in gesto di supplica. «Soltanto voi potete scovarle: ho sentito parlare della vostra perspicacia e so che voi ci riuscirete. Non lasciatemi marcire qui, costretto a educare dei monellacci abili quanto un vecchio senza gambe e senza braccia! Si lascino questi poveri bimbi nella loro campagna a cavallo dei loro bufali, anziché castrarli per farne dei domestici privi di talento!»

Il Mandarino stava per annuire quando il Grande Formatore Xu ebbe un sussulto improvviso. Il suo volto livido virò al rosso, ed egli aspirò furiosamente l'aria con la bocca spalancata. Portatasi la mano al petto, fece una smorfia di dolore e i suoi occhi dardeggiarono sgomenti nella stanza.

«Il cuore!» esclamò con voce strozzata. «Mi sta lasciando!»

Il Mandarino si precipitò, ma l'eunuco era già scivolato giù dalla sedia. Crollò a terra e si trascinò sui gomiti verso il braciere da cui pescò un tizzone ancora incandescente. Dopo averlo avvolto in un lembo della tunica, se lo applicò al torace. Il Mandarino Tan pensò che il suo visitatore fosse sul punto di raggiungere gli antenati, sicché rimase assai sorpreso quando costui ritrovò pian piano il colorito e, il tizzone sempre premuto sul cuore, esalò un sospiro di sollievo.

«Mi è andata bene ancora una volta, signore!» mormorò al Mandarino che si era inginocchiato al suo fianco. «Il fuoco guarisce questo tipo di attacchi.»

Il Mandarino sussultò. Aveva capito una parte del mistero. La signora Lim non poteva essere l'assassina e lui aveva un inizio di spiegazione.

Armato del rotolo su cui il signor Bombice aveva trascritto il suo discorso del mattino, il dottor Porco lanciava un attacco selvaggio contro gli scarafaggi che infestavano la sua stanza alla locanda *Le Notti di Seta.* Con gesti precisi e fondati, aveva inferto colpi mortali, come attestavano i corpicini incollati alla carta. Ma non era alla fine delle sue pene, perché, sebbene una trentina di blatte fosse perita sul tavolo, schiacciata contro la teiera e la pietra da inchiostro, ne restava un branco nutrito che fuggiva in direzione del letto. Irritato, il medico si lanciò al loro inseguimento, spiaccicandole sotto gli scarpini alla moda di Shanghai, ma solo per vederle insinuarsi sotto la coperta e nei suoi indumenti da notte. Con un urlo di rabbia,

il dottor Porco prese la rincorsa e saltò sul letto rotolandovisi più volte, soffocando gli scarafaggi sotto di sé. Allora ci fu un fuggifuggi generale, e gli scampati si ritirarono, chi in qualche armadio chi dietro la porta. Soddisfatto della vittoria, il medico buttò via il rotolo pieno delle scemenze del suo rivale e cercò con lo sguardo qualcosa da mettere sotto i denti. Un pâté di sangue che finiva di seccare in una scodella non riuscì nemmeno a farlo salivare, e il suo ventre urlava per la fame. Il dottore pensava di uscire per rifocillarsi, quando bussarono ripetutamente alla porta.

«Arrivo, arrivo!» brontolò, dondolando sul sedere per alzarsi.

Se è quel ladrone dell'oste, pensava a pugni chiusi, gli riserverò la stessa sorte dei suoi parassiti.

Aprendo bruscamente la porta, il dottor Porco si trovò a faccia a faccia con il Mandarino Tan in compagnia del letterato Dinh.

«Disturbiamo?» domandò il letterato, additando col mento ironico gli indumenti sparsi del medico e il letto devastato.

«Niente affatto, signori!» disse l'altro facendosi da parte. «La mia visitatrice è appena uscita.»

Il Mandarino si schiarì la voce sedendosi al tavolo insozzato dalle blatte spiaccicate.

«Spiacente di disturbarvi in casa vostra, dottor Porco, ma devo chiedervi una cosa della massima importanza.»

«Avete tutta la mia attenzione, Mandarino Tan» rispose il medico, lasciandosi cadere pesantemente sul letto.

«Ricordate cos'è successo durante il nostro viaggio verso la capitale?» cominciò il magistrato.

«Intendete parlare dell'infelice decisione del letterato Dinh, che ha rischiato di farmi mancare il convegno? In effetti, ci eravamo attardati in una locanda dietro suo consiglio e abbiamo perso il traghetto.»

«No, non è di questo che intendevo parlarvi» rispose in fretta il Mandarino Tan. «Ricordate il fatto del battello, dove un medico aveva imbarcato tre malati che non riusciva a curare?»

Il dottor Porco annuì, mentre una luce d'allegrezza gli si accendeva al fondo delle pupille.

«Naturalmente! Ricordo perfettamente che, grazie al mio genio, ho trovato i rimedi adeguati per ciascuno di quei poveretti... altrimenti, detto tra noi, erano buoni per una cura eterna alle Fonti Gialle!»

«Proprio!» disse il Mandarino chinandosi su di lui. «Nel proporre quei trattamenti, vi eravate attenuto al...»

«Principio della Classificazione, naturalmente!» esclamò il dottore, ricordando quei momenti di gloria sul battello che scivolava su un fiume d'olio.

Il Mandarino lanciò un'occhiata trionfante al suo amico, che contava mentalmente il numero di blatte schiacciate sul tavolo.

«Elaboraste un sistema diagnostico basato sulla Classificazione: per esempio, le malattie che si manifestano con il colore giallo sono dovute a una disfunzione della Milza, perché la Milza è un organo legato all'elemento Terra. Ogni altro viscere è legato similmente a un elemento che gli è proprio.»

Il medico dimenò i piedi, estasiato all'idea che il magistrato avesse tenuto a mente le sue parole.

«Precisamente, Mandarino Tan! Avete colto alla perfezione la legge della Classificazione, che è alla base del nostro mondo, e che è antica come la civiltà. La teoria dei Cinque Elementi è un potente strumento per la comprensione dell'uomo. Così come uno squilibrio tra gli elementi provoca una catastrofe nel mondo, la disfunzione di un organo permette al calore patogeno proveniente da altri organi di invadere il viscere malato, cosa che accentua tragicamente l'attacco morboso.»

«Sul battello, avete detto che i Reni erano legati all'Acqua. Ditemi se sbaglio, dottore, ma i Polmoni non sono connessi con l'elemento Metallo, il Fegato con il Legno, e il Cuore con il Fuoco?»

«Ma sì! Non vi sapevo versato in questo campo, ma la vostra osservazione è corretta» disse il dottor Porco agitandosi sul letto.

Dinh osservò il suo amico, le cui gote arrossate denotavano un'eccitazione crescente.

«Ma i legami tra i visceri e gli elementi sono stati pensati dai sapienti taoisti per una ragione particolare, vero, dottor Porco?» domandò ancora il Mandarino Tan.

«In effetti, signore. Lo scopo era quello di collegare i componenti della Natura con i componenti dell'Uomo al fine di fare un tutto.»

«Intendete dire che queste corrispondenze servono a connettere intimamente il Macrocosmo, ossia l'Universo, con il Microcosmo, ovvero l'Uomo.»

«Proprio così: i cinesi trovano sicurezza nell'armonia prestabilita, giacché essa permette di spiegare le cose che si osservano di giorno in giorno, perfino di trovare soluzioni ai mali. Sicché la Classificazione può essere applicata alla medicina con la massima efficacia.»

«Ma» continuò il Mandarino scandendo bene «se la Classificazione è un aiuto per la stabilità dell'Uomo nell'Universo, quali conseguenze se ne possono trarre? Voglio dire: è possibile dedurne delle regole di comportamento, per esempio?»

«Assolutamente sì, Mandarino Tan. È addirittura uno dei fondamenti della Classificazione: dettare una condotta generale al fine di preservare l'armonia del nostro mondo. Se ci auguriamo un buon funzionamento delle cose, non è il caso di contrariare l'Universo. Il corso delle stelle e dei pianeti è influenzato dall'azione degli uomini, così come la vita è ordinata dal passaggio delle comete e dal soffio del vento. Basta guardare la situazione attuale generata dallo squilibrio della Natura: un eccesso d'acqua, ed eccoci minacciati da una piena catastrofica.»

«Pensate che questa irregolarità sia il risultato di azioni umane, dato che l'ordine del Mondo riflette l'ordine della Società?»

Il dottore si massaggiò i gomiti, l'aria pensosa. Rifletté un momento, prima di pronunciarsi.

«Coloro che credono nella Classificazione ritengono che ogni uomo abbia un'influenza sull'armonia cosmica. Se facciamo del male, contribuiamo a perturbare l'equilibrio della Società e della Natura.»

Il Mandarino lasciò passare alcuni istanti, lo sguardo fisso sul medico dai lineamenti perfetti.

«Se spingo la logica più in là, l'uomo in grado di influenzare di più l'armonia del mondo è quello che detiene il potere sugli uomini, no?»

Il dottore annuì, incuriosito dalla piega che prendeva la conversazione.

«Ciò significa che l'imperatore o i principi che ci governano piegano il cammino dell'Universo a seconda che le loro azioni siano buone o cattive?»

Il dottor Porco annuì di nuovo.

«In effetti, è così che gli antichi vedono l'equilibrio cosmico, ed è questo il principio che deve dettare la condotta del monarca.»

Uscendo dalla locanda *Le Notti di Seta*, i due giovani si diressero verso il mercato notturno. Per cercare di dimenticare la situazione preoccupante dovuta alle piogge torrenziali, tutti continuavano a comportarsi come se niente fosse. Così il mercato notturno, protetto da teloni, era ancora molto frequentato, luogo di appuntamento caloroso nel cuore della notte, un bastione umano contro la minaccia delle inondazioni.

I loro passi li portarono con naturalezza verso la parte delle osterie dove

aleggiava un buon odore di carne alla griglia e di spezie. Scorgendo un tavolo tranquillo che dava sul passeggio, il Mandarino Tan si sedette per ordinare una zuppa alle polpette di carne.

«Per fortuna questa uscita ci permette di sottrarci ai piatti deleteri del cuoco Zampa d'Orso» fece osservare il letterato Dinh. «Mi domando perché un tipo così poco dotato per la cucina sia autorizzato a nutrire tutto il palazzo.»

«Probabilmente per ragioni di economia; i piatti non consumati possono essere serviti l'indomani» rispose il Mandarino stringendosi nelle spalle.

«Con aggiunta di pimenti per alterarne il sapore. Oppure avvolti in una spessa pasta di riso per mutarne l'aspetto.»

Lisciandosi la tunica macchiata dalla pioggia, il Mandarino Tan domandò con noncuranza:

«Ora che abbiamo consultato il dottor Porco, capisci perché abbiamo fatto un bel passo avanti nell'indagine?»

«Perché ora sappiamo che il medico, alloggiato in una locanda malfamata, è ridotto a nutrirsi di scarafaggi?»

Il magistrato fulminò il letterato Dinh con lo sguardo.

«Per fortuna nessuno conta su di te per chiarire il caso dei delitti. Ti ho visto, sai: eri più attento a contare le blatte che a cogliere il tenore della nostra conversazione.»

«Ho capito che si trattava della Classificazione così come viene definita dagli antichi, che mette a confronto i Cinque Visceri e i Cinque Elementi, e penso che tu abbia un inizio di pista, in effetti. Ma dimmi con precisione cosa pensi.»

La serva che portava le due tazze di zuppa fumante interruppe il discorso, e il Mandarino mandò giù in fretta una sorsata di brodo profumato prima di continuare.

«Riassumiamo. Nei delitti appena compiuti, un coltello indica ogni volta un organo: la milza di Chicco di Riso, i polmoni di Rogna Nera, il fegato della signora Peonia. Ora, mi sono domandato perché questi organi e non altri.»

«E il nostro medico preferito ci ha appena dato la risposta: sono tre dei cinque organi che fanno parte della Classificazione.»

«Esattamente! Ma come essere sicuri che non si tratta di un caso?»

Il letterato Dinh, che lottava con delle fettuccine scivolose, non rispose, e il Mandarino dette con gioia la risposta al posto suo.

«Ricordati le stranezze che abbiamo osservato sui cadaveri: le mani di

Chicco di Riso erano coperte da uno strato di fango, Rogna Nera aveva una legatura di sapechi attorno al collo e la signora Peonia stringeva in pugno delle bacchette laccate. Ora, se Chicco di Riso si fosse battuto davvero con il suo aggressore, avrebbe dovuto avere del fango dappertutto sugli indumenti, e così non era. Le sue mani rosse di sangue sono state rivestite di terra dal suo assassino dopo che è morto. Per giunta, come avrebbe potuto, la signora Peonia, procurarsi delle bacchette laccate in una prigione dove i detenuti sono trattati come bestie? Quanto al mendicante, non me lo figuro proprio come uno che si tiene addosso le monete anziché correre a spenderle subito.»

«Cosa ne deduci?»

«Che è stato l'assassino a organizzare quelle messinscene dopo aver ucciso le vittime.»

«A quale scopo?» domandò Dinh, pescando una polpetta nella zuppa cosparsa di coriandolo.

«Ma è evidente! Per legare ai visceri gli elementi corrispondenti e stabilire un livello supplementare nel suo operato, ciò che toglie ogni ambiguità al suo modo di procedere.»

Il letterato Dinh rischiò di strozzarsi con il pezzo di carne.

«Ma sì!» disse, ammirato. «Il fango rappresenta la Terra, i sapechi il Metallo e le bacchette il Legno. Grazie a questa connessione aggiuntiva, non possiamo pensare a una semplice coincidenza nella scelta dei visceri.»

Gli occhi splendenti, il Mandarino Tan annuì. Avevano finalmente scoperto una delle regole dell'assassino. Dinh capì che il Mandarino era in possesso di una pista che bisognava seguire sino in fondo, sicché lo spinse un po' più lontano.

«Adesso che sappiamo che commette dei delitti per mettere in scena gli elementi della Classificazione, bisogna domandarsi perché è legato a quella filosofia. Se si dà tanto da fare per collegare i simboli della Classificazione, significa che il suo messaggio è sicuramente basato su questa.»

«Torniamo a quanto ci ha detto il dottor Porco. Se gli antichi hanno messo a punto quel processo che permette di ordinare il Microcosmo in seno al Macrocosmo, è in primo luogo per garantire una stabilità e rassicurarsi sul fatto che il mondo naturale può essere influenzato dall'uomo, perché cosa c'è di più terribile che muoversi in un ambito sul quale non si può influire?»

«In virtù della Classificazione, l'Universo e l'Uomo sono intimamente legati: le azioni della Natura agiscono sulla vita dell'Uomo, e inversamen-

te: ciò che fa l'Uomo si ripercuote sulla Natura.»

«Vedo che puoi contare scarafaggi e seguire al contempo i discorsi» concesse il Mandarino. «Dunque, se portiamo avanti il ragionamento, deduciamo che colui che più può agire sull'armonia tra Universo e Società è chi ci comanda... ovvero, nel nostro caso, il principe Bui o l'imperatore in persona.»

Il Mandarino Tan si chinò in avanti e abbassò la voce.

«Tutti sanno, senza dirlo, che il principe, capriccioso quanto più invecchia, è ben lungi dal riflettere l'ideale confuciano secondo cui il sovrano deve mostrarsi benevolo con il popolo. Cosa vediamo noi? Una rivolta contadina soffocata nella violenza, con arresto dei capi. La prossima esecuzione di un'intera famiglia, cosa che metterà fine al culto degli antenati.»

Il letterato Dinh non aprì bocca, impregnandosi delle implicazioni di quelle parole.

«Resta un solo passo da fare, per chi crede nella Classificazione...»

«Imputare l'attuale catastrofe e le inondazioni imminenti alle cattive azioni del monarca» completò lentamente Dinh a denti stretti.

Appoggiandosi alla sedia, il Mandarino stese le gambe.

«Continuo a ripetermi che c'è qualcosa nel passato del principe che ha originato tutto questo. Non è diventato un amministratore da strapazzo in pochi mesi. In verità, durante i miei studi, gli tributavano una franca ammirazione, per il rigore con cui gestiva tutte le questioni.»

«E quando sono cambiate le cose?»

«Sono pronto a scommettere che ciò che ha minato il principe Bui è stata la morte di suo figlio Hung. È per questo che è imperativo immergersi nel passato. C'è qualcosa di poco chiaro. Ci si continua a domandare perché il principe è morto e chi l'ha ucciso. La risposta si trova forse nei giorni che precedono il suo decesso.»

«La famosa battuta di caccia, che da tanto tempo sfugge alla tua memoria?» domandò Dinh, le braccia incrociate.

«Precisamente! È d'obbligo che io rammenti i particolari di quella fatidica notte. Per il momento ricordo soltanto che c'era una scena irreale con il principe Hung e lo studente Kien coperti di sangue, e un uomo dalla pelle trasparente di cui non so spiegarmi la presenza. Era un sogno, un'illusione? In ogni caso, la ragione di questa scena mi sfugge.»

«Se credi che la battuta di caccia sia fondamentale, capisco che la signora Lim possa essere una potenziale colpevole» disse Dinh, che la logica del Mandarino cominciava a convincere.

Ma il suo amico fece volteggiare le maniche per scacciare quell'idea.

«Al contrario, ciò che abbiamo capito oggi non può che scagionarla.»

Poiché Dinh alzava le sopracciglia per la sorpresa, il Mandarino approfondì il suo ragionamento.

«Come vuoi che conosca la Classificazione? No, il nostro assassino dev'essere una persona molto istruita per padroneggiare quel principio. Non è necessariamente un erudito, ma ha accesso al sapere, vuoi per letture personali, vuoi per istruzione.»

Quantunque soddisfatto del progresso, il Mandarino Tan era tutt'altro che allegro. Il suo sguardo era cupo e il suo cuore pieno di apprensione.

«Sai qual è la conseguenza di ciò che abbiamo scoperto?» domandò Dinh.

L'altro lo guardò senza rispondere. Presentiva ciò che sarebbe seguito.

«Poiché l'assassino si basa sulla Classificazione che comprende i Cinque Elementi, gli restano ancora due delitti da commettere.»

Chino sul bancone dov'erano posati gli ingredienti del pasto - pesci squamati a metà, una zampa di cervo ancora munita dello zoccolo, uno zibetto avvolto nella sua pelliccia grigia e gialla -, il cuoco Zampa d'Orso impastava un miscuglio biancastro con un pestello di legno. I muscoli del suo collo sussultavano regolarmente a ogni movimento e la radice dei suoi capelli era imperlata di sudore. S'interruppe e cercò un sacchetto di pelle che aveva infilato sotto il bancone, da cui trasse una palla di peli neri. Districando i lunghi ciuffi, staccò un pezzo di grasso che fece cadere nella ciotola, e riprese a mescolare il tutto. Quando la consistenza gli parve giusta, trasferì il miscuglio in un vasetto azzurro, decorato con fiori di zucca, che chiuse con cura.

Fischiettando con noncuranza, Zampa d'Orso tirò a sé una bisaccia polverosa. Lanciata un'occhiata alle proprie spalle, scorse un coltellaccio da caccia abbandonato in un cumulo di bucce di patate dolci. Con movimento brusco, dette un colpo sul manico, facendo volare la lama. Allora ruotò su se stesso, tolse dalla sacca un pezzo di carne coperta di pelo raso e, tesa la mano, acciuffò con nonchalance il coltello che cadeva. Il cuoco staccò delle ghiandole da sotto la pelle, ne fece colare un liquido rossobruno della consistenza del miele. Accostò il recipiente al naso e fiutò l'odore gradevolissimo che ne sprigionava. Posatane una goccia sull'indice, se lo spalmò delicatamente dietro l'orecchio, poi travasò il denso sciroppo in un altro vaso azzurro su cui fiorivano boccioli di crisantemo.

«Zampa d'Orso!» gridò dietro di lui una voce altisonante, facendolo sobbalzare. «Non avresti un pâté un po' croccante? Mi serve un corroborante: il mio cuore mi ha quasi abbandonato, poco fa!»

Nascondendo con gesto furtivo i due vasi azzurri dietro lo zibetto inanimato, il cuoco rispose senza voltarsi:

«Te l'ho sempre detto, che non era prudente, alla tua età, abusare dei giochi delle Nuvole e della Pioggia».

Il Grande Formatore Xu fece schioccare con impazienza la lingua.

«Idiota, sai benissimo che non mi dedico più a quelle frivolezze da quando ho perso i miei Preziosi! La ricerca del piacere è vana quando la mia stessa essenza è svanita... e d'altronde pare che tu stesso vi attribuisca la stessa importanza che hanno per me» sibilò con rancore.

«L'Orso non si accoppia con il Porcello» disse laconicamente il cuoco puntando il mento verso le pieghe sgraziate dell'eunuco.

Offeso, il Grande Formatore Xu si mise a frugare tra i cibi in preparazione.

«Che abominio ci ammannisci, stasera? Zampe di cervo, scaglie di pangolino... Sai che si tratta di cose molto raffinate che non bisogna carbonizzare, vero? Le scaglie si mangiano come le pinne di pescecane, dunque non è il caso di farle saltare col sale grosso.»

Cincischiando le bestie, tastando gli utensili, l'eunuco si muoveva come se fosse a casa sua. Dopo aver accarezzato lo zibetto morto, lo scostò con una manata e s'impadronì di un vasetto azzurro.

«Oh, ma cos'è questo?» disse, svitandolo. «Hai scovato dei condimenti esotici dal mercante indiano?»

L'eunuco curioso stava per immergere un dito nel vaso, quando Zampa d'Orso glielo strappò di mano e lo scostò rudemente con la spalla.

«Cosa ti salta in mente di venire a importunarmi nella mia cucina? Lasciami in pace, se non vuoi mangiare verga di capriolo!»

Il naso torto per il disgusto, il Grande Formatore Xu fece un passo indietro.

«Verga di capriolo! Che orrore! Non dirmi che stasera ci farai mangiare quella schifezza!»

«Non voglio rovinarti la sorpresa» minacciò il cuoco con voce rauca. «Ora vattene!»

Ma l'eunuco fiutava l'aria, incuriosito. Fatti pochi passi nella cucina, si avvicinò all'amico.

«Ah, ma, di' un po', profumi meravigliosamente, Zampa d'Orso! Questo

sentore muschiato e virile che si sprigiona da te mi sembra insolito...»

Le narici dilatate, il Grande Formatore stava per chinarsi sul collo peloso e muscoloso del cuoco quando la porta si aprì.

«Zampa d'Orso» frignò un piccolo eunuco in tunica corta «il signor Bombice chiede se avete i vasi per lui.»

Burbero, il cuoco gli ficcò in mano i due vasetti e lo spinse verso la porta.

«Come! Il nostro medico delle carceri consuma verga di capriolo?» domandò, nauseato, l'eunuco.

«Verghe di capriolo e magari anche Palle d'Oro» rispose crudelmente Zampa d'Orso.

Avvicinandosi alla capitale, procedere diventava più arduo. Le piogge avevano scavato solchi nella carreggiata e c'era il rischio di affogare a ogni passo. Bastava che il piede stanco posasse sul fango che orlava le buche per partire in scivolata. L'eremita Sen imprecò contro la gamba maledetta che rifiutava di obbedirgli da quando era stata ferita. Che idea arrancare verso la città mentre gli elementi erano scatenati! Quando aveva deciso di recarsi a Thang Long, il cielo era ancora azzurro, ed ecco che la pioggia si era messa a cadere, rullando sulla sua cappa di foglie di latania come su un carapace di tartaruga. Lui si era sentito al riparo ma, adesso che si era alzato il vento, l'acqua entrava dagli interstizi e lo bagnava fino al midollo. Nemmeno i suoi peli lustri riuscivano a proteggerlo dal freddo infido, ed egli si domandò amaramente a cosa mai potessero servire.

Le gocce cadevano dure ed era ridicolo cercare di proseguire sotto le palme che, con le foglie così alte, offrivano soltanto un riparo limitato. L'eremita Sen aveva pensato di seguire il bordo della giungla, ma il fango spesso che saliva fin sui tronchi lo intrappolava più che se fosse stato miele.

Oltre due giorni per raggiungere le mura della città, dove sperava di salvare la testa dello zio e del parentado. Non che tenesse in special modo al marchese Day, che lo aveva sempre coperto d'indifferenza, che amava soltanto il potere; no, lui pensava con nostalgia alla cugina Luna Amara, ancora così giovane, che non meritava di perire a causa del suo sangue. Sospirò. Povera ragazza, non stupida ma così ingenua, che non aveva mai trovato un uomo che l'amasse! Peccato che lo studente Kien avesse respinto il suo amore, senza cercare di penetrarne il cuore. Se non fosse stata così innamorata, forse non si sarebbe abbassata a fare ciò che aveva fatto.

Una raffica di vento gli strappò un lembo della cappa mettendogli a nudo il fianco tremante. Si riaggiustò la veste zuppa e, a capo chino, s'inoltrò nella tempesta. Non bisognava fermarsi, c'era il rischio di arrivare troppo tardi. Per fortuna aveva una moneta di scambio, che avrebbe rovesciato lo stato delle cose, pensò, stringendo a sé la sacca di pelle che cercava di tenere all'asciutto.

L'eremita Sen ripensò alla giovane cugina dal labbro superiore delicatamente peloso. Che errore aveva fatto nel cercare di comprare lo studente Kien! La povera giovane doveva essere proprio con le spalle al muro per pensare di procurargli le domande dei concorsi triennali! Aveva creduto a torto che la sola ragione per la quale Kien respingeva le sue profferte fosse il suo rango: non era forse marchesa, figlia di un personaggio influente della capitale? E lui era appena al di sopra di un coolie, per quanto dotato di un'intelligenza fuori del comune. Servendosi del potere del denaro, la ragazza era riuscita a corrompere un ufficiale dei concorsi e, soluzioni in mano, era andata a offrirle a Kien.

Un albero si abbatté davanti all'eremita, che l'evitò per un pelo. Ci mancava soltanto che si facesse schiacciare per strada, a pochi passi dalla meta! Scavalcò a fatica il tronco rotto, sollevandosi con l'ausilio delle mani.

Scorata, la cugina gli aveva raccontato tutto, dopo il disastroso colloquio. Come lo studente che amava l'avesse fulminata con il suo disprezzo, facendo a pezzi i preziosi fogli che lei si era procurata. Come il giovane avesse urlato il suo odio per le persone come lei, sicure che il denaro possa comprare un uomo nato in un ambiente così miserabile da essere costretto a mendicare per sopravvivere. Lo studente Kien voleva diventare qualcuno a patto di essere lui stesso l'artefice del proprio successo: questo il giovane Sen avrebbe potuto dirglielo. Mai quel ragazzo si sarebbe abbassato a chiedere un aiuto esterno, e soprattutto quello di un'aristocratica. Fin troppo cosciente delle proprie origini, rifiutava di lasciarsi controllare dalla classe dominante. Ah, se soltanto Luna Amara avesse consultato lui, il suo fedele cugino, prima di commettere un simile errore, si disse Sen, quanti dolori si sarebbe risparmiata...

Il piccolo eremita scosse la testa, la schiena curva per procedere. Tanti destini si erano forgiati in quell'anno, e non dubitava che un giorno ne avrebbero tutti pagato il prezzo.

Gli occhi ardenti di cupidigia e il volto deciso, Mani di Zucchero batté una mano sulla spalla dell'amico. Rannicchiati sotto una spessa cortina di

felci per ripararsi dalla pioggia, aspettavano che il vento si calmasse per rimettersi in cammino. L'immenso Doppia Nausea, un calvo con occhi vacui, lanciò un brontolio interrogativo.

«È il nostro giorno fortunato» sogghignò Mani di Zucchero sfregandosi le verruche che costellavano la sua faccia di bandito. «Guarda chi arriva.»

Doppia Nausea si voltò lentamente e strizzò le palpebre. Una gracile sagoma si dirigeva verso di loro, i capelli fluttuanti al vento.

«Si direbbe una donnetta dalla capigliatura satinata» disse il gigante, che aveva un debole per le signorine dai capelli lunghi. «Peccato che abbia una gamba più corta dell'altra.»

«Ebbe', mettiamo a profitto questo incontro insperato. Tu pensa alla signorina zoppicante, io alla sacca che stringe al petto. Perché stare a rigirarsi i pollici, quando ci si può divertire un po', non ti pare?»

Le verruche di Mani di Zucchero si dimenarono quando la sua boccaccia fece un sorriso crudele: contava proprio di trarre qualche vantaggio da quella giornata fino ad allora priva d'interesse. Accanto a lui, il gigante ammirava i ciuffi svolazzanti che rimestavano l'aria, più aerei che veli di danzatrici.

Accovacciati nel fosso, pazientarono fino a quando la viandante giunse alla loro altezza. Appena sentirono sbattere la cappa, si lanciarono dal buco, gli artigli snudati. Il fango che ricopriva le loro facce li faceva sembrare dei diavoli e le urla che lanciavano avrebbero spaventato chiunque si fosse avventurato da solo sulla strada deserta sotto quel diluvio. Ma la viandante si voltò, anziché darsela a gambe. Il vento scostò i bei capelli, rivelando un volto disseminato di peli.

«Questa poi! È un uomo!» esclamò, deluso, Doppia Nausea, fermandosi di botto.

«Certo che sono un uomo!» sbraitò l'eremita Sen, gli occhi brucianti sotto le folte sopracciglia. «La virilità al maschile, se vuoi i particolari!»

Mani di Zucchero, cui il sesso del viandante interessava meno della sua sacca, balzò sull'omino peloso, nella speranza di alleggerirlo. Se riteneva di cavarsela così a buon mercato si sbagliava perché, contro ogni aspettativa, l'altro afferrò la bisaccia per le cinghie e se la fece girare attorno alla testa con una rapidità tale che il bandito vide soltanto una macchia indistinta. Con un sorriso beffardo, se ne fece poi passare le cinghie attorno ai gomiti continuando a ruotarla, sicché la sacca colpì l'altro al torace, poi alla schiena, poi alle ginocchia. Per quanto Mani di Zucchero stendesse le braccia, era impossibile afferrare quella sacca che non smetteva di volare.

Quando l'altro ebbe l'impudenza di attorcigliargli l'ambita sacca a un piede, il brigante decise che era ora di farla finita e si lanciò all'assalto con un mugghio bestiale. Ma l'omino si stese all'improvviso e, facendo un giro completo su se stesso, lo colpì alla faccia con un piede dalle dita pelose. Mani di Zucchero si sentì scorrere il sangue tra i denti guasti. Il sapore salato lo rese folle, mentre si puliva con il dorso della mano.

«Ora sei pronto per la crociera sulle acque delle Fonti Gialle!» ruggì, avventandosi sull'eremita.

«Prima acchiappami!» disse l'altro, balzando di lato.

Dove prima era l'omino, Mani di Zucchero trovò soltanto aria. In un batter d'occhio, il viandante s'era spostato sulla destra e lo squadrava con sguardo di sfida.

«Aiutami a prenderlo, idiota!» esclamò il brigante rivolto al compare che per lo stupore si era trasformato in semplice spettatore.

Obbedendo, il colosso si precipitò sull'eremita, ma anche lui strinse soltanto il vuoto, perché l'altro era già lontano, le mani sui fianchi.

«In vita mia, non ho mai visto dei tagliagole così goffi» ghignò l'eremita Sen. «Mia nonna corre più svelta di voi, ed è semicieca.»

Furibondi, i due malandrini si scagliarono sul viandante, i pugni stretti e le facce desformate dall'odio.

«Ti spappolerò, disgraziato!» urlò Mani di Zucchero, la bava alla bocca. «Somiglierai alla poltiglia di gamberi che si dà ai porci!»

Afferrò l'eremita per i capelli, piantandogli le dita nei ciuffi rigogliosi. Con l'altra mano, cominciò a tagliare le cinghie della sacca. Ma l'altro dette un colpo di torace che fece perdere l'equilibrio al furfante, e si mise a ruotare come una trottola impazzita. Mani di Zucchero si ritrovò così impigliato nella capigliatura rigogliosa da cui non riusciva a staccarsi, e dovette correre come un asino attorno a un picchetto. A mano a mano che l'eremita accelerava la rotazione, l'altro si sentiva irresistibilmente tirato in avanti, fino a quando la velocità lo alzò decisamente da terra. Per un momento volò, urlante di paura, poi sentì che le dita gli scivolavano dai lunghi capelli. Tentò invano di aggrapparvisi e dimenò le gambe sgomente. Quando l'ultimo ciuffo gli scivolò fra le dita, volò lontano come un sasso scagliato da una fionda. Una palma che si trovava disgraziatamente sulla sua traiettoria gli spezzò due costole.

L'eremita Sen si riannodò la crocchia e si passò una mano civettuola sulla fronte.

«La capigliatura dei Day è famosa per la sua forza e la sua vitalità, e ciò

dalla punta alle radici. Lo si tenga a mente.»

In quella, però, si sentì avvinghiare da dietro, intrappolato nella morsa di braccia muscolose, mentre una voce gli mormorava all'orecchio:

«Mi piacciono i capelli lunghi, e ti scotennerò per farne una parrucca per la mia bella!»

Quantunque l'eremita si dimenasse in ogni senso, la stretta era disumana. Sotto la faccia da deficiente, Doppia Nausea aveva bicipiti di ferro.

«Lasciami, allora, se non vuoi che i miei capelli diventino bianchi per la paura» sibilò l'eremita Sen, la cui gabbia toracica cominciava a cedere.

«D'accordo» annuì il colosso, lo sguardo vacuo.

Doppia Nausea non seppe mai cosa gli successe allora: appena liberato, l'omino saltò in aria e la sua mano tesa si abbatté sulla nuca del brigante che crollò senza dire bai.

«Più sono forti, più sono scemi» disse l'eremita Sen a voce alta lisciandosi la cappa.

Aprì la sacca e ne trasse un pezzo di bambù cavo, scuotendolo. Il rumore di una pergamena che batteva contro le pareti lo rassicurò: il suo prezioso tesoro era salvo. Tranquillizzato, l'eremita si rimise in cammino verso la capitale col passo strascicato degli storpi.

Stretto nella tunica scura le cui cuciture reggevano a stento, il Grande Formatore Xu scivolava in silenzio sulle lastre del corridoio e, da lontano, si sarebbe detto che non toccasse terra, portato da invisibili piedini alati. Sfregandosi le mani all'interno delle maniche, si rallegrava della sua ultima decisione: che bella idea andare a chiedere aiuto al Mandarino Tan! Era convinto che di lì a poco sarebbe tornato a palpare i suoi Preziosi, perché la faccia intelligente di quel giovane lasciava presagire una soluzione imminente. Aveva apprezzato la sollecitudine del magistrato durante il suo malore, e aveva notato il lampo delle sue pupille quando l'aveva lasciato. Che l'imperatore fosse aiutato da uomini come quello gli metteva un po' di balsamo sul cuore, giacché, con i tempi che correvano, la negligenza dominava incontrastata. Il Mandarino Kien, rigoroso al pari del suo amico Tan, era sicuramente capace di risolvere la situazione, ma era spesso in giro per monti e per valli, occupato dai canali circostanti, e non poteva, da solo, pensare a tutte le faccende del palazzo. Invischiato nei conflitti d'interesse dei signori, il principe Bui non era più il monarca preciso ed efficace che lui aveva conosciuto al suo arrivo. Era a causa di questo stato di cose che si augurava di lasciare il servizio, anche se ciò significava abbandona-

re il suo amato Zampa d'Orso. Per quanto cercasse di chiudere gli occhi, come non constatare il disfacimento generale? Dall'edificio invaso dall'umidità fino alla bassa qualità dell'intendenza, tutto rivelava il decadimento. L'eunuco Xu emise un sospiro di disperazione. E chi gli diceva che da un altro principe non avrebbe ritrovato una situazione altrettanto deplorevole?

Aggirando un albero in vaso i cui rami spuntavano selvaggiamente come i denti di un rastrello torto, si diresse verso l'ala delle donne. Anche lì, non stava a lui occuparsi della signora Lim quella mattina, ma il ritorno di Salice aveva avuto luogo soltanto a notte fonda, e lui si era impietosito per il suo lungo viaggio.

L'ala delle donne era tranquilla, in quell'inizio di mattinata. I discoli non facevano chiasso, sicuramente ancora addormentati. Quante volte bisognava ripetere loro che un servitore doveva essere silenzioso, e non diffondersi in chiacchiere e risate che potevano passare per insolenza? Ma no, per quei forsennati era come se avessero sempre a che fare con le loro nonne, anche se erano in presenza delle mogli del principe. Il Grande Formatore Xu fece il broncio. Per fortuna la signora Lim, insensibile all'etichetta di corte, non si adombrava per quel comportamento deplorevole. Una piccola selvaggia, catturata nella spedizione cui aveva partecipato Zampa d'Orso, e che aveva lottato come una furia prima di accettare la sua nuova vita. Quale battuta di caccia era stata! Separato dal suo amico, lui aveva scritto poesie ogni notte per dimenticare la sua assenza. Un penoso periodo di solitudine che aveva comunque dato luogo a una raccolta di cui andava non poco fiero. Ma, al ritorno, era cambiato tutto. Non riconosceva più il giovane principe noncurante che era partito col sorriso sulle labbra, e anche i suoi amici non erano più arzilli come prima. Il giovane Sen e lo studente Kien erano stati feriti durante la spedizione, e lo studente Tan era tornato con una faccia da far paura. Nemmeno Zampa d'Orso voleva dirgli niente di quanto era successo sui monti. «Segreti d'uomini» aveva detto strizzando l'occhio.

In ogni caso, la signora Lim aveva imparato ad amare il principe che l'aveva rapita: secondo le parole di Salice, costui non era avaro di visite e anzi si tratteneva a lungo. Non si poteva negare che lei fosse di una bellezza particolare, quantunque scura di pelle. Al principio, il Grande Formatore Xu l'aveva un po' denigrata, a causa del suo rifiuto d'imparare la lingua nazionale e per i suoi modi da selvaggia... non lasciava forse in stato d'abbandono l'altare che lui si era preso la briga di innalzare nella stanza? Ma, col tempo, era riuscito a nutrire un certo affetto per lei, anche perché aveva

notato una tristezza insondabile che non lasciava mai il fondo dei suoi occhi. E, nelle occhiate silenziose che lei gli rivolgeva, aveva colto tutta la sua solitudine.

Arrivato davanti alla pesante porta dove dei pavoni scolpiti facevano bella mostra di sé accanto a un lago di ninfee, il Grande Formatore Xu si fermò. Con mano decisa, si lisciò i lembi della tunica che gli si pieghettava disgustosamente all'altezza della pancia. Equilibrò coscienziosamente i cuscinetti di grasso affinché non sporgessero sul davanti. La fronte corrugata, passò mentalmente in rassegna gli unguenti profumati e gli oli squisiti che avrebbe usato quella mattina per preparare la concubina del principe: la finezza della magnolia unita alla freschezza del gelsomino; poi un estratto di menta piperita per tonificarla dopo il sonno notturno, e infine un belletto da palpebre per evidenziarne lo sguardo felino. Già godeva all'idea di passare un linimento untuoso su quella pelle così morbida, poiché il contatto tra il velluto della sua schiena e la dolcezza della crema era quasi voluttuoso. Nonostante l'età avanzata, il Grande Formatore Xu non era privo di sensualità.

Nella stanza ancora immersa nell'oscurità, scorse a fatica il corpo rannicchiato della sua padrona. A passettini, si avvicinò alla finestra e scostò in silenzio le tende. Quando si voltò, il suo cuore lo abbandonò una seconda volta.

Il palazzo echeggiava dei passi precipitosi delle serve in lacrime, i piccoli eunuchi correvano in tutte le direzioni, impedendo alle guardie di spargersi nell'ala delle donne. Il ticchettio delle armi si ripercuoteva sotto gli alti soffitti, vani echi degli uomini di sorveglianza giunti troppo tardi, dato che la concubina del principe era morta.

Nella Sala delle Strategie, il Mandarino Tan era livido. Ancora una volta erano stati giocati dall'assassino inafferrabile, e la povera signora Lim aveva pagato per la loro lentezza. Seduto al lungo tavolo, il letterato Dinh stringeva in mano una tazza di tè freddo, le nocche bianche per la tensione.

«Siamo imperdonabili!» tempestava il Mandarino Tan. «Avevo trovato una pista ed ecco che, nottetempo, l'assassino colpisce prima che io abbia il tempo di mettere a punto un piano. Si fa beffe di noi, è chiaro.»

Il Mandarino Kien, immobile come una statua, gli occhi fissi sul viavai dei servi in cortile, disse in tono lugubre:

«Mi hai messo a parte dei tuoi progressi ieri sera, e ritengo che tu cominci a capire il modo di agire del nostro assassino. Che abbia paura? La

Classificazione sembra in effetti fondamentale in tutta la faccenda, e bisogna indagare in questa direzione. Ma come avresti potuto impedire l'assassinio della signora Lim, seppure armato di quell'indizio notevole?»

«Per far questo, bisognava prevedere l'identità delle vittime» aggiunse Dinh, gelato fino al midollo. «Con ciò che avevi in mano, era impossibile per te farlo.»

Il Mandarino Tan borbottò a denti stretti, irritato dalla propria impotenza.

«Ho visto giusto quanto alla Classificazione, ci metterei la mano sul fuoco: la signora Lim è stata uccisa con una coltellata al cuore o alle reni. Restano soltanto questi due visceri nella nostra serie. Soltanto il dottor Porco potrà confermarlo.»

Ritirati nella grande Sala delle Strategie fin dalla scoperta del delitto, dovevano pazientare fino a quando il dottor Porco non avesse portato il suo rapporto, giacché era formalmente vietato agli uomini di esaminare il corpo di una concubina del principe. Pareva loro che il tempo fosse interminabile, mentre da qualche parte si nascondeva un assassino temerario che colpiva in modo più ferale del lampo, anticipandoli e coprendoli di ridicolo.

I capelli scarmigliati, il giovane magistrato andava avanti e indietro, passando alle spalle del letterato Dinh che pensava tristemente a quella bella donna dalla fine così tragica. Non bastava essere stati strappati ai propri cari? doveva anche morire in terra straniera? Il quartiermastro, gli occhi duri e la nuca rigida, si era trincerato dietro un silenzio impassibile. Il principe Bui, all'annuncio della notizia, aveva lanciato un solo grido che era echeggiato in tutto il palazzo. Le sue pupille erano diventate opache, come se un velo fosse sceso sul suo sguardo. Senza una parola, si era ritirato nei suoi quartieri, posando una mano sul braccio del Mandarino Kien prima di allontanarsi a passi incerti.

«Come osa, l'assassino, avvicinarsi così tanto all'entourage del principe?» si domandava il Mandarino Tan a voce alta. «Con l'assassinio della signora Peonia, si era già introdotto nelle vicinissime carceri, oggi si è avventurato addirittura nel gineceo.»

«Pensi che cercherà di arrivare al principe Bui, di questo passo?»

Dinh corrugava la fronte, dubbioso. Possibile che quegli omicidi fossero eminentemente politici? Non sapeva cosa pensare. Osservando l'amico bianco di rabbia, si disse che un simile schiaffo lo avrebbe risvegliato con violenza: al Mandarino Tan non piaceva che ci si burlasse di lui. I muscoli

dell'avambraccio sporgenti, il magistrato lottava già con l'assassino, e il letterato Dinh sapeva che lo avrebbe stanato a ogni costo. Si voltò verso il quartiermastro. Il Mandarino Kien squadrava a sua volta il magistrato, pensoso, come se valutasse le sue possibilità di successo.

«Per come stanno le cose, tutto sta nel predire chi sarà la prossima vittima, per impedire all'assassino di agire e prenderlo in trappola» disse lentamente il Mandarino Tan.

Una raffica di vento passò nella Sala delle Strategie, portando via le sue parole piene di determinazione.

«Signori!» esclamò una voce ansimante. «Comincio a pensare che il mio destino sia quello di regnare sulla Sala dei Morti, e non di presiedere il convegno dei medici!»

Avvicinandosi a passo allegro, il dottor Porco fece un ingresso non inosservato. Per attirare l'attenzione dei suoi pari, ora disgraziatamente accaparrata dal suo rivale signor Bombice, il dottore aveva speso intere legature di sapechi per rimpolpare il suo guardaroba. Avendo fatto spese notevoli presso i sarti di fama, si presentava ora in una corta giacca di seta grezza di un rosa acceso, su cui erano ricamati enormi pesci dalle branchie gonfie.

«Fate subito il vostro rapporto!» ordinò il Mandarino Kien, un po' schifato dall'abbigliamento ridicolo del dottor Porco.

Ma il medicastro si piazzò confortevolmente in una poltrona accanto al letterato Dinh e non sembrava particolarmente desideroso di ritirarsi.

«Vi prego di lasciarmi sedere, signori, perché devo proprio riprendere fiato.»

Incrociò vezzosamente i piedini calzati di pantofole all'ultima moda e si schiarì la voce.

«Ho appena esaminato il corpo senza vita della signora Lim, e devo proprio constatare che è stata uccisa come le altre vittime... ovvero una coltellata che le ha aperto la gabbia toracica ed è rimasta conficcata nel cuore.»

Il letterato Dinh si raddrizzò. Il suo amico aveva ragione: la Classificazione era proprio al centro di quella storia! Se non aveva potuto indicare la vittima per mancanza di elementi, il Mandarino aveva però indovinato il modo di operare dell'assassino. Lanciò un'occhiata al Mandarino Kien sempre fisso nel suo atteggiamento imperturbabile e notò un leggero increspsarsi delle sopracciglia, come se l'uomo si stesse arrendendo all'evidenza: l'audace teoria del suo amico era effettivamente sostenuta da fatti indiscutibili. Quanto al Mandarino Tan, tratteneva a fatica la propria eccitazione. I suoi zigomi alti gli stiravano gli occhi dando a questi ultimi la forma di

pugnali acuminati. La recente prostrazione si era dissipata, sostituita da un fuoco interiore alimentato da una vittoria personale sull'assassino. Avendo penetrato a fondo l'ordito dei suoi delitti, il Mandarino aveva finalmente la possibilità di farlo cadere nella sua stessa trappola.

«Ditemi, dottor Porco» riprese il Mandarino Tan con un tono di cui cercava di attenuare l'ardore «non c'è un particolare strano, sul cadavere della signora Lim, che concerne il fuoco?»

Il medico si passò una mano dalle unghie di madreperla sulla pelle morbida delle guance.

«Intendete parlare del suo tatuaggio, signore? I tratti sono di una bellezza mirabile, e vanno dalla nuca ai polsi. Tuttavia, ho notato che il disegno originario era prolungato da curve recenti che stavano giusto finendo di cicatrizzarsi. No, ho esaminato il tatuaggio da vicino, ma non ci sono rappresentazioni di fiamme tra quegli stupefacenti disegni.»

Sorpreso, il magistrato si voltò bruscamente. Nel palanchino che viaggiava verso il sampan della signorina Luna Amara, Salice aveva accennato a quelle figure favolose che correvano sulla pelle della sua padrona - una fauna e una flora esuberanti che si animavano con i movimenti della schiena -, ma in effetti lui non ricordava delle fiamme. Possibile che si fosse sbagliato, quanto alla Classificazione degli Elementi?

Il letterato Dinh era convinto che la teoria della Classificazione fosse esatta. Le coincidenze sono le scuse degli ignoranti.

«Pensateci bene» insistette, vedendo il turbamento del Mandarino Tan. «Non avete notato qualcosa di strano nella stanza, quando siete entrato?»

Poiché il dottor Porco taceva, cercando di ricordare il proprio arrivo, il quartiermastro domandò:

«A quando risale la morte della signora Lim?»

«Ritengo che sia stata uccisa all'alba perché quando sono arrivato, al canto del gallo, il suo corpo era ancora tiepido.»

Il medico rivide il suo ingresso nella stanza silenziosa. Le tende erano parzialmente tirate e la luce lattea del giorno, filtrata dalle gocce di pioggia che non smettevano di cadere, gettava poche ombre sulle piastrelle arrossate. Il busto della signora Lim, tagliato in diagonale, recava il segno della stessa mano assassina: una ferita nettissima, molto sangue, e un coltello da caccia piantato nel cuore. Sì, qualcosa l'aveva sorpreso in quel momento...

«Ora ricordo, signore! C'era nella stanza un odore che mi ha fatto pensare a un nugolo di mosche bruciate su una fiamma. Ma non so da dove venisse.»

Il Mandarino si chinò su di lui. C'era una possibilità che la sua ipotesi reggesse ancora.

«Dottor Porco, un ultimo sforzo di memoria! La signora Lim aveva i capelli tagliati in modo irregolare?»

Dinh squadrò l'amico, stupefatto. Dove voleva arrivare? Notò che il Mandarino Kien esibiva un'ombra di sorriso. Pensava, anche lui, che il loro amico fosse pazzo?

Il viso incredibilmente bello ridotto a una palla di concentrazione, il dottore radunò i suoi ricordi. La signora Lim era stesa sul letto, faccia al soffitto, i capelli sparsi. Erano tagliati in modo impeccabile? No, ora sapeva di no.

«No, signore, non erano della stessa lunghezza. Vedendoli, mi son detto che la signora Lim doveva essere stata pettinata da un cieco, con quelle punte arricciate, mentre altrove i capelli erano lisci.»

Soffocando un grido, il Mandarino Tan alzò un pugno trionfante.

«Ciò prova che l'assassino le ha bruciato i capelli dopo il delitto! Da qui, il legame stabilito tra il viscere Cuore e l'elemento Fuoco. Tutto concorda!»

«Come! Pensate che la Classificazione sia il filo comune dei vostri delitti?» esclamò il dottor Porco. «E io che credevo che v'interessaste a quella filosofia soltanto per spiegare i mali che ci affliggono in questo momento.»

«C'è anche questo» rispose evasivamente il Mandarino Tan. «Ma noi abbiamo ora dimostrato che l'assassino opera basandosi sulla Classificazione.»

Poiché il medico aveva chiesto di andarsene per partecipare al convegno, l'autorizzazione gli fu concessa seduta stante ed egli si ritirò con la consueta eleganza.

Il Mandarino Kien scosse il capo con aria d'approvazione.

«Bel colpo, Tan! Credo che il ruolo della Classificazione in questa faccenda sia dimostrato. Non ti resta che servirti dell'indizio per cercare di arrestare l'assassino.»

«Per avere una possibilità di incastrare l'omicida» rispose il giovane magistrato «occorre trovare un legame tra le vittime.»

«È vero che, finora, non ci siamo soffermati sulla scelta delle vittime. Ma, vista la mentalità dell'assassino, sarebbe ridicolo pensare che la scelta sia dovuta al caso» disse Dinh, sicuro che il colpevole fosse tutt'altro che un individuo istintivo. «Il nostro assassino non agisce per impulso, prepara i suoi misfatti, altrimenti l'uso della Classificazione non avrebbe senso.

Impossibile conciliare un sistema così rigido con delle scelte approssimative.»

«Sono completamente d'accordo con te, Dinh» disse annuendo il Mandarino Tan. «Fino a quando non avremo scoperto il rapporto tra le vittime, è illusorio sperare di acciuffare il colpevole.»

Il Mandarino Kien riassunse con voce chiara:

«Per il momento, abbiamo il contadino Chicco di Riso, il mendicante Rogna Nera, la signora Peonia, adultera, e la signora Lim, concubina del principe. Bravo chi riesce a trovare un nesso tra queste persone».

Il Mandarino Tan si mise alla finestra. Una ruga gli scavò la fronte mentre ricapitolava tra sé e sé quei delitti. In capo a un momento, si voltò, e la sua ultima domanda aleggiò a lungo nel silenzio della stanza:

«Questi quattro delitti sono avvenuti in breve tempo. L'assassino vuole chiudere il cerchio al più presto. Perché tutta questa fretta?»

Seduto sul davanzale della finestra della sua stanza, il Mandarino Tan rifletteva. Non tollerava più di essere messo in ridicolo dall'assassino che perpetrava i suoi delitti quando gli garbava. Certo, aver capito che l'assassino sfruttava le corrispondenze della Classificazione era un bel passo avanti, ma non bastava. Prova ne fosse la morte della signora Lim, che lui non aveva nemmeno potuto avvertire. Che peccato! Adesso che era diventata un'altra vittima, si pentiva amaramente di averla sospettata, ma cos'avrebbe potuto fare per impedire quella disgrazia? Non aveva ancora elementi a sufficienza.

Dinh non aveva torto. Non c'erano casualità in quel gioco crudele con un assassino intelligente. Nondimeno, le vittime non avevano nulla in comune: due uomini e due donne che per giunta non appartenevano allo stesso ceto sociale. Probabilmente, non si conoscevano nemmeno. Conoscevano l'assassino? E ciò aveva importanza? Se l'assassino aveva giocato con loro così come stava giocando con lui - Mandarino Tan -, ciò che importava era che le aveva scelte scientemente. Ma con quali criteri?

Il contadino Chicco di Riso implicava una componente politica, ma il mendicante Rogna Nera era una nullità. Nemmeno la signora Peonia era una criminale di alta levatura, e la signora Lim si trovava quasi fuori della cerchia sociale. Però, avevano tutti accostato il principe Bui a un certo punto della loro vita; *via* le galere attigue al palazzo o *via* gineceo. Per giunta, con l'eccezione della concubina del principe, gli altri erano stati giudicati per una colpa accertata: insubordinazione, disturbo della quiete

pubblica, adulterio. Non erano persone pescate a caso nella popolazione, questo era evidente. Chi sarebbe stata la prossima vittima? Un furfante? Un uomo? Una donna?

Si poteva scorgere un nesso tra i loro nomi? A volte bastava un nonnulla a legare gli individui.

Chicco di Riso, Peonia, Lim... elementi della natura, ma Rogna Nera? Lim, legno nero, e Rogna Nera, ma Chicco di Riso e Peonia? Il Mandarino scosse il capo. Era meglio lasciare questi piccoli enigmi letterari all'amico Dinh.

Il suo sguardo vagò sulla piazza del mercato. Sotto i teloni lucenti di pioggia si accalcava una moltitudine di persone, chi soffermandosi al banco dei pesci, chi facendo capannello attorno ai venditori di vasi. Andavano e venivano, cercando di dimenticare la calamità che si abbatteva su di loro, una marea di uomini e donne anonimi riuniti secondo la merce in vendita. Come distinguerli l'uno dall'altro per fare una scelta specifica? Sì, come differenziare gli individui?

D'un tratto, il Mandarino Tan trasalì. Chiuse gli occhi e ripassò in rassegna le quattro vittime. Il contadino Chicco di Riso era un uomo robusto con denti notevolmente malmessi, il mendicante Rogna Nera aveva un buco al posto del naso, la signora Peonia aveva gli occhi saldati quale punizione del suo crimine. Era una coincidenza che queste tre persone avessero una particolarità a livello della bocca, degli occhi e del naso? Per contro, come far entrare la signora Lim in quell'ordinamento?

Tremante d'eccitazione, il Mandarino Tan saltò giù dal davanzale. Poiché l'assassino usava la Classificazione e la Classificazione stabiliva dei legami tra categorie diverse, come i Cinque Visceri e i Cinque Elementi, era possibile che ci fosse un'altra categoria in ballo, come i Cinque Sensi o roba del genere? Doveva trovare la risposta al più presto.

A passi da gigante si diresse verso le biblioteche del palazzo.

Il quartiermastro Kien si gettò sulle spalle il codino. Le cose procedevano, finalmente, e la perspicacia del suo amico Mandarino Tan era indubitabile. Aveva ora in mano una carta vincente, avendo scoperto l'utilizzo della Classificazione, e quello era un indizio cruciale. Il principe Bui aveva avuto ragione a riporre la sua fiducia in quel giovane magistrato decisamente fuori del comune. Nonostante una mentalità a volte semplicistica - bisognava sentirlo invocare dèi e geni! -, era capace di ragionamenti sottili che richiedevano una visione globale e non erano alla portata di tutti. È

strano, pensò il Mandarino Kien, come l'orgoglio può sferzare lo spirito, perché, messo di fronte all'irrisione, il suo amico aveva subito reagito in modo stupefacente, facendo della risoluzione di quei delitti un caso personale. Così come si raddrizza una pianta piegandola nel punto giusto, la giusta emozione fa reagire un uomo in modo positivo. Il quartiermastro ammirava il percorso intellettuale del Mandarino Tan. Pur non avendo elementi a sufficienza per risolvere i delitti all'inizio, aveva avuto un'intuizione geniale rivolgendosi alla Classificazione. Ciò gli permetteva, oltre che di capire la logica che stava dietro ai delitti, di prevedere finalmente l'ultimo delitto della serie.

Il Mandarino Kien si alzò. Se il suo amico manteneva quel ritmo nelle sue scoperte, poteva scommettere che la soluzione si sarebbe avuta entro breve. Il mondo allora avrebbe capito il senso di quella strana serie di delitti e forse la storia avrebbe serbato il nome di quel giovane Mandarino venuto dalla campagna. Quanto a lui, pensò sgranchendosi le gambe, aveva dei canali da riparare e delle dighe da sorvegliare.

La signorina Luna Amara, confinata nella sua cella dalle pareti umide, alzava gli occhi al cielo grigio. Il viaggio era stato lungo, e la compagnia di Salice gradita. Come superare l'indicibile tristezza del ritorno nella capitale? Aveva visto le strade inondate, i campi trasformati in pantani laddove era già spuntato il riso. Aveva riconosciuto i templi che superavano, perché lì lei aveva fatto offerte alla Dea affinché un giorno lo studente Kien la notasse. Quanti bastoncini d'incenso bruciati, quante orchidee raccolte, perché alla fine lui la disprezzasse con una semplice occhiata! Si asciugò una lacrima che doveva essere una goccia di pioggia caduta dalle nuvole. Col tempo, aveva nutrito le speranze più folli... non era forse figlia di uno dei signori più influenti della capitale? Cosa sarebbe stata successo se la Dea l'avesse ascoltata? Oggi lei sarebbe un'altra donna, trasfigurata dall'aver conosciuto l'amore, e lo studente Kien sarebbe stato ancora un uomo intero. Sapeva che il giovane dall'orgoglio smisurato aveva varcato il limite estremo per avere successo. A cosa somigliava oggi lo studente Kien diventato eunuco? L'orgoglio continuava a brillare nei suoi occhi? L'ironia insostenibile gli segnava ancora gli angoli delle labbra?

La marchesa Day guardò il palazzo che sembrava lontanissimo sotto le falde di pioggia e si figurò nei corridoi il passo deciso di un Mandarino che correva verso un compito da terminare, dimentico delle persone che lo circondavano. Che non si fermasse, nella sua corsa perpetua, per ascoltare i

suoi pensieri che volavano verso di lui!

Abbassò la testa. Poco le importava, in fondo, di trovarsi da lì a due giorni ritta sulla Piazza dei Castighi, pronta a morire con i suoi. Nonostante la giovane età, si sentiva stanca di vivere quella vita solitaria, aggrappata a una sola immagine, quella di un essere che era esistito soltanto nella sua fantasia e che, nei suoi sogni, le concedeva a volte un misero sorriso. Lui sarebbe stato accanto al principe Bui, ritto nella sua tunica verde mandarinale, il volto impassibile di fronte al destino che doveva compiersi? Volesse la Dea che lei lo rivedesse, prima di chiudere gli occhi!

Appollaiato su una sedia, il Mandarino Tan tirò fuori febbrilmente i rotoli dall'alto ripiano. Il piede posato su una mensola per mantenere l'equilibrio, svolse i fogli manoscritti. *Trattato sulle posizioni d'amore virile,* lesse con un broncio deluso. I disegni mostravano contorsioni acrobatiche e membra allacciate di cui si distingueva difficilmente il proprietario. Dei generali anziani dalle cosce flaccide, travestiti da ragazzine, assumevano pose impossibili, attaccati al loro amico come termiti a una trave. Il Mandarino Tan si sentì girare la testa, e rimise precipitosamente a posto quei rotoli. Non era il caso di farsi sorprendere intento a compulsarli. Stendendo il braccio, afferrò un altro scritto il cui titolo lo deluse: *Fabbricazione di ciabatte di corda sotto la dinastia Tran.* Che spreco di pergamena, pensò, riponendo l'opera in un cantuccio polveroso. Scorse altri rotoli su argomenti non meno sconcertanti: *Come osservare con tristezza un mandorlo, Amori di streghe* e *Descrizione della malattia ignominiosa di una bonza.* A forza di spostare rotoli, trovò quello che cercava.

Saltando a terra, spiegò il manoscritto, le tempie cocenti.

*Il sistema delle Classificazioni mira a dare una stabilità al mondo fissando una correlazione tra il nostro universo, Macrocosmo, e la nostra società, Microcosmo. Il nesso cosmico si stabilisce anche attraverso il corpo dell'uomo. Il Cielo compie il suo movimento circolare in quattro stagioni: non abbiamo noi forse quattro arti composti di tre parti? Ora, tre mesi fanno una stagione e dodici mesi un anno, che conta trecentosessantacinque giorni. E non è questo il numero delle nostre articolazioni? L'*Hong Fan*, trattatello ritenuto il più antico saggio di filosofia cinese, indica le corrispondenze relative a codesta Classificazione. Il filosofo Huainan tzu indica che noi possediamo Cinque Visceri perché esistono Cinque Elementi: il Fegato corrisponde al Legno, il Cuore al Fuoco, la Milza alla*

Terra, i Polmoni al Metallo e i Keni all'Acqua.

Il Mandarino Tan annuì: era quello che gli aveva confermato il dottor Porco.

L'arte di conciliare le Classificazioni è difficile, ma grande è il vantaggio quando si riesce a embricarle: da codesta associazione nasce l'ordine comune al Macrocosmo e al Microcosmo. Non si usa forse la connessione tra i Visceri e gli Elementi per il maggior successo dell'arte medica, cavando da detto parallelismo dei principi di cura a base di rimedi?

In effetti, il dottor Porco aveva dato prova dell'efficacia di quella teoria, pensò il Mandarino ricordando l'episodio sul battello. Ma c'era di più in quel metodo delle Classificazioni.

Se i Cinque Visceri permettono di modellare l'uomo a immagine dell'universo, bisogna anche aggiungere che i Cinque Orifizi legano il Microcosmo al Macrocosmo. Il filosofo Pan Ku stabilisce dunque dei rapporti con gli Orifizi: al Fegato sono legati gli Occhi, al Cuore la Lingua, alla Milza la Bocca, ai Polmoni il Naso e ai Reni le Orecchie. La summa del sapere si costituisce accrescendo, grazie all'analogia, il repertorio delle correlazioni. Il principio essenziale delle Classificazioni è la solidarietà che unisce il naturale all'umano, il fisico al morale.

Il Mandarino pestò il pugno sul tavolo. Aveva capito il legame tra le diverse vittime! Si appoggiò allo schienale e intrecciò le mani dietro la nuca. Lo schema era diventato semplice: il contadino Chicco di Riso, la cui Milza era stata trafitta, era stato scelto per la sua Bocca singolare; il mendicante Rogna Nera, che aveva avuto i Polmoni trapassati, non aveva Naso; la signora Peonia, dal Fegato perforato, aveva gli Occhi saldati. Quanto alla signora Lim, cui l'assassino aveva trafitto il Cuore, rappresentava la Lingua, giacché mai aveva pronunciato parola nella lingua nazionale.

Il Mandarino si rabbuiò. Poiché dalla serie si desumeva un principio reale, ciò significava che l'ultima vittima sarebbe morta con una coltellata ai Reni, in un ambiente legato all'Acqua, e sarebbe stata scelta a causa di una particolarità dell'Orecchio. Ma chi, tra la numerosa popolazione della città, avrebbe trovato la morte?

Comunque, pur se soddisfatto di questo nuovo sviluppo, il Mandarino

Tan era preoccupato per un particolare che non riusciva a cogliere... qualcosa di fondamentale, lo sentiva.

Uscendo dal gabinetto dei libri, il Mandarino fu urtato dal Grande Formatore Xu che portava con prudenza un vassoio su cui era posata una teiera circondata da coppette di semi di zucca e di zenzero candito. Dolci di riso viscoso di color verde, avvolti in foglie di banano, esalavano un aroma zuccherino. Come per rispondere alla muta domanda del magistrato, l'eunuco spiegò:

«Il fatto di aver perduto le mie Palle mi rattrista oltremodo, signore, e ho trovato consolazione in queste piccole dolcezze. Stavo andando nei miei appartamenti. Vorreste farmi l'onore di prendere il tè con me?»

Il Mandarino Tan poteva resistere a molte cose, ma lo zenzero candito non ne faceva parte, sicché accettò con piacere.

Quando il Grande Formatore Xu lo fece entrare nei suoi quartieri, il Mandarino poté apprezzare il gusto del vecchio eunuco in fatto di arredo. Incisioni classiche erano artisticamente appese sopra vasi di bronzo contenenti una sola orchidea color malva. I mobili erano sobri ma di buona fattura: un armadio dalle maniglie di metallo, un ampio tavolo dal bordo inciso con motivi cinesi. Pennelli dalle punte annerite indicavano che l'eunuco si dilettava a scrivere, e indumenti di seta, posati con noncuranza su un baule panciuto, lasciavano intuire che non era nemico della bella biancheria.

«Ecco delle ghiottonerie squisite, quali se ne trovano nei mercati. Ma perché la qualità della cucina del palazzo è così... strana?» non poté fare a meno di domandare il magistrato, che aveva ancora in mente i piatti immangiabili della festa di benvenuto.

Lo scoppio di risa dell'eunuco lo fece temporaneamente ringiovanire.

«Ottima osservazione! I piatti del palazzo non hanno mai avuto sapore perché il principe si serve di Zampa d'Orso come cuoco. È mio amico, ma, credetemi: quantunque il suo nome alluda a una pietanza molto raffinata, Zampa d'Orso è deplorevole in materia di preparazioni alimentari! La sola ragione per cui trova impiego qui è che si rivela estremamente abile nella macellazione degli animali che il principe porta dalle sue battute di caccia. Giurerei che ha un coltello al posto delle dita. Al buio, è capace di squartare un cinghiale con una sola coltellata, e non ha uguali nello scuoiare un pitone senza rovinarne la pelle.»

Turbato, il Mandarino Tan si alzò per congedarsi, ringraziando il Grande Formatore del suo invito. Sulla soglia, scorse il letterato Dinh che si avvi-

cinava col suo passo dinoccolato. Come se quell'apparizione gli ricordasse delle questioni urgenti, l'eunuco tossicchiò con discrezione.

«Scusate, signore, ma avete fatto progressi nella ricerca dei miei Preziosi?»

«Dimenticavo!» esclamò il Mandarino Tan. «Sono...»

«Sull'altare della signora Lim» concluse Dinh con una strizzata d'occhio al Grande Formatore Xu.

Il fiato mozzo, costui si portò una mano al cuore.

«Ma quale via misteriosa hanno imboccato per finire sull'altare della mia defunta padrona?»

«Non vi sono stati rubati durante la vostra serata, sono stati soltanto spostati» disse il Mandarino. «Il ladro voleva soltanto che l'indomani non li trovaste più al loro posto.»

«Sono stati portati via quando voi siete uscito dalle vostre stanze sgomento, lasciando la porta aperta» completò il letterato.

«Non capisco!» esclamò l'eunuco. «Chi...»

Il Mandarino gli posò l'indice sulle labbra e gli indicò la direzione della stanza della signora Lim.

«È più importante, per voi, conoscere il nome del ladro o ritrovare le vostre Palle d'Oro?»

«Chissà?» rincarò il suo amico. «Magari le serve stanno pulendo l'altare per buttare tutto ciò che lo ingombra. In fondo, tutto quel bailamme non servirà più, adesso.»

Ma, avendo capito l'urgenza della cosa, il Grande Formatore Xu si era già voltato e si affrettava verso i quartieri della sua ex padrona.

Al riparo dei grandi teloni e screziato di colori variopinti, il mercato del pomeriggio brulicava di gente. Il Mandarino Tan si beava di quello spettacolo decisamente più allegro dell'interno del palazzo. Fin dall'inizio si sentiva oppresso dall'atmosfera di quel grande edificio dai muri neri di licheni, ma dopo l'assassinio della signora Lim, quella mattina, esso era diventato veramente sinistro. Egli non poteva più fare un passo senza che dei lamenti s'innalzassero da dietro una parete di legno traforato, perché le giovani serve tributavano un grande affetto alla padrona morta. Dal cortile salivano pianti che gli straziavano il cuore e, nel vedere in ogni dove la fascia bianca del lutto che cingeva teste scarmigliate, nasceva in lui il timore di veder arrivare in massa demoni bramosi di sangue. Anche gli sbirri dal volto abitualmente annoiato per l'ozio esibivano adesso una faccia sgomenta, per-

ché la collera del principe Bui sarebbe stata probabilmente terribile, non appena egli si fosse ripreso dal duro colpo. Non pagava guardie dall'aspetto minaccioso perché la sua concubina preferita fosse sventrata all'interno del gineceo. Così, di fronte alla servitù smarrita e stanco delle tristi stanze del palazzo, il Mandarino Tan aveva raggiunto il mercato, dopo la sosta nella biblioteca.

Adesso guardava a dritta e a manca per decidere se doveva lasciarsi tentare dal cantuccio abituale dei cibi o bighellonare in mezzo agli artigiani. Scorse poco lontano una piazzetta sgombra che attirava visibilmente gente e pensò che stesse per succedere qualcosa d'interessante. Con passo noncurante, si diresse verso lo spiazzo che alcuni uomini spazzavano con una foglia di banano. Contadini e cittadini si accalcavano intorno all'aia così liberata, e cominciavano già a circolare monete d'argento, segno evidente che la gente stava scommettendo. Arrivarono due uomini, ciascuno con una cesta di vimini sotto il braccio. Il Mandarino sorrise di gioia: si stava approntando un combattimento di galli, ed egli era particolarmente ghiotto di quegli scontri che gli ricordavano la sua infanzia. Gettata un'occhiata all'intorno, cercò un posto in cui sedersi.

Al bordo della piazzetta erano disposte delle sedie, una delle quali già occupata da un vecchio che sogghignava di piacere. Un uomo dall'aria assorta gli rigirava un bastoncino d'argento all'interno dell'orecchio e quel solletichio strappava lacrime d'ilarità al cliente. La sedia accanto al vecchio era libera e il Mandarino la occupò, giacché cosa c'era di più piacevole che assistere allo spettacolo appassionante del combattimento di galli concedendosi al contempo la pulizia completa delle orecchie?

«Signore, volete un lavaggio semplice o una pulizia approfondita?» domandò un secondo otoiatra, balzando in piedi.

«Pulitemi l'interno dell'orecchio come al venerabile vecchio qui accanto.»

L'otoiatra fece un inchino e scelse un bastoncino sottile che terminava a forma di spatola, introducendolo delicatamente nell'orecchio del Mandarino. Il solletichio interno fece ridere il magistrato, che non poté fare a meno di muovere la testa.

«Smettete di muovervi, signore!» implorò l'altro. «Non fate come questo vecchio che si agita sulla sedia qui accanto fin dall'ora del Gatto. Il mio collega non riesce a cavargli un solo grumo di cerume.»

Concentrandosi sui preparativi del combattimento di galli, il Mandarino Tan cercò di dimenticare quel bastoncino flessibile che andava e veniva

nel suo orecchio e lo stuzzicava in sommo grado. Un cerchio si era formato attorno alle due ceste rovesciate e disposte l'una di fronte all'altra. Un arbitro accese il bastoncino d'incenso tenuto orizzontale cui era stato appeso per un filo un sapeco. Quando il bastoncino bruciò sino al filo e la moneta cadde a terra, si alzarono simultaneamente i coperchi. Il combattimento poteva cominciare!

Seduto all'orlo dell'arena, il Mandarino Tan si chinò bruscamente in avanti, attirandosi le folgori dell'otoiatra. Vide i galli uscire dalle ceste: due bestie magnifiche dal piumaggio lucente che fecero correre un mormorio di ammirazione nella folla. Una di esse esibiva lunghe penne nere dai riflessi azzurrini, l'altra un piumaggio bianco cinerino. Entrambi avevano la cresta tagliata per non offrire presa all'avversario. La parte alta delle cosce era stata spennata e spalmata di zafferano rosso in modo da mettere subito in evidenza la minima ferita, che sarebbe allora stata oggetto di cure immediate.

I galli, ritti sugli speroni affilati con cocci di vetro, giravano lentamente senza perdere di vista l'avversario. In quel momento fondamentale di osservazione, si studiavano e valutavano. Quella lenta danza faceva sporgere i muscoli coperti di zafferano, e la folla tratteneva il fiato.

«È facile far uscire il cerume secco che si appallottola» diceva l'otoiatra. «Quanto al cerume molle, non vi dico la fatica, perché scivola sulla spatola come amido liquido. A volte, se non stai attento, ti salta in faccia quando estrai il bastoncino.»

D'un tratto, sullo spiazzo di sabbia bianca, il gallo dalle piume argentee scattò, gli speroni che fendevano l'aria. Cogliendo l'altro di sorpresa, gli fece un taglio all'altezza del petto da cui schizzarono gocce di sangue scuro. La folla urlò per l'entusiasmo, mentre il proprietario infilava in fretta un ago per chiudere la ferita. Il Mandarino s'irrigidì sulla sedia, lo sguardo fisso sul gallo nero. Questo, pur sanguinando in abbondanza, rispose con una zampata formidabile che squarciò la coscia del gallo bianco.

Il gallo cinerino ruotava sempre più velocemente attorno al rivale, una furia dai riflessi metallici. L'altro lo seguiva con occhio critico, pronto a reagire, ma quando il gallo dal piumaggio bianco si lanciò, fu intempestivo e non poté schivare l'attacco giunto dall'aria. Lo sperone si abbatté, più veloce del lampo, tagliando la gola del gallo color notte. Questo cadde zampe all'aria, tramortito, la vita che gli usciva dallo squarcio.

Il Mandarino non poté reprimere un moto di stizza. Aveva un debole per l'animale dalle penne di fuliggine.

Vedendo l'avversario a terra, le zampe rigide, tremanti di sfinimento, il gallo argentato sentì la vittoria vicinissima e si avvicinò incautamente. Fu allora che, in un soprassalto di disperazione, l'animale moribondo lanciò in avanti gli speroni affilati e tranciò il collo dell'assalitore. La folla ruggì nel momento in cui il gallo dalle penne cinerine imbrattate di sangue cadde stecchito accanto al rivale agonizzante.

Il Mandarino Tan, teso come un arco, sospirò. Che peccato, quelle due bestie morte sulla polvere dello spiazzo! Ma un grido lo strappò ai suoi pensieri. Il vecchio al suo fianco non aveva saputo resistere all'intenso solletichio nelle orecchie e aveva scosso la testa in ogni senso, torcendosi dal ridere. Il bastoncino d'argento, come una daga, gli aveva forato il timpano. La bocca aperta per lo stupore, il vecchio seguì col dito il rivolo di sangue che gli colava lungo il collo.

Pietrificato, il Mandarino Tan guardò quella curva bifida che non smetteva di allungarsi. E seppe chi sarebbe stata la prossima vittima.

Le sopracciglia alzate in un arco di corruccio, il dottor Porco sedette pesantemente sullo sgabello della bettola, mentre i suoi piedini si dedicavano, sotto il tavolo, a una danza furiosa. Le cose stavano andando male. Anziché incantare l'Accademia di medicina con i suoi discorsi fioriti e i suoi fronzoli cangianti, si vedeva ora quasi relegato in secondo piano da quando l'uomo dei boschi, quel Bombice dai capelli ispidi, aveva instillato nel convegno storie di spettri, terrorizzando i medici più creduloni. Costoro, nel timore di farsi punire da eventuali spiriti, piegavano la schiena, rinnegando i principi della medicina tradizionale. Avevano vilmente sposato le elucubrazioni di quel selvaggio superstizioso, creando così delle scissioni in seno al convegno.

Il dottor Porco alzò gli occhi neri di collera sulla serva che gli portava il pasto e si buttò sul piatto di interiora che aveva ordinato. I suoi denti appuntiti azzannarono il polmone di bue che galleggiava nella zuppa, ed egli masticò senza pietà le frattaglie che accompagnavano le tagliatelle.

Non si poteva andare avanti così... impossibile tollerare le stupidaggini di quei racconti tribali! Soltanto degli erboristi senza cervello e dei farmacisti senza diplomi potevano credere agli spiriti. E ciò anche se, come al solito, i farmacisti si schieravano dalla parte da cui veniva tintinnio di sapechi, cogliendo in modo soltanto approssimativo i precetti della vera medicina. Per fortuna, poteva contare sugli agopuntori, così fermi alle loro convinzioni che era difficile influenzarli.

Dilaniando con i canini acuminati un pezzo di carne, il dottor Porco si rabbuiò. Quel Bombice dalla lingua mielata era riuscito a influenzare anche il Mandarino Tan, da lui scorto in sua compagnia dopo la conferenza. Con le sue panzane di streghe e di demoni, non sorprendeva che l'oratore fosse riuscito a impressionare il giovane magistrato, così sensibile ai geni da avere delle preghiere pronte in ogni circostanza. Il dottor Porco rammentò la scena cui aveva assistito tornando dalla sala del convegno: il Mandarino Tan, affiancato dal letterato Dinh, intenti a una fitta conversazione con l'usurpatore Bombice. Cos'altro poteva raccontargli, quello? Essendo specializzato in dilazione, chissà cos'era capace di insinuare all'orecchio del magistrato con il pretesto della confidenza!

Il dottor Porco si stuzzicò delicatamente i denti con l'unghia appuntita. Non era andato fin nella capitale per farsi coprire di ridicolo dal primo selvaggio calato dai monti. La medicina tradizionale avrebbe trovato nella sua persona un difensore ardente, tale da riportare sulla retta via l'Accademia lacerata dalle lotte intestine. Avrebbe scovato un piano per risistemare tutto.

Il cielo portava nuvole color inchiostro e, sebbene la sera fosse ancora lontana, l'oscurità cominciava a calare. Il vento correva nelle foglie dei cachi, tutti goccianti acqua. Temendo per il loro grado, tutti gli sbirri erano rannicchiati in cantucci da cui nessuno li avrebbe sloggiati e la piazza era deserta sotto la luce grigia che pioveva dal cielo. Nel silenzio del cortile, il Mandarino Tan camminava solo con i suoi pensieri.

Le cose prendevano una piega preoccupante e, pur cominciando a indovinare le poste in gioco in quella storia, non riusciva a venire a capo delle sue apprensioni. Era sicuro di non sbagliarsi, ma quel momento di equilibrio tra ciò che doveva succedere e ciò che egli poteva impedire lo lasciava esangue, raggelato di paura. Conosceva il nome della futura vittima, ma doveva ancora capire il motivo di quella scelta per chiudere il caso.

In lontananza, le lanterne del palazzo tremolavano, nascoste a tratti dai rami di frangipane. Una donna era morta quella mattina, e la storia stava volgendo al termine. La testa abbassata per contrastare il vento, il Mandarino imboccò un viale bordato di aranci.

D'un tratto, qualcosa lo sferzò ed egli si scoprì brutalmente schiacciato a terra. Come una goccia di pioggia, un'ombra si era lasciata cadere da un ramo, tramortendolo con violenza, e ora lo teneva bloccato, la testa immobilizzata dal ginocchio. La potenza della morsa gli toglieva il fiato, ed egli

tentò di liberarsi con una torsione del busto, ma l'aggressore gli assestò un colpo sulla schiena infliggendogli un dolore tremendo che lo fece tremare. Il Mandarino Tan, poco desideroso di morire soffocato, si appoggiò sulle mani con tutto il suo peso e, facendo forza sui palmi, si strappò alla presa dell'avversario. Si alzò in piedi e si mise in posizione di attesa, le ginocchia piegate e le mani in guardia davanti agli occhi. L'uomo che aveva fatto volar via si era rimesso in piedi e iniziava l'avvicinamento. Lentamente, girò attorno al Mandarino, il viso nascosto da un fazzoletto. Uno sguardo iniettato d'odio ardeva al di sopra del tessuto nero. Il Mandarino vide ridursi la distanza tra di loro e si accinse ad attaccare. Ma l'altro lo prevenne, lanciandosi di sorpresa, scagliando avanti un piede fulminante. Sorpreso, il Mandarino si scostò dalla sua traiettoria, ma non abbastanza in fretta: sotto i suoi occhi basiti, un arco vermiglio si disegnò nettamente sulla sua tunica squarciata. Si portò una mano al petto dove sentiva una fitta lancinante e osservò i piedi del suo avversario. Fissate ai talloni, curve come gli speroni del gallo, brillavano due lame affusolate. Una gocciava del suo sangue e l'altra mandava un freddo scintillio, minaccioso come quello di una daga. Ogni attacco con quei piedi equivaleva a una pugnalata inferta a una velocità folgorante. Il Mandarino strinse i denti. Non si sarebbe lasciato intimidire da quell'avversario stranamente armato. L'uomo piantato sulle gambe si gustava la vista del sangue che intrideva la tunica del Mandarino. Il corpo proteso in avanti, si accingeva a sferrare un nuovo attacco. Ma, stavolta, il Mandarino lo anticipò: un sorriso beffardo sulle labbra, si avventò sull'aggressore, che trasalì per la sorpresa. Come poteva osare di attaccare, quel magistrato ferito al petto? Il Mandarino si lanciò, volò in aria e si aggrappò al ramo di un arancio. Dopo una rotazione completa, stese di colpo la gamba e colpì l'uomo mascherato sotto il mento. Se non fosse stato sul chi vive, questi si sarebbe ritrovato con la testa staccata da quel colpo mortale, ma si era leggermente inclinato e ora si rimetteva in piedi barcollando, nel momento in cui il Mandarino, alla fine di un'audace giravolta, toccava terra. Di nuovo i due uomini si affrontarono, l'uno trasudante rabbia e l'altro sempre sorridendo con aria distaccata.

Il Mandarino Tan invitò l'avversario con un cenno della mano:

«Su, forza, galletto! Vediamo se il fattore ti torcerà il collo per la zuppa serale!»

Con un urlo feroce, l'altro partì all'assalto sulle gambe che descrivevano archi formidabili. Ai piedi, le lame mortali sprizzavano scintille, e il Mandarino si sforzò di seguire con gli occhi quelle armi acuminate che gli dan-

zavano davanti. Un piede gli passò non lontano dal viso, la lama sibilante. Parò il colpo con un braccio, con la classica mossa del Ventaglio della Cortigiana, e con una serie di progressioni e schivate, evitando per un pelo il ferro assassino. Respinto nonostante i suoi sforzi, l'altro ruggì e tentò il tutto per tutto. Dopo una corsa sfrenata, effettuò una giravolta sulle mani, come un acrobata circense, cosa che impresse una velocità prodigiosa ai suoi piedi. Le due lame arrivarono come onde di metallo e, se il Mandarino riuscì a deviare la prima con una spallata, non poté impedire alla seconda di intagliargli di nuovo il petto, da cui sprizzò il sangue spandendosi in sottili goccioline.

Perso l'equilibrio per la furiosa offensiva, il torace ferito, il Mandarino Tan cadde all'indietro e batté la testa al suolo. Ebbe un momento d'incoscienza o i suoi antenati gli sfilarono davanti in processione beffarda, vedendo il loro discendente incapace di togliersi d'impiccio? Sentì una sferzata d'orgoglio che, ancora una volta, lo sollecitava a prendersi la rivincita? Fatto sta che, nel momento in cui l'uomo mascherato, ritenendolo fuori combattimento, si accostava al suo corpo inanimato per finirlo, il Mandarino Tan, come il gallo moribondo del mercato, stese a una velocità formidabile il piede più duro di un sasso, e colpì l'altro tra gli occhi.

L'uomo vacillò e prese la fuga in direzione dell'ala delle donne. Raddrizzatosi, il Mandarino si lanciò al suo inseguimento. Il suo petto che perdeva sangue non lo rallentò quando saltò sopra gli arbusti nani per non perdere di vista l'aggressore partito come una freccia. Costui piegò verso la facciata est dell'edificio, e il Mandarino indurì i muscoli indolenziti. Nella luce uniforme diffusa dalle nuvole lattee, i due diventarono soltanto delle linee di velocità pura, l'uomo mascherato che volava sui lastricati bagnati, e il Mandarino che riduceva a ogni falcata la distanza che li separava. Arrivato nei pressi del gineceo, l'uomo scavalcò la balaustra e si guardò alle spalle. Il magistrato ne vide il bianco degli occhi, mentre lui stesso si accingeva a superare l'ostacolo. Sfruttando lo slancio della corsa, piegò le ginocchia e si alzò da terra. Le sue mani si aggrapparono alla pietra ed egli si fece passare le gambe sopra la testa, in una capriola degna di un trapezista cinese. Atterrò impeccabilmente sulle lastre, e scorse l'uomo che svoltava l'angolo di un corridoio buio. Quando arrivò lì, il suo avversario era scomparso, ma una porta sbatteva, sferzata dal vento, in fondo al corridoio.

Il Mandarino Tan si avvicinò in silenzio, tutti i sensi all'erta. Il suo sangue si spargeva al suolo in una lunga striscia rossa, e il petto cominciava a dargli delle fitte lancinanti. Raggiunse l'ingresso, poi infilò la testa all'in-

terno della stanza. I suoi occhi si abituarono a poco a poco all'oscurità della sala dalle finestre murate e, quando le sue pupille dilatate tornarono a vedere, egli arretrò, interdetto. Forme fluttuanti che pendevano a centinaia dal soffitto formavano fantastici arabeschi, le pareti erano ornate di arazzi zebrati o maculati, e il suolo completamente coperto di tappeti rasi dal tocco vellutato. Il Mandarino, allungando cautamente una mano, trasalì: tutto era pelle... di pitone, di pantera, di gatto selvatico, pelliccia di lontra, pelo di volpe, pelle di capriolo.

Qualcuno nel palazzo aveva chiaramente un debole per la pelle.

«Impossibile!» esclamò il signor Bombice, scagliando lontano un vasetto azzurro che andò a frantumarsi contro la parete. La porcellana ornata di fiori di zucca andò in mille pezzi, che caddero sul suolo in terra battuta della cella.

La prigioniera, signora Bambù, stremata dal dolore, dormiva della grossa sul giaciglio e non si svegliò. La sua schiena denudata era coperta da un reticolo di lacerazioni, metà delle quali si stavano chiudendo, mentre le altre stavano diventando purulente.

Il medico delle carceri tempestava, gli occhi fissi sulle piaghe. Era incontestabile: la parte su cui aveva applicato l'unguento fornitogli dal cuoco Zampa d'Orso si stava cicatrizzando.

«Questo composto di grasso di macaco giallo è dunque efficace» ruminava il signor Bombice sottovoce. «Allo stesso modo, sembra che l'olio fatto col muschio di capriolo impedisca la comparsa delle scrofole.»

A dispetto di ciò che voleva credere, doveva arrendersi all'evidenza: i suoi esperimenti sortivano risultati contrari a quelli che lui dava per scontati. Avendo spalmato una metà delle ferite con il balsamo, e lasciato l'altra com'era, pur invocando gli spiriti per la loro guarigione, adesso constatava che il fumo dei bastoncini d'incenso era inefficace quanto a far saldare i lembi di pelle. Per la rabbia, si pizzicò le cosce. Quei viet avevano dunque ragione. Con i prodotti della caccia - che Zampa d'Orso gli forniva grazie alle battute cui partecipava - si riuscivano a preparare dei linimenti dalla virtù medicamentosa. Quel verro profumato del dottor Porco era dunque nel vero: la medicina tradizionale non era priva di fondamento! Il signor Bombice si strappò una manciata di capelli ispidi. Le pupille trasparenti per la rabbia e la delusione, schiacciò sotto il tacco i bastoncini d'incenso. Come avevano potuto, gli dèi, abbandonarlo così?

Nel suo intimo, il Mandarino Tan ringraziava l'uomo mascherato che gli aveva inflitto quelle ampie ferite, perché l'Immortale che ora lo turbava con la sua bellezza fragile lo toccava con le sue belle mani, prodigandogli cure insperate. Sbatté le palpebre, imbarazzato nel mostrarsi a torso nudo davanti a quella divina apparizione i cui lunghi capelli gli sfioravano la pelle.

«Signore, ditemi se questa benda è troppo stretta» lo sollecitò Salice in tono dolce.

«Non temete, potete stringere a morte» rispose il letterato Dinh che seguiva la scena con sguardo beffardo. «Non saranno certo quelle bende strette a far scoppiare il cuore del nostro Mandarino! L'assassino ti ha dunque mancato, Mandarino Tan?»

Il Mandarino gli scoccò un'occhiata nera di risentimento.

«Non credo di essere stato attaccato dall'assassino, dal momento che non sono io il prossimo della lista.»

Salice si raddrizzò e ritrasse le mani sottili nelle maniche della tunica.

«È vero che sapete chi sarà la prossima vittima, signore?»

Dinh guardò fissamente l'amico. Questi, che era tornato nelle sue stanze sanguinando come un vitello, non aveva avuto il tempo di metterlo al corrente delle sue ultime scoperte. Aveva dunque trovato nuovi indizi?

Il Mandarino si rabbuiò, liberandosi la fronte da un ciuffo incrostato e brunastro.

«Sono sicuro di saperlo, in effetti. Ma devo ancora chiarire alcuni punti, prima di pronunciarmi sul caso.»

«La morte della signora Lim è stata una sorpresa e un dolore per tutti noi» riprese Salice. «E dire che, se non avessi perso tanto tempo a sistemare la signorina Luna Amara nella sua cella, avrei forse avuto l'occasione di vedere la mia padrona ancora in vita!»

Il Mandarino Tan tossicchiò prima di parlare in tono pacato.

«Per quel che vi risulta, Salice, la signora Lim aveva un amante?»

Poiché Salice fece un sussulto e si distolse, visibilmente imbarazzata, il magistrato insistette con dolcezza.

«Non intendo opprimerla, ma ho bisogno di questo particolare. Data la sua età, il principe Bui, per buon marito che sia, non è probabilmente un campione nel Gioco appassionante delle Nuvole e della Pioggia. Sicché è più che comprensibile che la sua concubina si sia rivolta a un altro uomo.»

«In effetti, signore, credo che si consolasse della sua vita in cattività tra le braccia di un amante» annuì Salice suo malgrado. «Non saprei dirvi il

suo nome, ma una notte ho sorpreso un'ombra che si lanciava dalla finestra della stanza, che è al primo piano, e, dall'agilità dei movimenti, ho dedotto che doveva essere molto vigoroso.»

Il letterato Dinh vide il suo amico annuire, come se quella risposta confermasse un'ipotesi che lui aveva già formulato dentro di sé. La signora Lim aveva dunque un amante! Ciò la poneva in una situazione di adulterio, e dava un movente a suo marito, il principe Bui in persona. La faccenda si complicava: possibile che il monarca fosse implicato in quella storia? Supponendo che avesse ucciso la concubina, bisognava concludere che aveva pugnalato anche le altre vittime?

Arrossendo per aver tradito il segreto della sua padrona defunta, Salice chiese di ritirarsi. Quando furono soli, il letterato Dinh si rivolse al Mandarino.

«Quali sono i nuovi sviluppi? Sei sicuro di sapere chi morirà?»

«A pensarci bene, Dinh, tutto ruota attorno al principe Bui. Non è forse vero che tutte le vittime lo hanno avvicinato, prima o poi?»

«Effettivamente, è ciò che abbiamo constatato, ma questo non mi dà il nome della prossima vittima.»

«Lo conoscerai a tempo debito, te lo prometto; per il momento, però, devo sbrogliare questo episodio recente.»

«D'accordo, qualcuno ha voluto aprirti il torace, ma non era l'assassino, come hai detto poco fa. Conosco non poche persone che vorrebbero compiere questo atto eroico. Tuttavia, come conciliare questo gesto con il nostro caso?»

Il Mandarino Tan si chinò in avanti, nonostante la ferita che si apriva sotto le bende.

«Esaminiamo gli ultimi fatti: stamattina la signora Lim viene trovata pugnalata nella sua stanza, e questo pomeriggio un misterioso aggressore cerca di trafiggermi il petto. Ma io sopravvivo all'assalto bestiale.»

«C'è da credere che tu abbia la pelle dura, o che un demone vegli su di te» disse Dinh, spiando la reazione dell'amico.

«Ho già ringraziato la divinità che mi ha protetto» assicurò il Mandarino in tutta innocenza. «Ma, in realtà, penso che l'uomo mascherato non avesse intenzione di mandarmi a salutare gli antenati. Mi ha ferito soltanto per farmi reagire.»

«Al posto tuo, io avrei reagito molto prima di avere il petto squarciato. Perché resistere con accanimento, quando si può fuggire con eleganza?»

«Il Mandarino Tan non ha un animo codardo» replicò il suo amico.

«L'uomo voleva che lo seguissi: ho notato l'occhiata che mi ha dato saltando la balaustra... si assicurava che fossi sempre alle sue costole.»

«Lo scopo era quello di vedere se imboccavi le scale o se eri capace di saltare l'ostacolo?»

Il magistrato fece orecchie da mercante.

«Lo scopo era quello di farmi scoprire una stanza le cui finestre erano tutte murate. Immagino che dovesse restare segreta, in quanto annidata nell'ala delle donne, che nessuno - a parte il principe Bui e gli eunuchi - deve esplorare.»

«Ah! Una stanza di tortura o un antro di depravazione?» domandò il letterato Dinh, cominciando a interessarsi al racconto.

«Niente affatto! La stanza era tappezzata dal pavimento al soffitto di pelli di animale d'ogni sorta. Serpenti, fiere, tutto ciò che vive sui monti.»

«Le battute di caccia del principe Bui!» esclamò Dinh. «E torniamo di nuovo lì!»

«Il fatto che la stanza sia stata così sottratta alla vista di tutti indica un'ossessione da parte del principe... il suo tesoro, il suo segreto. Ho la sensazione che abbia un'inclinazione insolita per la pelle.»

«Sì: ricorda le torture che ha ideato per i prigionieri: lacerazione della pelle, marchiatura col ferro rovente, inclusione di oggetti vari...»

Il Mandarino Tan si massaggiò il torace, con una smorfia di dolore.

«A tuo parere, chi ti ha condotto a quella Sala delle Pelli?» domandò Dinh.

«L'amante inafferrabile della signora Lim, senza dubbio. Se, per una ragione o per l'altra, quell'uomo voleva vendicare la morte della sua amante, non è forse quello il modo ideale per accusare il principe Bui? Una volta scoperta la sala dei trofei, la sua ossessione anormale salta agli occhi.»

Il letterato Dinh meditò a lungo su quell'osservazione.

«Ciò significherebbe che, secondo l'amante, è stato il marito a uccidere la donna adultera.»

Aiutandosi con i braccioli, il magistrato si alzò con cautela.

«È tempo, per me, di andare a far visita al nostro ospite.»

«Lasciate un marito in lutto alla sua tristezza!» ordinò il principe Bui con voce rauca.

«I delitti non sono finiti, e la vostra concubina preferita è morta, principe Bui» replicò il Mandarino Tan senza perdere la calma.

Invano si era fatto annunciare al monarca trincerato nei suoi apparta-

menti e aveva dovuto scostare le guardie che ne vietavano l'ingresso. Il principe rifiutava ogni visita, prostrato dall'uccisione della signora Lim, e aveva alzato verso di lui un volto disfatto e rugoso. Tutta la superbia del potente signore della capitale l'aveva abbandonato, e il Mandarino vedeva davanti a sé soltanto un vecchio stremato, svuotato del suo vigore.

«Vengo a parlarvi di una certa Sala delle Pelli, che ho scoperto nell'ala delle donne. Ciò che ho visto lì mi induce a pensare che voi siate molto attratto da pelli e pellicce.»

Il principe Bui si strinse ai braccioli della pesante sedia scolpita e sporse un labbro astioso.

«Sì, e allora? A chi può interessare questo particolare?»

«Si rivela cruciale per capire i delitti che hanno sconvolto la città da alcuni giorni in qua» disse freddamente il Mandarino.

La bocca rugosa del principe si torse in un sorriso senza gioia.

«Mandarino Tan, state cercando di implicarmi in quei delitti? Sapete che è un atto di insubordinazione, dato che rappresento l'imperatore in persona?»

Gli occhi fissi nelle pupille ristrette del vecchio, il Mandarino soppesò le parole:

«Insubordinazione, a quanto pare, è una parola che invocate con facilità con i tempi che corrono. Forse è la causa della prossima esecuzione della famiglia Day, ma, per quanto mi riguarda, non mi tocca, dal momento che sono incaricato dell'indagine da voi stesso, principe Bui, rappresentante dell'imperatore. Ve ne ricordate?»

Il principe deglutì la saliva che gli bagnava il bordo delle labbra. Quel giovane era meno malleabile del previsto. Nuova generazione irrispettosa e dimentica del protocollo!

«Il dottor Porco, dopo aver esaminato il corpo della vostra concubina, ha descritto quelle curve disegnate sulla sua carne, che non avevano avuto il tempo di cicatrizzarsi.»

«Non mi vergogno di dire che sono stato io a tracciarle sulla sua pelle, e, se proprio v'interessa, sappiate che lei ne godeva» lo interruppe, spazientito, il principe. «Il tatuaggio che portava sul corpo era opera dei selvaggi, e io non ho fatto altro che prolungare il disegno per aggiungervi l'estetica viet. La mia concubina diventava così l'anello di congiunzione tra due mondi, un arazzo vivente che si animava davanti ai miei occhi a ogni visita. Non dimenticate, Mandarino Tan: i mariti hanno sulle mogli dei diritti che la legge non può revocare.»

Il Mandarino alzò un sopracciglio incredulo. Il principe invocava la sua immunità di sposo quando aveva tutte le ragioni di uccidere la concubina. Quell'arroganza degli aristocratici cominciava a stancarlo.

«Era la vostra passione per la pelle tatuata a indurvi a fare quelle tante battute di caccia? D'altronde, quelle meraviglie nascono sui monti, no?»

«Le mie battute di caccia avevano un solo scopo: portare qui le spoglie degli animali che abbattevamo. Avete visitato la Sala delle Pelli. I motivi favolosi della loro pelliccia sono più mirabili di qualsiasi quadro e la grana della loro pelle supera in finezza tutte le pergamene e i rotoli di seta che usiamo. Nelle mie spedizioni, non ho - per quanto mi risulta - ucciso selvaggi, anche se ho dovuto cacciarne alcuni dai loro miserabili villaggi.»

«Non vorrete farmi credere che avevate nei loro confronti una qualunque forma di rispetto» disse il Mandarino Tan in tono scettico.

«Non è questo il punto. Io sono un cacciatore, non un assassino.»

«Eppure, non avevano anche loro una pelle splendida, tatuata finemente?»

Il principe si chiuse in un silenzio irritato. Non intendeva lasciarsi strapazzare da quel Mandarino giovane come suo figlio.

«E se qualcuno del vostro seguito avesse ucciso un selvaggio?»

«Avrebbe subìto una punizione che non avrebbe scordato tanto presto: ho espressamente vietato questo tipo di pratiche. Niente di meglio per far accrescere l'odio verso i viet in quelle popolazioni. Ho già noie a sufficienza con i signori vicini per attirarmi anche l'astio delle tribù!»

Visibilmente nervoso, il principe Bui si dimenava sulla sedia. Quell'interrogatorio superava i limiti della buona creanza. Che un giovane Mandarino osasse tartassare un principe di sangue in lutto rasentava l'affronto.

«Tuttavia, per quel che ne so, la signora Lim era stata catturata assieme a un compagno. Ora, questi è stato trovato morto poco tempo dopo, in fondo a un burrone.»

«Probabilmente divorato da una tigre, perché era praticamente irriconoscibile. La giungla è piena di pericoli: facoceri e pantere, più assassini dell'uomo. Vi ripeto che i miei uomini non hanno avuto l'ordine di abbatterlo. Altrimenti, perché averlo inseguito? Poteva farmi da palafreniere o da garzone.»

Il Mandarino disse a bassa voce:

«E però, fin dove vi sareste spinto per possedere la pelle, indicibilmente bella, di uno di quei selvaggi?»

Il principe Bui rispose freddamente, per indicare al Mandarino che il

colloquio era terminato:

«Voi sapreste dire fin dove può spingersi un uomo per possedere la bellezza?»

«La strega che ci ha fatto visita ieri vi ha pienamente convinto, mi pare» dichiarò con aria soddisfatta il signor Bombice. «In trance e scapigliata, è diventata la cavalcatura degli spiriti ed è stata montata dai geni. Avete visto con i vostri occhi come la vedova pazza è stata guarita dagli incantamenti della strega. Dunque, di fronte a lei, come respingere l'esistenza degli spiriti?»

La domanda risuonò sotto la grande volta della sala delle conferenze. Gli erboristi, docili, annuivano con il capo, rallegrandosi al pensiero che la vecchia, per andare in trance, aveva fatto bruciare delle erbe di cui aveva avidamente aspirato le esalazioni. Ciò dimostrava che i loro semplici erano capaci di attirare gli dèi, e che loro stessi erano di conseguenza i vettori privilegiati della parola divina. I farmacisti, senza rappresentanti sul palco, sognavano a occhi aperti di vendere a sacchi piante magiche... giacché, una volta appurata la presenza degli spiriti, non c'era dubbio che la gente si sarebbe avventata su quegli steli e foglie che garantivano allucinazioni stordenti. Di nuovo isolati, gli agopuntori tenevano il broncio, le braccia incrociate sul torace gonfio d'indignazione.

«Menzogne e nient'altro!» esclamò uno di loro, il pugno alzato. «Vorreste farci credere che una vecchia spettinata, le narici piene di fumo, è capace di guarire i mali degli uomini? Voi ascoltate ciò che volete ascoltare, e questa farsa lo ha ben dimostrato!»

«La donna spettinata è un medium famosissimo» replicò il signor Bombice. «Non tutte le persone posseggono la sensibilità necessaria per dialogare con gli spiriti. Evocandoli, lei può sapere con precisione dove occorre agire, perché sono i demoni a mandarci i mali, ricordatevene!»

«Voi vi mettete sotto i piedi la medicina tradizionale!» protestò un altro riottoso. «Non abbiamo catalogato tutti i punti di energia del corpo per vedere questo sistema spazzato via dalle vostre fole di fantasmi.»

Un erborista si alzò, il viso arrossato dalla stizza.

«I punti di energia sono niente in confronto ai semplici! Avete osservato come me che il fatto di aver acceso qualche minuzzolo d'erba ha decuplicato i poteri della strega. Magari ha inalato un'emanazione del genio nascosto nel giunco, e questo ha dettato le vie della guarigione.»

«Avete capito alla perfezione» intervenne il signor Bombice. «Poiché

demoni e geni tengono il nostro destino nelle loro mani, cosa sono le trance di un medium se non dei messaggi di quelle divinità? Per bocca sua, ci indicano la cagione dei nostri mali, e il modo di guarirne.»

Il clan degli agopuntori brontolò, scettico, mentre gli erboristi si guardavano compiaciuti, sostenuti dall'oratore dai capelli ispidi. I farmacisti, che calcolavano sui loro abachi i margini di guadagno che potevano trarre da semplici venduti a unità, si unirono senza esitazioni alla maggioranza. In mezzo a quelle ostilità durate una mattina intera, un solo uomo esibiva una faccia serena.

Il dottor Porco, seduto alla sinistra del signor Bombice, la cui gloria agli occhi di molti era culminata con la prestazione edificante della strega, fece un sorrisino di sbieco che gli sollevò in modo affabile la commessura delle labbra. Con gesto disinvolto, raccolse le pieghe della sua tunica color feccia di vino e si alzò sui piedini elegantemente calzati. Con un portamento pieno di grazia, si avvicinò all'oratore ancora rivolto al pubblico. Quando, con la coda dell'occhio, il signor Bombice si rese conto che il collega si accostava con fare indifferente, il suo volto si torse in un broncio sdegnoso.

«Avete qualcosa da spartire con noi, dottor Porco?» domandò il signor Bombice nel tono più soave.

«Soltanto questo» rispose l'altro, sguainando un coltello affilato.

E, con mossa rapida, gli lacerò la parte alta della coscia.

Il sangue che sgorgava strappò un grido di dolore alla bocca a culo di gallina del signor Bombice. Guardò, incredulo, il dottor Porco che esibiva un mezzo sorriso.

«Per chiudere la vostra ferita, caro collega, vi propongo questi» disse, buttando sul tavolo una manciata di bastoncini d'incenso.

Poiché l'oratore arrovesciava occhi da pazzo, cercando di comprimere con la mano il fiotto vermiglio che gli macchiava le dita, l'elegante medico scosse la testa.

«Difficile curarsi con il vapore aromatico, vero?»

Nel silenzio della sala, si sentì allora rotolare una scatolina sul legno del tavolo.

«Non preferireste questo unguento a base di avorio d'elefante, che ferma le emorragie?»

Avido come un gatto che veda del grasso, il signor Bombice si avventò sullo scrigno che aprì con i denti. Tenendolo stretto nel cavo dell'ascella, cominciò a estrarne quantità copiose d'unguento che si spalmò sulla coscia

ferita. Quando il sangue smise di scorrere, si rivolse con odio al collega, pronto a saltargli alla gola.

Ma i medici, che avevano osservato la scena muti per lo spavento, si riscossero improvvisamente.

«Impostore!» urlò un agopuntore, come se non avesse aspettato altro. «È stato il genio dell'Unguento a toglierti dai guai?»

E si alzò in piedi per lanciare verso il palco la pietra da inchiostro che aveva sottomano. Quella pietra avrebbe colpito l'oratore al petto e sporcato la bella tunica turchese, se un erborista non si fosse alzato in quel momento per protestare contro il gesto sorprendente del dottor Porco. L'uomo si prese dunque il proiettile tra le scapole, proprio mentre apriva la bocca per lagnarsi. Per la botta, cadde sul farmacista seduto davanti a lui, che si stava giusto domandando quanto poteva fruttare un vaso di quell'unguento. L'erborista si trovò dunque con la testa incastrata fra le ginocchia del farmacista, mentre le sue gambe si dibattevano freneticamente in aria, scappellando di passata l'agopuntore vicino. Quel berretto proiettato violentemente al soffitto fu il segnale d'inizio di una mischia generale. Sovreccitati da giornate di chiacchiere senza lavori pratici, sentendosi spuntare i calli al sedere, i medici se la goderono un mondo. Un agopuntore tirò fuori la sua panoplia di aghi e cominciò a lanciarli tutt'attorno con una precisione diabolica. Un farmacista che disputava in piedi con un collega sul prezzo dei balsami, ne ricevette una raffica sulla schiena, mentre un altro ne ebbe il posteriore generosamente farcito. Conoscendo alla perfezione i punti sensibili, i medici colpivano decisamente basso, cosa che dava luogo a concerti di urla forsennate. Più inventivi, alcuni miravano agli occhi, avventandosi sui vicini con indice e medio allargati.

«Dottore da strapazzo!»

«Venditore di erbe marce!»

Sacchetti di semplici furono introdotti a forza nelle bocche spalancate, strappando urla gutturali. Manciate di capelli si persero nella battaglia, e alcuni pizzetti poco saldi furono spietatamente sradicati dai menti.

«Aiuto!» si spolmonava il signor Bombice dalla finestra, prima di farsi avvinghiare da un agopuntore furente.

Quando l'energumeno lasciò infine l'oratore, tutto il suo armamentario di aghi si trovava ficcato in punti diversi dell'anatomia del dottor Bombice. Irto di spilli, il medico delle carceri venne allora spinto contro il muro da un farmacista che colpiva alla cieca nel mucchio. Alcuni aghi incresciosamente impiantati si conficcarono vieppiù nel grasso della sua schiena. La

forza decuplicata dalla sofferenza, il signor Bombice rispose con una ginocchiata rabbiosa che piegò in due il suo aggressore.

Ma la porta si aprì di colpo, vomitando una marea di sbirri chiamati in rinforzo, che si precipitarono ad aiutare il medico delle carceri. Afferrarono il farmacista che ancora si accaniva contro il signor Bombice e lo fecero ruzzolare in mezzo a un terzetto di erboristi. Sorpresi dall'intrusione, questi ultimi lo accolsero a pedate.

Nel frattempo, intenti com'erano a far nascere ematomi ed ecchimosi, i medici si resero conto d'un tratto che le guardie colpivano senza distinzione di categoria, maneggiando i manganelli con un'indecente allegrezza, sicché si precipitarono di concerto sugli uomini in divisa per difendere il buon nome della professione.

«Specie di briganti stivalati!»

«T'insegnerò io a farti beffe degli uomini di scienza!» sbraitò un medico, brandendo un minaccioso strumento con cui strappò gli incisivi a uno sbirro a terra.

Un altro medico, reduce da una visita a una colonia di lebbrosi, cavò dalla bisaccia una serie di arti in cancrena che decise di sacrificare alla causa comune. Fu così che una mano putrefatta, priva di pollice e indice, descrisse una breve curva prima di cadere sulla nuca di uno sbirro che, pensando di liberarsi di un aggressore, si ritrovò in mano un oggetto mostruoso. Terrorizzato, si portò alla bocca una mano - sfortunatamente non la propria - e svenne come una donnicciola. Un suo collega ricevette nello stesso momento in piena faccia un piede privo di caviglia, per quanto munito di otto dita deformate, con sopra un durone di dimensioni mai viste. Lo stomaco in bocca, vomitò per sua sfortuna su un farmacista che lo pestò di santa ragione.

Voltandosi per evitare fetidi schizzi, una giovane guardia vide con stupore il dottor Porco che, seduto a gambe incrociate sul tavolo, pareva divertirsi come un matto davanti a quella rissa. Indignato, il giovane si avventò brandendo il manganello, ma, contro ogni aspettativa, il ciccione lo prese delicatamente per il collo e, il volto appiccicato al suo, gli sibilò:

«È me che vuoi arrestare, sbirretto?»

Il giovane sgranò occhi sgomenti, le narici avvizzite dal fiato pestilenziale del dottore. Doveva trattenere il respiro e morire soffocato, o respirare e crepare di disgusto? Dopo aver valorosamente resistito, lo sbirro cadde all'indietro, i polmoni vinti dagli effluvi sulfurei. Il dottor Porco lanciò un sorrisino allegro e tornò a rivolgere l'attenzione alla danza dei pugni e al

balletto delle ginocchia.

Ammirò a lungo la tecnica subdola dei farmacisti che facevano i morti per meglio risuscitare e fare sgambetti a chi passava. Apprezzò le mosse di alcuni erboristi che estirpavano meglio i peli del naso che le erbacce, e incoraggiò gli attacchi decisi degli agopuntori. Gli sbirri, nonostante la loro esperienza in materia, perdevano terreno davanti alla massa dei medici scatenati, dai metodi imprevisti ma efficaci.

Tutto quel bailamme di dita torte, di natiche morsicate, di colpi bassi e risposte truci cessò soltanto nel momento in cui, scivolando sulle palline sparse di un abaco distrutto, mentre cercava di svignarsela non visto, il signor Bombice cadde dalla finestra.

La cavalcata era stata dura, perché i solchi non smettevano di impregnarsi d'acqua e da qualche giorno altri avvallamenti si erano scavati nelle strade devastate. La campagna zuppa era pantano senza fondo per i cavalli del suo seguito che s'invischiavano nel fango a ogni piè sospinto. La mattinata era trascorsa sotto rovesci d'acqua e alla fine del pomeriggio, mentre si dichiaravano vinti dalle intemperie, soltanto metà del cammino era stato percorso.

Il Mandarino Kien scese dalla sua cavalcatura, stanco e preoccupato. Le notizie non erano buone, per quel che concerneva le strutture esistenti. I canali, tracciati da architetti che ora probabilmente fluttuavano nelle loro tombe, non bastavano più a convogliare la gran quantità d'acqua caduta. Ci si doveva affrettare a scavarne di nuovi, per ovviare all'erosione del suolo e cercare di salvare le costruzioni recenti edificate sui terreni resi friabili. La terra gonfia come una spugna ne aveva acquisito anche la mollezza, e le dighe che ancora proteggevano la capitale venivano messe a dura prova. Il quartiermastro inspirò profondamente. Quel pomeriggio, aveva ispezionato la Diga delle Fenici, costruita sul fronte meridionale della città, e aveva notato segni allarmanti di usura. Ancora pochi giorni di pioggia e probabilmente si sarebbero trovati esposti a una catastrofe inevitabile.

Il suo aiutante, un uomo impacciato da stivali grevi di fango, riportò verso le scuderie il cavallo baio del Mandarino Kien, che lo guardò allontanarsi. Quei tempi difficili minavano il morale delle truppe, e sarebbe stato bene impiegarle in lavori di costruzione, non soltanto di manutenzione. Liberò il codino che gli si era incastrato sotto il colletto rigido della tunica e fece qualche flessione sulle ginocchia per sgranchirsi le gambe. La sua pelle lucida di pioggia sembrava ancora più glabra del solito, liscia come la

gota di un poppante. Alzata la testa, il Mandarino Kien contemplò la struttura del palazzo i cui tetti curvi sputavano acqua dalla gola di stoici draghi, e si domandò se in sua assenza il Mandarino Tan aveva fatto progressi con la sua indagine.

D'un tratto, strinse le palpebre. Qualcuno in lontananza lo chiamava sotto il portico, agitando freneticamente le braccia. Avvicinandosi, vide il suo amico Mandarino Tan, le cui guance arrossate rivelavano un profondo turbamento.

«Ah, eccoti finalmente!» esclamò quest'ultimo, visibilmente sollevato nel vederlo.

«Rassicurati, non sono morto annegato nel mio giro» gli disse con calma il quartiermastro scuotendo il codino.

«È come se lo fossi» replicò il suo amico. «Infatti, sei il prossimo sulla lista dell'assassino!»

«Vuoi scherzare!» esclamò il Mandarino Kien lasciandosi cadere in una poltrona, accanto a Dinh. «Sei stato colpito al petto o alla testa?»

Indicò col mento il cataplasma visibile sotto la seta della tunica.

Il Mandarino Tan passeggiava nella Sala delle Strategie dove si trovavano adesso. Il quartiermastro esibiva una faccia incredula e quasi ironica, le sopracciglia alzate e le labbra in fuori. Quanto al letterato Dinh, si era messo a suo agio, la curiosità dipinta sui lineamenti fini: lui non doveva essere convinto dal giovane magistrato.

«Ascoltami, Kien, perché ti farò un breve riassunto che è nel tuo interesse capire bene.»

«Sbalordiscimi» replicò il suo amico incrociando le braccia sul petto.

«Un assassino imperversa nella capitale da qualche giorno, e abbiamo dedotto che s'ispirava al principio della Classificazione, il cui scopo è quello di stabilire dei legami tra entità diverse quali i Cinque Visceri e i Cinque Elementi. I taoisti pensano, creando simili nessi, di portare l'armonia cosmica tra l'Universo e l'Uomo.»

Il quartiermastro annuì: ricordava bene quella tappa.

«Ora» riprese il Mandarino Tan «le coppie che avevamo censito erano: Milza-Terra per il contadino Chicco di Riso, Polmoni-Metallo per il mendicante Rogna Nera, Fegato-Legno per la signora Peonia e, stamattina, Cuore-Fuoco per la signora Lim.»

«E dunque la quarta combinazione Reni-Acqua sarà riservata all'ultima vittima» completò il quartiermastro. «Sì, questo lo so già. Ma non vedo

come la cosa riguardi me.»

Il Mandarino Tan lo additò con l'indice, le gote in fiamme.

«Per risponderti, occorre sapere come l'assassino sceglie le sue vittime. Ora, ti sei mai chiesto se esistevano somiglianze tra coloro che sono morti?»

Poiché nessuno parlava, il Mandarino alzò le braccia, trionfante.

«Ebbene, se si esamina meglio la Classificazione, si può constatare che essa mette in relazione non soltanto i Cinque Visceri e i Cinque Elementi, ma anche i Cinque Orifizi!»

«Cinque Orifizi?» mormorò il letterato Dinh, gli occhi trasognati.

Il quartiermastro si chinò in avanti, interessato.

«Hai dunque trovato una nuova pista...»

«Considerate il contadino Chicco di Riso: i suoi denti piantati a casaccio gli fanno una strana Bocca; Rogna Nera è senza Naso; la signora Peonia non ha più Occhi, la signora Lim non ha mai detto parola nella nostra lingua nazionale: la sua Lingua è dunque speciale. Ora, indovinate cosa mi hanno indicato i libri?»

«Che questi Orifizi corrispondono esattamente alle coppie citate in precedenza» disse il Mandarino Kien, stavolta convinto.

Il letterato Dinh constatava che si era corrucciato e che ora cominciava a riflettere seriamente, anziché farsi beffe delle ipotesi in apparenza fantasiose dell'amico. Lui stesso era impressionato dalla scoperta del Mandarino Tan. Quella nuova dimensione nella Classificazione era fondamentale, giacché permetteva loro di specificare le caratteristiche della prossima vittima.

«Restano dunque le Orecchie» confermò il Mandarino Tan, come se lo avesse sentito.

«E io cosa c'entro?» domandò il quartiermastro.

Il Mandarino Tan lo bloccò con un cenno della mano: non aveva ancora finito la prolusione.

«Ricordate una cosa: tutte le vittime avevano avvicinato il principe Bui. Ora: chi, nella cerchia del principe, ha qualcosa di particolare alle orecchie?»

«Io non sono sordo!» protestò il Mandarino Kien.

Il suo amico si voltò bruscamente, i capelli che frustavano l'aria carica di elettricità.

«Non oggi, in effetti. Ma hai scordato ciò che era successo durante la battuta di caccia cui avevamo partecipato, qualche giorno prima dei con-

corsi triennali?»

«La battuta di caccia?»

L'eunuco sembrava perplesso, l'espressione indecisa. Il letterato Dinh si domandava dove volesse arrivare il Mandarino Tan. Perché frugare, ora, nelle pieghe del tempo? Intuiva che la scena notturna che il Mandarino Tan cercava di ritrovare nella sua memoria doveva contenere un dettaglio fondamentale, ma il suo amico non gli aveva mai raccontato quella scena per intero.

«Di quale momento intendi parlare?»

Il quartiermastro osservava il Mandarino Tan attentamente, cercando di leggere nei suoi pensieri.

«Ma della notte in cui ero ubriaco e quasi incosciente, con te e il principe Hung.»

«Ricordi qualcosa di quanto è successo?»

«Nel mio stato penoso, devo confessare di no, ma ricordo con precisione che tu ti portavi la mano al collo, da cui colava un rivoletto di sangue.»

Il Mandarino Kien annuì; l'episodio gli tornava in mente:

«Eri così ubriaco? Non hai altri ricordi di quella notte?»

«Ti assicuro di no» rispose il Mandarino Tan, la fronte corrugata per la concentrazione.

«Ma...» interruppe il letterato Dinh, disorientato da quello scambio di battute.

«Lasciami finire!» ordinò il Mandarino Tan, mettendolo a tacere con lo sguardo.

Girò attorno al quartiermastro che non smetteva di fissarlo.

«Per lungo tempo mi sono domandato cosa significava quel gesto. E questo pomeriggio, dall'otoiatra, l'ho capito: ti eri forato il timpano.»

Si piantò davanti al suo amico, come per chiedere conferma. Il Mandarino Kien annuì lentamente.

«Come? Hai dunque dimenticato quella battuta di caccia?» domandò il quartiermastro, fissando il Mandarino.

«Se te lo dico!»

Il letterato Dinh s'intromise, stupefatto:

«Credevo che...»

Si fece rimbrottare da un gesto spazientito del Mandarino Tan, che continuò:

«Raccontami come ti sei ferito all'orecchio».

«Ricordi quando sono andato in aiuto dell'amico Sen attaccato da un

gaur? L'animale, nella sua rabbia, mi ha scagliato in un cespuglio, dove un ramo mi ha forato il timpano.»

«Ma, se l'assassino conosce questo particolare, significa che faceva parte della spedizione...» insinuò il letterato Dinh.

«In effetti! Erano molti coloro che partecipavano come portatori, cornac e cuochi. Per lo più lavorano ancora a palazzo, e dunque sono potenzialmente sospetti.»

Il Mandarino Tan sovrastò il quartiermastro in tutta la sua statura e scandì le parole.

«Riassumendo, Kien, poiché rispondi a tutti i criteri, sentirai presto il freddo del metallo sulla tua pelle, te lo dico io! E pensa alla bellezza della cosa; le due prime vittime sono uomini, le due successive donne, e l'ultima un eunuco! Il nostro colpevole ha il gusto della simmetria!»

«Grazie dell'avvertimento, ma non conto di seppellirmi nei miei appartamenti in attesa che tu metta le mani sull'assassino.»

Il magistrato allungò un dito in direzione del suo amico, avendolo portato là dove voleva.

«Giusto, non dovrai rinchiuderti nella tua stanza come un coniglio. Al contrario, anzi!»

Il quartiermastro socchiuse le palpebre, domandandosi quale piano fosse germinato nel cervello del Mandarino Tan. Dal canto suo, Dinh osservava quel gioco a sfidarsi e convincersi. Il magistrato non gli aveva fatto confidenze di sorta, ed egli era stupito quanto il Mandarino Kien di fronte allo sviluppo degli eventi. Ma il Mandarino Tan proseguiva col suo ragionamento.

«Siamo d'accordo sul fatto che l'ultimo delitto sarà perpetrato seguendo la configurazione Acqua-Reni-Orecchie, no? Allora, anziché temporeggiare, cosa che rischierebbe di farci cogliere di sorpresa dall'assassino - giacché sarà lui a scegliere il tempo e il luogo -, lo costringeremo ad agire.»

Gli altri due alzarono verso il Mandarino Tan volti costernati.

«Come?» domandò Dinh, per la forma.

«Propongo di costringerlo a commettere il suo delitto, riunendo gli elementi scatenanti. Evidentemente, l'assassino ha fretta di chiudere il cerchio; abbiamo visto che il ritmo dei suoi delitti si è accelerato. Ora, se viene a sapere che il Mandarino Kien - la vittima designata - si trova presso l'Acqua, non vorrà perdersi l'occasione.»

«C'è acqua dappertutto» replicò il quartiermastro in tono afflitto.

«E in un punto particolare: la Diga delle Fenici!»

Calò un silenzio carico d'implicazioni. Il letterato Dinh non credeva a quel che sentiva.

«Insomma, farete l'esca, Mandarino Kien!» disse con voce strozzata.

«In effetti!» ammise il Mandarino Tan. «Ma, se noi prepariamo questa trappola con il Mandarino Kien come esca, è perché siamo in grado d'intercettare l'assassino prima che commetta il delitto. La mia sola speranza, dato il numero impressionante dei sospetti, è di coglierlo sul fatto.»

Si fermò e scrutò i compagni. Dinh era sgomento per il rischio in vista. Come poteva, il Mandarino Tan, mettere a repentaglio in modo così vistoso la vita del suo amico? Doveva avere una fiducia indefettibile nel proprio piano, altrimenti era come commettere un delitto bell'e buono. Il Mandarino Kien taceva, gli occhi chiusi. Valutava le conseguenze di una simile insidia? Era stato completamente convinto dal Mandarino Tan?

Dopo un lungo momento, in cui ciascuno fu solo davanti alla propria coscienza, il quartiermastro prese la parola.

«Be', accetto il tuo piano» disse semplicemente. «Come pensi di far sapere all'assassino che sono sulla Diga delle Fenici?»

«Con un annuncio pubblico, diffuso a tutta la popolazione dai banditori stasera stessa. Con il peggiorare delle intemperie, tu sarai sulla diga domattina per controllare la situazione. Il nostro uomo abboccherà a questa storia più che verosimile. Già stasera metterò i nostri uomini nei pressi della diga, perché siano lì prima dell'arrivo dell'assassino. Tutti i dintorni saranno sorvegliati, e tu ti sentirai al sicuro in mezzo ai tuoi.»

Il letterato Dinh si dimenava nella poltrona. C'era un'eventualità di cui occorreva tener conto.

«Mandarino Tan, hai pensato che l'assassino potrebbe colpire stanotte?»

«Ci ho pensato, in effetti. Ecco perché suggerisco che montiamo la guardia attorno al Mandarino Kien.»

Il quartiermastro protestò:

«Non stiamo correndo un po' troppo? Se è la mia ultima notte, non è detto ch'io voglia passarla in vostra compagnia!»

«E tu concordi sul fatto che il mio piano non funzionerà, se muori stanotte con un coltello piantato nei reni?»

Il Mandarino Kien annuì controvoglia, e il magistrato ritenne chiusa la faccenda.

«Perché non destinare alla guardia gli sbirri del principe, dato che è il loro mestiere?» domandò il letterato Dinh, che amava le sue comodità.

«Vuoi che il nostro amico finisca come la signora Lim e la signora Peo-

nia, schidionate come quaglie mentre erano affidate a quegli incapaci?»

Poiché nessuno rispondeva, il Mandarino Tan pestò il pugno sul tavolo.

«Allora, ecco pronto il nostro piano d'attacco! La soluzione è imminente, amici miei!»

All'ora del Gallo, mentre fervevano i preparativi per la cena, schiere di banditori si sparsero per le strade della capitale. Facendo girare le raganelle di legno, attiravano l'attenzione prima di declamare con voce tonante:

«A causa delle abbondanti piogge, cresce la minaccia di un'inondazione. Per questo motivo, la popolazione viene messa dal presente annuncio in stato di allerta: radunate ciò che vi sta più a cuore e preparatevi a evacuare Thang Long, se si desse il caso. Questa è comunque una misura preventiva: non cedete al panico, perché domattina il Mandarino Kien, quartiermastro ed Esecutore di Giustizia, sarà sulla Diga delle Fenici per un'ispezione generale della costruzione. Siate vigili e tenete gli occhi aperti!»

L'annuncio provocò un certo scompiglio nella popolazione, che vedeva confermati ufficialmente i suoi timori. Si discuteva circa le cose da portare con sé, eventualmente: meglio privilegiare i bracciali e le spille d'oro o le stele funerarie degli altari? Si doveva prendere del riso o delle coperte imbottite? Le lingue correvano in quella fine di pomeriggio uggioso, e, se alcuni cominciavano a tremare nelle loro ciabatte, altri, più tranquilli, riponevano la loro fiducia nel Mandarino Kien, un uomo imponente che avevano potuto ammirare in numerose esecuzioni e feste pubbliche. Era una persona solida, e, se la diga richiedeva delle riparazioni, si poteva star certi che lui avrebbe fatto il necessario.

Nella cella che sprofondava nell'oscurità mentre il sole invisibile iniziava la sua discesa, la signorina Luna Amara sentì la voce del banditore che giungeva da lontano, portata dal vento. Scosse il capo. Che ironia... bisognava sperare in un'esecuzione rapida di lì a due giorni, o in una lenta agonia in mezzo all'acqua? I giochi erano fatti, in ogni caso. E dire che, se fosse rimasta sul suo sampan, ora sarebbe stata in una situazione di gran lunga migliore di quella di tutti quei cittadini pronti ad affogare! Le parole concernenti il Mandarino Kien le dettero un colpo al cuore. Sorrise suo malgrado. Nonostante quegli anni difficili che avevano trasformato tutti, lui restava sempre uguale a se stesso, l'uomo che lei amava! Nell'infuriare della tempesta, era lui che correva in coperta, pronto a sacrificarsi per il resto del mondo. Forse era per questo che lei gli aveva dato il suo amore incon-

dizionato. Mentre gli altri prigionieri picchiavano contro le sbarre della cella chiedendo di essere liberati in caso di disastro, la signorina Luna Amara, marchesa Day, si lasciò cadere sulla stuoia di giunco e chiese carta e inchiostro. Dato che la fine era vicina, non poteva far arrivare un ultimo messaggio a colui che avrebbe sempre amato?

Rinchiuso nei suoi appartamenti con le tende tirate, il principe Bui ascoltò irritato l'annuncio del banditore che lo aveva strappato al suo sogno, dove si vedeva chino sulla schiena favolosa della sua concubina, il dito alzato, pronto a cesellare una curva ispirata nel vivo della sua carne. La voce sonora del banditore lo fece sussultare, e la punta dell'unghia d'argento si conficcò nel suo palmo grinzoso e giallo, strappandogli una goccia di sangue così nero da parere coagulato. Inghiottì un filo di saliva ascoltando le parole del banditore, poi un'espressione sdegnosa si diffuse sul suo volto. Muoiano, quei miserabili! Si calpestino a vicenda cercando di sfuggire ai flutti e crepino con la faccia nel fango! Li aveva governati quanto bastava per conoscerne la pusillanimità. Pronti ad allearsi senza riserve con il signore più forte in tempo di guerra per cambiare spudoratamente gabbana quando le posizioni mutavano, erano adesso abbandonati a loro stessi di fronte alla natura scatenata. E lui stesso, principe Bui, portavoce dell'imperatore, non avrebbe potuto aiutarli in quei tempi inclementi, per quanto era in suo potere. La sola cosa che si augurava adesso era che il diluvio arrivasse dopo la decapitazione della famiglia Day per non perdersi il piacere di gustarsi quel dolce spettacolo di vendetta. Che la città venisse pure sommersa dopo l'esecuzione: lui avrebbe visto con gioia corpi e teste galleggiare a filo d'acqua.

Ma sentire il nome del Mandarino Kien lo fece sobbalzare. Cosa andava a fare su quella maledetta Diga delle Fenici, quando c'era da preparare l'esecuzione nei minimi particolari? Quanto al giovane Mandarino Tan, con le sue arie di cane sovreccitato, si era sbagliato nel giudicarlo promettente. In verità, non sapeva far altro che andare a importunarlo con domande insolenti e, in quello stesso momento, sicuramente l'impertinente stava facendo i bagagli, in vista di una prossima evacuazione. Il principe Bui si fece schioccare le dita torte dall'artrite. Miserabili Mandarini venuti fuori dal popolino! Si davano tante arie, ma poi si rivelavano incapaci di far regnare l'ordine e osavano porsi allo stesso livello degli aristocratici. I concorsi triennali avevano quel grande difetto: permettevano ai campagnoli di brigare per le alte funzioni dello Stato, e questo, agli occhi del principe, era

intollerabile.

La notte era scesa già da qualche vigilia, e insieme avevano visto l'ombra degli alberi passare sui muri come un esercito di fantasmi prima che la semioscurità invadesse l'ampia stanza del Mandarino Kien. I servi, muovendosi a passi felpati, avevano portato delle lampade. Il chiarore dorato dava un po' di calore alle pareti nude di quella stanza arredata con grande sobrietà. A parte un letto in legno nero, il mobilio era composto da un tavolo dove campeggiavano pennelli e pietre da inchiostro, e da una sedia con i piedi scolpiti. Rotoli che raccontavano fatti guerreschi e trattati di filosofia erano racchiusi in un armadio dai battenti incrostati di madreperla. Per la notte, era stato approntato un letto da campo supplementare occupato per il momento dal Mandarino Tan, gli occhi chiusi e le mani incrociate dietro la nuca.

Dinh soffocò uno sbadiglio. Le guardie incompetenti del principe Bui erano state rispedite alla prigione, sicché soltanto il Mandarino Tan e lui stesso assicuravano la protezione del quartiermastro. Avevano spinto un cassettone di legno massiccio contro la porta e tenevano una candela accesa per scoraggiare gli assalti notturni. Nel suo intimo, Dinh sperava proprio che nessuno li disturbasse, perché non si riteneva pronto ad affrontare un assassino armato di una lama tagliente. Purché il Mandarino Tan avesse ragione e l'assassino fosse davvero intento a dormire, quella sera! Dinh guardò la schiena massiccia del quartiermastro che si era coricato senza dire parola. Il suo volto impassibile non rivelava alcuna emozione, né per quella veglia né per l'indomani. Provava, nel suo intimo, una qualunque paura che non osava esprimere? Dinh lo aveva osservato più volte, senza mai riuscire a leggere nella sua mente ermetica. A cosa si pensava, dovendo fare da esca nell'ultima scena di un dramma la cui sola azione era il delitto? Cosa si sognava quando una notte poteva non essere seguita da altre notti? Anche sotto la maschera impenetrabile del suo viso glabro, era certo che un nervo non sussultasse impercettibilmente? Compiangeva il Mandarino Kien, ora con le spalle al muro per risolvere la serie di delitti di cui lui sarebbe dovuto essere l'ultima vittima.

Cambiando posizione sulla sua scomoda sedia, il letterato Dinh lasciò vagare lo sguardo sul Mandarino Tan che sembrava addormentato. E lui, come viveva quella situazione dolorosa in cui doveva mettere in pericolo il suo amico? Non era una decisione che il magistrato aveva preso alla leggera. Dinh non aveva forse visto i suoi occhi velarsi di una tristezza infinita,

quando aveva guardato il Mandarino Kien voltarsi verso il muro, le spalle forti drappeggiate nella coperta? Nonostante la sicurezza che ostentava, sfidandoli con argomentazioni inoppugnabili, non era forse scosso da un dubbio che arrivava troppo tardi? Nel fuoco dell'azione, lottando per convincerli, aveva esagerato in fiducia?

Dinh avrebbe voluto sondare la mente del suo amico, ma da un po' di tempo avvertiva in lui una resistenza. Contrariamente al solito, il Mandarino Tan non condivideva più le sue scoperte... quel pomeriggio, aveva saputo assieme al quartiermastro dei progressi del magistrato quanto all'interpretazione della Classificazione. Senza dirlo, Dinh si sentiva tenuto un po' all'oscuro di ciò che si stava tramando. I due Mandarini non avevano dialogato fra di loro, nel momento in cui bisognava ordire la trappola? Più volte, mentre stava per fare un'osservazione, il Mandarino Tan gli aveva intimato di fare silenzio, cosa un po' fuori dell'ordinario. Dinh si era sentito di troppo in quel dialogo che attingeva ai loro ricordi comuni, da cui lui era escluso. Sospirò. A volte, il Mandarino Tan lo disorientava con i suoi ragionamenti che facevano salti nello spazio e lasciavano lui a terra, per come la loro logica era inafferrabile in quel momento. Nondimeno, immancabilmente, quando guardava a ritroso, le domande che si poneva trovavano risposta, mentre nell'istante in cui nascevano lui non riusciva a districarcisi. E dunque si sentiva un po' impotente davanti alla ginnastica intellettuale del Mandarino Tan. Quel pomeriggio, per esempio, gli era parso strano che il magistrato avesse descritto così sobriamente la battuta di caccia. Se i suoi ricordi erano buoni, non c'era un uomo insanguinato nella capanna? A meno che il Mandarino Tan, avendo ricostruito mentalmente i suoi ricordi, non avesse concluso che si trattava di un personaggio nato dal suo cervello annebbiato dall'alcol...

Contemplando il profilo imperturbabile dell'amico steso sul giaciglio, Dinh non riusciva a dedurre niente. Tutt'al più, la macchia rosata sugli zigomi alti tradiva un turbamento interiore. Ma chi poteva esimersene, in quel momento cruciale? Si erano sistemati negli appartamenti del Mandarino Kien in un silenzio quasi totale, nel corso del quale pochissime parole erano state scambiate fra i tre uomini. Il letterato Dinh si era limitato a osservare i due Mandarini che si guardavano appena, ora consapevoli della decisione che avevano appena preso. Il quartiermastro gli sembrava più calmo, una volta dato il suo assenso, come se i giochi fossero fatti. Il Mandarino Tan aveva dato segni di trepidazione, con gesti più a scatti e occhi che ardevano, ma di un fuoco le cui fiamme erano di un freddo glaciale.

Mentre passava la quarta vigilia, il letterato Dinh cominciò ad assopirsi. In seguito, quando avesse ripensato a quel momento, si sarebbe detto che la notte, in effetti, aveva il sapore di un frutto agrodolce.

Assolutamente immobile sul suo letto, il Mandarino Kien pensava a tutto ciò che era successo e a tutto ciò che stava per succedere. Il Mandarino Tan e lui avevano appena preso quella decisione comune, in piena consapevolezza, ed era come se avessero appena firmato un patto. A partire da quel momento, restava loro ben poco da dirsi, ma, quando si erano coricati, a Kien era parso di sentire sulla propria schiena lo sguardo intenso dell'amico. E, senza voltarsi, aveva percepito una tristezza senza fondo che egli aveva respinto con tutte le forze.

Il quartiermastro chiuse gli occhi, invocando la quiete. Ciò che aveva deciso era per il bene di tutti, ne era convinto. Qualunque cosa fosse successa, lui non avrebbe mai avuto rimpianti e, questo, il suo amico Tan doveva saperlo.

Aveva voluto partecipare all'azione, e aveva ricevuto più di quanto si aspettasse. Gli indumenti fradici, i capelli gocciolanti, il letterato Dinh era accovacciato nelle erbe alte all'ingresso della Diga delle Fenici. Prima dell'alba, alla luce furtiva di una piccola lampada antivento, si era nascosto tra le felci, non lontano dagli altri sbirri che occupavano posizioni diverse all'intorno. Ogni forra, ogni cespuglio erano abitati da una guardia debitamente nascosta sotto delle foglie. Anche i portatori Minh e Xuan davano il loro apporto, camuffati con cappelli guarniti di rami di bambù. L'accesso alla diga era protetto come una fortezza: chi lo imboccava si vedeva chiudere la via di fuga da sbirri armati fino ai denti. Tali erano gli ordini del Mandarino Tan: lasciar passare l'assassino, intervenire soltanto quando avesse cercato di salire sulla diga. Il letterato Dinh dette un'occhiata da sopra i fuscelli dei giunchi. Il viottolo che passava lì accanto offriva una visibilità senza pari. Da lontano, si poteva veder arrivare il più piccolo cane, e dunque, a meno di non essere invisibile come un demone, era impossibile per l'assassino giungere li senza essere notato.

Arrotolandosi a palla, Dinh si rassicurò. Lui era una semplice vedetta, che doveva dare il segnale di attacco agli sbirri. Se avessero intercettato l'assassino, non sarebbe toccato a lui buttarglisi addosso, dal momento che c'erano delle guardie le quali, in fondo, lo facevano di mestiere. Starnutì. Dunque, tutto si sarebbe concluso in quella mattina umida, sotto nuvole

panciute che scendevano precipitosamente dalle colline. Sperava che tutto andasse come previsto, e che l'assassino si facesse vivo quanto prima, per non far durare quell'imboscata più del necessario.

All'ora della Tigre, vide il palanchino mandarinale comparire sulla stradina, portato da uomini vigorosi che avevano avuto l'ordine di aspettare più a monte della diga per non dissuadere l'assassino dall'avvicinarsi. La pesante tenda rossa e oro si scostò come un sipario teatrale. I due Mandarini scesero in silenzio e imboccarono la via d'accesso alla diga, passando poco lontano dal punto in cui era nascosto Dinh. Curvi per opporsi al vento, camminavano l'uno dietro l'altro in una nuvola di bruma sorta dall'acqua. Il soffio violento faceva volare il catogan del magistrato e il codino del quartiermastro. Devono mettere a punto gli ultimi particolari, pensò Dinh, prima di tornare a concentrarsi sulla strada, ora deserta.

La diga sovrastava una distesa d'acqua agitata dal vento e striata da ondine argentee. In mezzo ai vortici fluttuavano detriti di ogni sorta, spinti dalla corrente: rami di tutte le dimensioni, strappati ad alberi centenari, remi di sampan e grossi tronchi di eriodendron e di palma. Nella pallida luce del mattino, la superficie frastagliata rispecchiava il cielo grigio carico di nuvole. La strada che correva sulla diga, mal tenuta, era invasa da erbacce e cespugli. Dall'altro lato dell'argine soprelevato, la pianura di un verde smagliante, appena offuscata dalla pioggia, scendeva dolcemente verso la capitale, irta qui e là dei tetti in foglie di banano delle abitazioni rurali. La vecchia Diga delle Fenici, ultimo baluardo contro i flutti, lasciava filtrare in qualche punto dei rivoli d'acqua che brillavano come mercurio.

Il Mandarino Tan seguiva il quartiermastro, la cui tunica color giada era ora imperlata di un'infinità di gocce di pioggia. Il codino gli ondeggiava a ogni passo, colpendogli con regolarità la schiena possente. Quel portamento così familiare gli ricordava gli anni da studente che, in quel mattino smorto, sembravano lontanissimi. Cos'avrebbe dato, in quel momento, per rivivere uno solo di quegli istanti!

Sferzati costantemente dagli spruzzi che salivano dall'acqua vicinissima, pareva che procedessero direttamente sulla superficie di essa: due uomini isolati in mezzo alla tormenta. Quando giunsero al centro della diga, il Mandarino Kien si fermò e abbracciò con lo sguardo l'acqua rabbiosa che si buttava contro la diga, e la pianura tranquilla che cominciava a svegliarsi. Lasciò vagare lo sguardo sui contrafforti dei monti, azzurri in lontanan-

za, e seguì la linea arrotondata delle vette. Poi, tendendo l'orecchio, parve mettersi in ascolto dei rumori familiari che provenivano dalla città addormentata, di cui si distinguevano vagamente i tetti ricurvi dei templi. Un placido sorriso aleggiava sulle sue labbra, quando si voltò verso il Mandarino Tan.

Questi contemplò a lungo il suo viso sereno dalle palpebre pesanti, di cui cercava di imprimersi in mente il minimo particolare, e disse in tono smorto:

«Una bella giornata per morire, no?»

Il letterato Dinh si raddrizzò nelle erbe alte. Cosa facevano i due Mandarini sulla diga? Si stavano attardando troppo, per le ultime istruzioni. L'assassino non doveva arrivare mentre il magistrato era ancora lì, giacché l'imboscata non avrebbe avuto più senso. Ora, già da un pezzo i due avevano raggiunto il centro della diga, e lì pareva che si fossero fermati a tenere consiglio, sotto gli occhi di tutti. Il quartiermastro aveva guardato l'acqua e la pianura, e adesso continuava a discutere con il suo amico.

D'un tratto, Dinh s'irrigidì. Sulla strada, ancora un puntino che si stagliava sulla sabbia bianca, stava arrivando qualcuno. Strizzò le palpebre. Impossibile distinguere alcunché. Si voltò verso la diga e vide il Mandarino Tan agitarsi, i capelli alzati dal vento. Doveva andarsene, e in fretta, o la trappola sarebbe stata sventata! Ma era troppo tardi per avvertirlo: lui non poteva muoversi dal suo nascondiglio, se non voleva essere scoperto. Dinh imprecò contro il Mandarino Tan: non era davvero quello il momento di perdersi in chiacchiere.

Il punto era ingrossato. Un uomo si avvicinava alla diga.

Al centro della diga, sospesi tra acqua e cielo, i Mandarini si squadravano. Il quartiermastro, impavido ma livido, osservava il volto teso dell'amico. Il Mandarino Tan, le mascelle contratte, stringeva i pugni. Per un tempo che parve loro infinito, si limitarono a guardarsi, l'uno flemmatico, l'altro lacerato da emozioni contrastanti. La pioggia cadeva a falde sottili attorno a loro, e il vento li avvolgeva nei suoi turbini, isolandoli dal resto del mondo. Sentivano, così staccati da tutto, gli assalti delle onde e il ruggito del vento?

Alla fine, il Mandarino Tan parlò.

«Perché?»

L'altro alzò le sopracciglia, con aria distaccata, ma non disse niente.

«Perché li hai uccisi?»

Gli occhi del quartiermastro si accesero d'improvviso.

«Guarda cos'hai attorno, Tan, e chiediti perché ho dovuto ucciderli come li ho uccisi. Gli elementi sono scatenati e l'inondazione è imminente. L'universo è infuriato, e c'è soltanto un modo per ristabilire l'armonia cosmica tra la Natura e l'Uomo.»

«Non è possibile che tu creda che delle uccisioni rituali, ricalcate sulla Classificazione, riporteranno la pace!» esclamò il Mandarino Tan, disperato.

«Non soltanto lo credo, ma ritengo che sia necessario! Cosa fanno i religiosi quando chiedono l'aiuto degli dèi? Compiono sacrifici... di animali o di uomini, secondo le loro credenze. Io non ho fatto né più né meno che dei sacrifici, se ci pensi bene.»

Il Mandarino Tan scosse la testa.

«È troppo comodo invocare il sacrificio. Tu hai ucciso uomini e donne...»

«Che erano avanzi di galera: un contadino ribelle, un disturbatore della quiete pubblica, due adultere. Sarebbero comunque stati puniti dalla legge e dunque è stato meglio che servissero la comunità, morendo!»

«E così ti sei assunto il ruolo di gran sacerdote dell'ordine universale, facendo scorrere il sangue entro i dettami della Classificazione. È questa la tua idea di potere?»

Il quartiermastro rise senza gioia e si piantò davanti al magistrato.

«Ecco la parola che governa tutta questa faccenda: Potere. Sai, Tan, quant'è umiliante provenire dal fango, come me? Le difficoltà per elevarsi nella società, le conosci quanto me. In fin dei conti, veniamo dallo stesso mondo... quello che non è destinato a regnare.»

«Non sono d'accordo! Abbiamo affrontato questo argomento più volte, e io continuo a sostenere che i concorsi triennali permettono all'uomo meritevole di accedere a posti importanti nell'Amministrazione. Hai dimenticato che siamo Mandarini?»

«E tu hai dimenticato che sono eunuco?» replicò il Mandarino Kien.

Seguì un silenzio, gelido e pieno di cose non dette.

«Ho capito che, anche dopo il successo ai concorsi, sarei giunto all'apice della scala sociale soltanto diventando il braccio destro di un principe influente. Ma il mio punteggio non mi permetteva di ambire a posti importanti. Così, mi sono fatto castrare per poter servire il principe Bui, che aveva appena perso un figlio e cercava per l'appunto un Mandarino eunuco

che gli facesse da Secondo. Chissà? Avrei potuto sostituire suo figlio nel suo cuore. Era un uomo forte e retto, che mi serviva da modello. Quando sono diventato il suo Secondo, avrei voluto ispirarmi a lui per fare giustizia, scegliere il giusto castigo per ogni misfatto.»

Il quartiermastro si fermò, gli occhi ancora persi nei ricordi.

«Ma» riprese «ignoravo che la morte del principe Hung avrebbe distrutto la vita di suo padre, che è diventato un uomo acido e capriccioso, che distribuisce pene come l'ultimo degli idioti. Riesci a immaginare quanto fosse degradante partecipare a quella mascherata di giustizia? Quando devi far applicare delle pene senza fondamento che servono soltanto a divertire il monarca? Non avevo sacrificato la mia virilità per cadere tanto in basso!»

«Sei caduto ancora più in basso trasformandoti in assassino» ribatté il Mandarino Tan, inflessibile.

«Non capirai mai, Tan? Mandarini o no, noi saremo sempre alla mercé di un aristocratico nato con il potere nelle vene!»

«I principi devono obbedire all'imperatore che è il Figlio del Cielo» si ostinava il magistrato.

Il quartiermastro scoppiò in un riso gelido.

«E, nei fatti, credi che i monarchi facciano sempre il bene, loro che devono guidare il popolo?»

Poiché l'amico non parlava, continuò:

«Non soltanto si rivelano incapaci, ma ci schiacciano con la loro arroganza. Sopporteresti di degradarti servendo la loro causa? Io ho deciso di no! La Classificazione ce lo insegna: l'armonia cosmica si darà soltanto quando l'Uomo sarà in accordo con l'Universo. Ora, il rappresentante dell'Uomo è il Monarca: a lui spetta servire da esempio. Se egli commette eccessi e bistratta il suo popolo, l'equilibrio è compromesso e gli elementi si scatenano. Non è quello cui stiamo assistendo?»

Indicò con un ampio gesto l'acqua furiosa che si lanciava all'assalto delle vecchie pietre, e la pioggia che batteva sui loro visi con mille gocce fredde come aghi.

«Ho cominciato questa serie di delitti basati sulla Classificazione per chiudere il cerchio. Io sarò colui che riporterà la pace e, checché tu possa pensare dei miei atti, sappi che dal male nascerà il bene.»

«Perché ti sei messo al posto della vittima sacrificale e del sacerdote che ne caverà il sangue? Non è una fine senza scappatoie?»

«È l'unica fine possibile, amico mio. Mi assumo le colpe commesse to-

gliendo la vita ai miei simili, ma è grazie a questo mio contributo finale che l'armonia universale sarà restaurata. Lo zotico del principio sarà il redentore della fine: non è una caustica ironia?»

Il Mandarino Tan scuoteva la testa, incredulo.

«Puoi dire ciò che vuoi, ma tutta questa faccenda nasce dalla tua ambizione di essere il migliore, di dimostrare che un tanghero può farsi beffe di un'intera società organizzata. La Classificazione e le sue implicazioni non sono l'essenza della tua teoria, sono soltanto lo strumento della tua rivincita. Tu sei come me, un povero figlio del popolo dotato di un po' di assennatezza. Solo, io ho fiducia nel sistema confuciano, mentre tu aspiri unicamente al potere puro e semplice..»

«Disilluditi, Tan! Io voglio far progredire il popolo... credi che il rifacimento dei canali sia uno specchietto per le allodole? Ma, per poter realizzare dei progetti, occorre l'avallo dei principi. E costoro sono in guerra perpetua, ciascuno lotta per i suoi piccoli privilegi. Cosa vuoi che importi loro del popolo?»

«Ed è per questo che intendevi manipolare il principe Bui, vero? Perché ti lasciasse libero di portare a buon fine i tuoi progetti.»

«Quante volte ho dovuto cedere un dito per guadagnare un braccio? Lasciandogli l'illusione di comandare, dimenticava di sorvegliarmi. Il potere passa per l'arte della finta e della schivata, è tempo che tu lo impari.»

Le braccia incrociate, il Mandarino Tan affrontò lo sguardo del quartiermastro.

«E, quattro anni fa, hai voluto usare il principe Hung, vero?»

Il viso che sovrastava dei giunchi, il letterato Dinh non sapeva cosa fare. Sulla diga, per il momento invisibili all'uomo in arrivo, i due Mandarini continuavano il loro conciliabolo. Era impensabile! Era mettersi sotto i piedi il piano che avevano convenuto! Entrambi gesticolavano, gli indumenti che sbattevano come stendardi. Cos'avevano di tanto importante da dirsi? Gli sbirri, di cui ora vedeva le occhiate interrogative, aspettavano soltanto il suo segnale per scagliarsi sull'uomo che procedeva sul sentiero. Ma era troppo presto per alzare il braccio e partire all'assalto.

Asciugandosi col rovescio della manica la pioggia che gli colava dai capelli, Dinh socchiuse le palpebre. Perplesso, dovette fissare la sagoma in arrivo più e più volte. Strano. Continuava a non distinguere i tratti dell'uomo, ma qualcosa nella sua andatura gli sembrava familiare.

Il quartiermastro fece un sorrisino che accentuò la sua espressione ironica.

«Ah! Il nostro Mandarino Tan ha trovato un'altra pista. Raccontami le tue scoperte, mi piace vedere come lavora la tua mente!»

Il Mandarino Tan lasciò vagare lo sguardo sulle falde d'acqua che si abbattevano su di loro. Le ondine si frangevano ora in schiuma e l'acqua attraversava, più abbondante, gli interstizi della diga.

«Quattro anni fa, giusto prima dei concorsi, eravamo stati tutti invitati dal principe Bui a una battuta di caccia. Da quella spedizione, siamo tornati con la signora Lim che è diventata la concubina del principe. Subito dopo i risultati dei concorsi, il principe Hung è stato trovato senza vita nelle stalle regie. Tu ti sei fatto castrare per diventare Secondo del principe, e io ho vissuto con la sensazione d'aver perso una notte della mia esistenza, incapace di rammentarla nonostante tutti i miei sforzi.»

«Quello che chiamano un momento cardine, nevvero?»

«Proprio così! Da lì la voglia di ricostruirne tutti i particolari, perché le vicende che viviamo oggi partono proprio da quel momento. Dunque, consideriamo i nostri rispettivi stati d'animo a quel tempo. Il principe Hung aveva la vita davanti a sé, studente brillante destinato un giorno a regnare. Tu prendevi coscienza dell'esaltazione del potere, dell'infinita soddisfazione di regnare, ma ti rendevi anche conto che, pur se i concorsi ti permettevano di diventare un alto funzionario dell'impero, gli aristocratici ti avrebbero sempre sbarrato la strada. E io, novizio fiducioso, contavo di vincere i concorsi per essere il primo della mia famiglia contadina a ottenere il titolo di Mandarino. Dietro quel titolo, c'era a mio avviso un sistema giudiziario e amministrativo che avrebbe fatto progredire il paese, e io speravo di farne parte.»

«Eri soltanto un ragazzino ingenuo» mormorò il Mandarino Kien. «Avrei potuto insegnarti molte cose.»

«Cos'è successo durante quella spedizione? Per lungo tempo, ho pensato ch'io fossi ubriaco oltre ogni limite, allora, avendo bevuto smodatamente. Ma, più ci pensavo, più mi dicevo che qualcuno doveva aver messo una droga nel mio bicchiere.»

«A quale scopo?» domandò il quartiermastro, fingendosi sorpreso.

«Perché fossi testimone, senza esserlo davvero, di una scena che superava l'immaginazione, e di cui io mi sarei ricordato come di un incubo. Per lasciare nella mia mente annebbiata l'impronta fantomatica dei tuoi atti.»

«Credevo che tu avessi davvero dimenticato quella notte. È quanto mi

hai assicurato ieri.»

«Non sei il solo a saper mentire» ribatté il Mandarino Tan. «Sono riuscito a far riaggallare i miei ricordi, e ho visto il volto insanguinato del principe Hung, livido contro un muro chiazzato di sangue. Ho rammentato le urla di dolore che echeggiavano in quella stanza stretta, senza che io riuscissi a capire da dove provenivano. Ti ho visto, un rivolo rosso che ti scorreva sul collo.»

«Non c'è qualche altro particolare?» sussurrò il quartiermastro.

Gli occhi pieni di collera, il Mandarino Tan lo squadrò.

«Sì, un piccolo particolare. Un uomo in ginocchio, dai muscoli così ben delineati, così delicatamente rilevati da farmi pensare che avesse la pelle traslucida.»

Il Mandarino Kien scosse il capo, le labbra tirate da un sorriso.

«La tua memoria non ti ha tradito. Ma sai, almeno, chi era quell'uomo?»

«Abbiamo detto che con quella spedizione era arrivata a palazzo la signora Lim. Ora, ho saputo dal principe Bui che la donna era stata catturata con un compagno. Ma quest'uomo non ha mai visto la capitale: il suo corpo fatto a pezzi da una tigre è stato ritrovato pochi giorni dopo in un fossato.»

«Cosa ne hai dedotto?»

«Che l'uomo della capanna era il compagno della signora Lim, e che voi gli stavate facendo delle sevizie prima di metterlo a morte.»

«Allora» disse sommessamente il Mandarino Kien «quell'atto di barbarie potrebbe essere imputabile a una creatura dolce come il nostro amico principe Hung?»

«Sicuramente no! Tuttavia, il giovane principe ti tributava un'ammirazione senza limiti... come tutti noi, del resto. Tu, il fratello maggiore che doveva aiutarci nei nostri primi passi nella vera vita... E sei stato tu che, esercitando già allora le tue doti di manipolatore, lo spingesti a commettere quel crimine. Eri già riuscito a fargli credere che la povera Luna Amara fosse innamorata di lui, saggiando l'influenza delle tue parole sul suo comportamento.»

«Ipotesi corretta!» annuì il quartiermastro. «Era un gioco da bambini convincerlo a seguirmi. Quando penso a quanto poco pesa la coscienza individuale di fronte ad argomentazioni ben formulate! Ma resta da descrivere in cosa consisteva il crimine.»

«Ci sto arrivando. Non perdiamo di vista la mentalità dei personaggi di questa storia. A quel tempo, il principe Bui era un monarca esemplare, dal-

la mente fervida e all'apice della sua potenza. Lo hai detto, era il tuo modello e tu desideravi una sola cosa: che ti prendesse sotto la sua ala, in quanto suo protetto, e più tardi come suo Secondo. Ora, il principe Bui, quantunque mirabile reggente, era un uomo con delle ossessioni: nutriva una passione anormale per la pelle. Per appagarla, si dedicava alla caccia. Dalle sue spedizioni tornava con quantità di pelli e pellicce che custodiva in una stanza segreta del palazzo. Palpare la pelle, scrivere sulla pelle, tutto ciò gli procurava fremiti di piacere, ed egli avrebbe fatto qualsiasi cosa per un brano di pelle. E, questo, tu lo sapevi.»

Il Mandarino Tan inspirò l'aria carica di umidità. Il vento si faceva sempre più violento e coricava le erbe della strada. Dopo una pausa, Tan riprese la parola.

«E, avendo capito in quale modo avresti potuto tenere in pugno il principe Bui, hai deciso di offrirgli ciò che desiderava di più al mondo: una pelle, ma non una pelle qualsiasi.»

«Hai doni di narratore, Mandarino Tan. Continua il tuo racconto, ti prego.»

«La signora Lim, il cui cadavere è stato esaminato dal dottor Porco, aveva un disegno favoloso che pareva animarsi sulla sua schiena, un tatuaggio magico che affascinava il principe Bui. Ma non era la sola a essere dotata di quel tatuaggio: era l'appannaggio del suo popolo. Di conseguenza, il suo compagno era a sua volta ricoperto da quel disegno prodigioso.»

«Peccato che sia stato divorato da una tigre» disse il Mandarino Kien scuotendo il codino.

«La tigre non ha divorato il tatuaggio, Kien.»

«Come?» rispose l'altro, fintamente sorpreso.

I capelli scarmigliati, il Mandarino Tan si chinò in avanti. Parve cambiare argomento.

«Fin dal principio, mi sono domandato perché tutti quei delitti erano cominciati poco tempo dopo il nostro arrivo alla capitale. Pensavo che fossero legati al convegno dei medici che si apriva proprio in quel momento. E poi mi sono accorto che la serie di delitti accelerava, come se dovesse essere chiusa prima di un certo evento.»

«Quale evento? Il diluvio? La fine del mondo?»

«L'arrivo di...»

«Sen!» esclamò il letterato Dinh, balzando fuori dal nascondiglio. «Cosa fate qui?»

L'eremita spostò un ciuffo che gli nascondeva un occhio. Sotto la cappa in foglie di latania, sembrava ancora più piccolo.

«Avete dimenticato che sono l'ultima possibilità di sopravvivenza della mia parentela che, senza il mio intervento, si troverà separata dalla testa domattina?» domandò il nuovo venuto, un po' irritato.

Dinh si riscosse. Volendo mettere riparo alla gaffe, disse subito:

«Affatto, eremita Sen! Suppongo che abbiate tutto ciò che serve per fermare quel massacro disumano!»

Beffardo sotto le sopracciglia folte, l'omino dette un colpetto alla sacca che portava a tracolla.

«Ho qui tutto ciò che serve per far cambiare parere al principe Bui!»

Stringendosi la tunica che sbatteva al vento, il Mandarino Tan guardò la faccia condiscendente del quartiermastro. Anche in quel momento, non perdeva la calma.

«Hai capito perfettamente gli imperativi che mi spingevano ad agire» ammise il Mandarino Kien. «In effetti, era impossibile per me far durare la serie dei delitti. Ma come sei arrivato a questa conclusione precisa?»

«Sulla strada per la capitale, ho incontrato il nostro amico Sen, diventato eremita. Anche lui aveva partecipato a quella battuta di caccia, ma, ferito a un piede, ha preferito non presentarsi ai concorsi. Quando gli ho dato notizia dell'esecuzione imminente della sua famiglia, mi ha assicurato di essere in possesso di un elemento che avrebbe fatto riflettere il principe Bui.»

Piantò gli occhi ardenti nelle pupille beffarde del quartiermastro.

«Conoscendo il principe Bui, immagino che porti un dono favoloso, il più grande...»

«Che roba è?» domandò il letterato Dinh, attonito.

«Il mio regalo al principe Bui» rispose laconicamente l'eremita Sen brandendo un pezzo di pelle coperto da un disegno straordinario, fatto di intrecci e spirali, raffigurante animali chimerici con teste gibbose e code biforcute, che aprivano ali seghettate su corpi pieni di scaglie, di una bellezza sconosciuta a questo mondo.

«E quella pelle fantastica non è stata tolta a un animale, ma a un uomo!» annunciò il Mandarino Tan, lo sguardo ardente. «Al compagno della signora Lim, l'uomo della capanna, che avete scuoiato vivo... sotto i miei occhi! Avevi detto al principe Hung che un giorno avrebbe sostituito il pa-

dre come Esecutore di Giustizia: imparasse quanto prima a torturare!»

Il Mandarino Kien fece un fischio di ammirazione, un lucore divertito che gli ballava in fondo alle pupille grigie.

«Sapevo che eri in gamba, ma ignoravo fino a che punto! In verità, è una bella deduzione, degna del miglior magistrato. Tutto ciò che dici è vero, ma come lo colleghi ai delitti attuali?»

Non un'ombra di pentimento sul suo volto, pensò il Mandarino Tan. Non si aspettava di scorgerne, ma quella insensibilità lo raggelò fino al midollo.

«I delitti che hai commesso in nome di una pretesa armonia del mondo, Kien, possono interpretarsi in modo diverso alla luce di questi atti innominabili. Se è vero che puoi invocare la Classificazione per giustificare i tuoi delitti - l'ideale dell'accordo tra Universo e Uomo, il ruolo esemplare del monarca in questo delicato equilibrio -, ciò non toglie che si possa trovare anche un movente molto più prosaico.»

«Ovvero?» domandò il Mandarino Kien, spingendo sempre più avanti l'analisi del magistrato.

«Poniamo la domanda in altri termini: chi, tra le vittime, aveva un rapporto con la funesta battuta di caccia? La signora Lim, ovviamente! Perché è entrata in quella terribile lista? Perché era lei il bersaglio principale!»

Il quartiermastro esibiva un volto raggiante. Un maestro di scuola davanti al suo miglior allievo non avrebbe avuto una faccia altrettanto soddisfatta.

«Parola mia, Tan, stai superando te stesso!»

«La donna costituiva infatti un pericolo mortale per te, giacché era la sola a poter riconoscere il tatuaggio che l'eremita Sen avrebbe mostrato al principe Bui. Capendo che proveniva dalla schiena del suo compagno, lei avrebbe potuto denunciarti al principe, facendosi aiutare da un interprete: il signor Bombice, per esempio.»

«Ma tu hai detto che il principe Bui avrebbe dato qualsiasi cosa per quel pezzo di pelle» lo stuzzicò il Mandarino Kien.

«Salvo che, nel caso specifico, egli aveva ordinato formalmente che non si uccidessero i selvaggi catturati. E voi, oltre che ucciderlo, lo avevate anche mutilato, prima. Non credo che un monarca come il principe avrebbe esitato tra l'oggetto della sua bramosia e il rispetto che pretendeva dai suoi uomini. Ti avrebbe punito seduta stante, Kien, non potevi ignorarlo.»

Il vento soffiava ora a raffiche. Sull'acqua diventata torbida, i tronchi sradicati trasportavano altri detriti che andavano a cozzare contro la diga. Zuppi fino all'osso, i due Mandarini si tenevano testa, l'uno sollecitando

prove che l'altro gli buttava in faccia.

«E perché l'assassinio della signora Lim passasse inosservato, lo hai integrato a una serie di cui lei era soltanto un elemento, mascherando così l'essenziale nel generale.»

«Dopo la bella dimostrazione, Tan, qual è la tua conclusione?»

«Non ho altro da dire.»

«Hai capito tutto, amico mio, ma non vuoi vederne le implicazioni! Io ho sfruttato in effetti il numero per nascondere il delitto che più mi stava a cuore, ma qual è il risultato di quei delitti, Tan? Rifletti!»

«Mi hai manipolato così come hai manipolato gli altri. Facendo finta di niente, seguivi la mia indagine per conoscerne gli sviluppi.»

«E devo dire che progredivi in modo onorevole. Mi domandavo se avresti trovato l'ultimo legame con gli Orifizi, che dipendeva dai tuoi ricordi della battuta di caccia. Dovevo sapere fin dove arrivavano le tue reminiscenze, capisci? Ma immagina che tu ti fossi davvero dimenticato del mio timpano forato... è stato quel selvaggio a ferirmi dibattendosi, detto fra parentesi; a che punto saremmo, oggi?»

«Non su questa diga, in ogni caso!»

«Effettivamente, non ci sarebbero stati altri delitti oltre a quello della signora Lim, e io non sarei stato processato per il dono dell'eremita Sen. Avrei potuto continuare impunemente la mia opera di restauro delle costruzioni idrauliche.»

«Ora, avendo io ricuperato la memoria, eccoci su quest'ultimo bastione contro le acque, e l'ultimo omicidio deve compiersi...»

«E ciò significa che il ciclo da me concepito, legato alla Classificazione, è finalmente chiuso, e darà luogo all'armonia cosmica che ci salverà tutti!»

Il Mandarino Kien rise sonoramente.

«Non vedi la bellezza della cosa, Tan? *Quale che sia la fine di questa storia, non potevo perdere!*»

Una raffica gli alzò il codino e gliel'avvolse al collo.

«Avrei potuto interrompere la tua serie smascherandoti ieri... avevo già in mano tutti gli elementi» replicò il Mandarino Tan.

Il quartiermastro si protese in avanti, così vicino che quasi toccava il magistrato.

«Il fatto è che hai comunque optato per questa messinscena, con me quale vittima, per la semplice ragione che questa è la tua idea di giustizia. Non è vero, Tan? Il tuo obiettivo è costringermi a darmi la morte, consentendomi di chiudere questo ciclo cosmico. Ho torto?»

Il Mandarino Tan si morse le labbra. Il quartiermastro era riuscito a leggere nei suoi pensieri sino alla fine. Come stupirsi che un essere simile fosse un maestro della manipolazione? Poiché non rispondeva, il Mandarino Kien continuò:

«Vedi, Tan, tu hai una mentalità diversa da quella del magistrato comune e, nel tuo modo di applicare la legge, c'è una parte di umanità che forse, un giorno, ti nuocerà».

Un'onda andò a frangersi ai loro piedi: l'acqua era salita ancora mentre parlavano. Dovevano alzare la voce, adesso, per sentirsi. Un turbine d'acqua, strappato alla superficie, li avvolse come un velo.

Il Mandarino Kien fece un passo indietro e trasse dalla tunica un coltello da caccia.

«Cosa fate qui, con le ginocchia nel fango?» domandò l'eremita Sen guardando gli indumenti sozzi del letterato Dinh.

«Stiamo tendendo un'imboscata a un assassino che da qualche giorno imperversa nella capitale. È una lunga storia che vi racconterò, se avrete la compiacenza di immergervi nel fango con me» propose Dinh.

«Un assassino?» domandò l'eremita Sen. «È quello che sta tirando fuori il coltello lassù, sulla diga?»

Il Mandarino Tan sussultò. Non se l'aspettava. Ma il quartiermastro non avanzava. Facendo ballonzolare il coltello nelle mani, pareva che si divertisse.

«Non mi domandi se rimpiango qualcosa, Tan.»

«Il tuo volto altero mi dice quanto basta. Non c'è tristezza nel tuo cuore.»

«In effetti, hai ragione. Ciò che mi rattrista è il tuo modo di fare timorato, rispettoso di un sistema che non funziona.»

«Funziona» si ostinava il magistrato. «C'è una giustizia, che può essere fatta da uomini dabbene.»

«Come vuoi. Vivi con questa idea e, fra cinquant'anni, pensa a me, quando i tuoi figli e i tuoi nipoti saranno fatti a pezzi dalle sempiterne lotte intestine, che mineranno ancora e sempre il nostro paese! Io non sarò al tuo fianco, quando scoprirai le turpitudini della classe dominante, né potrò consolarti dell'arroganza dei principi! Siamo uguali, tu e io: mai regneremo, e mai tollereremo l'ingiustizia!»

«Io non sono come te!» esclamò il Mandarino Tan.

«Non oggi. Forse nemmeno domani. Ma un giorno, mentre somministrerai una punizione, il tuo braccio tremerà, perché ti chiederai se stai punendo il vero colpevole. E se il vero colpevole godesse dell'immunità, come fare per applicare la giustizia?»

D'un tratto, il quartiermastro lanciò il coltello. Sorpreso, il Mandarino Tan arretrò, le mani in posizione difensiva. La lama gli tracciò una curva scarlatta nel palmo e s'involò, descrivendo una traiettoria leggiadra, come un uccello metallico dalle ali insanguinate.

«Non scordare, Tan» urlava il Mandarino Kien, nel turbinio della tempesta «quella cicatrice a forma di arco! Che ti rammenti, ogni volta che alzerai la mano per emettere una sentenza, che la giustizia non è nei libri e negli editti. Non è nelle parole dei re. È nel tuo cuore!»

Le ultime parole, lanciate sulla schiena del vento, fuggirono verso le nuvole. Un'onda si franse sul sentiero, portando via qualche sasso. I flutti rombarono, un blocco di pietra si dissaldò all'improvviso, e la terra tremò sotto i loro piedi.

«Rammenta!» urlò il Mandarino Kien.

E cadde.

Il Mandarino Tan seguì quella caduta come se durasse un tempo infinito, lenta e precisa; vide il suo amico sprofondare nelle onde, il sorriso sulle labbra e gli occhi pieni d'ombra.

«Corri, Tan!» si spolmonava Dinh dalla sponda.

La breccia si stava allargando, lasciando passare acqua a cascate. Il vento, scatenato, strappava blocchi a centinaia. Poi la diga cedette con un ruggito terribile.

Il Mandarino Tan girò su se stesso e spinse il corpo in avanti. Faceva leva sulle braccia, sulle gambe, tallonato dall'onda distruttrice che annientava tutto alle sue spalle. Con la coda dell'occhio vedeva le masse d'acqua irrompere, fangose e possenti, e le sue orecchie erano piene dei mugghi di mille onde che polverizzavano le pietre. Via via che prendeva velocità, la strada si sgretolava sotto i suoi piedi, ed egli ebbe la sensazione di correre sull'acqua.

D'un tratto, sentì il vuoto sotto di sé. Lanciandosi come un sasso scagliato da una fionda, saltò. Con tutte le sue forze si buttò sull'argine dove, con mani sanguinanti non meno del cuore, si aggrappò ai giunchi come se fossero le sue ultime illusioni.

Con cautela, il letterato Dinh montò sul cavallo che fremeva dalla voglia di partire, sbuffando d'impazienza nella luce lattea del primo mattino senza pioggia. Contemplò la distesa silenziosa del palazzo ancora addormentato. Le tegole verniciate, di un verde pallido quasi trasparente, rilucevano debolmente, e i draghi di pietra che correvano lungo i fastigi sputavano le ultime gocce d'acqua dalle bocche spalancate. Ascoltando attentamente, Dinh si accorse che l'assenza del tambureggiare della pioggia, che aveva punteggiato il loro soggiorno nella capitale, dava luogo a una calma quasi palpabile. E nell'aria pulita i suoi sensi sembravano più acuti, i suoi occhi più sensibili agli infimi cambiamenti nelle cose e nelle persone.

Il letterato guardò il Mandarino Tan che inforcava il cavallo, vestito di una tunica grigia senza ornamenti, i capelli annodati in un semplice catogan. Era un'illusione o scorgeva una certa rigidità nei suoi gesti, un'indicibile stanchezza che pareva opprimergli le spalle? Le ombre del mattino segnavano i suoi occhi abitati da una visione che Dinh non riusciva a discernere. Benché il suo amico gli avesse raccontato ciò che era stato detto sulla Diga delle Fenici, sapeva che lui stesso poteva sentire soltanto un'infima parte della tensione che aveva regnato lassù. Dinh era sicuro che gli ultimi istanti con il Mandarino Kien avessero sconvolto profondamente il giovane magistrato. Fino a che punto? si domandava, fissando la piccola ruga che si era scavata attorno alle sue labbra. Quand'era andato a prendere il suo amico, ansimante sull'argine, aveva visto pioggia nei suoi occhi, o lacrime di amarezza? Tremante di una febbre interiore, Tan non lo aveva riconosciuto, il suo sguardo lo passava da parte a parte, più gelido di una lama. E, in quello sguardo, c'era un'immensa solitudine squarciata di domande.

Quella mattina, erano usciti in silenzio dal palazzo, dopo essersi sobriamente congedati dal principe Bui, la sera prima. Dinh sentiva che il suo amico aveva fretta di allontanarsi dalla capitale per raggiungere la sua provincia d'Alta Luce, sconosciuta e rustica, che doveva amministrare. Ora aspettavano in cortile che i loro bagagli fossero legati alle bestie robuste da alcuni servi che si davano un gran daffare, stimolati dall'eccitazione del ritorno. Il dottor Porco, supplicato dai suoi pari di riprendere la direzione del convegno, dopo che la defenestrazione aveva lasciato il signor Bombice senza gambe, assaporava il suo trionfo e prolungava il suo soggiorno a Thang Long, giusto il tempo di rinnovare il guardaroba.

«Ci sono ancora dei punti oscuri, per me» disse Dinh, tentando di strap-

pare il Mandarino al suo silenzio.

Costui trasalì, sorpreso di sentire quella voce.

«Per esempio» continuò il letterato «mi domando come hai scoperto che il Mandarino Kien era il nostro assassino.»

«Quando mi sono reso conto che anche gli Orifizi facevano parte dei parallelismi elaborati dall'assassino, mi sono accorto che restava fuori un particolare, che non riuscivo a cogliere. Riguardava la signora Peonia.»

«Qual era il punto?» domandò Dinh, perplesso.

«La signora Peonia è stata uccisa a causa degli Occhi saldati. Ora, chi ha decretato quella sentenza?»

«Lo ricordo! Il principe Bui voleva marchiare col ferro rovente la pelle della signora Peonia, ma è stato il Mandarino Kien a proporre di cavarle gli occhi.»

«Esattamente! Per quello si è mostrato così nervoso quando il principe ha deciso di cambiare in extremis la sentenza. Si è rassicurato soltanto quando ha saputo che il castigo consisteva nel saldarle le palpebre col ferro rovente, perché questo gli consentiva di far rientrare la signora Peonia nella sua serie.»

Dinh era ancora sorpreso dalla mente fervida del quartiermastro. Si era rivelato di una preveggenza demoniaca.

«Aveva previsto tutto fin dall'inizio, vero?»

«Dal momento in cui noi abbiamo annunciato l'arrivo dell'eremita Sen, che sperava di piegare il principe Bui e di salvare il suo parentado.»

«A proposito, per quel che concerne l'origine mostruosa del dono di Sen: credi davvero che lo studente Kien fosse riuscito a convincere il principe Hung a mutilare il povero prigioniero?»

«Me l'ha confessato lui stesso. Non scordiamo che il Mandarino Kien sapeva essere molto persuasivo, un manipolatore senza pari. Non hai visto come, davanti al principe Bui, è riuscito a far commutare la pena della signora Peonia? Il giovane principe Hung era mille volte più malleabile, e inoltre nutriva una cieca ammirazione per lo studente Kien. Era un ragazzo dolce e, di testa sua, non avrebbe mai concepito una simile barbarie.»

Il letterato Dinh si chinò in avanti.

«Se capisco bene, il fantasma del principe Hung che hai creduto di vedere in quella battuta di caccia non era affatto un fantasma: era il povero ragazzo che chiedeva aiuto rendendosi conto della gravità del suo crimine.»

«Probabilmente» disse il Mandarino Tan con un sospiro di tristezza.

«Allora, cosa gli è successo dopo la battuta di caccia? Lo studente Kien

lo ha ucciso per metterlo a tacere?»

«Niente affatto! Il principe Hung si è dato volontariamente la morte, quando si è reso conto dell'orrore del suo gesto. D'altronde, al momento della morte del principe, lo studente Kien era al mio fianco al banchetto dei laureati dei concorsi.»

«Come scartare l'ipotesi di un delitto? Il suicidio non è così lampante» protestò il letterato. «Aveva appena superato i concorsi dopo anni di sforzi e di studi.»

Il Mandarino indicò col mento le scuderie regie nascoste dietro dei baniani centenari.

«Il Grande Formatore Xu ci ha rivelato che il principe era morto negli indumenti di una donna adultera - una veste lacera - che indossava sulla nuda pelle. Lo scopo del principe Hung era quello di far credere all'elefante che aveva di fronte una donna da uccidere. Quegli animali sono addestrati a riconoscere la loro preda, e ripetono i gesti imparati alla minima occasione.»

Ma Dinh non era ancora convinto.

«Chi ti dice che non gli abbiano fatto indossare quell'indumento con la forza?»

«L'abito da cerimonia che il principe Hung portava la sera della sua morte nascondeva l'indumento di donna adultera. Se qualcuno lo avesse costretto a indossare quel cencio nella stalla, cos'avrebbe fatto degli altri indumenti: tunica, pantaloni?»

«Eppure, cosa ti permette di affermare che il Mandarino Kien era in grado di uccidere le sue vittime con un colpo netto di coltello? Come essere sicuri che sapeva maneggiare una daga da esperto?»

«Ti ho raccontato come lo studente Kien avesse salvato il giovane Sen aggredito da un gaur infuriato. Non aveva usato una balestra, o una lancia, ma un coltellaccio; e non si attacca un gaur rabbioso se non si è sicuri di ucciderlo al primo colpo.»

Dinh annuì. Tutte le prove erano lì, alcune provenienti da un passato che, tutto sommato, era il cuore di quella storia. Il Mandarino Tan proseguì:

«E poi il Mandarino Kien, sempre in missione su dighe e canali, entrava e usciva così spesso dalla città che le guardie alle porte hanno finito col non vederlo più, né quando ha seguito Chicco di Riso, né quando è tornato a palazzo per la notte. Quanto a Rogna Nera, rilasciandolo, Kien lo ha certamente convinto ad andare a dormire nelle stalle, dov'era sicuro di trovar-

lo dopo il banchetto. Infine, ha potuto accostarsi alla signora Peonia in quanto responsabile della giustizia, e alla signora Lim in quanto eunuco. In effetti, a modo suo, lui era un fantasma: non lo si vedeva commettere i suoi delitti».

«Come sapevi che il regalo dell'eremita Sen era la pelle del compagno della signora Lim?»

«Ricorda il viaggio alla capitale» disse il Mandarino, rivivendo quell'episodio che adesso gli sembrava lontanissimo. «Sen mi aveva invitato nella sua grotta. Io avevo notato che era molto spoglia e, a parte lo stretto necessario, non aveva elementi decorativi, salvo un pezzo di cuoio appeso alla parte. Non ne avevo esaminato da vicino il disegno ma, vedendo i motivi tracciati sui polsi della signora Lim - ricorda che era venuta verso di noi durante il banchetto di benvenuto -, mi erano sembrati familiari. Soltanto in seguito ha stabilito il nesso tra quei due disegni.»

«Ma, se non avessi visto i polsi della signora Lim, non avresti potuto fare l'accostamento!» esclamò Dinh. «E il Mandarino Kien non sarebbe stato smascherato.»

«In effetti, c'era quel rischio. Solo che sapevo, grazie a Salice, che la sua padrona aveva un tatuaggio favoloso sul corpo, cosa confermata dal dottor Porco. Non potevo avere direttamente questa informazione perché le concubine del principe non possono essere avvicinate dagli uomini. Gli eunuchi, invece, possono muoversi nei ginecei a loro piacimento. Ora, quanto a Kien, non mi ha mai parlato di quel tatuaggio, pur se più volte abbiamo accennato alla pelle scura della signora Lim. Era evidente che non voleva che lo scoprissi.»

Il letterato Dinh annuì.

«Ora capisco perché mi hai impedito di accennare all'uomo insanguinato che credevi di aver visto nella capanna, durante l'ultimo colloquio con il Mandarino Kien. Se avesse scoperto che ricordavi quel prigioniero, avrebbe fiutato la trappola e non sarebbe venuto sulla diga, no?»

Il volto pensoso, il Mandarino Tan sospirò.

«Non bisognava parlarne perché il Mandarino mi avrebbe posto delle domande cui non intendevo ancora rispondere. Detto questo, sono convinto che sapesse che la diga era una trappola. Ma era la regola del gioco: avendomi manipolato, via via che procedevo nell'indagine lui era costretto a piegarsi ai miei movimenti. Il nocciolo della faccenda è che lui non poteva perdere, che io lo smascherassi o no.»

Gli inservienti annunciarono che tutto era pronto per la partenza e, senza

guardarsi indietro, il Mandarino Tan spronò il cavallo. Ma non avevano fatto ancora cento passi che una voce allegra li chiamò. Voltandosi, videro l'eremita Sen che scendeva i gradini del palazzo, i capelli al vento.

«Cari amici!» esclamò, senza fiato. «Volevo assistere alla vostra partenza, ma il gallo ha appena cantato.»

Si sfregò gli occhi ancora assonnati e si lisciò le sopracciglia.

«Ho una buona notizia da darvi! Grazie al mio sontuoso regalo, il principe Bui si è addolcito nei confronti della mia famiglia. Ha concluso che il latore di un dono così provvidenziale non poteva essere un malvagio, e ha consentito a rilasciarmi, assieme ai miei parenti.»

«Ha dunque perdonato vostro zio, il marchese Day?» domandò il letterato, sorpreso.

«No» rispose l'altro in tono lieve. «Mio zio non sarà graziato, perché i rancori principeschi sono coriacei. Verrà decapitato oggi, come previsto, e la sua testa ornerà una picca sulla Piazza dei Castighi. Detto tra noi, è un prezzo ragionevole. E lo zio può star sicuro: ci impegniamo a onorare il suo altare per le generazioni a venire, noi, i nipoti che tanto disprezzava.»

L'eremita si massaggiò il collo, apprezzandone la robustezza e l'integrità.

«Il giovane principe Hung aveva ragione: quel regalo che mi ha fatto ha evitato una tragedia.»

Il Mandarino Tan si avvicinò all'eremita.

«Cosa ti ha detto con precisione il principe Hung?»

«Alla fine della battuta di caccia, mentre ripartivo con la mia gamba ferita, il principe mi ha dato quel lembo di pelle e mi ha detto di consegnarlo a suo padre, se mai le cose si fossero guastate tra le nostre due famiglie, perché era un regalo che avrebbe incantato il principe Bui.»

«Ah, principe Hung il veggente! Prevedeva cosa sarebbe successo tra i Day e i Bui...» mormorò il Mandarino.

«E non aveva torto! Avreste dovuto vedere la faccia del principe Bui! Si è buttato sul pezzo di pelle e se l'è sfregato sulla guancia. Poi, ha passato un dito sui due sigilli che vi figuravano sopra.»

«Quali sigilli?»

«Ma i sigilli di suo figlio e del suo quartiermastro! Era il loro regalo per il principe, dopotutto! D'altronde, ha strappato le lacrime al vecchio principe, che ha urlato il suo dolore per il figlio morto e il suo Secondo scomparso.»

Il letterato Dinh era ammirato. Con la sola logica, il Mandarino Tan aveva fatto tutte le deduzioni giuste.

L'eremita Sen si riscosse.

«Vado subito da mia cugina Luna Amara per raccontarle questa avventura. Sono sicuro che cadrà a terra quando saprà che il suo Mandarino Kien è scomparso!»

S'inchinò davanti ai due uomini, le mani giunte in segno di saluto.

«Statemi bene, amici, e non scordate l'eremita Sen nelle montagne del Nord!»

La carovana del Mandarino si mosse, attraversò lentamente il grande cortile lastricato e passò sotto il portale dal triplo tetto.

Il letterato Dinh si rivolse all'amico.

«Non rivelerai mai la fine di questa storia, vero?»

«Al principe Bui non serve sapere che il suo Secondo era un assassino. Ricorderà soltanto che è morto facendo da esca a un assassino che non ha colpito mai più.»

Nel momento in cui imboccavano la strada davanti al palazzo, come se si fosse sentito chiamare, il Mandarino Tan si voltò. Immobile sul balcone del palazzo, una forma eterea, vestita di bianco in segno di lutto, li guardava allontanarsi. Sentì una stretta al cuore, ma non si fermò.

«Arrivederci, Salice» mormorò.

Rivolto all'amico, disse con un sorriso:

«Come hai dedotto che era stata Salice a rubare i Preziosi del Grande Formatore Xu?»

«La sera del ricevimento, Salice ha semplicemente spostato il vaso contenente i Preziosi. L'indomani, come previsto, in preda al panico, l'eunuco Xu è andato a cercare aiuto lasciando la porta aperta. A Salice non restava che prendere il vaso e metterlo dove nessuno sarebbe mai andato a cercarlo: sull'altare della sua padrona, che non tributava alcun culto ai nostri dèi».

«Mi domando perché ha commesso quel furto, comunque.»

«Perché Salice voleva che il Grande Formatore restasse a palazzo a ogni costo, per istruire i piccoli eunuchi. Secondo lui, il vecchio eunuco offriva ai piccoli campagnoli la possibilità di innalzarsi nella scala sociale, grazie alle sue lezioni a palazzo. Se fosse partito, i bambini sarebbero stati condannati a rimanere dei contadini senza futuro.»

Il Mandarino Tan lo corresse:

«Lui? Hai detto *lui* parlando di Salice».

«Ah, to'!» disse Dinh con noncuranza, apparentemente assorto nella contemplazione delle proprie unghie. «Hai forse dimenticato che questa è una

storia di eunuchi?»

Interdetto, il magistrato lo squadrò a lungo, poi ruggì con violenza, mentre il letterato rideva in silenzio. Per nascondere l'imbarazzo, accelerò e varcò le porte della cittadella a tutta velocità.

Quando si furono lasciati dietro le abitazioni della città, poterono constatare, dalla dimensione dei solchi, che l'acqua aveva cominciato a ritirarsi. Una nebbiolina leggera fluttuava come una garza stracciata sopra i campi e le risaie. I casolari apparivano, in lontananza, come altrettante pietre miliari verso la loro provincia che li aspettava.

Il Mandarino Tan inspirò l'aria mattutina, rinvigorito dagli odori familiari di terra e di erba. Il pallore mortale del suo volto sembrava svanire a mano a mano che avanzavano verso nord. Il letterato Dinh notò un lampo nascente sul fondo delle sue pupille, un lampo che forse avrebbe scacciato le tenebre che ne avevano preso possesso.

«Guarda come torna il bel tempo!» dichiarò Dinh, raggiungendo l'amico. «Il Mandarino Kien si sarebbe dunque sacrificato invano in nome della Classificazione?»

Ai bordi di un villaggio, si fermarono davanti a una donna che aveva in mano un pollo incrostato di fango e camminava a passo barcollante sul sentiero.

«Signori!» esclamò, le guance smunte. «Ora che la pioggia è cessata, ne vediamo tutte le conseguenze! Bestie morte, portate via dal fiume in piena, e stamattina abbiamo ricuperato un cadavere dall'acqua fangosa. L'uomo dal codino è morto annegato, i reni trafitti da un ramo appuntito! Quante disgrazie ha provocato questo diluvio!»

Il Mandarino Tan e il letterato Dinh si guardarono in silenzio. Per un lungo momento, le tenebre volteggiarono negli occhi del Mandarino.

«Che il cadavere sia mandato alla capitale per delle esequie degne di lui, perché si tratta del Mandarino Kien, Secondo del principe Bui!» ordinò il Mandarino a una guardia del suo seguito, che s'inchinò e seguì la donna.

Procedettero per un po' senza dire parola. Un vento tiepido si levò, carico di sentori di areca e cannella. Il sole emerse all'improvviso dalla spalla tonda di una collina lontana, dissolvendo le ultime ombre. Di comune accordo, i due amici lanciarono i loro cavalli e, al galoppo, attraversarono le pianure per raggiungere gli altipiani del Nord.

L'alba non è più molto lontana. La notte palpita ancora, avvolta da una penombra fragile che presto svanirà. È l'ora tenue in cui i fantasmi s'insi-

nuano tra noi, dimentichi della loro morte, fermandosi, come a malincuore, davanti allo specchio che non rifletterà la loro immagine. Ho vegliato, stanotte, con i fantasmi di coloro che ho amato, e che ho tentato di risuscitare in questo racconto che sarà la loro memoria.

Voltandomi, mentre la fiamma si sfilacciava a una bava di vento, ho davvero visto il nero corvino di un catogan che spariva dietro la porta? L'orecchio teso, mi era proprio sembrato di sentire le risate sommesse di due amici che si allontanavano insieme sotto la volta arborea. Quando, dunque, vi rivedrò?

Stagliata nella finestra, la montagna e una bestia scura accovacciata nel nero. L'aria è ancora satura dei fumi notturni e il ticchettio delle armi non tarderà a squarciare il silenzio. La lotta fratricida dei signori, avviata tanto tempo fa, non vedrà la sua fine nemmeno in questa stagione. Un Mandarino, morto molto tempo prima della mia nascita, non lo aveva forse predetto?

Lasceremo questa dimora nell'ora della Tigre, prima che la notte se ne vada. Cosa prendere, cosa lasciare? Con mano febbrile, afferro il pezzo di bambù consegnato a mio padre alla morte del principe Bui, sola reliquia di questa storia. Un disegno favoloso di animali mitici di bellezza senza pari si srotola sulla tavola in legno di lixn *e, a contatto con l'aria, si disintegra pian piano, sparpagliandosi al vento come un nugolo bianco di lucciole.*

Così, tutto si dissolve ineluttabilmente ~ ricordi e uomini - come se il tempo, in fin dei conti, non fosse altro che la tomba della nostra memoria.

APPENDICE

La malattia di cui soffre il signor Son, paziente del dottor Porpora, è descritta in *L'histoire de la médecine chinoise des origines à nos jours*, di Dominique Hoizey (Payot, 1988). Altri elementi diagnostici sono tratti da *Relation d'un voyage à la capitale*, di Lan Ong (Ecole française d'Extréme-Orient, 1972).

Le tecniche di caccia sono descritte nei particolari in *Les nuits de la lune pâle. La chasse au Vietnam*, di Nguyen Quynh, Thanh Son, Vu Hung e Viet Linh (Editions Fleuve Rouge, 1984).

I testi consultati dal Mandarino Tan provengono da *La pensée chinoise*,

di Marcel Granet («L'évolution de l'humanité», Albin Michel, 1968).

Alcune superstizioni sono riportate in *Génies, anges et démons en Asie du sud-est*, di Pierre-Bernard Lafont (Editions du Seuil 1971).

FINE